LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO, CON COMMENTO DI SEVERINO FERRARI

NUOVA EDIZIONE CURATA E RIVEDUTA DA PIETRO PAPINI

CON LE ILLUSTRAZIONI DI BERNARDO CASTELLO.

NUOVA TIRATURA.

G · C · SANSONI - EDITORE - FIRENZE

AVVERTENZA

PER LA PRESENTE EDIZIONE

Nel curare questa edizione, oltre aver tolto le mende che si trovavano nelle stampe precedenti, ho voluto riscontrare anche il testo su le edizioni fondamentali del Bonnà e dell' Osanna e su quella cosí detta critica del Solerti. Intanto questo riscontro mi ha dato la persuasione che il lavoro del Solerti, frutto di tanta fatica, è deficiente e da rifare con maggior diligenza. Oltre errori materiali assai gravi nel testo, che possono indurre nella credenza che siano lezioni diverse, l'apparato critico è manchevole e inesatto. Ad esempio, vi mancano molte varianti delle principali fonti; altre sono mal citate; cosí che lo studioso finisce col perdere ogni fiducia in questo lavoro; e ognuno sa che, in tal genere di studi, la fiducia della esattezza e della completezza è essenziale e indispensabile. L'idea prima quindi di riferirmi senz'altro al Solerti, tanto piú che il Solerti medesimo dichiara di muovere dai criteri e dalle fonti dello stesso Ferrari, dovette da me esser messa da parte. E, volendo correggere le mende del testo, mi fu necessario riprendere in esame le edizioni del Bonnà e dell' Osanna, pur tenendo presente e giovandomene quando andava sul sicuro, l'edizione del Solerti. Io ho messo a contributo anche la 3ª ediz. del Bonnà, di cui l'editore dice che ha avuto nuova revisione e correzione dallo stesso poeta. E poiché questa terza si accosta piú spesso alla prima che alla seconda delle edizioni già fatte dal Bonnà,

cosí viene in certo modo a dar credito e a confermare le lezioni della prima, alla quale per ciò mi sono tenuto anche piú strettamente, allontanandomene solo quando era evidente l'errore o la cattiva lezione.

Nel commento ho fatto molti emendamenti, sopra tutto nelle citazioni, che ho riscontrato accuratamente una per una: di nuovo quasi niente: appena una diecina di aggiunte, dove le ho reputate indispensabili.

E perché il lettore possa giudicare le poche novità dell'opera mia, ho creduto doveroso distinguerle con un asterisco sia per il testo che per il commento.

In sostanza dunque il lavoro del Ferrari è rimasto quale egli lo fece; ed era giusto che fosse cosí, perché la lunga prova sostenuta con tanto buon successo nelle nostre scuole gli dava bene il diritto di presentarsi a nuovi cimenti con rinnovata giovinezza.

A rendere piú elegante e piú gradevole nella Scuola il presente volume, si sono riprodotte le illustrazioni di Bernardo Castelli (Genova, 1590), le piú belle che abbia ispirato il poema Tassesco.

Modena, 20 agosto 1917.

PIETRO PAPINI.

PREFAZIONE

In che questa ristampa annotata della Gerusalemme sia diversa dalle altre impresse fino al giorno d'oggi, esporrò qui brevemente, affinché si possa avere un'idea delle novità che vi ho introdotte e delle fatiche che vi ho durate.

Prima di tutto ho rinnovata la lezione. Le ristampe fatte dopo il 1584 seguirono, qual piú qual meno fedelmente, la lezione che in detto anno uscí pei tipi dell'Osanna in Mantova; e ad essa ancor piú da vicino si attennero le stampe del nostro secolo, giovandosi della notizia che quella fosse uscita per le cure di Scipione Gonzaga. Io invece ho voluto riprodurre la lezione che due volte, con qualche varietà, dette in Ferrara nel 1581 il Ferrarese Febo Bonnà amico del poeta. E ciò perché i motivi che consigliarono quella dell'Osanna come la migliore, — i quali furono la già citata autorità del Gonzaga, e il fatto che ivi la Gerusalemme compariva piú chiara e piana nello stile e con meno stranezze pur nella lingua, — a me non parevano sufficienti. Si trattava per me di dare il poema nella forma che meglio rispondeva agli intendimenti e al gusto dell'autore, non come meglio a noi o ad altri piacesse; e l'autorità del Gonzaga poi mi era sospetta. Perché se egli fu certamente quello tra i *correttori* che piú si permetteva di rifare o di accomodare la Gerusalemme, come il poeta medesimo ne accerta là dove riconosce che

i *concieri* di lui erano alle volte migliori de' suoi; appar chiaro che quando dové porsi a procurarne la stampa, egli fra le varianti lezioni — ed erano molte — inclinasse a scegliere le piú confacenti al suo gusto e, nel caso che nessuna gli garbasse, dovesse farsi poco scrupolo di surrogare per conto suo.

Tanto per altro non mi sarebbe parso sufficiente per abbandonare la vulgata, se altre ragioni non si fossero aggiunte. Ma chi voglia cercare l' epistolario del poeta vedrà quanti sieno i luoghi nei quali il Tasso si mostra premuroso della stampa del Bonnà, laddove dell'altra non parla; vedrà come il Tasso non si lagni mai, egli sí facile a lagnarsi, della scorrettezza della stessa; sí bene si lamenti in contrario, perché il Bonnà spenda e spanda a Parigi, dandosi bello e buon tempo coi danari provenuti dalle sue fatiche. E chi voglia por mente che alla prima impressione della Conquistata nel 1593 sovrintese il poeta in persona, e che in questa fermò definitivamente la lezione; e, paragonandone i luoghi in comune colla Liberata, vorrà osservare che le piú volte la Conquistata legge d'accordo colle stampe che della Liberata offrí il Bonnà, e non con la stampa dell'Osanna; inferirà meco, spero, che senza dubbio quelle e non queste riprodussero il poema nella sua forma genuina e sull'autografo. Ché certamente il Bonnà ebbe l'autografo davanti; quello stesso, credo, che si trovava presso il duca Alfonso II. Ma perché poi il Tasso nell'Apologia, uscita nel 1585, volle affermare che non mai alcuna sua opera era stata messa in luce colla sua approvazione, e perché egli era infaticabile correttore de' suoi scritti, e perciò la lezione non può stabilirsi che in modo approssimativo; io, né solo a sostegno di quanto son venuto esponendo sulla preferenza che si deve accordare alla stampa che ho seguíta, ma ancora perché a chi meglio piaccia la vulgata possa come riedificarla, ho posto nelle note le varietà della Conquistata secondo la stampa principe, e quelle della Liberata come si leggono nella citata stampa dell'Osanna.

Il commento. Fra i commentatori, a datare dai contemporanei del poeta fino ad oggi, il piú ampio, il piú vario, il piú sicuro rimane indubbiamente il Guastavini. Se non che, se il suo commento poteva dirsi quasi senza lacune o difetti pe'suoi tempi, oggi non potrebbe ben rispondere al bisogno di chi voglia capire pienamente la Gerusalemme. E dal lato dei riscontri coi poeti latini e greci, altri già riempirono in tutto, o quasi, le mancanze di lui, e adoperarono piú minute diligenze nelle citazioni; ma per quanto concerne le interpretazioni dei passi oscuri e le illustrazioni di lingua, ben poco fu aggiunto; e poco si è avvertito di nuovo sullo stile dopo le osservazioni del Galilei; piú si è fatto, perché piú imperioso si faceva sentire il bisogno a mano a mano che ci si allontanava dai tempi del poeta, nel cercare la verità storica dei personaggi e dei fatti, e nel contrapporre i nomi nuovi geografici agli antichi. Le mie premure adunque dovevano essere rivolte là dove maggiori mi apparivano i mancamenti.

Non facile impresa certo dichiarare sempre in modo netto e preciso quel tanto (e non è poco) che nel poeta appare intricato, maldefinito, oscuro.

Impresa non facile certo, principalmente perché alla chiara interpretazione si opponevano le difficoltà della lingua e i viluppi dello stile, ove maggiormente il Tasso innovò e peccò. Bisognava rendersi conto della lingua districandola dai contorcimenti stilistici, per alla fine ricavarne spesse volte un concettino arguto, una immaginetta lambiccata! Si badi bene: il Tasso facendo suo il precetto greco, che poi fu sí caro al Seicento, che obbligo e fine della poesia fosse la meraviglia, volle ciò inteso non solo per la parte grande della invenzione e della fantasia, ma ancora per la veste esteriore.

Ora in una letteratura che annoverava la Commedia, il Canzoniere, il Decamerone e il Furioso, e i nuovi poemi cavallereschi o eroici, originali o di traduzione, per chi volesse cantare le armi e gli amori, trovar modo di maravigliare e fermare l'attenzione di tutti, non doveva tornar

facile. Le forme e i modi poetici del dire erano in massima parte già stati trovati e a perfezione nel Trecento. I nuovi atteggiamenti che si potevano introdurre avevano già trovato posto massime nel Furioso: e quasi il tutto era stato poi ripetuto e su tutti i tuoni, e fino alla sazietà, lungo il bellissimo ed adorno ma poco originale Cinquecento: e l'abitudine togliendo a mano a mano la novità alle cose, che sino allora erano apparse originali, aveva finito col togliere pure la maraviglia.

Il Tasso accettando che la lingua poetica doveva ricavarsi quasi esclusivamente dai poeti, si era aperta, è vero, una strada per rinfrescare quel tanto che ora rimaneva di non più ripreso degli antichi; ma oltre che non era gran cosa, questa parte era per l'appunto — e ciò a lui pareva un bene — la meno popolare, la meno spontanea, e quasi sempre la più strana: e se co' suoi criterî sulla lingua poteva attingere ancora largamente dal latino, si correva il rischio di cadere, come talvolta cadde, nel pedantesco. A voler fare un poema moderno, — dico moderno, perché il soggetto della Gerusalemme, benché contasse più secoli, nelle condizioni politiche e religiose di quel tempo, apparve tale, — occorreva di più l'uso ricco e largo della lingua che era comune, se non altro alla poesia. Né le si poteva dar novità che adoperandola ne' suoi sensi meno usitati o innestandole nuovi significati. Egli vi si provò; né sempre riuscì felicemente; ancora perché non sempre ebbe facile la rima. Così volendo rinnovare oltre alla lingua gli atteggiamenti dello stile, e far parere nuove immagini vecchie, gli fu forza togliere dagli antichi e dai moderni tutte le arditezze, e le licenze, e i falsi barocchismi talvolta, e analizzare, ampliare, disporre diversamente quanto altri aveva già brevemente e puramente delineato: poi, più che usarne ne abusò.

Ogni pruno diventò siepe. I giuochi di parole, gli arditi traslati, magari le parole coniate di nuovo, non si riscontrano negli antichi? le allitterazioni non furono pur care a Virgilio e a Dante? Mancano i concettini arguti,

le immagini ricercate, preziose, talvolta strampalate nel Petrarca e nell'Ariosto? Or bene il Tasso ne fece incetta, per cosí esprimermi: quindi, come ho accennato, sparse a piene mani nella sua Gerusalemme quanto del genere si trovava disseminato con parsimonia in piú opere e in piú poeti. Debbo ciò non di meno osservare che maggiormente esagerò ed abbondò di tali rarità in quelle parti che egli chiamò *oziose,* che sono per avventura le piú liriche: come l'episodio di Olindo e Sofronia, i lamenti di Erminia, di Tancredi, di Armida allettatrice, e gli amori di lei con Rinaldo ecc.; nelle altre parti fu piú parco e severo, piú casto, vorrei dire. E ciò fece a bella posta, ragionandoci sopra, e sforzato qui piú che altrove dal tempo. E si capisce: le sue teoriche trovarono maggiormente di che esercitarsi nella poesia amorosa, perché in essa i tempi suoi sentivano maggiore il bisogno di novità, ristucchi delle imitazioni petrarchesche. Ridire ciò che aveva detto il Petrarca, e nei modi con che egli lo aveva detto, ripeto che non doveva piú far colpo su nessuno. Chiamare *calda neve* la carne era cosa stravecchia; ma si poteva ottener l'inusitato distinguendo destramente e contrapponendo il freddo e il caldo, e facendo sí che le nevi del petto creassero il fuoco dell'amore: e se *breve* per *picciolo* era del Petrarca, e *minuti* per *sottili* del Cavalcanti, si poteva mostrar novità coll'usare piú spesso tali parole, o collocando l'una prossima all'altra, o campandole in modo appariscente. E quante diligenze io abbia dovuto usare per ricercare gli esempi e le origini e i sensi di molte locuzioni preziose e oscure, vedrà il lettore.

Altre piú che difficoltà fatiche materiali, e difficoltà vere che per faticare non sempre si vincono, mi sorsero contro nella parte storica del commento. E nascevano dal fatto che io mi ero proposto di avvertire: – 1) donde il Tasso avesse derivato la parte storica; – 2) se egli consapevole o no, si era allontanato dalla storia creduta vera al suo tempo per obbedire alle esigenze della poesia e dell'indole sua; – 3) se, in fine, essendo correttamente ve-

race secondo gli storici d'allora, rimaneva pur tale ai giorni nostri.

Premesso che in questa parte del commento più che nelle altre rimane ancora molto da fare, espongo quanto ho fatto. Quelle che io ho chiamate fatiche materiali consistevano le più nel risolvere il primo punto sopra indicato; cioè nel fermare quanto per la tessitura e per le invenzioni parziali del poema egli avesse attinto dagli storici delle crociate, e specialmente da Guglielmo Tirio, principe di quelli. Il Guastavini porgeva in questo grande aiuto; sicché mi fu facile sotto la sua guida rintracciare le cose di più momento e porle o avvertirle in nota; porle o avvertirle, a seconda che il Tasso imitava o traduceva: traduceva, s'intende, come sanno e voglion tradurre i poeti, ché la poesia non è storia. Dal Tirio adunque principalmente egli derivò quanto di storico è nella Gerusalemme; ma in quali limiti? in che modo o con quali intendimenti? e gli fu fedele?

Il titolo che il Tasso impose dopo lungo tergiversare al poema – *Gerusalemme liberata* – o meglio – *conquistata* – mostra chiaro che egli dagli storici volle derivare il fatto, la favola, l'argomento del poema, che è la liberazione della santa città. Perciò quanto di più prettamente storico si trova nella Gerusalemme, è ciò che soffre, che opera, che compie l'esercito cristiano preso nel suo insieme, come un tutto, come un personaggio solo. Ma per quello che riguarda i personaggi singoli, presi ad uno ad uno, è un caso differente. Perché i personaggi della poesia se storici, possono storici dirsi o in quanto compiono quelle date imprese delle quali furono realmente detti autori, o in quanto corrispondono per le loro passioni, pei loro difetti, pei loro pregi, per il loro carattere, per la parte psicologica insomma, come oggi si direbbe, al modo con che leggendo la storia noi ce li figuriamo.

Ma quale dei personaggi visti dal Tasso nelle regioni luminose della sua fantasia risponde all'idea che di essi ci siamo formata leggendo i cronisti? Goffredo sí: Goffredo

è nella Gerusalemme dipinto presso a poco come da essi. Ma il Tasso, io penso, giunse a darcelo così vero, non tanto perché attingesse o si inspirasse alla verità storica; quanto perché lo ideò e lo volle simile al tipo classico d'Enea. Ora per avventura Goffredo in quella parte della sua vita che spese in terra santa ove morí vincitore, fu per l'appunto rappresentato dai cronisti in tutto di sentimenti e di virtú simile all'eroe virgiliano; e cosí accadde che il Tasso, imitando un tipo ideale, si trovasse poi pienamente d'accordo colla realtà.

Ma Tancredi, in che, di grazia, risponde al tipo dell'eroe di cui porta il nome, e di cui sono pieni i racconti della prima crociata? Cambiategli nome, ditelo d'altra schiatta che normanno, e, tolti pochi accenni ai fatti che in effetto operò, voi vi accorgerete che è personaggio puramente fittizio. È l'ideale del cavaliero cristiano come poteva essere vagheggiato da un poeta della seconda metà del Cinquecento; ma dell'uomo del Cinquecento Tancredi ha pure in sé tutte le debolezze, i languori, le femminilità, che ondeggiavano nel cuore del Tasso. Non mai la storia soffrí offesa piú grande, – bella offesa del rimanente. Il Tancredi feroce, pronto alle risse, che solamente è là dove si pugna per la fede, per l'onore, per la conquista diciamo pure, resta tuttavia nel poema un pio, un indomito e fedele guerriero, ma nell'animo suo l'amore contrappesa se non vince gli altri sentimenti. In fondo in fondo, Armida che sembra personaggio di pura invenzione, in quanto è donna non maga, e donna saracina, è piú possibilmente storica di Tancredi; giacché ha per fondamento l'asserzione di quanti narrarono che le donne saracine strinsero nei loro vezzi e nelle violenze dei loro amori i cavalieri cristiani, sí che li distornarono dalla impresa.

Venendo da ultimo a dire del modo con che ho annotato quei luoghi nei quali il Tasso è, secondo i suoi tempi, storicamente verace, perché né consapevolmente né inconsapevolmente si dipartí mai da' cronisti che gli eran guida, – alludo precipuamente al canto XVII ove dietro al Pigna

narrò le origini e le glorie degli Estensi; – basti avvertire solamente che io ho indicati, e, abbisognando, riportati i passi che ebbe dinanzi; ma di piú, quando ho potuto, ho indicato a piè di pagina se le cose stiano al giorno d'oggi come le disse il poeta, o altrimenti.

Molto intricata davvero oggi pure, in tanto lume di critica, la verità sulle origini e sulle imprese dei primi signori da Este; come pure non sempre riesce facile riscontrare colle moderne le notizie della geografia antica quali furono esposte dal Tasso. Pure ancora queste diligenze (e avrei desiderato far piú) gli ho voluto usare. Perché queste e ben altre migliori fatiche se le meritava in vero il poeta che da tre secoli è il piú popolare d'Italia. Settentrionale d'origine, meridionale di nascita, egli rispecchiò nella sua poesia i difetti e i pregi affettivi e melodici dei due popoli. E se i casi di Tancredi e del Circasso duellanti, e di Erminia innamorata e di Armida vezzosa e astuta maga e donna a un tempo, risuonano ancora incantevoli per la laguna, o raccorciano col diletto le lunghe veglie invernali ai carbonari dell'Appennino; porgono non minore materia di affetti e di commozione al popolo di Palermo, sia che li applauda nei piccoli teatri ove non entra che il popolo, sia che gli ammiri quando gli passano dinanzi dipinti sui *carretti* che numerosi e rumorosi percorrono le lunghe vie della bella città.

Modena, 1890.

S. F.

STAMPE CITATE

Bon.[1] — *Gerusalemme liberata*, in Ferrara, per Vittorio Baldini 1581. Sotto la dedicatoria è la data del 24 giugno; curata da Febo Bonnà (in-4°).

Bon.[2] — Ristampa fatta dal medesimo Bonnà, in Ferrara, appresso gli Heredi di Francesco de' Rossi: uscí nello stesso anno 1581, il 20 di luglio, e come appare dalla dedicatoria (in-4°).

Os. — Questa stampa della *Liberata*, uscita in Mantova, per Francesco Osanna, 1584 (in-4°), si vuole curata da Scipione Gonzaga.

Conq. — *Gerusalemme Conquistata*. In Roma, 1593 (in-4°).

Bon.[3] — Ristampa fatta dallo stesso Bonnà in Ferrara, appresso Cagnacini e fratelli, 1585.

Solerti, *Gerusalemme liberata*, Firenze, 1895.

ABBREVIATURE

DELLE OPERE CITATE IN QUESTO COMMENTO

Beni. — *Comparazione di T. T. con Omero e Virgilio, insieme con la difesa dell'Ariosto, paragonato ad Omero, di Paolo Beni.* In Padova, per Battista Martini, 1612.

Birago. — *Dichiarazioni et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali del signor Francesco Birago nella Gerusalemme Conquistata del signor T. T.* In Milano. Appresso Benedetto Somasco, M.D.C.XVI.

arbone. — *La Gerusalemme liber. per cura di Domenico Carbone.* Nona edizione stereotipa. Firenze, Barbèra, 1888.

Camerini. — *La Gerusalemme liber. per cura di Eugenio Camerini.* Milano.

Casini. — *Manuale di letteratura italiana ad uso delle scuole.* Vol. I. Firenze, Sansoni, 1886.

Ferrari e Straccali. — Questa edizione delle *Stanze scelte della Gerusalemme Liberata.* Bologna, Zanichelli, 1896, non si cita nelle note; ma qui le ho voluto dar posto per ricordare la parte che vi ebbe l'amico mio Alfredo Straccali.

Galilei. — *Considerazioni al Tasso.* Cito la più recente ristampa, negli: Scritti di critica letteraria, raccolti ed annotati per uso delle scuole da *Enrico Mestica.* Torino, Loescher, 1889.

Guastavini. — *Discorsi ed annotationi di Giulio Guastavini.* Pavia, 1595.

Gentile (*Gentili*). — *Annotationi di Scipio Gentili.* Leida, 1586.

Gugl. Tir. — Guglielmo Tirio. *Historia belli sacri verissima.* Si sono avute sott'occhio la stampa di Basilea 1564, e l'altra uscita nella stessa città, 1559.

Mella. — *La Gerusalemme Liber. illustrata dal prof. G. Arborio Mella.* Edizione quarta, Torino, Marietti, 1879.

Mazz. e Pad. — Annotazioni di G. Mazzatinti e G. Padovan alle *Stanze scelte della Gerusalemme Liberata, ad uso delle scuole.* Torino, Loescher, 1885.

Novara. — *Novara Andrea. La Gerusalemme liberata annotata per uso delle scuole* (i primi 4 canti). Torino, Fenocchio, 1885.

Scartazzini. — *La Gerusalemme liber. per cura di G. Scartazzini.* Seconda ediz. Leipzig, 1882.

Tasso. — Le *Lettere*, il *Giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata*, l'*Apologia del poema, i Discorsi sul poema eroico*, si citano secondo le ristampe curate dal Guasti, pei tipi del Lemonnier, Firenze (Le Lettere tra il 1852 e il 55; le altre opere minori, col titolo di *Prose diverse*, nel 1875).

CANTO I.

Protasi del poema ★ Narrazione ★ Dio rimira l'esercito cristiano in Tortosa e manda Gabriele a Goffredo ★ Congresso dei principi ★ Arringa di Pietro Eremita ★ Goffredo eletto capo dell'impresa ★ Rassegna del campo cristiano ★ Ambasciatori spediti a Costantinopoli a sollecitare i soccorsi dell'imperatore e la venuta del principe de' Dani ★ L'esercito muove verso Gerusalemme ★ La flotta ★ Aladino: suoi preparativi e sue insidie ★

La *Gerusalemme* pensata in Padova nel 1562, cominciata nel '63 a Bologna, nel '66 (cfr. *Epistolario: Lett.* 6) era già condotta al sesto canto. Terminata nei primi del '75, fu dal T. mandata a Roma a Scipione Gonzaga perché la rivedesse. Il Gonzaga prese a compagni nella revisione Pier Angelio, detto il Barga dal nome della sua patria; Flaminio de Nobili, lucchese; Silvio Antoniano, poi cardinale; e Sperone Speroni: nei primi del '76 la revisione fu finita, e il T. pensava alla stampa; ma poi non vide la luce integralmente che nell' '81 (nel '79 era uscito il solo c. IV; e nell' '80 erano stati impressi solamente canti XIV fra i primi XVI, con molte lacune e strapazzi). Da prima voleva intitolarla *Gottifredo*, e sotto il nome di *Goffredo*, titolo che a molti letterati allora meglio piacque, comparve in parecchie stampe; ma poi finí col chiamarla *Gierusalemme Conquistata*, come si può vedere nella *Lett.* 216; l'aggiunto *Liberata* non lo soddisfece giammai (*Lett.* 220). Tuttavia il nome di *Liberata* rimase alla prima forma del poema che dette la gloria al Tasso; e quello di *Conquistata* al rifacimento che fu compiuto e stampato nel 1593.

Il soggetto del poema, al dire del Tasso medesimo (*Giudizio sopra la Gerusalemme Riformata*), è l' espugnazione di Gerusalemme. Fu simile ad Omero in ciò, che non trattò tutta la guerra, ma una parte soltanto; ed in questo dissimile, che quegli non cantò la caduta di Troia, mentre il Nostro elesse l'espugnazione di Gerusalemme « per soggetto del *suo* poema e della *sua* azione, e *accampò*, per cosí dire, in questa fatica tutte le forze del *suo* ingegno e dell'artificio ». Quindi la Gerusalemme ha rigorosa unità di favola, la quale, secondo le idee del T., non è rotta dalle molte azioni e dalle molte persone, ché anzi le contiene; e non è determinata dall'unità del luogo e del tempo, ma dipende dall'unità della for-

1

Canto l'arme pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:

---

ma e del fine [Cfr. ancora: *Lett.* 25, 32, 38, 39, 60, 75, 82]; ed ha ancora unità d'agente perché « i molti cavalieri sono considerati nel poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra » [*Lett.* 25].

1. Proposizione. Il T. era in dubbio (*Lett.* 49) se fosse meglio modificare i primi 4 versi cosí: « L'armi pietose e i cavalieri i' canto, Che de la croce si segnâr di Cristo; Quant'operâr sotto Goffredo e quanto Seco soffrîr nel gloriöso acquisto ». — 1. **Canto** ecc. Virgilio, *Aen.*, I 5: « Arma virumque cano .... ». — **pietose**: devote, religiose. Ricorda in Virgilio il « pius Aeneas », e il « parce pias scelerare manus ». — **Capitano**: Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena. Nacque circa il 1058 a Baysy, o Bezy, villaggio del Brabante Vallone, da Eustachio conte di Boulogne e da Ida figliuola di Goffredo il Barbuto. Nel 1076 si vide togliere la bassa Lorena da Arrigo IV; poi Alberto conte di Namur minacciò di torgli ancora il ducato di Buglione. Contro costui prima difese la città costringendolo a levar l'assedio, poi lo abbatté in singolar duello in campo chiuso. Militò indi sotto Arrigo IV contro Gregorio VII, e fu il primo che sotto di lui entrasse in Roma. Egli, sui campi di Volkseim, uccise coll'asta del gonfalone Rodolfo di Rhinfeld, che il papa aveva nominato Cesare dopo aver deposto Arrigo IV; pei quali servigi esso Arrigo gli restituí la Bassa Lorena. Quasi ad ammenda di aver parteggiato per lo scisma, crociatosi nel 1095 fra i primi al concilio di Chiaramonte, partí, l'anno di poi, con forte nerbo di soldati francesi, lorenesi, e tedeschi, alla conquista di Terra Santa. A Costantinopoli fu raggiunto da altre spedizioni, con l'aiuto delle quali poté impadronirsi, nel luglio del 1099, di Gerusalemme, e vi fu acclamato re. I cronisti e i primi storici delle crociate non considerano che questa seconda parte della vita di Goffredo, dove pare che incarni il tipo del *pius Aeneas*, al quale il T., anche per ragioni artistiche, lo volle sempre piú avvicinare [*Lett.* 60: « sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien - dagli storici - rappresentato »]. Guglielmo Tirio, a cui il T. spessissimo s'ispirò, lo dice (*Historia belli sacri* ecc. I 17): « strenuus et insignis », e (IX 5): « vir religiosus clemens pius ac timens Deum, iustus, recedens ab omni malo, serius et stabilis in verbo, seculi vanitates contemnens; quod in illa aetate et militari praesertim professiŏne rarum est .... et Deo placens ». Lo dice poi di bella statura, fortis-

Molto egli oprò co'l senno e con la mano:
Molto soffrí nel gloriöso acquisto:
E in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori

---

simo, largo di petto, vago nel viso, di pelo tendente al rosso, e al giudizio di tutti, quasi unico nell'esercizio delle armi e nell'arte militare. — 3. Dante, di Guidoguerra, *Inf.* XVI 39: « Fece col senno assai e colla spada ». — 4. **soffrí**: Tasso (*Lett.* cit.): « sotto questa voce vengono l'arti diaboliche, e l'armi pagane, e insomma tutti gli episodi a stornamento dell'impresa », cioè la mutazione della fortuna: anche Omero nell'*Odissea* dice che Ulisse *fece e patí*, e Virg., *Aen.* I 1-6, dopo aver premesso che dirà dell'eroe che venne in Italia, aggiunge che *molto fu sbattuto per terra e per mare, e molto ancora sofferse in guerra.* — **acquisto**: « Questa parola (continua il T.) era cosí assolutamente detta da tutti gli storici antichi; idest, Giovanni Villani, Matteo ecc. che dicono: Passò a la conquista, *intendendo* di Terra Santa ». — 5. **vi**: Os. *a lui.* — 6. **Libia**: il poeta (*Lett.* 88), seguendo Tolomeo, fa della Libia la terza parte del mondo; l'Africa sarebbe stata una parte di essa, comprendente il territorio di Cartagine. — 7. **Il Ciel**: Os. *Ché 'l Ciel.* — Il Galilei nota che i versi 7-8 sono « un particolare spiccato delle cose precedenti »; la conclusione logica sarebbe « Il cielo gli diè favore, ed egli adorò la gran tomba e sciolse il voto ». Cosí come sono, voglion dire che Goffredo coll'aiuto del cielo poté riunire sotto il segno della croce i suoi compagni distratti (*erranti*) continuamente in altre imprese, onde ebbe poi modo di condurli al termine prefisso. Secondo la nostra lez. questo concetto viene ad essere ancora piú disgiunto dal precedente: il T. (*Lett.* 47) riconosce che il parlar disgiunto « cioè, quello che si lega piú tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole » è imperfezione quando se ne abusi: attribuisce questo suo difetto allo studio continuo di Virg., il poema del quale fu chiamato da Caligola *arena senza calce.* — **santi Segni**: Mazzatinti e Padovan: « perché nel vessillo dei combattenti cristiani stava dipinta la croce; cfr. I 72, IX 92, XI 5 ».

2. Invocazione: alcuni credettero alla Vergine, altri ad Urania, celeste intelligenza. Sto con questi ultimi. Il Tasso nella *Lett.* 1549 scrive: « Ma s'in cielo vi sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse; ma vi sono senza fallo, perché il mondo

Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo in fra i bëati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3

Sai che là corre il mondo, ove piú versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I piú schivi allettando ha persüaso:
Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di söavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in vóto a te sacrate i' porto.
Forse un dí fia che la presàga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5

È ben ragion, s'egli avverrà ch'in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

6

Già 'l sesto anno volgea, ch'in orïente

---

tutto è composto con musica armonia »; nella Canz. in lode di D. Carlo Gesualdo: « Musa, tu che dal cielo il nome prendi, E corone hai lassú di stelle e d'oro, Non sol di verde alloro Cingi in Parnaso la serena fronte »: e nei *Discorsi del poema eroico*, lib. IV: « Sarà lecito al poeta cristiano invocare la mente e le intelligenze, imperocché le Muse non furono credute altro che intelligenze ». — 1. **caduchi**: « È proprio caduca la cosa che nel suo fiorire cade », secondo l'Ottimo nel *Comm. al Paradiso*. — 7. **fregi**: qui, in generale tutti gli ornamenti che fanno da cornice al vero. — 8. **altri diletti**: gli amori particolarmente.

3, 1. **versi**: sparga. — 2. **lus. Parn.**: la poesia che sa dilettare. — 3. **condito**: detto metafor. per ammannito e reso piacente in dolci versi. Petrarca, sest. *Mia benigna fortun.* 19: « Già mi fu col desir sí dolce il pianto Che condía di dolcezza ogni aspro stile ». * Ma quello del Tasso è uso un po' diverso, e non ha esempî. — 5-8. Lucrezio, *De rer. nat.* I 936: « Sed veluti pueris absinthia taetra medentes Cum dare conantur, prius oras, pocula circum, Contingunt mellis dulci flavoque liquore ecc. »: il Tasso cita al proposito questi versi nel *Giudiz. sovra la Riform.*; e in una lettera (259) scrive: « la mia [intenzione] non fu cattiva, né dissimile a quella di quei medici, che ungevano di mèle la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina ».

4. Dedica: ad Alfonso II duca di Ferrara, salito al trono nel 1559, morto nel '97; ultimo duca estense che governasse su Ferrara. Nella *Conquistata* la dedica è a Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. — 1. **Tu ecc.**: In un'ode ad Alfonso: « te che da l'esiglio Primo in nobil riposo Mi raccogliesti nel reale albergo ». Cfr. *Aminta*, att. I, sc. 2.: « E come volse il ciel benigno a caso ecc. » — 2. **fortuna**: nel senso latino di procella. — 3. **e fra**: Os. *infra*. — 4. **absorto**, dal latino *absorbère*, assorbire, si dice dell'acqua (cfr. Ariosto, *Orl.* XIV 6). Il Nostro abusa di latinismi, a bella posta, perché a lui pareva dessero maggior dignità al poema: *Lett.* 24: « Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine, però quelle voci che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano ». — 7. **presàga penna**: penna che fin d'ora sa le tue glorie future e le addita. Il *presàgo* congiunge questa stanza alla seguente.

5. Esprime, come da molto tempo era desiderio od uso nei poeti italiani, la speranza di una nuova crociata: presagisce che Alfonso ne sarà duce di terra o di mare. Petrarca, *Trionf. Fam.* II 142: « Ite superbi, o miseri cristiani, Consumando l'un l'altro, e non vi caglia Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani ». — 2. **unqua**: una volta, mai: latinismo caduto oggi pur dalla lingua poetica. — 3. **Trace**: Turco; chiama traci i turchi perché avevano occupata l'antica Tracia, e fin dal 1453 avevano posto la sede di loro impero in Costantinopoli. — 6. **a te**: Os. *altri*.

6, 1. **sesto**: Veramente il terzo. Esponga il Tasso medesimo perché dica il *sesto* (*Giudiz. sovr. la Riform.*): « Io diedi il principio al mio poema dal sesto anno dell'impresa, tacendo, fino al suo luogo, quel che negli anni precedenti era avvenuto; i quali secondo una parte degli istorici non furono sei, ma due solamente, perché nel terz'anno l'esercito de' cristiani s'inviò all'espugnazione di Gerusalemme; ma io ho voluto accrescere le fatiche ed i pericoli de l'impresa, con quell'arte dimostrata da Plutarco, la qual s'usa nell'accrescere la verità ». Colla stessa libertà egli pose nel 1099 la grande battaglia cogli Egizi, che seguí solo di poi. Cfr. c. XX 1 nota. — **volgea**: andava

Passò il campo cristiano a l'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa;
L'avea poscia in battaglia, in contra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi a la rea
Stagion diè loco, e'l novo anno attendea.

7

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è ne la parte piú del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è piú in su de la stellata spera,
Gli occhi in giú volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S'affissò poi ne' príncipi cristiani;
E con quel guardo suo ch'a dentro spia
Nel piú secreto lor gli affetti umani,
Vide Goffredo che scacciar desía
De la santa città gli empi Pagani,
E pien di fé, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Trancredi aver la vita a sdegno,

---

compiendosi: è il virgiliano « in se sua per vestigia volvitur annus », già usato dal Petrarca, son. *Fadre del ciel* 9. « Or volge, signor mio, l'undecim'anno ». — 3. **Nicea**: in Bitinia. Non si arrese per assalto, ma per capitolazione, e ad Alessi imperatore di Costantinopoli. Per altro i cristiani l'avevano costretta a questo, in séguito a parecchi assalti; e per assalto l'avevano presa già i tedeschi che erano coll'Eremita nella prima spediz.; ma prima dell'arrivo di Goffredo era ricaduta in potere di Solimano. — 4. **Antïochia**: Nella Siria, dove confina colla Palestina. Descritta come fortissima dai cronisti, fu la città che oppose maggior resistenza ai cristiani. — **con arte**: fu presa nel 1098 pel tradimento di un cristiano rinnegato accordatosi con Boemondo. Gugl. Tirio vi spende intorno molti capitoli del v e del vi libro. — 5-6. **gente Di Persia**: i Persiani erano condotti da Corbatag, generale di quell'imperatore; e furono sconfitti sotto Antiochia, cfr. Gugl. Tir., vi 21. — 7. **Tortosa**: antic. si chiamò *Antharadus*, poi *Costantina*; al tempo dei crociati facea parte della contea di Tripoli di Siria, e si chiamava, come oggi, *Tortosa*. — In questo luogo è l'esercito cristiano al cominciare dell'azione nel poema: secondo la storia si radunò invece presso Cesarea: e Cesarea pose il T. in vece di Tortosa nella *Conquist*. — **rea Stagion**: l'inverno. — 8 **diè loco**: lasciò si sfogasse. — * **novo anno**, la nuova stagione; *anno* è usato alla latina: cfr. stanza seg., dove si accenna alla vegnente primavera.

7, 2. **cessar**: sospendere. — L'azione comincia adunque al principio di primavera: dura un'intera stagione (cfr. Tasso, *Giudiz. sovra la Riform.*). — 3. **Quando** ecc.: cfr. Virg., *Aen.* i 223. — 4. **sincera**: pura. Dante, *Par.* vii 130: « Gli Angeli, frate, e il paese sincero Nel qual tu se' ». — 5-6. Intendi: Ed è tanto più su della sfera ove sono le stelle, cioè della volta stellata (o dell'ottavo cielo delle stelle fisse), quanto le stelle distano dal centro della terra. — Il Guastavini ricorda Omero nell'ottavo dell'*Iliade*: « quello, prendendolo, caccierò nel tartaro oscuro, — ben lontano, ove profondamente sotto terra è il baratro.... Tanto da basso dell'inferno, quanto il cielo è sopra la terra »; cfr. Virg., *Aen.* vi 577. — 7-8. **in una Vista** ecc.: con un solo volger d'occhi, * con una sola occhiata.

8, 1. **Soría**: oggi Siria. — 5. **Vide**: Os. *Vede*. — 8. **mette in non cale**: non cura. Petrarca, canz. *Quell'antiquo mio dolc.* 33: « Per una donna ho messo Egualmente in non cale ogni pensero ».

9, 1. **Baldovin**: fratello del duce Goffredo; presa Antiochia, fu signore della contea d'Edessa. Morto Goffredo, ebbe il regno di Gerusalemme. Continuando la guerra contro gli Egizi nel 1110 prese la Tolemaide e Tripoli, morí nel 1118. Il T. al solito, séguita Gugl. Tirio; Paolo Emilio (*La sacra impresa* ecc.), invece, dice che Baldovino ed Eustazio nella vita privata erano come vescovi della Chiesa primitiva. — 3. **Tancredi**: normanno di sangue, italiano di nascita, figlio di Odone il Buono e di Emma sorella del Guiscardo, seguitò il cugino (secondo Gugl. Tir., lo zio) Boemondo, che or ora vedremo, nella crociata, con ventimila uomini (secondo P. Emilio) di Puglia, di Calabria e di Sicilia, ai quali si unirono molti altri della gioventú italiana. Riportò molte vittorie e sottomise parecchie città. Resse il principato di Tiberiade che egli si era conquistato, poi ebbe la signoria di Antiochia. Mori a 35 anni, in una spedizione contro gli infedeli. Il T. prendendo a base la storia, trasformò addirittura il suo eroe. *Lett.* 60: « la lascivia di Tancredi. che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza de gli anni ». Lo modificò interamente facendolo d'animo

Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nume;

10

E cotanto internarsi in tal pensiero, [ti:
Ch'altra impresa non par che piú rammen-
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che da la bocca intento pende [de.
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi appren-

11

Ma, poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scòrti gl'íntimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sé da gli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era secondo.

È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giú i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
A l'alta impresa; ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in [guerra.

13

Cosí parlògli; e Gabrïel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovene e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vestí, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Cosí vestito, indirizzossi a l'ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;

---

gentilissimo, mentre negli storici appar subitaneo alle risse; e infondendogli quell'affettività patetica proveniente dal disaccordo malinconico fra l'idealità e la realtà, che non di Tancredi ma dell'animo suo era propria. Vedi st. 45, 1 nota. — 5. **Boemondo**: figlio di Roberto Guiscardo, principe di Taranto, crociatosi, pare, piú che per zelo religioso, per odio contro l'imperatore Alessio e per cupidigia di regno. Fu il vero conquistatore di Antiochia, di cui fu nominato principe; e si mantenne nel corso della guerra indipendente dagli altri principi cristiani. Costretto dopo parecchi anni di regno a cedere la città, si ritirò ne' suoi dominî di Puglia, ove morí nel 1111 mentre allestiva una nuova spedizione. — 8. **culto** ecc.: la religione di Cristo.

10, 3. **Rinaldo**: Benché il Tasso dica (*Lett.* 343): « di Reginaldo si fa nell'istoria menzione, e Rinaldo è detto da Reginaldo », pure convien ammettere che è personaggio del tutto fittizio. Nel nostro poema, a detta del Tasso, sostiene la parte che Achille nell'*Iliade*: *Lett.* 25: « i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra »; è il principale (*Lett.* 82) esecutore dei disegni di Goffredo, ed è il destinato alla presa di Gerusalemme. Cfr. st. 58, 1 nota. — 7. **da la bocca intento pende**, sta attentissimo ad udire. — 8. **Guelfo**: Mella: « Con poetico anacronismo pose il T. tra i liberatori del Sepolcro questo campione crociatosi solo quattr'anni dopo, per illustrare la stirpe del suo mecenate. Egli era figlio di Alberto Azzo, marchese di Este, e di Cunizza dei Guelph o Welpes di Svevia ».

11. Per questa strofa e per la seguente, si vegga Virg., *Aen.* IV 219, quando Giove manda Mercurio ad Enea. — 4. **Gabriel**, il secondo fra quei sette angeli che Tobia dice assistere Dio, primo dei quali è Michele. — 8. **zelo**: ardore religioso.

12, 2. **di' lui**: a lui: Dante, *Purg.* XI 79: « Oh dissi lui ». — **si cessa**: si sospende l'impresa. *Aen.*, IV 235: « Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur, Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva? » — 7. **Io qui l'eleggo** ecc.: Io, dal cielo, l'eleggo capitano, e quelli che fin ora gli furono compagni si affretteranno in terra a porsi sotto gli ordini di lui.

13, 4. **sottopose**: la fece capace di essere appresa dai sensi mortali. — 5. **finse**: plasmò; il primo senso di *fingere* è appunto dar figura, plasmare. — 7. **Tra giovene** ecc.: Intendi: Prese un'età che fosse tra la fanciullezza e la gioventú.

14, 3. **sublime**: altissimo. — 5-6. **ime Parti**: basse, rispetto al luogo donde moveva. — 7. **Libano**: « la più alta catena (scrive il Mella) di monti vicino alla Giudea, ... per avere i fianchi coperti di nevi perpetue, ha il nome di *Libano*, che vale quanto biancheggiante. S'incurva a foggia di ferro di cavallo da Tripoli a Damasco. In una delle sue pendici si trovano i famosi cedri ». — 8. **adeguate penne**: ali che stanno tese e pari dall'un lato

15

E vêr le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol da i lidi ëoi,
Parte già fuor, ma 'l piú ne l'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro co 'l sol, ma piú lucente,
L'Angelo gli apparí da l'orïente;

16

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perché dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tu i príncipi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volentieri a te sé stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta
[spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
De l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
A le parti piú eccelse e piú serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi a gli altri in ciel pre-
[porre
D'aura d'ambizïon gli gonfi il petto:
Ma il suo voler piú nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli eroi compagni, i quai non
Erano sparsi, a ragunarsi invita: [lunge
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge,
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtú sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sí che sforza e piace.

20

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro:
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'esercito s'uniro
(Glorïoso senato) in dí solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in vólto, ed in sermon sonoro:

21

Guerrier di Dio, ch'a ristorar i danni
De la sua Fede il Re del Cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
De la terra e del mar vi scòrse e resse:
Sí ch'abbiam tante e tante in sí pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome:

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Né la vita esponemmo al mare infido,
Ed a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra: [so
Ché proposto ci avremmo angusto e scar-
Premio, e in danno de l'alme il sangue
[sparso.

---

e dall'altro, nel momento prima di piegarsi ad una direzione.

15, 3. ëoi, voce che in greco significa orientali: nei lidi dell'estremo oriente gli antichi credevano nascesse il sole. — 5. **mattutini i preghi**: le preghiere della mattina.

16. Il Beni osserva giustamente che qui si adombra quanto Iride dice a Turno nel principio del IX dell'*Aen.*: « Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus; Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra ». E il Beni fa osservare con che bell'artificio sia condotta questa breve concione dell'angiolo, che dura sino alla metà della strofa seguente; e come siano benissimo riprese le parole che Iddio prima rivolse all'angiolo; e con quanto affetto si chiuda: *oh quanta spene* ecc. — 8. **Sopporran.... sé stessi**: si metteranno sotto al tuo comando. *Sopporre* (lat. *se subiicere*), in questo senso è d'uso frequente nel Nostro. — **volentieri**, Os. *volontari*.

18. 1. **discorre**: esamina; Ariosto, *Orl.* XXI 31: « Cercando va piú dentro ch'alla gonna Suoi vizi antichi e ne discorre il tutto ». — 2. **Chi venne**: l'angelo. — **chi mandò**: Dio. — 3-4. **imporre Fine alla guerra**: è il latino « finem imponere bello ».

19, 3. **lettre**: sincope che piacque già al Petrarca, son. *Piú volte amor* 2: « Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro », e ancora nella canz. *Solea della fontana* al verso 41.

20, 2. **Boemondo sol** ecc.: mancò per le ragioni addotte nelle st, 9-10. — **convenne**: venne insieme: latinismo.

22, 1. **dolci pegni**: la moglie, i figli, le cose care. Petrarca, canz. *Verdi panni sang.* 57: « Quanto il sol gira, Amor piú caro pegno, Donna, di voi non have ». — **'l nido Nativo**: la patria: Petrarca, canz. *Italia mia, benché*, 82: « Non è questo il mio nido Ove nutrito fui sí dolcemente? ». — 5-6. **di breve suono un grido Vulgare**: la fama popolare (*vulgare*) che presto passa, in breve cioè rispetto all'eternità. È lo stesso concetto di Dante, *Purg.* XI 100: « Non è il

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïòn le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitú cosí spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura:
Né sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba e sciorre il vóto.

24

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Piú che molto al travaglio, a l'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vòlto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sí grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sí gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fé stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'occidente ha sí lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso

26

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose),
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo ce 'n privi, e favola a le genti
Quel sí chiaro rimbombo al fin diventi.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sí graditi
Doni in uso sí reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principii orditi
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Ché non corriamo a la città ch'è mèta
D'ogni nostra vittoria? e che piú 'l vieta?

28

Príncipi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel Cielo anco i Celesti),
Il tempo de l'impresa è già maturo:
Men diviene opportun piú che si resti:
Incertissimo fia quel che è securo.
Presàgo son, s'è lento il nostro córso,
Avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse; e ai detti seguí breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,

---

mondan rumor altro che un fiato Di vento ecc. ».

23, 7. Né sia chi neghi ecc.: L'occasione che determinò le crociate furono appunto le angherie che soffrivano i pellegrini che andavano al Sepolcro. — 8. Cfr. l'ultimo vers. della *Gerus.*

24, 1. al rischio: confrontato col rischio. — 7. **sia**: Os. e Bon.[2] *sia*. B.[1] *sian*.

25. Spiega ed amplia il concetto racchiuso negli ultimi due versi della stanza precedente. Intendi che voglia dire: Anche se alcuno di noi riesca a fondare un impero qui, dove ha seco pochi della sua fede e della sua patria (e perciò considerati qui doppiamente stranieri), mentre infiniti sono i popoli che hanno stanza all'intorno e seguono altra religione, e dove non potrà far caso delle promesse greche, e lontani sono gli aiuti che può avere dall'Occidente; costui avrà fondato un impero che poco dopo sarà distrutto ed a lui sarà di sepolcro, se a fondamento vi avrà posto soltanto le forze materiali che forniscono gli uomini (*fondamenti mondani*), e non l'aiuto di Dio: come dice il Salmo: « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam ». — Il Galilei, dei versi 3-4, scrive: « Confesso ingenuamente non saper cavar senso di questi due versi, benché molte volte vi abbia fantasticato sopra ecc. »: e in vero non sono chiari, non però incomprensibili. — 1. **quei**: Conq. e Os. *quel*. — 5. Alessio Comneno imperatore si oppose con tutte le arti alla buona riuscita dell'impresa.

26, 1. Turchi, Persi, Antïochia: cioè, Nicea col re Solimano; Corbatag generale dell'imperatore di Persia; Cassano re d'Antiochia; i quali tutti erano stati vinti e sconfitti da' cristiani; cfr. st. 6, 1-6. — 4. **fur**: Os. *inver*: leggendo coll'Os., l'*inver* varrebbe quanto il *quidem* dei latini, servendo a dare maggior enfasi a quello che si dice.

27, 2. diffonda: gitti via, scialacqui, quasi. — 4. **filo**: tessitura, figurat. per « condotta » « continuazione ». — 5. **Ora che i passi liberi ecc.**: perché, presa Antiochia, che era come la porta della Palestina, ed era l'ostacolo maggiore a chi per la Siria andasse in Terra Santa, ultima fortezza temibile rimaneva soltanto la stessa Gerusalemme.

28, 5. Men: le stampe Bon. leggono *Ma*: con evidente guasto: abbiamo perciò seguíta la lezione dell'Os. d'accordo con Conq. - **resti**: indugi. — 6. **Incertissimo fia ecc.**: sottinteso *piú che si resti*. — 8. **Avrà**: Os. *Ch'avrà*.

29, 2. il solitario Piero: Pietro, detto l'Eremita (*il solitario*), infiammò gli animi dei cristiani e fu il promotore delle crociate; perciò benché non di sangue nobile né, qui, capitano d'eserciti (*privato*), siede fra i du·

Che privato fra' príncipi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
Né loco a dubbio v'ha, sí certo è il vero
E per sé noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiun-
30 [go:

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo a l'eseguire opre impedite;
Reco ad un'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinïon, quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e de le pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol de' membri amici;
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

32 [petti

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, Sant'Aura e divo Ardore?
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore:
Sí che Guglielmo e Guelfo, i piú sublimi,
Chiamâr Goffredo per lo duce i primi.

33

L'approvâr gli altri: esser sue parti dên-
Deliberare e comandar altrui. [no
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri de gl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola; e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

34

Ei si mostra a i soldati: e ben lor pare
Degno de l'alto grado ove l'han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in vólto placido e composto.
Poi ch'a le dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dí seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35

Facea ne l'orïente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscí del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto poté piú adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,

---

ci. In Gugliel. Tir. ha spesse estasi e rivelazioni, ed ancora nella *Gerusal.* è l'ispirato da Dio. Gugl. Tir. I 11, ne fa questo ritratto: « Erat.... statura pusillus et, quantum ad exteriorem hominem, persona contemptibilis: sed maior in exiguo regnabat corpore virtus. Vivacis enim ingenii erat, et oculum habens perspicacem, gratumque et sponte fluens ei non deerat eloquium ».

30, 5. **altra**: Os. *alta*. L'Abate Colombo (*Gerusal.*, Firenze, Molini, 1823), dà per « sicuramente erronea » la lezione *altra*. « Affinché potesse avervi luogo, egli dice, converrebbe che si fosse parlato prima di qualche cagione la quale avesse fatto differire l'impresa »; e porta il sussidio di altre buone stampe che leggono *alta*; a cui si potrebbe aggiungere l'autorità di due codici (cfr. *Gerus.*, Lodi, 1826). Tuttavia credo si possa difendere pure *altra*, se non preferire. Si ricordi che l'Eremita risponde alla parlata di Goffredo, nella quale (massime alla st. 25) par che la causa del poco profitto dell'impresa sia attribuita bellamente al desiderio dei cristiani di procurarsi regni in Siria senza pensare a Dio (come già Baldovino e Boemondo); e perciò può benissimo l'Eremita contrappore a Goffredo, che la causa (la fonte) d'ogni male non è tanto la cupidigia del regno, quanto un'altra.

31, 1-4. *Conquistata*: « Regno o imperio partito e quasi sparso Fra molti, non è buon non è costante; Non è pronto a l'imprese, al premio è scarso; Lodato è quel ch' un solo ha posto avante ». A proposito di questi versi il T. cita nel *Giudiz. sovr. la Riform.* Omero: « Non bonus multorum principatus; unus princeps sit, unus rex ». — 4. **errante**: incostante. — 5-6. **fate un corpo.... Fate un capo**: Formate un corpo. Eleggete un capo. — Uno dei principali difetti del Nostro par esser quello di ripetere spesso e volentieri la stessa parola, ma variandone il significato; dando luogo a giuochi di parola e producendo oscurità. — 8. **sostenga di re vece**: faccia le veci, abbia l'ufficio di re. — **e sembianza**: di re abbia ancora l'aspetto, l'apparenza esterna.

32, 5. **inserti**: inseriti, figurat.: innestati quasi. — 7. **Guglielmo e Guelfo, i piú sublimi**: Guglielmo e Guelfo, i piú ragguardevoli per la dignità e nobiltà del sangue, essendo il primo, figliuolo del re d'Inghilterra (cfr. st. 44, 4); l'altro del Marchese d'Este e di Cunizza (cfr. st. 10, 8 e 41, 1).

34, 4. **placido**: affabile, né insuperbito del nuovo altissimo onore.

36, 1. **Mente** ecc.: Invoca la memoria, co-

Vagliami tua ragion, sí ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti fôro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morí, de' gigli d'oro
Seguí l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotàreo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti: e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficii già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l'arme or l'uso fèro.
Da la città d'Orange e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, né men ne l'arme scaltro.

40

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Ché le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
De gli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

---

me Dante, *Inf.* II 8: « O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate ». Al Galilei tutta la strofa parve fiacca e indeterminata; certo non è facile la chiusa (7-8), che va spiegata: Mia lingua adorni e nulla possa far dimenticare quanto, tolto da' tuoi tesori, deve ascoltarsi da ogni età. Ma il *nulla* potrebbe forse anche intendersi per aggettivo (*nessuna*) riferentesi a *età*. — 3. **ragion**: Os. *virtú*. Il Galilei spiegò *ragione* come *aiuto*, *favore*: ma la sostituzione *virtú* mostra che il T. voleva che avesse il senso di *valore*, *potenza*.

37. Rassegna. Il Tasso (*Giudiz. sovr. la Riform.*) avverte che « è convenevole che i nomi dei principali cavalieri o re siano o veri illustri, o per fama conosciuti ». — 2. **Ugone**: detto Magno: « vir illustris (scrive Gugl. Tir.) Domini Philippi Francorum regis frater ». — **solea**: Adopera il passato, facendolo già morto. Per la dignità de' crociati il T. si distaccò in questo da Gugl. Tir. (VII 1) il quale racconta che, mandato ambasciatore a Costantinopoli, con grande scandalo del campo piú non ritornò: « Fuit - aggiunge - in eo delictum tanto notabilius, quanto ipse genere erat praeclarior ». — 3. **Isola di Francia** [*Ile-de-France*] il paese chiuso tra i fiumi Senna, Marna, Oise, ed Aisne. — 5. **gigli d'oro**: stemma dei Capeti. — 8. **se nulla**: se qualcosa. — **nome**: Os. *sangue*.

38, 4. **indifferenti**: non differenti, eguali; come nell'Ariosto, *Orl.* XXIII, 111: « Rimase al fin cogli occhi e con la mente Fissi nel sasso, al sasso indifferente ». — 5. **Roberto**, detto *Courteheuze* (*coscia corta*), primogenito di quel Guglielmo che per aver conquistata l'Inghilterra fu detto il *Conquistatore*, fu duca di Normandia ed impegnò le sue terre per servire in questa impresa. — 8. **Guglielmo** (cfr. la st. seg.), era vescovo di Orange, e **Ademaro**, di Poggio (*Puy*). Furono i due primi che al concilio di Chiaramonte supplicarono il papa di essere crociati.

39, 3. **i lunghi crini**: secondo l'uso dei Franchi di portare i capelli lunghi.

40, 1. **Baldovin**: cfr. st. 9, 1. — 2. **Bolognesi**: di Boulogne-sur-mer in Piccardia, di cui Baldovino era duca. — 5. **conte di Carnuti**: Os. *de' Carnuti*. Stefano conte del paese di Chartres di Blois e di tante castella che si diceva che il loro numero agguagliasse i giorni dell'anno. Secondo la storia non dovrebbe esser qui, perché è detto (Gugl. Tir. V 10) che sotto Antiochia lasciò i Cristiani e tornò a dietro. Ritornò, è vero, in Terra Santa, ma dopo la presa di Gerusalemme. Cfr. st. 62. — 7. **triplicati**: Baldovino conduce guerrieri a cavallo che, in numero, sono tre volte quelli condotti da Stefano. Costrutto poco bello e poco chiaro.

41, 1. **Guelfo**: Cfr. st. 10, 8 nota. Intendi: Costui fu per parte del padre (Azzo II d'Este), italiano (latino); e conta un lungo ordine e certo di avi estensi: ma di cognome, poiché fu chiamato Guelfo, e di dominio, poiché ebbe signoria su Svezia Carinzia e Rezia, fu germano: e cognome e dominio (st. 42) ebbe dalla madre. — 8. **aviéno**: for-

42

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza; e a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne me-
[na.

43

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e'l mar si
[giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi a l'oceàn vorace:
L'ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britan-
[no;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarii, ed hanno
Gente con lor ch'è piú vicina al polo:
Questi da l'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O piú bel di maniere e di sembianti,
O piú eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46

È fama che quel dí che gloriöso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi al fin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
A l'arse labbia, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47

Quivi a lui d'improviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'ar-
[se.
Oh maraviglia! Amor, ch'a pena è nato,
Già grande vola, e già trïonfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partí dal vinto suo la donna altera,

---

ma poetica dell'imperfetto indicativo: per *avíano, aveano*.

42, 2. **Acq. ei g.**: aggiunse la Baviera. — 3. **Quindi gente traea** ecc.: Lucano, *Phars.*, I 458: «populi quos despicit Arctos, Felices errore suo, quos ille timorum Maximus, haud urget leti metus: inde ruendi In ferrum mens prona viris, animaeque capaces Mortis».

43, 1. **la gente** ecc.: fiamminghi ed olandesi: Birago: «Descrive le Fiandre insieme con la Brabantia e l'isole di Zelanda ed Olanda da' suoi confini». — 8. **inghiotte**. Allude a quanto raccontano gli storici antichi di isole inghiottite dal mare; come della Fiandra racconta Plinio.

44, 2. **Roberto**: Roberto II conte di Fiandra, figlio di Roberto il Frisone. I saraceni per la sua bravura lo credettero S. Giorgio (e cosí lo soprannominarono) disceso a difendere i cristiani. Tornato, dopo la presa di Costantinopoli, in patria, morí in séguito a una caduta da cavallo. — 4. **Guglielmo**: I commentatori avvertono che la storia non conosce questo Guglielmo, che dovrebbe essere stato figlio di Guglielmo II il Rosso. Ma il T. segue Gugl. Tirio che lo annovera (I 17) fra i crociati. — 8. Virg., *Ecl.* I 67: «Et penitus toto divisos orbe Britannos».

45, 1. **Tancredi**: Cfr. st. 9, 3, nota. Sugli amori di lui il T. scrive (*Lett.* 60): «Né minor occasione mi viene offerta da gli storici di vagar ne gli amori: perch'è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliere di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente....». — 7. **amor di breve vista**. Il Galilei interpretò *amore di vista corta*, e ne rise; ma certo deve intendersi: Amore nato in quel breve tempo in che Tancredi poté vedere Clorinda al fonte, come si narra qui sotto.

46, 1. **È fama**: Birago: «Intende della vittoria, avuta da suo zio, di Carbono capitano del re di Persia, il quale fatto un possente esercito andava per soccorrere Antiochia». — 7. **rezzo**: fresco proveniente dall'ombre; Ariosto, *Cinq. Cant.* I 75: «La cui bell'ombra al sol sí i raggi tolle Che al mezzodí dal rezzo è il calor vinto».

47, 1. **donzella**: Clorinda. — 7-8. Nell'**Aminta**: II, sc. 2: *Tirsi*: «Amor nascente ha corte l'ali; a pena Può su tenerle e non le spiega a volo. *Dafne*: Pur non s'accorge l'uom quando egli nasce, E quand'uom se n'accorge è grande e vola».

48, 3. **vinto suo**: cioè, soggiogato da lei per forza d'amore.

Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, ésca continua al foco.

49

E ben nel vólto suo la gente accorta
Legger potría: Questi arde, e fuor di spe-
Cosí vien sospiroso, e cosí porta ne;
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50

Venían dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi;
Asciutti hanno i cavalli, al córso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi:
Ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51

Latin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'arme latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

52

Squadra d'ordin estrema ecco vien poi
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror de l'Asia e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artú que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il duce; e, perché duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea piú cose fatte e piú vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e piú il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla in fra gli egregi

49, 1-2. Petrarca, son. *Solo e pensoso*: « negli atti d'allegrezza spenti Di fuor si legge com'io dentro avvampi », e ancora, canz. *Di pensier in pens.* 12: « Onde alla vista uom di tal vita esperto Diría: questi arde, e di suo stato è incerto ». — 7. **Pompa.** Gli antichi chiamarono la Campania « certamen Liberi et Cereris ».

51, 1. **Latin**: cosí leggono le stampe del Bon., e cosí scrive il P. nella *Lett.* 39; ma Os. e Conq. *Tatín*, d'accordo con due ms. (cfr. le varianti lezioni nella stampa della *Gerusalemme*, Lodi, 1826): la pregevole stampa del Viotto, 1881, in 4.°, ha pure *Latin*, ma ivi l'Angeli credé dovere annotare: « *Tatino* era prima scritto, e molto meglio, non tanto per essere stato il di lui nome proprio, quanto perché sendo greco, gli conveniva piú quel nome greco che questo latino »: Gugl. Tir. ed altri storici: *Taninus* e *Tantinus*. — Fu dato come guida ai cristiani da Alessio imperatore, piú per ispiarne gli umori e i fatti che per altro. « Adiunxerat (scrive il Tirio, II 23) se etiam nostrorum castris quidam Graecus Taninus nomine, Imperatori familiaris admodum, vir nequam et perfidus, nares habens mutilas in signum mentis perversae. Hic ex imperiali iussione nostris ducem viae ad maiorem cautelam postulantibus, designatus fuerat dux itineris et comes futurus ». — **schiera**: Bon.[2], Conq. e Os.: ma Bon.[1] *squadra.*

52, 5. **Argo**: Il costruttore della nave di tal nome in cui i tessali (detti *Mini* da *Minia* parte della Tessaglia) passarono alla conquista del vello d'oro. — **Artú**: principe inglese del VI secolo: è l'eroe principale dei romanzi cavallereschi della Tavola Rotonda. — 6. **di sogni**: Petrarca, *Tr. Am.* III 79. « Ecco quei che le carte empion di sogni, Lancillotto e Tristano e gli altri erranti ». — 8. **Perde**: è vinta: Petrarca, *Di pensier in pens.* 44: « Avría ben detto che sua figlia perde Come stella che 'l sol copre col raggio ».

53, 1. **Dudon di Consa**: Il Tasso di lui dice (*Lett.* 21): « fu un gran cavaliero che veramente fu a quella impresa ». — **Consa**: Contz, città nel paese di Treves presso al confluente della Sar e della Mosella. — **duro,** difficile. — 3. **sopporsi**: sottoporsi, come alla st. 16, 8. Intendi: gli altri furono concordi nel sottoporsi a lui. — 7-8. Questi due versi furono cosí rifatti nella Conquistata (I 74): « E di belle ferite i segni impressi Sono del suo valor vestigi espressi ». Meglio.

54, 1. **Eustazio**: cfr. st. 9, la nota al vers. 1. Minor fratello di Goffredo e Balduino. Personaggio interamente trasformato dal Tasso; come abbiam notato di Tancredi. — 3. **Gernando**: personaggio d'invenzione. — 4. **vanta**: Novara: « Nel senso dell' *iactare* latino ». — 5. **Ruggier di Balnavilla**: ricor-

La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i piú gagliardi [di.
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherar-

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizo il Tósco aggravi al fondo
Chi fa de le memorie avare prede:
Né i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso,
Né l'un né l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

57

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita:
Colpo, che ad un sol noccia, unqua non [scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il vólto.

59

Lui ne la riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghí la giovenetta mente
La tromba che s'udía da l'orïente.

60

Allor (né pur tre lustri avea forniti)
Fuggí soletto, e corse strade ignote;
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti

---

dato da Gugl. Tir., cap. 17 del lib. I, dove si trovano molti degli eroi cit. in seguito, i quali, perché entrano nella *Gerusal.* poco piú che come nomi, non illustro maggiormente.

55, 3. **Obizo**: Casini: « progenitore dei marchesi Malespina ». — 7. **scudo**: Ottone, uno dei Visconti di Milano, lo prese, in singolar tenzone, ad un saraceno: diventò poi lo stemma della sua casa. — 8. **angue**: « La vipera che 'l Melanese accampa » (Dante, *Purg.* VIII 80).

56, 5. **Ove voi**. Movimento preso dal VI dell'*Aen.* 845: « Quo fessum rapitis, Fabii? ». — 6. **Gildippe ed Odoardo**: Tasso (*Lett.* 60): « È scritto... ch'Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, et insieme vi morirono; né sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani ».

57, 1. **Ne le scole d'Amor**: Petrarca, in persona d'Amore, canz. *Quell'antiquo mio dolc.* 110: « Per quel ch'egli imparò nella mia scola »: il T., come spiega il Casini, « vuol dire che a Gildippe l'amore dello sposo insegnò gli ardimenti della vita militare ». — *7. Le tre Bon. e Os. leggono l'*altro*. Il Solerti legge *l'altra* seguendo alcune fonti non ottime. — 8. **E versa l'alma** ecc.: Intendi: E l'uno versa lacrime sincere, *lacrime*, per dirla col Petrarca *che l'alma agli occhi invia.* — Bione nell'*idillio sulla morte d'Adone*: « Tante versa la Dea stille di pianto, Quante di sangue Adone ».

58, 1. **Rinaldo**: cfr. st. 10, 3. Essendo Bertoldo figliuolo di Azzo IV marchese d'Este, viene cosí Rinaldo ad essere l'eroe estense; come piú largamente, nel Furioso, Ruggiero. Fin dal 1576 il T. (*Lett.* 57) volendo fare piú storico in ordine agli Estensi il suo eroe, pensava di intitolare nel nome di Rinaldo quel Guelfo che abbiam visto, e che nel battesimo ebbe nome Rinaldo. Nella *Conquistata* tutto fu cambiato: furono tolte via le lodi agli Estensi, e Rinaldo diventò Riccardo (I 80): « Ei di Guglielmo e di Lucia primiero Nacque ai Guiscardi (allor d'alta fortuna) Dove il Tirren vagheggia un colle altero, E 'l lido intorno a lui fa doppia luna; E l'antica città degna d'impero Nel sen gli diede bella e nobil cuna, Sovra gli scogli ove quel mar si frange, Che la Sirena ancor sepolta piange ». — 3. **Dolcemente feroce**: In Rinaldo il poeta vede combinate con felice mistura le doti del padre e della madre: forza e grazia.

59, 1. **ne la riva d'Adige**: nella regione bagnata dall'Adige, dove sorge Este, culla dei signori di Ferrara. — 2. **Bertoldo**: figlio, come s'è detto, di Azzo IV. — 5. **Matilda**: Casini: « la contessa Matelda di Toscana (cfr. Machiavelli, *Ist.* I 14) imparentata agli Estensi, per aver sposato Guelfo di Baviera »; e cfr. c. XVII 77.

Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nepote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempe-
[stiva
Molle piuma del mento a pena usciva.

61

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piede, ed è Raimondo inanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da piú dotta
O da piú forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle lieta e dilettosa
Simili a sé gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime,
Ma di legger poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso vólto:
Sei mila Elvezii, audace e fèra plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto, [be,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger gle-
In nove forme e in piú degne opre ha vòlto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regni sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co 'l diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor de gli avi,
O mostri al men ch'a la virtú latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta:
Come appaia diman l'alba novella
Vo'che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sí ch'ella giunga a la città sacrata,
Quanto è possibil piú meno aspettata.

66

Preparatevi dunque ed al vïaggio
Ed alla pugna e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom cosí saggio

---

* **60**, 5. **nobilissima fuga** ecc. Questi versi sono un complimento per Alfonso II, che fuggí giovinetto in Francia desideroso di apprendere gli esercizî cavallereschi e di vivere in quella corte famosa.

61, 2. **Raimondo**: Di Raimondo IV, conte di Tolosa, nobilissimo, sono piene le storie. Combatté sotto il Cid; e, premio del suo valore, ebbe in isposa una figlia di Alfonso il grande. Morí nel 1110. Il Tasso ne fece il suo Nestore; di lui scrive (*Lett.* 60): « Ho ben io premura di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi pare che richiedesse. Perché io fingo che la iattanzia e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza ».

62, 1-2. **Stefano d'Ambuosa E di Blesse e di Torsi**: I commentatori non sanno raccapezzare chi sia questo Stefano che il P. fa condottiero dei crociati di Amboise (*Ambuosa*), di Tours (*Torsi* — città, come Amboise, della Turenna), e di Blois (*Blesse* — nell'Orleanese), sembrando loro che pigli errore col fare due personaggi di quello Stefano che abbiamo visto alla st. 40. E l'errore vi è certo; derivato nel T., credo, da una lezione guasta di Gugl. Tir. nel lib. VI 10. Di fatto, trovo nella stampa latina che io seguito del Tirio: « dominus Stephanus Carnotensium et Blesensium comes ... simulabat aegritudinem ecc. », e in una traduzione italiana invece: « il conte dei Carnuti, e il conte di Blesse... che simulavano ». * Il Bonnà legge *Tours,* ma noi abbiamo seguito la lezione preferita dal Solerti, perché « il Tasso dà sempre terminazione italiana ai nomi stranieri » (Cavedoni). — 3. **faticosa** veramente vuol dire « che apporta fatica », ma qui « atta alla fatica ». — 5. **terra**: la Turenna e l'Orleanese, come sopra ho dichiarato. — 7-8. **fan, langue, reprime**: dissonanza di verbi giustificata dal dipendere tutti dal collettivo *gente.*

63, 2. **Capaneo**: mentre assaliva Tebe, fu da Giove, per la sua superbia, fulminato. Dante, *Inf.* XIV 68: « quel fu l'un de' sette regi Ch'assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia Dio in disdegno; e poco par che 'l pregi » — 5. **Che 'l ferro**: Virg., *Georg.* I 508: « Et curvae rigidum falces conflantur in ensem ». — 7. **guardò**: custodí. — 8. **regni**: CONQ. e Os. *regi.*

64, 2. **le chiavi**: stemma dello stato pontificio. — 3. **Camillo**: nella *Conquist.* il P. lo fa di casa Orsina. Personaggio di fantasia. — 5. Petrarca, *Tr. Fam.* I 61: « Perché a sí alto grado il ciel sortillo », e Dante, *Par.* XI 109: « Quando a colui che a tanto ben sortillo ».

65, 6. **leggiera**: Vi è l'idea della mollezza per la quale si fa poco rumore.

Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio
E impazïenti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni téma
Non è però, benché nel cor la prema.

67

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Né creder può che l'uomo a fère imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia:
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68

Sovra una lieve saettía tragitto
Vo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (cosí mi ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovene regal, d'animo invitto, [ra:
Che a farsi vien nostro compagno in guer-
Prence è de'Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

69

Ma perché 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni in dietro, o'l corso auda-
Torca in altre da noi lontane parti; [ce
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Ché di lui fôra ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che già piú d'una volta a noi promesso,
E per ragion di patto anco è dovuto.
Cosí parla e l'informa: e poi che'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dí seguente, allor che aperte sono
Del lucido orïente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier si esorte.
Non è sí grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, da gran desío compunto,
Veste le membra de le usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante Croce al ciel si spande.

73

Intanto il sol, che de' celesti campi [de,
Va piú sempre avanzando, e in alto ascen-
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' fèri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assecurar desía,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbe agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

66, 4. **avvalora**: lat.: *virtutem addit*; Dante, *Par.* x 93: «La bella donna che al ciel t'avvalora». — 8. **prema**: comprima, Virg., *Aen.* I 209: «premit altum corde dolorem».

67, 2. **re**: cfr. c. XVII 2. — 3. **Gaza**: città di Palestina. Il P. (*Lett.* 28) avverte che era vero che Gaza fosse frontiera del Califfo: cfr. ancora c. XVII 1. — **arnese** ecc.: strumento. Dante, *Inf.* XX 70: «Siede Peschiera, bello e forte arnese Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi». E si avverta che *arnese* si disse ancora dell' armatura di ferro strumento di difesa. — 5. **l'uomo**: il re d'Egitto. — 7. **Ma d'averlo** ecc.: Ma mentre aspetta che gli arrivi sopra nemico, intanto dà gli ordini ad Enrico che sono espressi nella st. seg. — Il P. adopera *parla* per *dà ordini* a fine di mostrare la forma amichevole con che Goffredo s'intrattiene col suo fedele messaggiero.

68, 1. **saettía**: specie di nave velocissima. — 4. **Chi**: tale persona che. — 5. **giovene regal**: Sveno, cfr. c. VIII 2 e segg.

69, 1. **'l greco** ecc.: Alessio I Comneno, imperatore della Grecia dal 1081 al 1118. — 6. **parti** ecc.: pare a te il nostro e il suo bene.

70, 8. **tregua fa**, nel senso di interrompe, sospende. Petrarca, sest. *A qualunque an.* 10: «Non ho mai triegua di sospir col sole».

73, 1. **Intanto il sol** ecc.: Costruisci: il sole che va avanzando sempre piú dei celesti campi. — 2. **piú**: una parte maggiore. — **avanzando**: acquistando, cfr. c. XVIII 69: «Non si ferma la lancia alla ferita; Dopo il colpo, del corso avanza molto». — 3. **L'arme percote**, ecc.: Virg., *Aen.* VII 526: «aeraque fulgent Sole lacessita et lucem sub nubila iactant». — 6. Cfr. Omero, *Il.*, trad. Monti, II, 595.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa, [folta
Non gran torrente, o monte alpestre, o
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Cosí de gli altri fiumi il re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde rüinoso scorre,
Né cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura, genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevé condizïon di pace,
Sí come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del monte Sëir, ch'alto e sovrano
Da l'orïente a la cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupía de l'arme pellegrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbon-
De' necessari arnesi, e che le biade [de
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte navi e de' piú levi pini;
Sí che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini;
Ch'oltra quei c'ha Gëorgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olan-
E la fertil Sicilia altri ne manda. [da,

80

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varii liti
Di ciò ch'è duopo a le terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo se 'n vanno
Là 've Cristo soffrí mortale affanno.

81

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e 'l valor de' piú gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïòn minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fèri consigli.

83

Aladin detto è il re, che, di quel regno
Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.

75, 5. **Cosí ecc.**: Virg., *Georg.* I, 481: « Proluit insano contorquens vortice silvas: Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes, Cum stabulis armenta tulit ».

76. Si canta dal P. quanto è narrato da Gugl. Tir. (VII 21) sotto la rubrica: « Praeses Tripolitanus multa pecunia et muneribus a nostris pacem impetrat ».

77-78-79. Gugl. Tir. *loc. cit.*: « A certis... quibusdam fidelibus, Seyr montis habitatoribus, qui urbibus illis a parte supereminet orientali excelsus admodum et in sublime iuga porrigens, tanquam a viris prudentibus locorum gnaris, qui ad eos gratulabundi descenderant, ut fraternae charitatis impenderent affectum, consilium ab eis petierant, qua via versus Hyerosolymam tutius possent incedere et commodius. Illi tandem compensatis bona fide universarum viarum, quae illuc ducebant, tam commoditatibus quam compendiis, novissime viam eis commendaverunt maritimam, ut et directiorem sequerentur, et navium suarum quae proficiscentem sequebantur exercitum, eis solatium non deesset. Erant autem in nostrorum classe, non solum Guinimeri, sociorumque eius, qui a Flandria, Normannia et Anglia... descenderant; verum et Ianuensium, Venetorum, Graecorumque naves, quae a Cypro, Rhodo, et aliis insulis rebus onustae venalibus frequenter accedebant, quae nostris multam afferebant consolationem ».

79, 5. **Gëorgio... e Marco**: Genova e Venezia.

81, 1. **la fama apportatrice** ecc.: Virg., *Aen.* IV 173: « it Fama per urbes.... Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri ».

83, 1. **Aladin**: personaggio fittizio: Tasso *Giudiz. sovra la Riform.*: « Manca, non ch'altro, nel primo poema (la *Liberata*) la

Egli, che de' Latini udí il disegno,
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave e de' soggetti.

84

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fé di Sïòn l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i publici pesi a' suoi pagani,
Ma piú gravonne i miseri cristiani.

85

Questo pensier, la ferità nativa,
Che da gli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sí ch'assetata è piú che mai di sangue;
Tal fèro torna a la stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Cosí leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida;
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sé come m'uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

87

Ma no 'l farà; preverirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi a pieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,
Svenerò i figli a le lor madri in seno,
Arderò i loro alberghi e insieme i tempî:
Questi i debiti roghi a i morti fièno:
E su quel lor sepolcro in mezzo ai vòti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

88

Cosí l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sí mal concetto:
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Ché, s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien piú potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edificii abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

---

cognizione del Soldano o del Tiranno, che signoreggiava in Palestina, il quale fu da me nomato Aladino con nome quasi supposititizio: ora (nella *Conquistata*) rimovendo il falso Aladino, vi ho riposto il vero di Ducato, ch'io per miglior suono, chiamo Ducalto ». Scartazzini: « Reggeva Gerusalemme pel Califfo fatimita d'Egitto l'Emiro Ducat. I Turchi Ortocidi l'avean perduta l'anno innanzi. In seguito allo scisma avvenuto nel 965 fra gli Abassidi e i Fatimiti, i Califfi, o supremi pontefici e reggitori politici de' Musulmani, divennero due: l'uno risedeva in Bagdad, in Egitto l'altro; e da lui, da un anno, dipendeva la Siria ». — 8. **pave**: tème; lat. *pavet*.

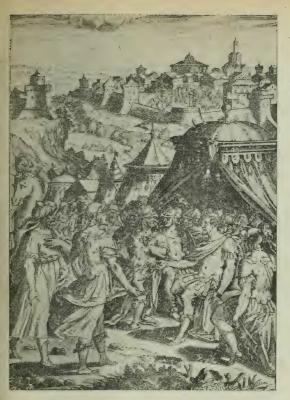
84, 7. **Scemò i publici pesi** ecc.: come è raccontato da Gugl. Tir. VII 23.

85, 5-6. Compendia una similitudine di Virg., *Aen.* II 471. — 6. **piacevol**: trattabile; nella *Conquist.* gli sostituí *placido*.

87. Corrisponde a quanto racconta Gugl. Tir. nel *loc. cit.* — 8. **Vittime... farò**: Dante, *Purg.* XX 67: « Carlo venne in Italia, e per ammenda Vittima fe' di Corradino ».

88, 2. **segue**: mette in esecuzione, nel senso del latino *exsequitur*. — 7. **Troncar**: dipende da *teme* del verso seguente: teme, con la troppa crudeltà, di troncar ecc., e di irritar troppo le armi vitt. dei nemici. Gugl. Tir. dice (VII, 14) che « mutato consilio » si dette invece a spogliare di tutte le ricchezze i cristiani.

89, 6. **Ove**: Os. *Onde*. — **Franco**: Mella: « *Franchi* son detti in levante tutti indistintamente gli europei dalle crociate in poi ». — 7. **Turba le fonti** ecc.: Gugl. Tir. VIII 4: « cives, praecognito nostrorum adventu, ora fontium et cisternarum quae in circuitu urbis erant.... obstruxerunt »; e *cap.* 7: « [cives] audito nostrorum adventu, ut locus ad continuandam obsidionem redderetur ineptior, iactu pulveris et modis aliis quibus poterant oppilaverant universos ».

90. Gugl. Tir. dopo aver detto che i Gerosolimitani s'industriavano a munire e a provvedere la città, seguita (VII 23): « Sed et princeps Aegyptius, qui multo labore eodem anno, Turcorum expulso principatu, praedictam urbem receperat, comperto quod ab Antiochia noster discesserat exercitus, quanto poterat studio turres reparari praeceperat et moenia ».

CANTO II.

Ismeno ★ L' imagine della Vergine ★ Olindo e Sofronia ★ Clorinda ★ L'esercito cristiano in Emaus ★ Alete e Argante ambasciadori pel re d' Egitto ★ Parlata d'Alete ★ Risposta di Goffredo ★ Argante dichiara la guerra ★ Notte ★ Ardore religioso e guerresco dei cristiani.

1

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon ne gli empi uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti anco lasciar non puote;

1, 1. **tiranno**: Aladino; cfr. c. I 83, 1 in nota. — 2. **Ismeno**: il mago che scongiura l'inferno e si fa ubbidire dai demoni e *gli discioglie e lega*, appartiene al sovrannaturale accettato dalla fantasia popolare cristiana, e perciò vero poeticamente e storicamente. Tasso (*Lett.* 60): « ne gli incanti e ne le maraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi nei campi de la fantasia produce quelli alberi che ad alcuno paiono mostruosi ». E ancora: « Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile che eccede l'uso de le nazioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dèi, come è nei paesi de' gentili; o de gli angioli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie ». Ismeno poi appartiene a quella specie di maghi che il T. nel dial. *Il Messaggiero* chiama « stregoni »: e nel *Giudiz. sovra la Riform.*: « per autorità ancora di S. Girolamo due sono le spezie di maghi, l'una buona, malvagia l'altra ». — 5. **mormoranti**: Os.: *mormorati*; nel primo caso s'intenda « che vanno espandendosi mormorando », nel secondo « recitati a bassa voce ».

2, 1. **Macone**: Maometto. — 2 **riti**: Si in-

Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sé mal note:
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel publico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

3

Signor, dicea, senza tardar se' n viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e proveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i propri [ufficî,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l'opre compagno, ad aiutarte:
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò de le fatiche a parte.
Ma dond'io voglïa incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il vólto
Di Colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo av- [volto.
Pendono intorno in lungo ordine i vóti
Che vi portano i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sí forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

7

Sí disse, e'l persuase; e impazïente
Il re se'n corse a la magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è [dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed imagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra;
Che di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor se'n creda il Cielo

---

tendano i riti religiosi del cristianesimo. — 4. **leggi**: religioni. — 6. **ignote**: ignorate dal volgo. — 7. **nel publico rischio**: nel pericolo in cui versa tutto il popolo pagano. — 8. **consiglier peggiore**: apposizione ad Ismeno.

3, 1. **se 'n viene**: si noti che l'esercito cristiano, partito da Tortosa, doveva impiegare alcuni giorni prima di giungere a Gerusalemme. — 5-6. **hai tutte piene Le parti**: latin. « explere partes, explere munus ». — 7. **S'empie... i propri uffici**: frase latina: Plinio (a Traiano): « officium implere suum ».

5. Questo rapimento dell'immagine, che era come la salvaguardia del popolo di Cristo, somiglia molto al rapimento del Palladio a Troia. — 3-4. Intricati questi due versi per istrano e duro iperbato. Il Galilei a ragione li censura acerbamente. Costruisci e intendi: Di colei che il volgo cristiano fa sua diva, e fa madre del suo Dio nato e sepolto. — 8. **portano**: Os. *portaro*; e quest'ultima mi par lezione migliore anche per l'armonia del verso.

6, 3. **meschita**: chiesa dei musulmani, moschea. — 5. **mentr'ella**: finché ella. — 6. **fatal**: voluta dal fato, necessaria. — 8. **novo**: insolito.

8. L'ira di Aladino per lo sfregio ricevuto, e la vendetta che si propone di trarne, d'onde origina l'episodio di Olindo e Sofronia, muovono da quanto si racconta da Gugl. Tir. 15, che, cioè, i musulmani avendo trovato un cane morto in una moschea, avrebbero ucciso tutti i cristiani, se un giovinetto non avesse spontaneamente offerta la vita per la salvezza comune. Cfr. st. 13 in nota. — 6. **Di lui**: Os. *Vèr' lui*.

9, 3. Cfr. st. 5, 3. — 7. **Ben è pietà ecc**: Bisticcio, che può intendersi: Ed è devota religione ancora questo far autore il cielo di cose al compimento delle quali la devozione e lo zelo degli uomini sembrino, o si dichiarino inferiori (*cedano*, nel senso di Dante, *Par*. XXXIII 56: « che a tal vista cede, E cede la memoria a tanto oltraggio »). Se pure *cedere* non è preso per *trarsi in*

10

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene e premi impone.
Il mago di spïarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone:
Ché 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla, ad onta de gl'incanti, a lui.

11

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblía, vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vòto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

12

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, né in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

13

Cosí parla a le turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr; sí gli sorprese
Il timor de la morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irrisolute
Donde meno speraro ebber salute.

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà se 'n fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

15

Pur guardia esser non può, ch'in tutto [celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
Né tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovenetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli

---

disparte con corrispondenza al fatto che l'autore umano era ignoto e nascosto.

10, 5. **Il mago**: Os., *E 'l mago*. — 6. **arti**: arti magiche.

12, 5. **novo error**: il furto. — **sincera**: innocente.

13, 8. L'episodio, che qui si accenna, e si svolge di poi, ha, come si è notato alla st. 8, 1, il suo seme in Gugl. Tir., che nel 15 narra: « adolescens primatibus se offert civitatis, reum se confitetur, et omnes alios astruit innocentes. Quod audientes iudices, aliis absolutis, illum gladio exposuerunt. Et ita pro fratribus animam ponens, cum pietate dormitionem accepit optimam in Domino habens repositam gratiam ». In quanto alle fonti artistiche dell'epis. si ricordano per la gara onde voglion morire a preferenza i due contendenti, una scena dell'*Antigone* di Sofocle, tra Ismene ed Antigone; e, in parte, la scena tra Florio e Biancofiore nel *Filocopo* del Boccaccio: pel genere di pena, e per l'intervento di un terzo che li liberi, la *nov.* 46 del *Decamerone* (Gianni da Procida e Restituta sono, per ordine dell'imperatore Federigo, presi e legati ad un palo, e davanti agli occhi loro fu la stipa ed il fuoco apparecchiato per doverli ardere all'ora comandata, quando Ruggiero dell'Oria, avuto sentor di ciò, presentossi al re, ed ottenne loro la salvezza); e una leggenda nel *De Virginibus* di Sant'Ambrogio, ove Teodora vergine cristiana è salvata da Didimo scambiando i panni: scoperto l'inganno il giovane è dannato al supplizio; Teodora accorsa chiede per sé la palma del martirio (cfr. Gerini G. B. *Di alcun. epis. della Ger. Liber.*).

14. Nell'epistolario (*Lett.* 25) il Tasso, dietro obbiezioni mossegli circa l'opportunità di divagare in tale epis., confessa di aver voluto *indulgere genio et principi*, che è quanto dire, che dolce forza gli facevano l'arte sua e il principesco mecenate; vero che a lui pure pareva poco connesso all'invenzione dell'intero poema, e troppo lirico (*Lett.* 57): « In quanto a l'episodio di Sofronia, ho pensato di aggiungere otto o dieci stanze nel fine, che 'l farà parer piú connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza *Va dal rogo alle nozze*, avea da esser mutata ». E ancora (*Lett.* 61): « Io ho già condannato con irrevocabil sentenza a la morte l'episodio di Sofronia, e perché in vero era troppo lirico, e perché al signor Barga (*uno dei correttori*) ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto ». Alle quali ragioni aggiunse la paura di dare occasione all'autorità ecclesiastica di proibire il libro come poco religioso (*Lett.* 65). Ma finí col tenerlo (*Lett.* 70): lo tolse poi dalla *Conquistata*. In Sofronia credo che adombri Eleonora d'Este; in Olindo pare che ritragga sé stesso. — 1-2. **matura Verginità**: in piena giovinezza. — 3-4. Petrarca, son. *Arbor vittoriosa* 11: « L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare, Noia t'è, se non quanto il bel tesoro Di castità par ch'ella adorni e fregi ».

15, 5. **Argo**: personaggio mitologico, il

Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri,
Tu per mille custodie entro a i piú casti
Verginei alberghi il guardo altrui porta-
[sti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sí com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Cosí fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17

S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appre-
Miserabile strage al popol loro. [sta
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sé vergognosa e la vergogna audace.

18

La vergine tra 'l vulgo usci soletta;
Non coprí sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanti al re se'n viene;
Né, perché irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fèro aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'n tanto l'ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

A l'onesta baldanza, a l'improviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fèr sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi ésca d'Amore.

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'Amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le disse, il tutto; ecco io com-
[metto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l'imagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.

22

Cosí al publico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sé sola raccòrre.
Magnanima menzogna, or quando è il ve-
Sí bello che si possa a te preporre? [ro
Riman sospeso, e non sí tosto il fèro
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

---

capo del quale si fingeva seminato d'occhi. — 7. **per**: attraverso.

16. I versi 4-6-8 sono fatti nel medesimo modo: e tanto nell'organismo metrico quanto nella disposizione dei concetti c'è troppo artifizio. Questi scherzi, come li chiamava il Galilei, sono difetto principale nel Tasso. Dei difetti del suo stile in genere, il T. confessa (*Lett.* 75): « conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi de le parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie de la narrazione e molto meno della narrazione magnifica ed eroica, sí che giudico che mi sia necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento de le materie non oziose, perché ne le oziose nessun ornamento forse è soverchio. Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non da le parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti de l'arte, di poter essere molto men severo; né stimo, a verun patto, vizio l'essere alquanto piú spiritoso e vivace che non fu Omero e Virgilio ».

17, 7. **Vince fortezza ecc.**: Giuoco di parole che, in altri termini, vuol dire, che Sofronia apparve come donna forte e vereconda ad un tempo. — 8. **audace**: rispetto alla vergogna, questa andata, piú che di coraggio, era atto d'audacia.

18, 3. **Raccolse gli occhi**: non permise che divagassero qua e là. — 4. **ischive**: sdegnose. — **generose**: nobili. — 7-8. Versi che a pensarci su dicono poco. Costruisci: le negligenze sue sono artifici della natura, dell'amore, dei cieli ben disposti.

19. Cfr. l'apparire di Sofronia con quello di Armida, c. IV 28.

20, 7-8. Qui, come nelle st. 17 e 18, ama il P. di sofisticare e arzigogolare nella clausola: I vezzi, non la ritrosia, accendono l'amore.

21, 3. **disse**: Os. *dice*.

22, 1-2. **al publico fato ecc.** Intendi: Al destino che pesava su tutti (la vendetta d'Aladino) ella offerse l'altero capo, e volle che tal vendetta cadesse tutta e solamente su di lei. — 3. **Magnanima menzogna**: Ricordo col Gentile l'oraziano (*Od.* III XI): « periurum fuit in parentem Splendide mendax ».

23

Non volsi far de la mia gloria altrui
Né pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

24

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa;
Cosí almen non potrà piú vïolarsi
Per man de' miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel no'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Ben che né furto è il mio, né ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri piú di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil vólto;
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel vólto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accórse;
Dubbia era la persona e certo il fatto;
Venía, che fosse la sua donna, in fòrse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scòrse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se 'n vanta.
Non pensò, non ardí, né far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con quali arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata).

29

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi e trapassai per breve
Fóro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

30

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Cosí parla a l'amante; e no 'l dispone
Sí ch'egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande ove a tenzone
Sono Amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma piú s'irrita il re, quant'ella ed esso
È piú costante in incolpar sé stesso.

32

Pargli che vilipeso egli ne resti,

24, 2. **Poi**: Os. *Pur*. — 6. **miscredenti**: che non credono giustamente.

25, 2. **ritor... torto... tolto**: brutta combinazione di suoni. — 7. **E indarno Amor** ecc.: Vuol dire, che indarno Amore oppone allo sdegno di Aladino le bellezze di Sofronia.

26, 2. **entro un incendio a morte**: a morire entro un incendio. — 3. **è a lei**: Os. *a lei*. — 4. Virg., *Aen*. II 406: « teneras arcebant vincula palmas ». — 7. **E smarrisce il bel vólto** ecc.: Par che voglia dire che il volto privo di sangue non diventa pallido smorto, ma candido e lucente; suggerito forse dal Petrarca, *Tr. Mort*. I 166: « Pallida no, ma come neve bianca ecc. ».

27, 3. **Dubbia era**: Os. *Ché dubbia*. — 4. **Venía... in forse**, ven., dubbioso che l'accusata fosse la sua donna. — 7-8. Il poeta rifà, con altra intenzione, Gugl. Tir. *loc. cit.*: « Dumque adessent spiculatores eductis gladiis ut populum interimerent, obtulit se adolescens plenus spiritu, dicens... ».

28, 1. Virg., *Aen*. IX 427: « Me, me, adsum qui feci; in me convertite ferrum, O Rutuli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus, Nec potuit: coelum hoc et conscia sidera testor ». — 8. Virg. nel *loc. cit*: « Tantum infelicem nimium dilexit amicum »; che è molto meglio detto che nel Tasso.

30, 1. **umanamente**: benignamente.

31, 2. **o pensier**: Os. *e pensier*. — 5-6. **Ove la morte** ecc.: Intendi: ove si pone in premio al vincitore la morte, ed è di pena al vinto la vita, la salvezza.

E ch'in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto
È il tergo al tergo, e 'l vólto ascoso al vól-
[to.

33

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incíta;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io spe-
[rai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divi-
[se,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi ch'in sí strane guise,
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

35

Ed oh mia morte avventurosa a pieno!
Oh fortunati miei dolci martíri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia ne la tua bocca spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Cosí dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per piú alta cagione il tempo chiede.
Ché non pensi a tue colpe, e non rammen-
[ti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mer-
[cede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel come è bello, e mira il sole
Ch'a sé par che n'inviti e ne console.

37

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai piú bas-
[se.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentíllo, e si sdegnò; né volle
Piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco un guer-
[riero
(Ché tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, né 'l creder erra.

39

Costei gl'ingegni feminili e gli usi
Tutti sprezzò sin da l'etate acerba;
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggí gli abiti molli e i lochi chiusi,
Ché ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d'orgoglio il vólto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;

33, 3. **fanciullo**: giovanetto, come il *puer* dei latini; e *fanciullo* fu già detto Rinaldo al c. I 58, 1. — 5. Ovidio, *Met.* (IV 678), quando Perseo vede Andromeda legata: « Ut stetit, O, dixit, non istis digna catenis Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes ».

35. Boccaccio, *Nov.* citata: « voglio, di grazia, che, come io sono con questa giovane, la quale io ho piú che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo coi visi l'uno all'altro rivolti, acciocché morendo io, vedendo il viso nel suo, ne possa andar consolato ».

37, 6. **Piegarsi**, cedere, inchinando a pietà.

38, 2. **tal**: un guerriero, un uomo, mentre in realtà era una donna. — 3. **d'arme e d'abito straniero**: straniero è apposizione di guerriero: *e mostra, straniero com'è nelle armi e nell'abito* ecc. — 7. **Clorinda**. Vedi la nota su Gildippe c. I 56, 6. Per le donne saracine il T. sta sulla fede dell'Anonimo, il quale racconta che esse *difesero la città con virile ardimento*: questo è il fondamento storico del nostro personaggio. Artisticamente ricorda la Camilla virgiliana e la Marfisa ariostesca. Sulla opportunità poi di introdurre donne guerriere nell'epica, il T. scrisse (*Giudiz. sovr. la Riform.*): « dovendo il poeta cercare la maraviglia, niuna cosa ci pare piú maravigliosa dell'ardire e della fortezza femminile ».

39, 1. **Costei** ecc.: Virg., *Aen.* VII 805: « Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervae Femineas assueta manus; sed proelia virgo Dura pati ». — 2. **etate**: BON.[2] e Os. *età piú*. — 3. **lavori d'Aracne**: lavori femminili. Aracne, mortale, contese con Minerva nella valentia dei lavori donneschi: vinta, fu convertita in ragno: cfr. Ovidio, *Met.* VI 1-145; e Dante, *Purg.* XII 43-5.

40, 1. **Tenera** ecc.: Virg., *Aen.* XI 578: « Tela manu jam tum tenera puerilia tor-

Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguí di fier leone e d'orso;
Seguí le guerre; e in esse e fra le selve
Fèra agli uomini parve, uomo a le belve.

41

Viene or costei da le contrade perse,
Perché a i cristiani a suo poter resista;
Ben ch'altre volte ha di lor membra [asperse
Le piagge e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace e l'altro geme,
E piú vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa,
Ch'anzi 'l morir par di qua giú divisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo lor, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non [duolse;
Piú la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al mar- [toro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

44

Cosí pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
Quanto potranno i preghi o l'arme sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed a i ministri parla.

45

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro
Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse: e lui tra via
Ella trovò, che contra lei venía.

46

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune e del tuo regno. [sa;
Son pronta, imponi pure, ad ogni impre-
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiu-
De le mura impiegar, nulla ricuso. [so

47

Tacque; e rispose il re: Qual sí disgiunta
Terra è da l'Asia, o dal camin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vóle?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei piú certa spe-
[me.

48

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degno credo

---

sit Et fundam tereti circum caput egit habena ». — 4. **allenògli**; li fece vigorosi, accrebbe loro la lena, cioè la forza che perdura. — 7. **esse**: Os. *quelle*.

41, 5. quivi: Os. *quinci*. E *quindi* aveva il BONNÀ ma coresse in *quivi* nell'error. corr.

42, 3. tace... geme: Novara: « Tace Sofronia perché armata il petto di costanza cristiana: essa è rapita in estasi, e la sua mente è separata da ogni cosa terrena: Olindo geme per la passione amorosa che lo travaglia ». — 8. **anzi**: prima, avanti.

43, 4. Piú la commuove il silenzio di Sofronia e meno il pianto di Olindo; antitesi inutile che ripete il concetto del verso precedente; dove il *duolse* non è perfetto di *dolere*, come potrebbe anche intendersi, ma presente del riflessivo *dolersi*: duolsi, si duole.

44, 2. Breve, ma pieno, brevemente ma pienamente. — 5. **vietar**: impedire.

45, 1. **duro**: crudele; a un dipresso come Dante disse « i demon duri » *Inf.* XIV 44. — 4. **de la**: BON.[2-3] e OS.; ma BON.[1] *di tal*.

46, 6. L'alte, intendi imprese. — 7. **Voglimi**: O tu mi voglia ecc.

47, 1. Qual sí disgiunta ecc.: Virg., *Aen.* I 565: « Quis genus Aeneadum, quis Trojae nesciat urbem Virtutesque virosque?... Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni: Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe ». Petrarca, canz. *O aspettata in ciel* 46: « Una parte del mondo è che si giace... Tutta lontana dal cammin del sole ».

48, 1. Avendo Clorinda in aiuto, ad Alad. sembra persino che Goffredo metta a far la strada, che lo separa da lui, piú tempo di quanto fa bisogno (*oltra 'l dover*). — 3. **Ch'impieghi io te**: BON.[2] e OS. ma BON.[1] *Ch'io impieghi te*. — **degno**: cosa degna. Os. *degne*

L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Cosí parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

49

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a i servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo'che'n merto
Del futuro servir que'rei mi done:
In don li chieggio; e pur, se'l fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

50

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago:
Ma discord'io da voi; né però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu de le nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase 'l mago;
Ché non convien ne' nostri tempii a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

51

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra; ed ei la fece
Per dimostrar ch'i tempii suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

52

Tacque, ciò detto; e'l re, ben ch'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdóno,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

53

Cosí furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtú congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre a i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno,
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sí come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fêrsi, e piú che'l timor poté lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
A punto il dí che in Emäús entraro.

56

Emäús è città cui breve strada
Da la regal Gierusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.

---

accord. a *cose*. — 6. **scettro**: comando, cfr. c. I 5, 5.

49, 6. **ragione**: diritto, giustizia.

50, 5. **de le nostre leggi irriverenza**: Perché i maomettani non ammettono rappresentazioni figurate della divinità: come esplica nei vv. 7-8.

51, 1. **recar**, attribuire; Dante, *Purg.* XVI 67: « Voi che vivete ogni cagion recate Pur suso al Cielo ».

52, 1. **pietade**: qui, compassione.

53, 1. **Avventuroso** ecc.: Avventurato (favorito dalla fortuna) fu bene il destino di Olindo; perché Olindo poté mostrare tale atto d'amore, che al fine piegò a corrisponderlo un nobile cuore; cfr. lo scioglimento dell'*Aminta*. — 6. **non pur**: non solo, non che.

54, 6-8. Gugl. Tir., VII 24, attribuendo la cacciata ai Gerosolimitani e al principe d'Egitto: « extortis a plebe per quaestiones et gravia tormenta bonis omnibus, exceptis solis senibus et valetudinariis, mulieribus et parvulis, omnes alios urbe depulerunt ». Cfr. *Gerus Conquist.*, II 55 e seg.

55, 8. **Emäús**: Questa entrata è messa dal T. sulla fede di Gugl. Tir., il quale a proposito di Emaus, scrive VII 24: « Est Nicopolis civitas Palestinae; hanc, dum vicus adhuc esset, sacer Evangeliorum liber appellavit Emaus: beatusque Lucas Evangelista hanc dicit ab Hierosolymis distare stadiis sexaginta »; i geografi moderni non credono tuttavia si possa identificare Emaus con Nicopoli, perché quella era molto meno distante da Gerusalemme.

56, 4. **mattutino... nona**: segue la divisione del giorno, secondo i Romani e il medio evo, in cinque parti dal nascere al tramontar del sole: mattutino, terza, sesta, nona, vespro: l'ora variava, variando la stagione. — **mattutino**: in modo avverbiale: nelle ore in che si suona il mattutino. * Piú tosto aggettivo riferito ad *uom*: *che parte nelle ore del mattino*. Cosí intende anche la Crusca. — **nona**: fra le tre e le quattro

Oh quanto intender questo a i Franchi [aggrada!
Oh quanto piú il desio gli affretta e pun- [ge!
Ma, perch'oltra il meriggio il sol già scen-
Qui fa spiegare il Capitan le tende. [de,

57

L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol da l'oceàno,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

58

Alete è l'un che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

59 [straniero

L'altro è il circasso Argante, uom che
Se 'n venne a la regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto;
Impazïente, inesorabil, fèro,
Ne l'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

60

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, ben che negletto,
È di se stesso a sé fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo a pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno
Piú che mèl dolci d'eloquenza i fiumi:
E, perché i Franchi han già il sermone [appreso
De la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

62

O degno sol cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e da i consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;

---

pomer., cfr. Raff. Fornaciari, *Novelle scelte dal Decamerone*, *Introd.* 16, 10.

57, 3 e seg. L'ambasceria ha fondamento storico; modificata la storia, al solito, dal Poeta al suo bisogno: cfr. Gugl. Tir. VII 19.

58, 1. **Alete**: personaggio fittizio, che piú non compare nella *Gerus.* — 2. **Tra le brutture de la plebe**: cioè dall'infima plebe piú dedita ai vizi. — 4. **scòrto**: accorto. — 5. **vario**: versatile. — 7. **fabro**: Dante, *Purg.* XXVII 119: «Fu miglior fabro del parlar moderno». — 8. **Novi**: inusitati.

59, 1. **Argante**. Personaggio d'invenzione. Deriva dall'Achille omerico come fu interpretato e delineato da Orazio nell'*Arte Poetica*, 121: «Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis»; e come fu da Virgilio rappresentato e trasformato in Turno. Vedi anche il Rodomonte dell'Ariosto. — 7. **D'ogni Dio sprezzatore**: Virg., *Aen.* VIII 7: «Contemptorque Deûm Mezentius».

60, 3. **schietto**, semplice; Petrarca, son. *Amor che 'ncend.* 7: «Pur come donna in un vestire schietto». — 4. **sedendo**: sedente. Frequente negli antichi questo uso del gerundio invece del participio presente: Petrarca, canz. *Chiare, fresche e dolc.* 16: «Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda». — 6. **fregio**: ornamento: cfr. Dante, *Inf.* VIII 47: «Bontà non è che sua memoria fregi».

61, 2. **piegò a terra i lumi**: è il «lumina flexit» di Virg., *Aen.* IV 369. — 4. **portino**: richiedano; Boccaccio, *Decamer. nov.* 96: «Vennero le due giovanette... con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di vari frutti, secondoché la stagione portava». — 5. **e di sua bocca uscièno** ecc. Omero (*Il.* I): «e dalla sua bocca scorreva la parola più dolce che miele»; e il Petrarca, son. *Vive faville usc.* 4: «D'alta eloquenza sí soavi fiumi».

62. Galilei: «L'orazione di Alete mi par tutta buona benché vi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali». Questo eloquentissimo discorso si può dividere secondo retorica molto acconciamente; attribuendo all' Esordio le due prime ottave; alla Narrazione, quelle comprese dalla st. 64 alla 70 inclus.; alla Confermazione, l'altre sino alla 77, e alla Conclusione, le rimanenti del discorso. — 1. **O degno sol** ecc.: Intendi: O tu che solo tra tutti sei degno di essere spontaneamente obbedito da questa adunanza di famosi eroi ecc. — 4. **conobbe**: riconobbe: conoscere, o, più comunemente, riconoscere una cosa da alcuno vale reputare o confessare d'averla o che ella venga da lui o mediante lui. Petrarca, ball. *Volgendo gli occhi* 8: «Da lor conosco l'esser ov'io sono». — 5-6. **i segni D'Alcide**: lo

E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63

Né v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco a le volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sí bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto,
Sia la virtú s'esser non può la fede.
Ma, perché inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Né Giudea molestar, né l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette a l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sí ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'inanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Né tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

68

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve
E sempre è piú ne' cor piú grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, piú che la guerra altri non face.

69

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Né il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Ché fortuna qua giú varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a i voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini.

71

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sí gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco
Il qual da i sacri patti unito è teco?

---

stretto di Gibilterra ove Ercole (detto Alcide da Alceo suo avo) piantò, secondo la favola, le colonne, che sono, in sostanza, i due promontori, che formano lo stretto.

63, 2. **egli**: riferito ad alcuno. — 5. **a le**: Os. *piú*. — 8. **legge**: religione.

64, 4. **fede**: qui, come è chiaro, non ha il suo significato generico, ma vale fede religiosa. — 6. **l'amico suo**: Aladino.

65, 2. **quanto** ecc.: la Siria, che, col monte Libano, ad ovest confinava colla Palestina. — 3-4. Gugl. Tir. (IX 10) narra che il principe egizio era adirato perché « populus barbarus (i cristiani) de ultimis egressus terrarum finibus, in regnum suum introierat, et provinciam in proprio suo subditam occupaverat violenter ». — 5. **a l'incontro**: alla sua volta. — 8. **unqua**: mai; cfr. c. I 5. 2 nota.

66, 3. **Eserciti vinti**: quelli di Solimano e Carbono (*Corbatag*). — **città disfatte**: Nicomedia, Nicèa ecc.

67, 1. **l'inanzi**: l'avvenire. — 2. **dubbie**, incerte nell'esito. — 6. **se 'l contrario**: cioè, che tu perda.

68, 1. **tal**: taluno. Allude, forse, ai consigli dei principi cristiani; e fa credere che non ci sia da fidarsene. — **pesa**: incresce. Dante, *Inf.* VI 58: « Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sí che a lagrimar m'invita ».

70, 1. **animosità**: passione mossa da interesse.

71, 4. **Cassano**: gia re di Antiochia: *Casiano* lo chiama Paolo Emilio, ma Gugl. Tir. *Acciano*: VI 56.

72

La fede greca a chi non è palese? [ra;
Tu da un sol tradimento ogni altro impa-
Anzi da mille; perché mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
Se ben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizii mesce.

74

Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso: e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man de gli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir piú giorni inanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Da i venti adunque il viver tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar ch'a i preghi è sordo ed a i lamenti,
Te sol udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Cosí potente armata in un raccòrre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai de l'impresa a riportar l'onore:
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

78

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Co'l gran re de l'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è vòlto, e che'l contrario segua;
Sí che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

79

Né voi che del periglio e de gli affanni
E de la gloria a lui sète consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridutti ha i legni a i desïati pòrti,
Raccòr dovreste omai le sparse vele,
Né fidarvi di novo al mar crudele.

80

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel vólto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e cosí disse:

81

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

72, 2. Virg., *Aen.* II 65: « crimine ab uno Disce omnes ». — 7. **Chi le vie**: le vie del mare; Virg., *Aen.* VII 229 « Dis sedem exiguam patriis litusque rogamus Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem ».

73, 8. **mesce**: unisce gli Egizi co' Persi e co' Turchi.

74, 1. **fatale**: voluto dal fato. — 8. **e la vittoria anco ti fingi**: e ti immagina la vittoria anche su lei; il *ti fingi* è un imperativo, coordinato agli altri due *vibra* e *stringi*.

76, 7. **in un**: insieme. La *Crusca*, oltre a quest'esempio, ne cita altri del Boccaccio, del Villani ecc.

78, 3. **Diasi licenza al ver**: si dia luogo al vero.

80. Cfr. la nota alla st. 57, 3 di questo cant.: Gugl. Tir., dopo le proposte dei messaggieri egiziani, séguita: « Quod verbum nostri principes pro ludibrio habentes, praedictos nuncios redire compulerunt ecc. ». — 3. **apriro**: fecero manifesto. — 4. Quanto quella proposta rechi noia, disgusto, a ciascuno.

81, 1. **dolcemente**: con arte soave, con bei modi. — 2. Cosí pure CONQ.; ma OS. *Or minaccioso et or cortese*. — 3. **gesti**: gesta, imprese. — 5. **A quella parte**: Intendi del discorso.

82

Sappi che tanto abbiam fin or sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto
Togliendo lor di servitú sí dura;
Né mai grave ne fia per fin sí degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

83

Ché non ambizïosi avari affetti
Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sí rea, s'in alcun pur s'annida;
Né soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida):
Ma la sua man, ch'i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;

84

Questa ha noi mossi, e questa ha noi con- [dutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiac- [cio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a i venti il lac- [cio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fère,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ov'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Né l'Asia riderà di nostra sorte,
Né pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Ché l'amicizia del tuo re ne piace,
Né l'unirsi con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'ha- [ve?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

88

Cosí rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse;
Né 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Ché penuria già mai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno spor- [to,
Cosí pur anco a ragionar riprese
Via piú che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le piú dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;

82, 5. **acquistar**: cosí Bon.[1-3]; ma Bon.[2] *acquistarne*, e Os. *acquistarci*. — 6. **lor**: si riferisce alle sacre e venerabili mura del verso 1.

83, 1. **avari affetti**: successi che sodisfacciano la nostra ambizione ed avarizia. — 7. **Ma**: avversativa che ci riporta al concetto espresso nei primi due versi della ottava. — **la sua man** ecc. Ricorda il Petrarca, canz. *Italia mia* 12: «E i cuor che indura e serra Marte superbo e fèro, Apri tu, Padre, intenerisci e snoda».

84, 2. **Tratti**: [questa ha noi] tratti. — 7-8. **Quindi**: da questa mano.

85, 7. Chi sa come questa mano difende e ferisce. — 8. **chere**: chiede, dal lat. *quaerere*: voce oggi caduta dalla poesia.

86, 2. **occulti**: in tutto, per dirla con Dante, dall'accorger nostro *scissi* (*Purg.* VI 123). — 6. Virg., *Aen.* II 670: «Nunquam omnes hodie moriemur inulti». — 7-8. Claud. *in Ruff.*, I 2: «Nec mea securus ridebit funera victor». E il Petrarca, *Tr. Am.* II 83: «S'Africa pianse, Italia non ne rise».

87, 2. **pave**: paventa, lat. *pavet*. Petrarca, canz. *Verdi panni sang.* 26: «e quella in cui l'etade Nostra si mira, la qual piombo o legno Vedendo è chi non pave».

88, 3. **enfiate labbia**: adirato aspetto: è di Dante, *Inf.* VII 7: «Poi si rivolse a quell' enfiata labbia».

89. Floro, *De Gest. Rom.* II 6, di Fabio massimo: «Tergiversantibus Poenis, dux legationis Fabius: *Quae*, inquit, *mora est? in hoc ego sinu bellum offero et pacem. Utrum eligitis? Utrum placet sumite*. Cumque succlamatum esset, utrum vellet, daret, *Bellum igitur*, inquit, *accipite*; et excusso in media curia togae gremio, non sine horrore, quasi plane sinu bellum ferret, effudit». Cfr. Livio, *libr.* I, cap. 5, e Silio Italico, *Puniche* II 382. — 4. **torto**: *torcere* implica una mala tendenza dell'animo, come in Dante, *Inf.* XIV 47: «giace dispettoso e torto»; e VI 91 «Li diritti occhi torse allora in bieci».

Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual piú vuoi ti pi-
90 [glia.
L'atto fèro e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scos-
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido: [se,
E'l disse in atto sí feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91
Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fèra;
E che, ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che'n contra il cielo eres-
L'alta mole d'error, forse tal era: [se
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re che venga, e che s'affretti,
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

93 [gio
Ebbe Argante una spada; e'l fabro egre-
L'else e'l pomo le fe' gemmato e d'oro;
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro, [sto
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben to-
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94
Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai:
Io a Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu co'l sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza, o di mio scrit-
Esser non può colà dove tu vai. [to,
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

95
Cosí di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva o sia matura:
La ragion de le genti e l'uso antico
S'offenda o no, né'l pensa egli né'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D'indugio impazïente, ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96
Era la notte allor ch'alto riposo [do:
Han l'onde e i venti, e parea muto il mon-
Gli animai lassi, e quei che'l mare ondo-
O de' liquidi laghi alberga il fondo, [so,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, ne l'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían gli affanni e raddolcíano i cori.

97
Ma né'l campo fedel, né'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o al men s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perché il camin lor mostri e li conduca
A la città ch'al gran passaggio è mèta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o si schiari de la notte il bruno.

90, 8. Le porte di Giano si aprivano solo colla guerra.

91, 4. **Aletto, Megera**: due delle furie. — 5. **Quel grande**: Nembrod. — 6. **L'alta mole d'error**: Petrarca, *Tr. Fam.* II 80: «E quel che cominciò già la gran torre Che fu sí di peccato e d'orror carca».

93, 3. **perde**: cfr. I 52, 8.

94, 3. **Io a** ecc.: Petrarca, son. *Quanto più disios.* 11: «Egli in Gerusalem, ed io in Egitto». — 8. **Quinci non vuo', dove**: Os. *Quinci non voglio ove.*

95, 5-6. **amico Silenzio** ecc.: Virg., *Aen.* II 25: «tacitae per amica silentia lunae».

96, 1. **Era la notte** ecc.: cfr. Virg., *Aen.* IV 522: «Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras; silvaeque et saeva quierant Aequora; quum medio volvuntur sidera lapsu, Quum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres, Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis Rura tenent somno, positae sub nocte silenti, Lenibant curas et corda oblita laborum». — 6. **profondo**: Cosí ancora la Conq. e Os.; altri leggono *giocondo.* — 8. **cori**: affetti.

97, 1. **Ma né 'l campo** ecc.: Rifà Virgilio nel punto che segue ai versi riportati: «At non infelix animi Phoenissa, neque unquam Solvitur in somnos (*si discioglie nel sonno*), oculisve aut pectore noctem Accipit». — 2. **al men**: cosí pure Conq. ma Os. *pur.* — 8. **si schiari**: Os. *rischiari.*

CANTO III.

Il mattino ★ Gerusalemme agli occhi dei cristiani ★ Aladino dà ordini per la difesa: e insieme con Erminia mira da un' alta torre la zuffa ★ Erminia addita i migliori guerrieri cristiani. ★ Clorinda assale e rompe uno stuolo cristiano ★ Suo duello con Tancredi ★ Morte di Dudone ★ Ira di Rinaldo ★ Gerusalemme ★ Goffredo dispone l' esercito dalla parte piana della città ★ Funerali di Dudone ★ Preparativi per l' assedio.

1

Già l'aura messaggera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l'aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'ap-[presta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Diêr piú lieti e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Ché piú facil saría svolgere il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso

1, 1. **aura messaggiera**: il vento che precede il sorgere dell'alba; imita Dante, *Purg.* XXIV 145: « E quale annunziatrice degli albori, L'aura di maggio muovesi ed olezza »; e l'azione della *Gerus.* comincia a punto in primavera. — 3. **Ella**: Personificazione dell'aurora. — 4. Petrarca, dell' aurora, son. *Quand' io vegg.* 2: « Con la fronte di rose e co' crin d'oro ». — **paradiso**, vale anche orto o giardino; qui, giardino celeste; il Petrarca, di orto terrestre, son.: « *Due rose fresche*, e còlte in paradiso ». — 6. **mormorava**: Buona questa osservazione del Galilei: « La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida ». Meglio nella *Gerusal. Conquist.* c. IV 6: « Lunge in voce s'udiva alta e sonora ». — 8. **suoi**, per *loro*.

2, 1. **Il saggio Capitan** ecc.: Vuol dire che il capitano non si oppone ai loro desidèri, ché sarebbe stato impossibile, come impossibili sono le cose che il P. viene enumerando; ma si contenta di ordinare e raffrenare. Quel *lor* del verso 2 si riferisce al

De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli
Rapido sí, ma rapido con legge. [regge

3

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Né del suo ratto andar però s'accorge:
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

4

Cosí di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S'al fin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno a l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia e 'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto;
Osano a pena d'inalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morí, dove sepolto fue,
Dove poi rivestí le membra sue.

6

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorío s'aggiri
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascun il piè calca il sentiero;
Ché l'esempio de' duci ogn'altro move:
Serico fregio o d'òr, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiu- [sa
Cosí parlando ognun se stesso accusa:

8

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sí acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, ché non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime conver- [so?
Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non pian- [gi.

9

Da la cittade in tanto un ch'a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i cam- [pi,

---

collettivo *campo* dell'ottava precedente. — 7. **e in suon** ecc., *li fa marciare al suono di marce rapide, ma ordinate. BON. *e un sol* forse per errore.

3, 3. **fiede**: arcaismo, ferisce. — 5. **Ecco apparir** ecc.: Virg., *Aen.* III 522 « .... Quum procul obscuros colles, humilemque videmus Italiam: Italiam primus conclamat Achates, Italiam laeto socii clamore salutant ». L'esercito cristiano giunse sotto le mura di Gerusalemme il 7 giugno 1099. Il monaco Roberto, testimone oculare, scrive: « o buon Gesú, quando i cristiani videro la tua santa città .... oh come piangevano ».

4, 3. **polo**: cielo. — 7. **in tanto oblia** ecc.: Petrarca, canz. *Nella stagion* 10: « ov'ella oblia La noia e il mal de la passata via ». Per questa ottava cfr. Omero, *Odiss.* XXIII 233 (trad. Pindemonte).

5, 2. **ne l'altrui petto**: nel petto de' crociati. Gugl. Tir. VII 25: « progressi pusillum e vicino urbem sanctam contemplantes, cum gemitu et suspiriis præ gaudio fusis spirituali, pedites, et nudis ex plurima parte vestigiis, cœpto ferventius insistentes itineri, subito ante urbem se constiterunt ecc. ».

6, 1. **s'aggiri**: è il dantesco (*Inf.* III 28): « Facevan un tumulto il qual s'aggira Sempre in quell'aria ». — 5-8. Vedi Virgilio nel l'*Aen.* X 97; e confronta questo passo delle *Georg.* IV 260, dove si parla delle api: « Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant: Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster, Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis, Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis ».

7, 1. **Nudo** ecc.: Costruisci: Ciascuno, nudo il piè, calca ecc.; e intendi *il piè* come un acc. alla greca. È storicamente vero; cfr. la not. alla st. 5, 2. — 6. **piove** è coordinato a *depone*, e usato transitivamente. — 7. **quasi al pianto** ecc.: quasi che il pianto che ora ciascuno spande, per quanto largo, sia un nulla in paragone di quanto se ne dovrebbe versare ecc.

8, 2. **Sanguinoso**: CONQ. e OS. *Sanguinosi.* — 3. **duo fonti vivi**: contrapposto a *mille rivi.* — 5-6. **ché non derivi Per gli occhi**: Perché non isgorghi tutto, in forma di rivo, per mezzo degli occhi? — 7. **spetri**, BON.[2] e OS.; ma BON.[1] *spezzi.*

9, 1. **guarda**, per *guardia.* * « La voce *guarda* per *guardia* ho usata alcuna volta in rima, né ve n'ho esempio. Mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita.

Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sí che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

10

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splen-
Su, suso, o cittadini; a la difesa [da!
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi, ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme pren-
[da:
Ecco, il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir né fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite:
Gli altri di membra e d'animo piú fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri a le porte, altri a le mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre in fra due porte;
Sí ch'è presso al bisogno; e son piú basse
Quindi le piaggie e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il re suo padre.

13

Clorinda in tanto in contra a i Franchi [è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è inante;
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

14

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scòr- [se
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, come è l'uso, a depredar precorse;
Or con greggie ed armenti al campo riede.
Ella vèr' lor, e verso lei se'n corse
Il duce lor, ch'a sé venir la vede: [sa,
Gardo il duce è nomato, uom di gran pos-

Me ne rimetto » (*Lett.* I 87, 15 ottob. 1576). Si citano esempi di Francesco da Barberino. — 3. **la polve alzarsi** ecc.: Virg., *Aen.* IX 33: « Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis ». — 5-6. Virg., *Aen.* VIII 622: « qualis cum caerula nubes Solis inardescit radiis, longeque refulget ».

10. Il Galilei disse troppo male di questa strofa. Certo la seconda parte è superflua; ma la prima è bella. — 1. **Allor gridava** ecc.: Virg., *Aen.* IX 35: « Primus ab adversa conclamat mole Caicus: Quis globus, o cives, caligine volvitur atra! Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros, Hostis adest, eja! ». — 7-8. Cfr. in Virg. i versi piú sopra citati, *Aen.* IX 33-34.

11, 1. **I semplici fanciulli** ecc.: Virg., *Aen.* XII 131: « Tum studio effusae matres, et vulgus inermum, Invalidique senes, turres, et tecta domorum Obsédere: alii portis sublimibus adstant ». Petrarca, canz. *Spirto gentil* 57: « Le donne lacrimose, e il vulgo inerme De la tenera etade, e i vecchi stanchi C'hanno sé in odio e la soverchia vita ecc. ». — 4. **meschite**: Cfr. c. II 6, 3. — 7. Virg., *Aen.* IX 38: « per omnes Condunt se Teucri portas et moenia complent ».

12, 3. **e son piú basse** ecc. Intendi: e di qui sono scorte piú basse, cioè dominate, le piagge e le montagne. — 5. **Volle**: Cosí Priamo nel III dell'*Il.* si fa additare da Elena, dall'alto di una torre, i principali eroi dell'esercito greco. — 6. **Erminia**: Questo personaggio, uno de' piú originali e dei piú belli della *Gerus.*, parve al Tasso, finito il poema, poco storico; ed ai Revisori parve troppo amoroso e poco religioso: e il Poeta volendo che Erminia pure avesse maggior fondamento nell'istorie scriveva fin dal 1576 (*Lett.* 57): « Trovo poi ne l'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni... sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano ». E seguendo poi piú dappresso questo suo concetto, nella *Conquist.* (VII 36) cangiò il nome di Erminia, che gli pareva poco adatto ad una saracina, in Nicea; e la disse figlia a Solimano. Nicea è cosí dal P. dipinta nella *Conquist.*: « Sol con quattro donzelle apparve fòra, E lagrime spargea de' suoi begli occhi, Come candida rosa in su l'aurora, In cui la pioggia e 'l sol risplenda e fiocchi », e cosí è descritto il suo comparire davanti al re (VII 39): « Ma come giunta fu, levando il velo Da gli occhi sparsi d'amorose stille, Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo, E dentro vi destò dolci faville. Tutti dicean: Maggior bellezze il cielo Non vide; e dura vita (oimè!) sortille. Quando ebber mai gli antichi imperi e i regni D'amor sí cari e preziosi pegni? ». Le modificazioni, a che il T. assoggettò nella *Conquist.* Erminia come donna innamorata, si veggano nelle note al c. VII 1 e XIX 103. — 8. **morto**, ucciso. — **suo padre**: Cassano o Acciano, cfr. c. VI 56, 1-4.

14, 7. **Gardo**: Gugl. Tir., da cui il T. prese

Ma non già tal ch'a lei resister possa.

15

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augúri prendendo, i quai fur vani.
Spronando a dosso gli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprí la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi, a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si racco-
Ove aiutate son l'arme dal loco. [glie,
Allor, sí come turbine si scioglie,
E cade da le nubi äereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

17

Porta sí salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero in fra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dèi tu per sí lungo uso
Ogni cristian, ben che ne l'arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che cosí bene
S'adatta in giostra, e fèro in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il
[pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non cosí, che lor non mostri alquanto:
Ché gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desío:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Ché spesso il vidi i campi e le profonde
Fòsse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

20

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già
[morto:
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Cosí parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscí con le sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già pre-
[me.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse, [se.
Giovane donna in mezzo 'l campo appar-

22

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli [sguardi,
Dolci ne l'ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur
Non riconosci tu l'altero viso? [guardi?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ar-
[di;
Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inci-
[so;

---

l'ispirazione di questo fatto (VII 25), lo chiama *Gistus*.

16, 5-6. Dante, *Purg.* XXXII 109: « Non scese mai con sí veloce moto, Fuoco di spessa nube ». — 8. **arrestò l'antenna**: mise la lancia in resta. Ariosto, *Orl.* XXVI 77: « Con molto ardir vien Ricciardetto appresso E nel venir arresta sí gran lancia ».

17, 6. Novara: « Il poeta ci prepara al grand'episodio d'Erminia, che è contenuto nei canti VI, VII ».

18, 7-8. Boccaccio, *Filoc.*, cap. IV: « E gli cui occhi aveano, per lo molto piangere, intorno a sé un purpureo giro »; e Catullo: « Flendo turgiduli rubent ocelli ».

19, 1. **infingevole**: secondo il Guastavini, ha il valore di *dissimulanter*. — 7. **a piaga** ecc.: Valerio Flacco, *Argon.* VI 275: « vulnus referens, quod carmine nullo Sustineat, nullisque levet Medea venenis »: e l'Ariosto, *Orl.* XXXI 5: « Questa è la cruda e avvelenata piaga, A cui non val liquor, non vale impiastro... Né quanta esperïenza d'arte maga Fece mai l'inventor suo Zoroastro ».

20, 5. **il vero**: sottintendi *senso*. — 6. **è torto**: è vòlto.

21. Bellissima tutta questa strofa. Il Galilei la paragona allo *scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo*, *che è maraviglioso* (*Orl.* XXXII 79). Il Pulci, *Morg. Magg.* III 17: « Orlando ferí lei di furia pieno: Giunse al cimier, ch'in sull'elmetto avea, E cadde col pennacchio in sul terreno: L'elmo gli uscí: la treccia si vedea Che raggia come stella per sereno; Anzi parea di Venere iddea, Anzi di quella ch'è fatta un alloro, Anzi parea d'argento, anzi pur d'oro ». — *4. **parte nuda**, resta nuda, per questo colpo, in una parte del suo corpo, cioè nel capo. — 6. **ei**, l'elmo.

22, 2. Ariosto, *Orl.* XIV 52, di Doralice: « E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?) Tesa d'Amor l'inestricabil ragna ». — 4. **altero**: CONQ. e OS. *amato*, che mi par meglio pel suono. — 6. **esempio**, qui effige; nello

Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo, impêtra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

24

Percosso, il cavalier non ripercote;
Né sí dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: Van le percosse vote,
Talor che la sua destra armata stende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.

25

Risolve al fin, ben che pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fêre
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Cosí me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27

Fermossi; e lui, di pauroso, audace
Rendé in quel punto il disperato amore;
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace
Ch'egli piú viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che no 'l fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? i'son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in piú duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi,
Ma calca l'impedisce intempestiva
De'Pagani e de'suoi che soprarriva.

29

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de'persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò (ché se n'accòrse),
E con la spada a quel gran colpo occórse.

---

stesso modo che *esemplare* vale *ritrarre*: Petrarca, son.: « *In qual parte del cielo* in quale idea Era l'esempio onde natura tolse Quel bel viso leggiadro ecc. », *ma questo del Petrarca è alquanto diverso. — 7-8. Come il poeta ha raccontato nel c. I 46.

23, 2. impêtra, impietra — 8. **due morti**: una morte corporale, amorosa l'altra. — **sfida**: *sfidare di morte uno*, è Procurare di dargli morte. Petrarca, son. *Se il dolce sguardo* 7: « sí che di morte Là dove or m'assicura, allor mi sfide? » — Il Beni osservando che Clorinda, non avendo notizia dell'amore di Tancredi, non poteva minacciarlo di morte amorosa, intende che la seconda morte sia quella dell'onore. Io credo che il T., scrivendo il verso, piú che all'intenzione di Clorinda, pensasse all'effetto che la donna doveva produrre su Tancredi, il quale realmente si vide minacciato in un punto dalla spada e da Amore.

24, 1. Percosso ecc.: Si vegga nell'Ariosto il duello di Bradamante con Ruggero da lei creduto Leone: *Orl.* XLV 76: « Ruggier sta ne l'avviso e si difende Con gran destrezza, e lei mai non offende ». E altrove (XXXVI 38): « Cosí lor lance van d'effetto vuote...; e basta ben s'Amore Con l'un giostra e con l'altro, e li percote D'un'amorosa lancia in mezzo il core ». — 4. Sente del petrarchesco (son. *Quel sempre acerb.* 11): « Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo ». — ***6. Talor** ecc. Talora, quando ella stende il braccio armato per colpire.

26, 8. **Anzi**: qui ha valore di preposizione; intendi: prima della pugna.

27, 1. **e lui, di pauroso** ecc. Intendi: Il disperato amore cambiò in audace lui che prima era pauroso. — 5. **Il mio cor, non piú mio**: perché essendo Tancredi innamorato, il suo cuore non apparteneva omai piú a lui, ma alla donna che in lui destò amore. Concetto espresso in mille modi dai poeti italiani.

28, 2. **or che no 'l fiedi**: ora a che, perché, non lo ferisci? Cfr. sopra, 3, 3. — 4. **or or**: l'avv. cosí replicato vale *subito*, *in questo punto*. — **nudo**: il petto. — 5. **Dist.**: spiegava, dimostrava piú chiaramente. La *Crusca* porta un es. di Sennuccio.

29, 8. **occ.**: BON.[2] CONQ. e OS.; ma BON.[1-3] *accorse*.

30

Pur non gí tutto in vano, e, ne'confini
Del bianco collo, il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron cosí d'alquante stille,
Come rosseggia l'ôr che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si spinse
A dosso a quel villano, e'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua; e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, né seguir le cale,
Ma co'suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Né si può dir la sua caccia né fuga.

32

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,
Se volge il corno a i cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito:
Cosí coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando e quei fuggendo
S'eran a l'alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo
E in dietro si fur súbito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E in tanto Argante giú movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34

Il feroce Circasso uscí di stuolo;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferí, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a vo-
Molti cadendo compagnia gli fêro; [lo,
Poi stringe il ferro; e quando giunge a
[pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga alme-
[no.

35

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura;
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra fe-
Rimosso avea da la paterna cura; [rita
E Poliferno, che restògli a presso,
A gran pena salvar poté se stesso.

36

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha piú corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornïata, e'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch'a tutt'i rischi accorre;

37

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il piú magnanimo e il piú bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, che in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora:
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra;

30, 1. Pur non gí ecc.: pur non andò tutto invano quel gran colpo. — **6. sfaville**, sfavilli.

32. Ricorda Omero (*Il.* XVII) ove i troiani inseguenti Menelao per torgli il corpo di Patroclo sono paragonati a cani che inseguono un cignale: ed Ovidio, *Met.* XII 102: « Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto, Cum sua terribili petit irritamina cornu »: l'*ampio agone* corrisponde appunto al *circo*. — **2. seguito**. Cosí hanno Bon.² e Os.; e ho creduto si debba preferire alla st. Bon.¹, che ha *fuggito*. — **7 giochi mori**: divertimento guerresco, venuto dai mori, in uso nel Cinquecento. Era detto volgarmente dei *caroselli*. In questo giuoco, alcune schiere di cavalieri movendosi da un dei lati dello steccato, inseguivano, percotendole con palle lanciate, altre schiere che fuggivano: e queste si difendevano dalle palle ponendosi lo scudo dietro: giunti al termine dello steccato gli inseguitori, voltate le spalle, alle quali alla lor volta mettevano per difesa lo scudo, e fatti d'inseguitori inseguiti, ritornavano al punto di partenza, percossi da nuove schiere mosse dal luogo ove essi prima erano arrivati incalzando.

33, 1. Virg., *Aen.* XI 621: « Jamque propinquabant portis: rursusque Latini Clamorem tollunt et mollia colla reflectunt ».

35, 4. gran: magnanimi. — ***6. Rimosso** ecc.; una ferita lo aveva allontanato dal padre, del quale non poteva aver piú cura.

37, 5-6. bianco augello... nel celeste campo: l'aquila bianca in campo azzurro, stemma degli Estensi.

38, 3. Virg., *Aen.* XI 285 (parlando di Enea): « Si duo praeterea tales Idaea tulisset Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes Dardanus ».

E già dómi sarebbono i piú australi
Regni, e i regni piú prossimi a l'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Teman piú d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom piú superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sí giunti in uno,
E c'han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
In valor d'arme e in lealtà famosi.

41

Cosí parlava; e già vedean là sotto
Come la strage piú e piú s'ingrosse,
Ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han
[rotto
Ben che d'uomini denso e d'armi fosse:
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percos-
[se:
Argante, Argante istesso, ad un grand'
[urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42

Né sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan fra tanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime,
Sí che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggéan prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44

Né giova ad Algazzare il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Ché in guisa lor ferí la nuca e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscí d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; né'l gran Circasso
Può securo da lui movere un passo.

45

Freme in sé stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco:
Al fin cosí improviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

46

Gli aprí tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò früire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo [rârsi.
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin ser-
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada; e via trascorre inante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sí buono.

48

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Ne le viscere sue piú certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ove si trova.
Irritati i Cristiani a i feri detti,
Tutti vèr' lui già si moveano a prova:

39, 2. ***Teman**, cosí le B; e vale *debbono temere*, che è piú energico del *temono*. — 8. **vince**: in senso assoluto, *è maggiore*. — **non cede**: pure in senso assol., *non è inferiore*.

40, 6. **E c'han**: Os. *Ed han*. — 7. Cfr. c. I 56, 6.

41, 3. **Il cerchio**, dei pagani. — 8. **a pena**: a mala pena, a fatica.

43, 1. **seguente**: incalzante.

45, 7-8. Il Guastavini cita Omero, *Il.* XI: « Cosí egli quivi cadendo dormí un sonno di ferro »; Virg., *Aen.* X 745: « Olli dura quies oculos et ferreus urget Somnus ».

46. Il Galilei pure ammirò questa ottava come *di sentenza e di locuzione perfettissima.* Per i primi quattro versi, Virg., *Aen.* IV 688: « Illa (*Dido*) graves oculos conata attollere, rursus Deficit; infixum stridit sub pectore vulnus. Ter sese attollens cubitoque innixa levavit; Ter revoluta toro est; oculisque errantibus alto Quæsivit cœlo lucem ingemuitque reperta ».

Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arre-
E i Saracin ne la cittade entraro. [tre;
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venía per far nel barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
Ché non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sí grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse:
Andiam pure a l'assalto! Ed egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Ché nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

52

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sí terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravien chi reprime il suo talento;
Ché Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperii suoi nunzio severo.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardi-
E incontinente il ritornar impone. [re,
Tornatene, dicea, ch'a le vostr' ire
Non è 'l loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone, [gno
Ben che dentro ne frema, e in piú d'un se-
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54

Tornâr le schiere in dietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Né in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l'arte.

55

Gierusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è piú difesa
La parte piana, e 'n contra Borea è stesa.

56

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Né si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo a i raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bo-
[sco

49, 1. **I difensori a grandinar** ecc.: Virg. *Aen.* IX 509: «Telorum effundere contra Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,... Saxa quoque infesto volvebant pondere». — 2. **in guisa**: Collegato col **Che** del verso 5. — 6. **Saracin**: detto genericamente per Musulmani.

51, 1. **Non, se di ferro** ecc.: Stazio, *Thebaid.* II 453: «Non si te ferreus agger Ambiat, aut triplices alio tibi carmine muros Amphion auditus agat; nil tela nec ignes Obstiterint quin ausa luas, notrisque sub armis Captivo moribundus humum diademate pulsus».

52, 1. **Ei**: leggono le tre Bon. e Os., ma Conq. *E.* — 6. **talento**: desiderio, intenzione.

53, 4. **loco opp. o**: Conq. *loco opp. e.* — **la stagione**: l'ora, il momento, come nel Petrarca, son. *Già fiammegg.*: «E gli amanti pungea quella stagione Che per usanza a lagrimar gli appella». — 6. **fu sprone**: fu prima d'incitamento all'inseguire.

55. Descrizione bella e minuziosa. Il Tasso cercava sempre di attenersi al vero (*Lett. 25*): «Nel nono (libro) io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione che ho, d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi de l'istoria e con descrizione de' paesi». E da altro luogo dell'Epistolario sappiamo che si dava gran cura per avere una tavola di Gerusalemme. — 1. **duo colli**, il Sion da occidente, e il Moria da oriente. — 4. **distingue**: divide. — 6. **monte**, monti, salga. — 8. **Borea è**: cosí legge anche la Conq., ma Os. *Borea stesa.*

56, 1. **lochi** ecc.: Gugl. Tir. VIII 4: «Qui intus erant, praeter aquarum fluvialium, quam habebant, ubertatem maximam, fontes etiam a partibus deductos exterioribus et aquae ductus invectos in piscinas duas maximae quantitatis, quae circa templi ambitum, exterius tamen, sed intra urbem continentur, recipiebant». — 7. **Se non se in q**: ha il valore di *eccetto che.* — **un bo-**

Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57.

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo, [bo.
Betelèm che 'l gran parto ascose in grem-

58

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
De la città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil piú facile a l'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e cosí a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo amman-
Ha di regio e d'augusto in sé cotanto. [to

59

Veramente è costui nato a l'impero,
Sí del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Né fra turba si grande uom piú guerriero
O piú saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e'l vidi a la gran corte in Fran-
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui; [cia,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, se ben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a i detti, a l'opre, a le sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze;

61

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le inalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui somiglia!
Se ben alquanto di statura cede.
E Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel vólto a lui fratel ma piú ne l'opre.

62

Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta da l'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco;
Ma quell'altro piú in là, ch'orato ha l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Gugliel-
[mo.

63

V'è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
Io dico Boëmondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Cosí parlavan questi: e 'l Capitano
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende:
E, per che crede che la terra in vano
S'oppugnaría dov'il piú erto ascende,
Contra la porta Aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo in fra la torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

---

sco: anche questo bosco è messo sull'autorità degli storici; cfr. st. 74, 3. — 8. **Sorge** ecc.: VIRG. *Aen.* I 165: « horrentique atrum nemus imminet umbra ».

57, 8. **il gran parto**: Gesú Cristo.

58, 3-4. **onde** ecc. Da qual parte, a chi l'abbia assalito, il muro nemico sia piú facile alle offese.

59, 3. Petrarca, *Tr. Fam.* I 99: « Non so se miglior duce o cavaliero ». — 4. **Ma del doppio** ecc.: Intendi: E ha tutte le parti del valore che deve avere un duce e un cavaliero.

60, 4. **oprar,** per adoprare, come nel Boccaccio. *Decam. nov.* 37: « non potendo comprendere costei in questa cosa aver operata malizia ». — 5-6. Virg. *Aen.* VIII 160: « Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa etc. ».

61, 6. **cede**: cfr. 39, 8.

62, 5. **frodo,** lo stesso che *frode*.

63, 7. **Boemondo**: cfr. c. I 9, 5.

64, 3. e seg.: Gugl. Tir. VIII 5: « Postquam ad urbem accesserunt, habito diligenti tractatu, unde facilius et commodius urbem possent impugnare, cum his qui locorum habebant peritiam, videntes quod neque ab oriente, neque ab austro propter vallium profunditatem possunt proficere, a septentrione eam obsidere decreverant. Ab ea igitur porta, quae hodie dicitur Sancti Stephani, quae ad aquilonem respicit, usque ad eam quae turri David subiecta est, et ab eodem rege cognominabatur, sicuti et turris quae in parte eiusdem civitatis sita est occidentali, nostri principes castrametati sunt ». — 4. **oppugnaría**: cosí realmente pare che scrivesse il P. e non *oppugneria*, benché sia regola che i verbi della prima coniug. mutino la vocale tematica *a* in *e* quante volte l'accento da quella vocale tematica si trasporta nella seguente. — 7. **in fra**: Os. *in fin*: e *in fin* era scritto ancora da principio; il T. cambiò, credo, per piacere a qualcuno dei Revisori. (*Lett.* 30) « *In*

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo, o poco meno;
Che d'ogn'intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altra oppone a correríe straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai piú flebile e loquace:
Ma con vólto né torbido né chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E, poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sí disse:

68

Già non si deve a te doglia né pianto;
Ché, se mori nel mondo, in Ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto; or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
Ed hai del bene oprar corona e palma.

69

Vivi beata pur, ché nostra sorte,
Non tua sventura, a lacrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sí degna e forte
Parte di noi fa co 'l tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Cosí vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali:
Impara i vóti omai, ch'a te porgiamo,
Raccôrre, e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trïonfando al tempio i vóti.

71

Cosí diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

72

Sorse a pari co 'l sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti in tanto
Quïete a l'alma gli pregâr co 'l canto.

73

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in piú felici imprese
A le genti di Siria ed a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

---

fin la torre è ben detto, senza alcun dubbio. Dante, Giovanni Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *infino* con l'accusativo, senza la preposizione *a* ecc. ».

66, 1. Impon ecc.: Virg. *Aen.* VII 157: « Humili designat moenia fossa Moliturque locum, primasque in litore sedes Castrorum in morem pinnis atque aggere cingit ».

67, 4. loquace: aggiunto censurato dal Galilei come posto quasi per far rima; né mi pare a torto. — 5. **né torbido né chiaro**: perché avente compostezza nella mestizia.

69, 4. co 'l tuo piè: metafor.: insieme con te.

70, 3. vederti oprare anco speriamo ecc.: cfr. c. XVIII 95. — * 6. **Raccôrre**: dipende da *impara*.

71, 6. tormenti: ma BON.1-3 *stromenti*.

72, 1. a pari: insieme; cfr. I, 15, 7. — 2. **pompa**, qui vale processione, corteo. — 4. **un sepolcro**: Os. *il sepolcro*. — 6. **palma**: simbolo di vittoria. — 7-8. Ariosto, *Orl.* XLIII 175: « Andavan con lungo ordine accoppiati, Per l'alma del defunto Dio pregando Che gli donasse requie tra' beati ».

73, 5. de l'altro arnese: intendi della rimanente armatura. La parola *arnese* tal volta è usata a significare, come qui, tutta l'armatura, tal altra una parte precisa di essa, la corazza. « Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto, E forato e sanguigno avea l'arnese », dice il Tasso in altro luogo (VII 40). — 6. **In mezzo**; nella parte di mezzo. Virg. *Aen.* XI 5. « Ingentem quercum..... Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma Mezentî ducis exuvias ». — 7-8 Bellissima iscrizione, imitata dal IV dell'*Inf.*: « Onorate l'altissimo poeta ».

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a i Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recisi da i taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi;
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel se'n poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome.
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
E le fère e gli augei la tana e 'l nido.

74, 3. **foresta.** Distava, secondo gli storici, sei miglia da Gerusalemme, e fu veramente da un uomo di Soria fatta conoscere ai cristiani. Cfr. Gugl. Tir. VIII 6. — 8. **A cui**: contro le quali.

75-76. Virg. *Aen.* VI 179: « Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum; Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos »; e ancora (XI 134): « Per silvas Teucri mixtique impune Latini Erravere iugis. Ferro sonat alta bipenni Fraxinus; evertunt actas ad sidera pinus, Robora nec cuneis et olentem scindere cedrum, Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos »; cfr. anche Stazio, *Thebaid.* VI; per gli ultimi due versi del canto, anche l'Ariosto *Orl.* XXVII 101. 3: « Rimbombò il suon sino alla selva Ardenna, Sí che lasciâr tutte le fère il nido ».

CANTO IV.

Scena nell'inferno: concilio dei demoni ★ Idraòte ★ Armida nel campo cristiano ★ Eustazio ★ Parlata d'Armida che chiede soccorsi ★ Risposta del Buglione, che nega di aiutarla prima che sia presa Gerusalemme ★ Dolore d'Armida ★ Parlata d'Eustazio che le ottiene dieci cavalieri ★ Arti di Armida per distornare dall'impresa il maggior numero possibile di cristiani.

1

Mentre son questi a le bell'opre intenti,
Perché debbiano tosto in uso pórse;
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendogli omai lieti e contenti,

---

1. Il Tasso in una nota alla *Lett.* 82 avverte: « Da questo canto (dal quarto), come da fonte, derivano tutti gli episodi », e in fine della *Lett. cit.* « Nei tre primi canti séguito l'istoria, non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario nulla aggiungo, se non che alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Ne la morte del principe di Dania, nel caldo, ne la sete che afflisse i fedeli, ne le litanie cantate da loro, ne la presa de la colomba, ne la venuta di Guglielmo il ligure, ne la composizione de le macchine, ne' due assalti dati a la città, ne la presa di essa, e ne la espugnazione del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontano da gli storici. I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così ». Il canto s'apre col consiglio dei demòni, che il Galilei alla st. 11 giudica: « tutto bonissimo ». Gli antichi commentatori del Tasso additarono i poeti che egli imitò nel concilio diabolico. Il Birago, per citarne uno, scrive: « Ha gareggiato in questa congregazione infernale il poeta con due altri grandi poeti latini, con Claudiano nel primo della *Rapita Proserpina*, e col Vida nella *Cristiade*, nel primo libro ». — 1. Come noi legge pure la CONQ., ma OS. *Mentre fan questi i bellici instrumenti.* — **3. Il gran nemico** ecc.: il demonio. Dante, *Inf.* VI 15: « Quivi trovammo Pluto il gran nemico ». — **4. torse**: Cfr. II 89, 4. — 5. Come noi legge questo verso la CONQ.; ma OS. *E lor veggendo a le bel-*

Ambo le labra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!,
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblío po-
Come di Dio la destra irata tuone. [ne

3

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Né sí stridendo mai da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Né sí scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

4

Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui at-
[torte;
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri, e non piú intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

---

l'opre intenti. — 6. Dante, *Inf.* XXXIII 58: « Ambo le mani per dolor mi morsi ». — 7-8. Virg. *Aen.* II 223: « Qualis mugitus fugit cum saucius aram Taurus, et incertam excussit cervice securim ». Frequente nei nostri scrittori la similitudine del toro ferito: Cfr. Dante, *Inf.* XII 22, e l'Ariosto *Orl.* XI 42. Qui nel Tasso è appena accennata.

2, 3-4. Vida, *Christiados* I 133: « Protinus acciri diros ad regia fratres Limina, concilium horrendum, et genus omne suorum Imperat ». Virg. *Aen.* III 679: « Concilium horrendum ». — 5. **Come sia pur**: Così pure la Conq., ma Os. *Quasi che sia.* — 6. **repugnare**: opporsi; come in Dante, *Convito* 87: « Repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice ». — 7. **ch'al Ciel**: Os. *ch'a Dio.* — 7-8. Vida, *loc. cit.* 130: « Demens, qui id propter tantum non viderat ipsum Demissum coelo juvenem, quo sponte piaret Morte obita veterum culpam, et scelus omne parentum ».

3, 1. **Chiama** ecc.: Vida, *loc. cit.* 135: « Ecce igitur dedit ingens buccina signum: Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis Undique opaca ingens: antra intonuere profunda, Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus ». Virg. *Aen.* VII 513: « cornuque recurvo Tartaream intendit vocem, qua protinus omne Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae ». Poliziano (*Stanze*, I 28): « Con tal romor qualor l'aer discorda, Di Giove il foco d'alta nube piomba.... Con tale orror del latin sangue ingorda Sonò Megera la tartarea tromba ». — 5. Os. legge: *Né stridendo cosí.*

4, 1. **Tosto gli dèi** ecc.: Vida, *loc. cit.* 139: « Continuo ruit ad portas gens omnis: et adsunt Lucifugi coetus varia, atque bicorpora monstra; Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem Desinit ingenti sinuata volumine cauda ». — 6. Virgilio, della Discordia, *Aen.* VI 281: « Vipereum crinem vittis innexa cruentis ». Il Vida, *loc. cit.* 152: « Omnibus intorti pendent pro crinibus angues ». — 7-8. Virg., *Aen.* II 207: « pars caetera pontum Pone legit sinuatque immensa volumine terga ». E l'Ariosto, delle arpie, *Orl.* XXXIII 120: « e lunga coda, Come di serpe che s'aggira e snoda ».

5, 1. **Qui mille immonde** ecc.: Vida, *loc. cit.* 143: « Gorgonas hi, Sphingasque obscoeno corpore reddunt, Centaurosque, Hidrasque illi, ignivomasque Chimaeras, Centum alii Scyllas, ac foedificas Harpyas, Et quae multa homines simulacra horrentia fingunt ». Virg., *Aen.* VI 285: « Multaque praeterea variarum monstra ferarum Centauri in foribus stabulant Scyllaeque biformes, Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera, Gorgones Harpyaeque et forma tricorporis umbrae ». — **Arpie**: uccelli favolosi, con viso e collo di donzella. Cfr. Virg. *Aen.* VI 281; Dante, *Inf.* XIII 10-101. — 2. **Centauri**: mostri mezzo uomini e mezzo cavalli. Cfr. Ovidio, *Met.* XII; Dante, *Inf.* XII 56, XXV 17, e *Purg.* XXIV 121. — **Sfingi**: animali mostruosi. Cfr. Dante, *Purg.* XXXIII 47. — **Gorgoni**: Cfr. Ovidio, *Met.* IV 769 e Dante, *Inf.* IX 56. — 3. **Scilla**: mostro marino a sei teste, cinto intorno di cani. — 4. **Idra**: serpente favoloso figurato con sette teste. Cfr. Dante, *Inf.* IX 40. — **Pitone**: serpente spaventevole, che, perseguitando Latona, fu ucciso da Apolline. — 5. **Chimera**: mostro parte leone, parte capra, e parte drago. — 6. **Polifemo**: gigante antropofago con un solo occhio in mezzo alla fronte. Cfr. Omero nell'*Odiss.* IX, Virg., *Aen.* III, 641 segg. — **Gerione**, Dante, *Inf.* XVII.

6

D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,
Né pur Calpe s'inalza, o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sí la gran fronte e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fèro aspetto
Terrore accresce, e piú superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal de la fèra bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9

Tartarei numi, di seder piú degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i piú felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chio- [stra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Ed in vece del dí sereno e puro,
De l'aureo sol, de gli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che piú inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.

11

Né ciò gli parve assai; ma in preda a mor- [te,
Sol per farne piú danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,

6, 3. Siede ecc.: Claudiano, *De Raptu Proserpinae* I 79 (pur di Plutone): « Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus Maiestate sedet: squalent immania foedo Sceptra situ: sublime caput maestissima nubes Asperat, et dirae riget inclementia formae: Terrorem dolor augebat ». — 6. **Calpe**: il promontorio di Gibilterra. — 7. **Ch'anzi**: che dinanzi a lui, in suo paragone.

7, 1-2. Cfr. i versi di Claudiano cit. ultimamente. — 3. **Rosseggian ecc.**: Virg., *Aen.* II 210: « Ardentisque oculos suffecti sanguine et igni ». — **infetto**: iniettato [lo sguardo].

8, 5. Mentre ei parlava ecc.: Claudiano, *loc. cit.* 84: « tremefacta silent, dicente tyranno, Atria; latratum triplicem compescuit ingens Ianitor, et presso lacrimarum fonte resedit Cocytos, tacitisque Acheron obmutuit undis ». — **Cerbero,** cane infernale con tre teste; cfr. Dante, *Inf.* VI 13-33. — 7. **Restò,** fermò il suo córso. — **Cocito**: fiume infernale; cfr. Dante, *Inf.* XIV 119, XXXI 123 e XXXIV 52.

9, 1. Tartarei numi ecc.: Vida, *loc. cit.* 167: « Tartarei proceres, caelo gens orta sereno, Quos olim huc superi, mecum inclementia regis Aethere disiectos flagranti fulmine adegit, Dum regno cavet, ac sceptris multa invidus ille Permetuit, refugitque parem; quae praelia toto Egerimus coelo, quibus olim denique utrimque Sit certatum odiis, notum, et meminisse necesse est. Ille astris potitur, parte et plus occupat aequa Aetheris, ac poenas inimica a gente recepit Crudeles ». — 4. **il gran caso**: la gran caduta. Altri credono che Lucifero, nell'orgoglio suo, chiami *gran caso* la forza che lo precipitò nell'abisso. — **chiostra.** Chiostra o chiostro (lat. *claustrum*) vale luogo chiuso. Dante, *Inf.* XXIX 40: « Quando noi fummo in sull' ultima chiostra Di Malebolge », e *Purg.* VII 21: « Dimmi, se vien d'Inferno, e di qual chiostra ». — 8. **rubelle,** per *ribelle* fu già della lingua poetica.

10, 1. Ed in vece del dí ecc.: Vida, *loc. cit.* 176: « ... pro sideribus pro luce serena Nobis senta situ loca, sole carentia tecta Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis Immites animos hominum. Illaetabile regnum. Haud superae aspirare poli datur amplius aulae: Ingens ingenti claudit nos obice tellus; In partemque homini nostri data regia caeli est ». — 5. **duro**: increscevole; Dante, *Inf.* I 4: « Ahi quanto a dir qual era è cosa dura ».

11, 1. Né ciò gli parve ecc.: Vida, *loc. cit.* 183: « Nec satis; arma iterum molitur, et altera nobis Bella ciet, regnisque etiam nos pellit ab imis. Id propter iuvenem aetherea demisit ab arce Seu natum, sive alitibus de fratribus unum. Iamque aderit, fretusque armis caelestibus ille Sedibus exitium vehet his, et regna recludet Infera, concessasque animas nostro eximet orbe. Fors quoque nos, nisi non segnes occurrimus, ipsos Arcta in vincla dabit, vinctosque inducet Olympo, Victor, ovans. Superi illudent toto aethere captis ». — 3. Petrarca, di Cristo, son. *Non può far morte* 6: « Che

E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sí ricche prede,
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, né quando,
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non piú dêssi a l'antiche andar pensando.
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Né degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo piú si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

14

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

15

Ah! non fia ver; ché non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io no'l nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede che che si fosse a lui vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16

Ma perché piú v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter piú si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze,
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Se 'n vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro in contro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n sé diviso:
Pèra il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscían da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor de le natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mar e de la terra.

19

Tosto, spiegando in varii lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E 'ncominciaro a fabricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni

---

col piè ruppe le tartaree porte ». — 5-6. Dante, *Inf.* XII 38-39: « Colui che la gran preda Levò a Dite ». — 8. **ivi**, nel cielo. Qui *insegne* significa *segni*, *indizi*; e son le anime che Cristo strappò al Tartaro e che *spiegate*, messe in mostra, in cielo, attestano della sua vittoria sull'inferno.

12, 3. **né quando**: e quando: il *né* ha qui valore di semplice congiunzione; come nel Petrarca, canz. *Che debb'io far* 77: « Se gli occhi suoi ti fur dolci né cari ».

13, 5-6. **e che 'l suo onore, Che 'l nome suo** ecc.: Intendi: che l'onore, cioè il culto, e il nome del Dio cristiano ecc. *Suo* si riferisce qui, come nel verso 4, a Dio; e non a *popol fedele*, che pure è soggetto di *soggioghi*. — 8. **e marmi**: Os. *e in marmi*.

15, 6. **Pur non mancò** ecc.: Intendi che al gran pensiero di pugnare contro il celeste impero corrispose, nell'atto, la virtú, ossia il valore. — Ovidio, *Met.* IX 5: « Nec tam Turpe fuit vinci quam contendisse decorum est, Magnaque dat nobis tantus solatia victor ». — 7. **che che si fosse**: una qualunque potenza.

16, 1. **v'indugio**: vi trattengo: Virg. *Aen.* XI 175: « quid iam vos demoror armis? Vadite ». — 2. Virg., *Aen.* I 664: « Nate, meae vires, mea magna potentia, solus ». — 8. **forza**: mischiandosi nella guerra, infiammando i pagani, commovendo le tempeste. — **inganno**: le arti d'Armida, la violaz. del patto fra Raimondo ed Argante, il sogno di Argillano, la prigionia di Tancredi, l'incantamento del bosco ecc.

17, 1. **Sia destin ciò ch'io voglio**: Claudiano, *De Rapt. Proserp.*: « Sit fatum quodcumque velis ». — 5-6. Vuol dire: sia ucciso Goffredo da' suoi, e i ribelli si dividano le cose e i regni acquistati; e, nel fatto, mancò poco che questo avvenisse per la sedizione di Argillano, nell'ottavo canto.

19, 1. **vanni**: voce poetica che si usa solo nel plurale, e vuol dire *ali*.

Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; e di tant'opra a noi sí lunge
Debil aura di fama a pena giunge.

20

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim'anni a l'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor piú vago.
Ma che giovâr, se non poté del fine
Di quell' incerta guerra esser presàgo?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Né risposta d'inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
Come i giudizi tuoi son vani e torti!)
Che a l'esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desía che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto a parte e de la gloria.

22

Ma perché il valor Franco ha in grande [stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sí che piú agevolmente indi s'opprima
Da le sue genti e da l'Egizie insieme:
In questo suo pensier il sovragiunge
L'angelo iniquo, e piú l'instiga e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Orïente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le piú occulte frodi,
Ch'usi o femina o maga, a lei son note:
Questa a sé chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sí tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze.
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte feminil ch'amore alletti;
Bagna di pianto e fa' melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i piú ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero a la menzogna.

26

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'ésca
De' dolci sguardi e de' be' detti adorni,
Sí ch'a l'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri piú grandi adesca:
Menagli in parte ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; al fin le dice:
Per la fé, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e de l'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:

20, 2. Idraote: pei maghi cfr. la nota ad *Ismeno,* cant. II st. 1. È personaggio fittizio e non è vero che reggesse Damasco. Nella *Conquist.* v 20: « Reggea Meraclea, e le città vicine De' Fenici, Idraote occulto mago ». — 2-8. Ricorda *Alfeo* nell'*Orl. Fur.* XVIII 174: « Medico e mago e pien d'astrologia; Ma poco a questa volta gli sovvenne; Anzi gli disse in tutto la bugia ».

21, 1-2. ahi ecc. Ariosto, *Orl.* I 7: « Ecco il giudicio uman come spesso erra! ».

23, 3-6. Ritratto d'Armida. — **Gli accorgimenti** ecc.: Dante fa dire a Guido da Montefeltro, *Inf.* XXVII 76: « Gli accorgimenti e le coperte vie Io seppi tutte ». — **femina o maga**: Armida è ora donna ora maga nella *Liber.*; ma nella *Conquist.* la parte umana sparisce quasi interamente, ed ella è contemplata dal poeta solamente nel secondo modo. — 8. **Comparte**: partecipa.

24. A proposito delle arti d'Armida il T. scrive (*Lett.* 25): « Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti d'Armida ». E ancora: « La contenzione (di *Gernando e Rinaldo*) in se stessa, e l'arti d'Armida sono ex arte, come quelle che procedono da una fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono ad un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo de l'impresa ». Vedi la nota alla st. 1 di questo canto. — 3. Petrarca, son. *Grazie ch'a pochi* 3: « Sotto biondi capei canuta mente ». — 6. Os. legge: *Seguiranno gli.* — 7-8. Vuol dire: metti in effetto con le opere quanto io ho divisato nella mente.

25, 3. **melati**: aspersi di miele, cioè di dolcezza: Boccaccio, *Decam.* nov. 7: « i prieghi i quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime né far melati ». — 5. **miserabil** ecc.: compassionevole. Ovidio, *Eleg.* I x: « Ut voto potiare tuo, miserabilis esto ». — 7. **con la vergogna**: con modi ritrosi e pudichi. Vedi Sofronia c. II 18.

26, 7. **distingue**: spiega. Al Galilei questa frase sapeva di pedantesco. Cfr. cant. III 28, 5.

E 'n treccia e 'n gonna feminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28

Dopo non molti dí vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
A l'apparir de la beltà novella
Nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v' intende,
Sí come là dove cometa o stella,
Non piú vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sí bella peregrina, e chi l' invia.

29

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sí care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Cosí, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or da la nube uscendo i raggi intorno
Piú chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sé rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in sé raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel vólto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre e desta;
Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Ché non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sí penetrar ne la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui piú vive.

33

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe; e se n'avvede:
No 'l mostra già, benché in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

27, 5. Petrarca, madr. *Or vedi, Amor* 4: « Tu se' armato ed ella è in treccia e in gonna ».

28, 3. Ricorda un po' l'apparire di Elena (*Il.* III) dinanzi ai vecchi troiani: e l'entrata di Angelica (a cui in parte è simile Armida, ancóra pel fine che è di portar via prigioni i migliori cavalieri) nella sala di Carlomagno, in Boiardo, *Orl. Inn.* I 20 e segg. — 4. e 'l guardo ecc.: Boiardo, *Orl. Inn.* I 23: « Ogni barone e principe cristiano In quella parte ha rivoltato il viso *ecc.* ». — 5-8. Il Guastavini osserva che qui pure si ricorda Claudiano (*De Rapt. Proserp.* I 230), quando Venere, Pallade e Diana vanno, per comando di Giove, ad ingannar la fanciulla: « augurium qualis laturus iniquum Praepeps sanguineo delabitur igne cometes Prodigiale rubens: non illam navita tuto, Non impune vident populi; sed crine minaci Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes ».

29, 1. **Argo,** città del Peloponneso, patria di Elena; **Cipro**, isola, di fronte alle coste della Siria, sacra a Venere; **Delo,** una delle Cicladi, sacra a Diana e ad Apollo. Il poeta vuol dire che Armida era piú bella di Elena, di Venere e di Diana. — 5. **Cosí** ecc.: Ovidio, *Met.* V 570: « ut sol qui tectus aquosis Nubibus ante fuit, victis e nubibus exit ». Cfr. Ariosto (*Orl.* XI 65). — 6. **candida nube,** risponde al *bianco velo*.

30, 1-2. Petrarca, son.: « *Aura che quelle chiome bionde e crespe,* Circondi e movi, e se' mossa da loro Soavemente e spargi quel dolce oro, E po' il raccogli e 'n bei nodi il rincrespe ». — 3. Petrarca, ball. *Lassare il vel.* 10: « E l'amoroso sguardo in sé raccolto »; cfr. c. II 18, 3. — 8. **semplice**: senza mescolanza, pura.

31, 1. **nevi ignude** ecc.: Novara: « Il Petrarca chiama un volto candido *calda neve*; da questa antitesi del Petr. par derivata questa del T. che dalla *neve* fa nascere il *fuoco* ».

32. La maggior parte di questa strofa può sembrar condotta con troppa sottigliezza d'analisi.

33, 1. Cfr. c. II 19, 1. — 7. **Eustazio**: cfr. c. I 54, 1. Di questo súbito innamorarsi di Eustazio e delle fervide parole di poi rivolte ad Armida (*Donna se mai tal nome* ecc.), scrive il T. (*Lett.* 31) che egli ha voluto descrivercelo come « giovinetto inconsiderato », e avverte: « Il poeta deve esprimere ed imitare in Eustazio il costume ed il parlare de' giovani o amanti o proni all'amore; a' quali apparendo nova bellezza e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo, dove appare la donna, paradiso, e lei dea ecc. ».

34

Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole ésca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea de gli anni e de l'amore il caldo):

35

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Ché non simigli tu cosa terrena,
Né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? ed onde viensi?
Qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa' che sappia chi sei: fa' ch'io non erri
Ne l'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

36

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Né tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva;
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricovro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola;
Sí ch'i pensati inganni al fine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Se 'n vola adorno di sí ricchi fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valor: e come
Sin da i nemici avvien che s'ami e pregi,
Cosi anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

40

Ed io, che nacqui in sí diversa fede
Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti,
Io, poi che 'n lor non ha pietà piú loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Né la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrar altrui;
Né meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trïonfar de gl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42

Ma se la nostra fé varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,

35, 1. **Donna**: In Omero, *Odiss.* VI, Ulisse a Nausicaa: « supplichevolmente ti prego, o regina; o Dio alcuno, o mortale tu ti sia ». Cfr. Virg., *Aen.* I 327. — 3-4. Petrarca, son. *Deh, porgi man* 12. « Forma tal non fu mai dal dí che Adamo Aperse gli occhi in prima ». — 8. **atterri.** Atterrarsi per prostrarsi è in Dante, *Purg.* IX 129: « Pur che la gente a' piedi mi s'atterri »; e nel Petrarca, son. *Piú di me lieta* 3: « Quando la gente di pietà dipinta Su per le rive a ringraziar s'atterra ».

36, 2. **Né tanto** ecc.: Virg., *Aen.* I 335: « Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore ». — 3. Petrarca, son. *Soleasi nel mio cor.* 3: « Or son fatt'io... Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva ».

37, 6. Non è poco il favore che io godo presso di lui.

38, 7. Cfr. l'atteggiamento e la parlata di Angelica nel Boiardo (*Orl. Inn.* I 23 e segg.). — 8. Petrarca, Son. *Quand'amor i begli* 9: « Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega ».

39. « Questa narrazione d'Armida è tutta buona, eccetto alcune poche cosette ». Cosí il Galilei, giudice non certo benevolo. — 1. **Principe** ecc.: Boiardo, *Orl. Inn.* I 24: « Magnanimo signor, la tua virtute E le prodezze de' tuoi paladini, Che sono in terra tanto conosciute Quanto distende il mare i suoi confini, Mi dan speranza ecc. ». — 2. **ricchi**: CONQ. e OS. *chiari*. — 5-6. Cicerone (*in Pisonem*): « Habet hoc virtus, ut viros fortes species eius ac pulcritudo etiam in hoste delectet ». — 7. **affida**: rende fiduciosi.

40, 4. **parenti**: genitori, alla latina.

41, 1. **Io te chiamo, in**: Cosí pur la CONQ.; ma OS. *Te chiamo ed in.* — 6. **inimici**: « La parola *inimici* — scriveva il T. nel 1576 (*Lett.* 87) — non la vorrei per niente »; perciò troviamo nell'OS. la sostituzione *avversarii*, ma nella CONQ. il T. tornò all'antica lezione. — **sui**: vale *proprii*.

La fé, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Né dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui piú giusta aita unqua non desti.
Ma perché il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

43

Figlia i'son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei co 'l suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscía de l'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

44

Ma il primo lustro a pena era varcato
Dal dí ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo;
Di me cura lassando e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fé, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile
Di cavalier, né nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, né mai troppo alto intese;
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizi a sé medesmo eguale.

47

Ora il mio buon custode ad uom sí degno
Unirmi in matrimonio in sé prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me piú volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perché 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

48

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror ne l'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offría,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo vólto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sí ria

42, 5. Il Gentile annota: « sente quella sentenza d'Ennio tolta da Euripide, appo Cicerone, *De nat. Deor.*: - Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Iovem -. Perciocché Giove è detto dal giovare, ciò che è proprio d'Iddio: e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra ». Etimologia falsa della parola Giove, ma accettata per buona dal Tasso.

43. Ancora Angelica nel Boiardo (*Orl. Inn.* loc. cit.) chiede aiuto a Carlo Magno accampando falsamente d'essere stata cacciata dal regno. Gli annotatori, per quanto concerne la persecuzione d'Armida, ricordano il racconto d'Olimpia perseguitata da Cimosco perché non voleva sposarne il figlio, nell'Ariosto (*Orl.* IX); e per quanto riguarda la nascita, causa di morte alla madre, il nascere di Marfisa nello stesso poeta. — 1. **regno**: Cosí pure CONQ., ma Os. *freno.* — 4. **imperio**: Os. *regno.* — 7. **fatale**: nel senso di *funesto*: il *fatale giorno* diventò poi nella *Conquist.* (V 45) *l'empia fortuna.*

44, 3. **cedendo al fato**: morendo; in latino *cedere* o *concedere fato* vale appunto morire.

45, 2. **Vago,** desideroso. — 6. Petrarca, son. *Cesare poi ch'l* 9: « l'animo ciascuna Sua passïon sotto 'l contrario manto Ricopre ». — 7. **sincere**: pure: già osservato.

46, 3. Petrarca, canz. *Quell'antiquo* 129: « Quanta ha del pellegrino e del gentile ». — 4. **intese**: pose la mira. Petrarca, *Tr. Fam.* II 160: « Il buon re Sicilian ch'in alto intese ». — 6. **avare,** cupide, bramose; piú sotto dice (58) *avara fame*; e nel c. I 55, 4, *avare prede*; e altrove ancora. — *Ai versi 5-6 deve sottintendersi il verbo *ebbe* — 8. Intendi: Che ne' vizi è uguale soltanto a sé medesimo, cioè non ha chi lo uguagli.

48, 2. **chiaro**: avv. chiaramente.

49, 1. **Spesso l'ombra** ecc.: *Aen.* I 353: « Ipsa sed in somnis inhumati venit imago Coniugis; ora modis attollens pallida miris Crudeles aras, traiectaque pectora ferro Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit. Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet; Auxiliumque viae ecc. ». — 3. **Quanto diversa** ecc.: Virg. *Aen.* II 274: « Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo ». E il Petrarca, son. *Già fiammegg.* 12: « Quanto cangiata, oimè, da quel di

Che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto:
Già veggio il tòsco e 'l ferro in tuo sol dan-
Apparecchiar dal perfido tiranno. [no

50

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presàgo il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sí, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51

Temea, lassa! la morte; e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia téma anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Cosí inquïeta e torbida traea
La vita in un continüo martire;
Qual uom ch'aspetti che su 'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il venen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il córso:
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrí se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendé sí ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sí, ch'io non disponessi a l'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette a le fortune avverse;
Ma pure in dietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse,
Né de la vista del natío terreno
Potea, partendo, saziarle a pieno.

55

Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensie- [ro,
E mal suo grado il piede inanzi giva;
Sí come nave ch'improviso e fèro
Turbine scioglia da l'amata riva.
La notte andammo e 'l dí seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio regno in su 'l confine.

56

È d'Aronte il castel; ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scòrse.
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accòrse,
Acceso di furor contra ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commettere in me vols'egli stesso.

57

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno;
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccòrmi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scen- [da,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

58

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sí; ma via piú il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, ch'i popolari impeti teme,
Cosí le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'arma a mia difesa.

59

Né, per ch'or sieda nel mio seggio, e in [fronte

---

pria ». — 6. **ratto**, prestamente, in modo avverbiale.

50, 7. minore stima: faceva minor conto, m'importava meno; cioè m'era meno grave, doloroso. — 8. **ove gli apersi in prima**, ove gli aprii la prima volta, cioè ove nacqui.

51, 6. continüo: cosí pure legge la Conq., ma Os. *continovo*.

53, 3. altronde: da altro che non fosse la fuga. — 6. **del timor il morso**: Intendi *morso* nel senso di freno.

54, 3. Onde: Cosí pure Conq.; ma Os. *Tal che*. — 5-6. Lucano, *Phars.* III 3: « Omnis in Ionios spectabat navita fluctus: Solus ab Hesperia non flexit lumina terra Magnus ». — 7-8. Fu osservato che il Poeta dimentica di aver detto che la notte era **oltra l'usato oscura**. Ma si dovrà intendere che la donna teneva gli occhi fissi dalla parte ove era la patria.

55, 1-2. Petrarca, *Trionf. Am.* IV 166: « Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro ».

56, 2. scòrse: guidò. — 8. **in me**: contro me.

57, 7-8. Virg., *Aen.* IV 24: « Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat, Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras, Pallentes umbras Erebi noctemque profundam, Ante, Pudor, quam te violo, aut tua iura resolvo ».

Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a i miei gran danni, a l'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a i miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazii e [morti.

60

Ciò dice egli di far, perché dal vólto
Cosí lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e de la regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond'io son vera erede;
Ché, sol s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61

E ben quel fine avrà l'empio desire
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no 'l vieti. A te rifuggo o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sí, che 'l sangue io poi non versi.

62

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita,
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempî
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

63

Tu, cui concesse il Cielo e dièlti in fato
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Ché tuo fia s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sí grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi piú forti eroi:
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro 'l mio nido.

64

Anzi un de' primi, a la cui fé commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Pórci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Piú che s'altronde avesse un grande stuo-
Tanto l'insegne estima e 'l nome solo. [lo:

65

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66

Né pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei de la sua grazia degni;
Ma il move util ancor; ch'util gli fia
Che ne l'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il córso a i suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizii e chi sarà con loro.

67

Mentre ei cosí dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s'affissa, e dal suo vólto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira;
E per che tarda, oltra il suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese e molle:

60, 1. dal volto ecc. Petrarca, canz. *I' vo pensando* 86: « Signor mio, che non togli, Omai dal volto mio questa vergogna? ». — 3. **ritornar**: ricondurre, come *tornare* per *condurre*: Ariosto, *O. l.* XXXII 20: « O tornami nel grado onde m'hai tolto ».

61, 5. A te rifuggo: Qui comincia la conclusione dell'orazione. — 6. **orba**: privata [dei genitori].

62, 2. dritto: ragione che uno ha sopra qualche cosa o contro di alcuno. — 7. **ma pietà** ecc. Intendi: ma nulla mi giovi la tua pietà, se non debbano spingerti ad aiutarmi anche il diritto e la ragione.

63, 4. ricovro, ricupero. — 7. **padri**: i patrizi. — 8. **nido**: patria; cfr. c. I 22 1.

64, 1. primi: riferiscilo a *padri*. — 7. **altronde**: da altra parte o da altra persona. Cfr. 53, 3.

65, 2. Con atto ecc. Derivato dal Petrarca, son. *In nobil sangue* 11: « Ed un atto che parla con silenzio ». — 6. **fede**: questa parola è qui adoperata con doppio senso: *lealtà* e *credenza religiosa*. Non bene, a mio credere. Cfr. c. I 31, 5-6, nota. — 7. **pietoso affetto**: affetto che spinge a soccorrere i miseri.

66, 1. pur: solamente: frequente in questo senso negli antichi.

67, 1. Mentre ei ecc.: A un dipresso come Latino, udita la parlata di Ilioneo, in Virg. *Aen.* VII 249: « Talibus Ilionei dictis defixa Latinus Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret ». — 3. **e dal suo vólto Intenta pende**: sta attenta ai movimenti di Goffredo: cfr. ancora c. I 10, 7. — 8. **molle**: mite e con modi piacevoli.

68

S'in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue greggie, e queste oppres-
Mura non torniam prima in libertade, [se
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fé ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sí dura?

71

Nulla speme piú resta; in van mi doglio:
Non han piú forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Né già te d'inclemenza accusar voglio
Perché 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discen-
Che 'n te pietate inesorabil rende. [de

72

Non tu, signor, né tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L'avermi priva, oimè!, fu picciol male,
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

73

Ché, poi che legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sí lungamente indugi,
A cui ricovro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sí chiuso è sotto il cielo [gi?
Ch'a l'òr non s'apra: or perché tanti indu-
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano
In contro a lei n'andrò con questa mano.

74

Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lacrime a vederle
Erano a i rai del sol cristallo e perle.

75

Le guancie asperse di que' vivi umori
Che giú cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76

Ma il chiaro umor, che di sí spesse stille

68, 5. **greggie**: metaforic. i fedeli. — 6. **torniam**: e nella st. seg. *ritornarti*: cfr. sopra, st. 60, 3.

69, 7-8. Qui pure *pietà* e *pio* hanno senso diverso, e *dritto* serve a due sensi, donde nasce il gioco di parole. L'amore per gli uomini (*pietà*) mi distorrebbe dall'amore divino (*mi farebbe men pio*), se io prima (*anzi*) di rendere il tributo (*dritto*) che a Dio si spetta, rendessi a te ciò su cui hai diritto. — **rendessi**: nella *Conquist.* v 69, 8, cambiato in *solvessi*.

70, 7. **Che si cangia** ecc. Armida attribuisce a sua sventura, che, proprio trattandosi di lei, Goffredo (*altrui*) cangi in contrario il solito animo e la solita indole generosa.

72, 1. **Non tu** ecc.: nella st. 70 Armida ha già detto che Goffredo aveva abbandonato, trattandosi di lei, la sua solita bontà. — 3. **fatale**: se qui non istesse nel senso di *funesto*, piú che ridondante, sarebbe addirittura fuor d'ogni ragione: *destino voluto dal destino!?*; cfr. c. II 41, 7. — 6. **padri**: genitori. — **fiorita**: giovanile. Petrarca, son. *Tornami a mente* 3: « Com'io la vidi (*Laura*) in sull'età fiorita ». — 8. **cattiva**: prigioniera: latinismo della lingua poetica.

73, 3. **A cui** ecc. Virg., *Aen.* II 69: « Heu! quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt Accipere? Aut quid iam misero mihi denique restat? ». — **ricovro**: così ancora legge CONQ., ma OS. *ricorro*. — 5. **sí chiuso**: Così CONQ. e OS.: invece, e può essere err., *rinchiuso* le 3 st. BON. — 6. **a l'or**: ho seguito la CONQ. e OS.; le 3 st. BON. leggono: *a lor*.

74, 7-8. Per le imagini di questi versi e dell'ottava seguente, cfr. Petrarca, dove del viso di Laura piangente dice (son. *Quel sempre acerb.* 13): « Perle e rose vermiglie, ove l'accolto Dolor formava ardenti voci e belle, Fiamma i sospir, le lagrime cristallo ».

Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville [cende!
Tragge dal pianto, e i cor ne l'acqua ac-
Sempre sovra natura egli ha possanza,
Ma in virtú di costei sé stesso avanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lacrime vere, e i cor piú duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e tra sé dice:
Se mercé da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78

Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è piú fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro o tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79

Non dico io già che i príncipi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli ufficii lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece;

80

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa or non m'invo-
Quell'util certo che da lei s'attende, [glie
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
E l'ordin nostro a le donzelle aiuto.

81

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion cosí giusta e cosí pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada, e piú non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82

Cosí favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E chiamando il consiglio utile e buono
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora), e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Da i vostri sí, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perché ciascun quel che concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

84

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Ché tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che piú 'l richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sí ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

76, 5-6. Solite antitesi concettose. — 7-8. **Sempre** ecc.: Intendi: Amore (*egli*) sempre ha impèro sulla natura, ma in virtú di Armida (*di costei*) egli supera questa volta il suo solito potere.

77, 1. **elice**: lat. *elicit*, cava, trae. — 2. **spetra**: rammollisce: cfr. c. II 83, 8. — 5 e segg. Virg., *Aen.* IV 366: « duris genuit te cautibus horrens Caucasus hyrcanaeque admorunt ubera tigres ». — 8. **consuma**: piú tosto che nel senso di *distruggere* (come pure può intendersi), spiegherei *consumare* nel senso di *tormentare*.

80, 6. **util**: la presa di Damasco, ove poi segga persona amica. — 8. **l'ordin nostro**: la cavalleria, per la quale si dovea giurare di aiutare i deboli e le donne.

81, 2. **dove in pregio è**: Cosí BON.[2] CONQ. e OS.; solo BON.[1] *è in pregio*.

82, 2. Virg., *Aen.* I 559: « Talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant Dardanidae ». — 4. **Co' preghi... circonda e preme**: Novara: « Il Galilei invita altri a mostrargli se questa locuzione è ciceroniana o virgiliana. Ma se non Virgilio, Orazio disse: *Ambit sollicita prece*, e Cicerone ha *verbo premere* ».

83, 7. **Esce da vaghe** ecc.: Gentile: « Allude a quello che gli antichi finsero di Ercole, che cioè dalla sua bocca uscissero molte catene d'oro attaccate alle orecchie dei popoli barbari, per dimostrare che l'eloquenza rende gli uomini da fieri mansueti e civili ecc. ». — 8. **affrena**: ritiene col freno; in modo figurato.

84, 7-8. Petrarca, canz. *Chiare fresche e dolc.* 38: « E faccia forza al cielo, Asciugandosi gli occhi col bel velo ».

85

Rendé lor poscia, in dolci e care note,
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che saríano al mondo note [se:
Mai sempre, e sempre nel suo core impres-
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sí sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fin opra sí rea,
E far con gli atti dolci e co 'l bel viso,
Piú che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le piú svegliate menti.

87

Usa ogn'arte la donna, onde sia còlto
Ne la sua rete alcun novello amante:
Né con tutti, né sempre un stesso vólto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sé raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in que-
Come lor vede in amar lenti o presti. [sti,

88

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E cosí i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca
Scòrto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sí ch'altri teme ben, ma non dispera;
E piú s'invoglia, quanto appar piú altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E 'l vólto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar in tanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pèra a sí fort'arme il core.

91

Poi, sí come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vèr' gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mèl che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali!

85, 2. **Grazie** ecc.: la parola *grazie* è poco felicemente adoperata prima nel senso di *ringraziamento* e poi di *favori*. — 6. **Muta eloquenza** ecc.: cfr. sopra, st. 65, 2.

86. Queste arti di Armida hanno fondamento storico, al dire del Tasso (*Lett.* 82), perché nelle istorie si legge che « le donne saracine procurarono di allettare i cristiani nel loro amore e di convertirli alla loro fede ». — 3. **preciso**: lat. *praecisus* troncato; e qui, piú propriamente, interrotto: cfr. Dante, *Par.* XXX 28-30. — 6. **Circe o Medea**, maghe — 7. **Sirena**: le sirene erano mostri mitologici, mezzo donne e mezzo pesci, che lusingavano col canto e traevano a perdizione i naviganti.

87, 6. **Or lo rivolge**: Dante, *Purg.* XXXII 151: « Ma perché l'occhio cupido e vagante, A me rivolse ».

88, 6. **affida**: rende fiduciosa, come sopra alla st. 39, 7. — 8. **accoglie**: condensa nell'animo; *paura* è soggetto.

89, 2. **duce**: Amore, cieco ed audace. — 8. **E piú s' invoglia.** Il soggetto è *altri* del verso precedente, cioè l'*amatore*.

90, 2. **compone**: Cosí CONQ. e OS.; credo perciò che la lez. *comparte* delle 3 st. BON. sia una svista. — 8. **onde**: pei quali: se pure non ha ragione il Casini di spiegare *affinché*: *onde* per *affinché* è riprovato dai custodi del ben dire.

91, 1-2. Intendi: Poi, come persona che sia riuscita a rimuovere i tristi pensieri, e senta in sé destarsi nuova speranza, ecc. — **deste**: verbo, desti.

92, 1. **dolce parla e dolce ride**: È l'oraziano (*Od.* I XXII): « Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem ». Petrarca, son. *In qual parte* 14: « E come dolce parla e dolce ride ». — 5. **Ahi crudo** ecc.: Plauto (*Mostellaria*): « Namque ecastor Amor, et melle, et felle est foecundissimus: Gustu dat dulce, amorem ad satietatem usque aggerit ». — **ancide**: uccide, forma poet. da non usarsi oggi.

93

Fra sí contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa, parlando, d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sí che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora;
Qual ne l'ore piú fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Cosí il dí tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso, poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda al fin l'orma di seguita fèra.

96

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, s'il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Giesú la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

93, 3. **Inforsa:** fa dubbioso. Petrarca, son. *Quest'umil fera*, 3: « In riso e 'n pianto fra paura e spene Mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa ».

94, 7-8. Il rossore dunque è in lei dato dallo sdegno vero e dalla vergogna finta.

95, 5. Cosí tutto il dí lo guida, lo avvolge, in un vano errore.

96, 5. **Achille:** s'innamorò di Briseide, sua schiava, che gli fu tolta da Agamennone. — 6. **Ercole:** morí per amore di Deianira. — **Teseo:** s'invaghí di Arianna figlia di Minos re di Creta, poi l'abbandonò nell'isola di Nasso. — 7. Petrarca, son. *Il successor* 14: « E per Gesú cingete omai la spada » — 8. empio: Amore.

CANTO V.

Goffredo tenta opporsi all'arti d'Armida ★ Contenzione fra Rinaldo e Gernando ★ Ucciso Gernando, Rinaldo, abbandonando il campo per consiglio di Tancredi e di Guelfo, rende vana l'ira di Goffredo ★ I campioni d'Armida estratti a sorte ★ Partenza d'Armida e de' suoi cavalieri ★ Annunzio che arriva l'armata d'Egitto ★ Esortazioni di Goffredo.

1

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Ne l'amor suo l'insidïosa Armida,
Né solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sé Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dèe guida;
Ché de gli avventurier la copia e 'l merto
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con provido avviso al fin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone
E quella elezïon sovra sé toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A sé dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare a la donzella,
Ma di darle, in stagion matura, aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita,
Ché nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

4

Ma, se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontarii io vi ritegna;

2, 8. **deve**: sottint. *avere.*

3, 4. **matura**: acconcia; adopera la parola *matura* perché il tempo opportuno all'impresa d'Armida doveva venir dopo la presa di Gerusalemme. — 7-8. Cicerone, *ad Attic.*: « Nemo enim doctus mutationem consilii inconstantiam dixerit ».

4, 5. *Conquist.* v 4: « Non avverrà ch'a forza io vi ritegna » *il qual luogo dà ra-

Né quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda,
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda,
Ch'in questo il sommo imperio a me riser-
Non fia l'arbitrio suo per altro servo. [vo:

6

Cosí disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sí come a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtú che lunge vede,
Cosí il vigor del core e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede.
E saría la matura tarditate,
Che in altri è providenza, in noi viltate.

7

E poi che 'l rischio è di sí lieve danno
Posto in lance co 'l pro che 'l contrapesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l'onorata impresa.
Cosí conclude; e con sí adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desío quel ch'è desío d'amore.

8

Ma il piú giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sí bel corpo piú cara venía, [ra
No 'l vorrebbe compagno, e al cor gli inspi-
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sé in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giove-
Or chi sarà del valoroso stuolo, [netto,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso, a pena, e solo
Per l'onor de l'età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi piú deggio
Cedere omai? Se tu non sei, no 'l veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Né sdegnerebbe in pregio di battaglia [ne:
Minor chiamarsi anco il maggior Buglio-
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa schiera esser campione:
Né già cred'io che quell'onor tu curi
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

11

Né mancherà qui loco ove s'impieghi
Con piú lucida fama il tuo valore:
Or io procurerò, se tu no 'l neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perché non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12

Qui tacque Eustazio; e questi estremi ac- [centi
Non proferí senza arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensier ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma per ch'a lui colpi d'amor piú lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Né molto impazïente è di rivale,
Né la donzella di seguir gli cale;

---

gione del *fia* invece del *sia* ritenuto a torto da alcuni, e anche dal Solerti. — 8. **lento**: allentato: contrario di *stretto*: nel c. II str. 40, 2: «Strinse e lentò d'un corridore il morso».

5, 1. lo starne ecc.: Boccaccio, *Decam. nov.* 92: «da quest'ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro». — **o 'l**; Conq. e Os. *e 'l*. — 3. **duce**: Dudone. — 4. **Successor**: Il Galilei avverte che, sebbene Goffredo dia qui l'ordine di eleggere un successore, non se ne sa poi piú altro; il poeta se ne dimentica. — 8. **per altro**: in altra cosa che non sia il numero fissato.

6, 1. germano: Eustazio. — 4. **lenta**: che procede adagio: la *lenta virtú* di questo vers. è la *matura tarditate* del vers. 7; e fa da soggetto a *conviensi*. — 5-6. Intendi (se pur colgo nel segno): Cosí il mondo richiede da noi vigore di cuore e di mano, quasi che questo vigore debba di necessità trovarsi in noi; sia, il possederlo, un obbligo che abbiamo verso di noi (*debito a noi*).

7, 2. lance: è detto per bilancia. — **co 'l pro**: con l'utile.

8, 2. figlio di Sofia: Rinaldo: cfr. c. I 59, 2. — 4. Virg., *Aen.* V 344: «Gratior et pulchro veniens in corpore virtus». — 8. **lusinghevol**: carezzevole, ma con inganno.

10, 4. maggior Buglione: Goffredo. — 6. **schiera**; che doveva seguitare Armida: Os. legge *Sira* (Armida sira di Damasco). — 8. **nott.**: Riprende con arte la parlata di Armida, per la quale la reggia di Damasco sarebbe stata consegnata ai cristiani di notte e per tradimento: fatti perciò *scuri*, di poca gloria; cfr. c. IV 61.

12, 8. cale: importa. Le stampe moderne pongono dopo *cale* un punto e virgola, in modo che il senso abbia suo compimento solo nella st. seg.; ma le stampe antiche e la Conq. pongono un punto fermo: credo di dover seguire le moderne.

13

Ben altamente ha nel pensier tenace
L’acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch’Argante audace
Gli soprastia lunga stagion in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch’al dovuto onor l’invita:
E ’l giovenetto cor s’appaga e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14

Onde cosí rispose: I gradi primi
Piú meritar che conseguir desío;
Né, pur che me la mia virtú sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg’io:
Ma s’a l’onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sí bel segno da voi del valor nostro.

15

Dunque io no ’l chiedo e no ’l rifiuto; e [quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De’ suoi compagni al suo voler gli affetti;
Ma chiede a prova il principe Gernando,
Quel grado; e, ben ch’Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna
Ch’avidità d’onor che se n’indonna.

16

Sceso Gernando è da’ gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l’impero;
E le tante corone e i scettri regi
E del padre e de gli avi il fanno altero.
Altero è l’altro de’ suoi propri pregi
Piú che de l’opre ch’i passati fêro;
Ancor che gli avi suoi cento e piú lustri
Stati sian chiari in pace, e’n guerra illustri.

17

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l’oro o ’l domíno oltre si stenda,
E per sé stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir che ’n ciò, ch’egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sí, ch’oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18

Tal che ’l maligno spirito d’Averno,
Ch’in lui strada sí larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De’ suoi pensieri lusingando siede.
E qui piú sempre l’ira e l’odio interno
Inacerbisce, e ’l cor stimola e fiede;
E fa che ’n mezzo a l’alma ognor risuona
Una voce, ch’a lui cosí ragiona:

19

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d’antichi eroi?
Narri costui, ch’a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarii suoi:
Mostri gli scettri; e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d’indegno stato,
Signor che ne la serva Italia è nato.

20

Vinca egli o perda omai, ché vincitore
Fu in sino allor ch’emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n’attese;
Costui scemò suo pregio allor che ’l chiese.

21

E se, poi ch’altri piú non parla o spira,
De’ nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che ’n Ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,

14, 6. **Debito**: dovuto: Petrarca, *Tr. Mort.* I 139: « Debito al mondo e debito all’etate Cacciar me innanzi ». — 7. **che sia dimostro**; cosí pure CONQ.; ma Os. *che mi sia mostro*. — 8. **voi**; CONQ. *te*. — **del valor nostro**: cosí BON.[2] CONQ. e Os.; ma BON.[1-3] *voler vostro*.

15, 8. **indonna**: insignorisce, come in Dante, *Par.* VII 13: « Ma quella reverenza che s’indonna Di tutto me ».

16. Questa contenzione è figlia delle arti infernali (cfr. c. IV 24, in nota). — 1. **Sceso** ecc.: cfr. c. III 40, 1-4.

17, 5. **procura**: cerca, studia di ottenere.

18, 1. **maligno spirito d’Averno**: fa qui l’ufficio che la Discordia nell’*Orl.* dell’Ariosto. — 7-8. **risuona... ragiona**; Os *risuoni... ragioni*.

19, 1. **giostra**: figurat. contende. Intendi: Quel numero di antichi eroi che Rinaldo vanta, numero *vano* perché non gli ha conquistato regni o imperi, è adunque di tanto peso da poterlo spingere ad agguagliarsi a te?: senso che è giustificato da quanto si dice nei versi seguenti.

20, 1-2. **ché vincitore Fu infino allor**; Os. *fu vincitore Sin da quel dí.* * Io ho restituito la punteggiatura delle B., tenuta anche dal Solerti, ma che il Ferrari aveva cambiato, per cavarne un senso, che egli intendeva, ma che non resulta dalla lezione di B. — Intendi: vinca egli o perda (poiché in ogni modo fu vincitore fin da quel punto che divenne tuo emulo) il mondo dovrà dire, con sommo onore per lui: Questi ecc. — 7-8. Intendi: se il grado, che ebbe Dudone, avrebbe illustrato te, tu non meno avresti nobilitato quello; Rinaldo invece, soltanto chiedendolo, lo avvilí.

21, 1. Intendi: E se chi è morto ha tuttavia interesse alle nostre cose (o, ha no-

Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onor e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò, ch'a te dêssi, egli ti fraude,
No 'l soffrir tu: né già soffrir lo dêi,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui quasi commossa face;
Né capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

24

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sí che 'l cavaliero,
Emulo suo, publico il suon n'intende,
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

25

Ché 'l reo demòn, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte

26

Or quivi, allor che v'è turba piú folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Né puote l'ira omai tener piú chiusa,
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio appòrte.
Tremò colui, né vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Ché varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accórre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

29

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sí che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30

E con la man, ne l'ira anco maestra,
Mille colpi vèr' lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fêre e punge.

31

Né cessò mai, fin che nel seno immersa

---

tizia delle nostre cose). — 5. **questo superbo**: Rinaldo. — 6. **pon mente**: osserva: Petrarca, canz. *O aspettata in ciel* 81: « Pon' mente al temerario ardir di Serse ».

23, 3. **Né capendo** ecc. Petrarca, son. *Fu forse un temp.* 13: « il duol nell'alma accolto, Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso ». — 6. **disnor**: disonore. Poet. — 7. **finge**: rappresenta.

25, 4. **a l'infiammato petto,** di Rinaldo.

26, 3. **rivolta**: 3ª pers. indic. pres. da *rivoltare.*

27, 8. **si reca di difesa in atto**: Recarsi in atto di difesa, è come recarsi in guardia, cioè accomodarsi in positura di star coperto sulla difesa. Nella *Conquist.* c. VI 40: « E 'l gran nemico attese, e 'l ferro tratto, Si dimostrò gran difensore in atto ».

28, 6. **si raggira**: Varia, al bisogno, il paragone che ha già luogo al c. III str. 6; imitando Dante (*Inf.* III 22). — 7. **ove**: là ove; ma si potrebbe intendere *se, quando.*

29, 6. Virg. *Aen.* IX 441: « ac rotat ensem Fulmineum ».

30, 1. **ne l'ira anco maestra**: l'ira non ne scemava la maestria. — 2. **Mille colpi**: indica la furia e l'ira di Rinaldo, poiché a lui, tanto superiore a tutti di forza, bastava poco per finirlo. Dante, di Ercole a Caco (*Inf.* XXV 33): « Glie ne diè cento e non sentí le diece ».

Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, né sovra lui piú bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
Vede fero spettacolo improviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerrier ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardí cotanto e tanto fece?

33

Arnaldo, un de' piú cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava mol-[to)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

34

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sí perché il fallo in sé medesmo è greve,
Sí perché 'n loco tale egli è seguíto;
Ché se de l'error suo perdón riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far ch'a i giúdici s'aspetta:

35

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge piú di timor che di speranza.

36

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovve-[gna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sé stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan: Da i piú sublimi
Ad ubbidire imparino i piú bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a vili ed imi,
Sol duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io piú no 'l chero.

38

Ma libero fu dato e venerando,
Né vo' ch'alcun d'autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gl'infimi i supremi.
Cosí dicea; né rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

39

Raimondo, imitator de la severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest'arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti;
Ché già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdóno e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ógni clemenza.

40

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e piú fra lor non si ritenne;
Ma vèr' Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion se 'n ven-[ne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

31, 3. **Cade ecc.**: Virg., *Aen.* II 532: « Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit ». — 4. **per doppia strada**: per due ferite mortali. — 6. **bada**: sta a bada, attende. — 7-8. Ariosto, di Orlando, *Orl.* XLII 19, 5: « Che dopo il fatto nulla di maligno In sé tenea, ma tutto era clemente ».

32, 4. **Sordido**: bruttato, sporco. — 7. **Stupido**: stupito.

33, 7. **il suo**, di Goffredo.

34, 7. **E che**. Rileva dal contesto e sottintendi *aggiunge* che ecc.

35, 4. **ch'o pietate o sdegno**: Cosí Bon.2-3 e Os.; *che pietate o* Conq.; ma, *ch'a pietate e* Bon.1 — 6. **onesta**: giusta.

37, 4. **in sua licenza**: in loro licenza, cosí che ad essi sia lecito di fare ciò che agli altri non è concesso. — 5. **vili**: Non ha qui senso cattivo, e vale *umili di grado*. — 8. **chero**: chiedo. Cfr. c. II, 8, in nota.

38, 6. **Non separar**: non distinguere nel giudizio.

39, 3. **quest'arte**: Cosí pure Conq., ma Os. *quest'arti*. — 7-8. Cicerone (*De Offic.*): « Reipublicae causa adhibenda est severitas clementiae, sine qua administrari recte civitas non potest ».

40, 8. **la somma**: il sunto, la sostanza; ma potrebbe anche intendersi che Tancredi espose appieno, largamente, nell'ordine loro *tutte* le cose dette e risposte.

41

Soggiunse poi: Ben ch'io sembianza [esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Ché 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Ne 'l Capitan, ch'in tutto anco no 'l tace,
Ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42

Sorrise allor Rinaldo; e, con un vólto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio inde- [gno:
Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

43

Ma, s' a i meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mande, io terrò fermo il piede:
Giúdici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fèra tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

45

Tancredi in tanto i fèri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovene invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l'arme sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è piú secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sí crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e par- [te?
Di transitorio onor rispetti vani
Che, qual onda del mar, se 'n viene e parte,
Potranno in te piú che la fede e il zelo
Di quella gloria che n' eterna in Cielo?

47

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi! non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba:
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovanetta etate acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

48

Ch'avend' io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Ché, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinïoni e gli usi

41, 1-4. Geremia: « Pravum est cor omnium. et inscrutabile ». — 5-6. **a quel ch'io scerna ecc.**: Mazz. e Pad.: « A quanto scorgo nel capitano (Goffredo) che non celò al tutto quel pensiero ». — 7-8. Costruisci e intendi: Che egli ti voglia soggetto al comune obbligo de' rei e prigioniero.

44, 1. **e 'l capo e 'l busto ecc.**: Ariosto *Orl.* XVII 11: « Sta su la porta il Re d'Algier lucente Di chiaro acciar che 'l capo gli orna e 'l busto ». — 7-8. Marte, nel sistema tolemaico, dava il nome al quinto pianeta. Ariosto XXVI 20: « E talor si credea che fosse Marte Sceso dal quinto cielo a quella parte »: e la stanza deriva da Omero, *Il.* VII (trad. Guastavini): « Ma poi che tutte intorno al corpo s'ebbe vestite l'arme, — Si mosse poi quale va 'l grande Marte, — Che s'intromette nella guerra degli uomini ecc. ».

46, 2. **bruttarte**: macchiarti. — 5. **rispetti**: riguardi, ragioni. — 6. **Che**: relativo da riferirsi ad *onore*. — 8. **n'eterna**: ci fa immortali: Petrarca, canz. *Poi che per mio* 68: « Simile a quella che nel cielo eterna ».

47, 1. **spoglia** è usato transitivamente, come sopra alla st. 31. — 2. **mente**: come altrove, vale animo. — 5. Storico a un dipresso quanto Tancredi qui imprende a raccontare. Vedi in Gugl. Tir. il cap. 24 del *libr.* III che ha per titolo: « Balduinus, Tarso capta, Mamistram venit. Pugnant ad invicem ipse et Tancredus: sed mox reconciliantur ».

48, 6, **avaro**: mosso da cupidigia, già not. — 7. **ricovrarlo**: recuperarlo; come, per citare un esempio, nel Petrarca, son. *Quand' io veggio* 5: « O felice Titon, tu sai ben l'ora Da ricovrare il tuo caro tesoro ». Lo storico sopr. cit. (III 24) narra ancóra come Tancredi conquistasse la Cilicia, la quale poi ebbe Baldovino: cfr. ancóra in Gugl. Tir. libr. X 10.

Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
E 'n Antiochia tu vanne a Boemondo:
Ché né soppôrti in questo impeto primo
A' suoi giudizii assai securo stimo.

50

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch'assai piú chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre sarai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopragiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

52

Parte, e porta un desío d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poi che 'l giovene feroce
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione;
Ben caro avrò ch'ella ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

55

E sarà del legitimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l'editto
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizii venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56

A sua retenzïon libero vegna:
Questo, ch'io posso, a i merti suoi consen-
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna, [to.
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo a proveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57

Cosí disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che mèta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa
Mentre arde la tenzon misura e pesa?

49, 7. né soppôrti: neppure sottoporti.

50, 3. estremo: sommo. Cfr. II 63, 2 e 69, 8. — 5. Si è già notato che pe 'l Tasso Goffredo era il capo dell'impresa, Rinaldo la destra esecutrice. L'allontanamento di Rinaldo è dannoso ai cristiani quasi quanto ai greci quello d'Achille.

51. Il Tasso, nel *Giudiz. sovr. Riform.* dice di Riccardo (Rinaldo) opponendolo ad Achille: « Riccardo è immagine de la parte irascibile nella quale è riposta l'ambizione ed il desío d'onore; però molta contesa fa colla ragione, ma non tanto che nieghi di prestarle obbedienza ».

52, 5. o cipresso o palma: o morte o trionfo.

53, 3. bada: s'indugia: cfr. str. 31 6.

54, 1. basse note: contrapposto all'*alza la voce* della str. preced. — 4. **ov'ira**: quando ira. — 7. Avrò caro che tu ci apporti che egli avesse giusta cagione (*tale*). * Le B. leggono *ch'ella*. Il Solerti non reca a questo luogo nessuna variante: la lezione dunque par certa. Il Ferrari aveva invece stampato *che la*, molto piú chiaro, ma senza appoggi. Dunque *ella* è usato come complemento riferito a *cagione*.

55, 3-4. Intendi che Goffredo, nel giudicare, non lascerà mai vincersi il cuore da tiranne passioni. — 8. **'l mostri**: mostri che fu costretto.

56, 1. retenzïon: arresto: venga liberamente, spontaneamente a porsi in arresto. La *Crusca* cita un esemp. del Guicciardini.

57, 4. E non farne; cosí Bon.[2.3] Conq. e Os.; ma Bon.[1] *Né farne ivi rep.* — **farne rep.**: rigettarla. — 7. **Chi conta i colpi, o la**: Cosí legge Bon.[2.3]; *Chi conta i colpi? o la* Conq.; *Chi contra i colpi, o la* Bon.[1]; *Chi contra i colpi, la* Os.

58

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Da l'oste immantinente il passo tòrse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sí maligno dente,
Ch'ei puní l'onta ingiusta giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio:
Sol, s'egli errò, fu ne l'oblío del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar no 'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il suo soccorso in tanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dí chiudea,
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61

Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sí, che 'l ciel prima né poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i piú famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch'a l'ésca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita;
Ché, qual saturo augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza; e se 'n poggia al Ciel per via romi-
E quante insidie al suo bel volo tende [ta.
L'infido amor, tutte fallaci rende.

63

Né impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve inanti;
E desto Amor, dove piú freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti,
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana rïesce e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor piú casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi al fin si riconsiglia;
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core.
Però ch'altro desío gli ingombra il seno,
Né vi può loco aver novello ardore:
Ché sí come da l'un l'altro veneno
Guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol che non succeda
Sí pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur fatto avendo cosí nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in piú secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene
Che non son quelle ond'or presi li tiene.

67

E sendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui se 'n venne riverente e disse:
Sire, il dí stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse

59, 1. tumido: superbo o gonfio d'ira. *Conquist.* VI 91: « A ragion, dico, le superbe corna Fiaccò del folle e temerario orgoglio ».

60, 2. l'ingannatrice: Armida.

61, 2. maniere: Cosí anc. la CONQ.: ma Os. *parole* (forse per ovviare la ripet. *modi, maniere*). — 7-8. Angelica, invece, nel Boiardo *Orl. Inn.* (I 32) aveva preso ne' lacci d'amore persino « il duca Namo ch'è canuto e bianco » e « anche il re Carlone ».

62, 1. mortali: contrario di *divine*. — 2. **Dolcezze ec.**: Petrarca, canz. *Quell'antiquo* 26: « Con sua falsa dolcezza La qual m'attrasse a l'amorosa schiera ». — 7. **volo**: cosí anc. CONQ.; ma Os. *vólto*. S'intende il volo dell'anima di Goffredo verso il cielo.

63, 1-2. Costruisci: Né impedimento alcuno puote torcere i pensier santi da l'orme che Dio ne segna.

64, 3. fasto: orgoglio: Ariosto, *Orl.* XIX 18: «In tanto fasto in tanto orgoglio crebbe».

65, 5-6. Un po' piú speditamente nella *Conquist.* VI 97: « E come guarda l'un d'altro veneno, Tal antica d'Amor da nuova fiamma ».

66, 2. l'arte: arte d'amore. — **7. altre catene**: non metaforiche, d'amore, ma reali, di ferro.

67, 1. E sendo: cosí, BON.[2-3] e CONQ., ma *Essendo*, BON.[1] e Os. — 5. Armida ricorda

Ch' i' abbia fatto a l'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze a la difesa,
Né cosí agevol poi fôra l'impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra i tuoi piú forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Ché se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra [ra.
Sempre avrai tributaria in pace e in guer-

69

Cosí diceva: e 'l Capitano a i detti
Quel che negar non si potea, concede;
Se ben, ov'ella il suo partir affretti,
In sé tornar l'elezïon ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l'emulazïon, che 'n lor si desta,
Piú importuni li fa ne la richiesta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento,
E su 'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch'al fin s'invecchia amore
Senza quest'arti e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non invidii altrui,
Né il timor de la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende;
Se ben alquanto or di vergogna or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrosia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscí Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che, sí grave e saggio inante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

74 [pregni

Oh come il vólto han lieto, e gli occhi
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna
E da la bocca pendon di colui [asconda,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altruí.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu; che farsi elesse,
Poi fé cangiando, di Giesú nemico; [se
(Tanto puote Amor dunque?) e questi chiu-
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,

---

e ripiglia quanto disse nella parlata a Goffredo del canto quarto. — 6. **Ch' i' abbia**: cosí Bon.[2] e Os.; *Che s'abbia*, invece, Bon.[1-3]

68, 5. **con occhi torti**: in modo avverso, cfr. c. II 89, 4, e IV 1-4.

69, 3-4. « Se bene comprenda che, affrettando ella la sua partenza, ricadrà in lui il carico di procedere all'elezione dei dieci campioni » (Nota dell'ediz. dei *Classici*, Milano 1823). * È un luogo ritenuto generalmente oscuro. — **tornar**: cadere. * Meglio: *tornare a cadere*, perché se Armida ritardasse, verrebbe eletto il successore di Gernando, cui spetterebbe la elezione dei dieci (Ar. St. 5). Se Armida affretta la partenza, questa elezione ritorna a cadere su Goffredo.

70, 1. **aperto**: dalle ferite d'amore; se pure *aperto* non istà per *apertamente*, *chiaramente*. — 7. **men**: cosí hanno Bon.[2] Conq. e Os.: ma Bon.[2-3] *non*, per err. di st. forse.

* **71,** 4. Os. *da la speme*. Ma i migliori testi *de la*. « Il contesto mostra chiaro che il secondo caso qui sta invece del sesto; e si potrebbe provare anche con gli autografi delle rime che il Tasso si piaceva, all'opportunità, di cotale costrutto » (Cavedoni). — 6. **arte**: Bon.[2-3] Conq. e Os.; ma Bon.[1] *aer*.

72, 2. **nulla**: sottint. *parte*.

73, 4. * Osan. legge *Pembrozia*. — 8. **pargoleggia**: fa atti da fanciullo.

74, 4. **seconda**: favorisce. — 5. **incerto cor**: cuore che sta in dubbio. *Conquist.* VI 94: « Fanno di gelosia turbati segni ». — 7. **da la bocca pendon**: frase comune nel Tasso: cfr. c. I, str. 10. — 8. **brevi**: *Crusca*: « striscia di carta pergamena, o simile, con breve iscrizione ».

75, 5-6. Due versi duri di suono e di costrutto.

76, 1. Petrarca *Tr. Am.* III 107: « D'amor

Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perché instinto è de l'umane genti
Che ciò che piú si vieta, uom piú desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gli invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far conviene senza lui partita.
S'erano armati in tanto, e da Goffredo
Togliean i diece cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte:
Come la fé pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Né consiglio d'uom sano Amor riceve:
Lor dà commiato al fin, e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trïonfo inanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscí la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i levi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote a pena
Aspettar l'ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei vèr' lei si move; ed a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perché vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitú men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da piú giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil'arti:
Né potrai de la vergine regale
Fra i campioni legitimi meschiarti,
Illegitimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

83

Io te 'l difenderò, colui rispose.
E feglisi a l'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
Ed a l'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84

S'ami che salva i' sia, perché mi privi
In sí grand'uopo de la nova aita?
Dice a l'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Né vuol ragion, né sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sí gradita.
Cosí parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenía.

85

Chi di là giunge, e chi di qua: né l'uno
Sapea de l'altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

---

di gelosia, d'invidia ardente ». — 5. **genti**; Conq. e Os. *menti*.

77, 1. **a l'ombra al sole**: di notte e di giorno. Petrarca, sest. *A qualunque anim.* 21: « Come costei ch'io piango a l'ombra e al sole ». — 8. **Togliean**: cosí Bon.[2] e Os.; *Prendeano*, Conq.: *Togliono*, Bon.[1-3]

79, 5-6. Ovidio, *Fasti*, IV 661: « Interea placidam redimita papavere frontem Nox venit, et secum somnia nigra trahit ». — 7. **informa**: ammaestra: Petrarca, canz. *Poiché per mio dest.* 53. « Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa ».

80, 4. **cieco duce**, Amore. Cfr. c. IV 89, 2. — 5. Ecco alcuni raffronti del Guastavini: « Il *Casa*: - Vegghiar le notti gelide e serene -; e si deriva da Virgilio, che disse prima - noctes vigilare serenas -. Il poeta dice qui - tepida - perché era state in questo tempo che ei finge ».

82, 2. **pârti**: ti pare.

83, 1. **difenderò**. *Difendere* ha qui il senso di contendere, vietare; cosí nell'Ariosto, *Orl.* XXVII, 77: « Ma piú chiaro ti dico ora e piú piano Che tu non faccia in quel destrier disegno Che te lo difend' io tanto che in mano Questa vindice mia spada sostegno ».

85, 7-8. **indovina** ecc.: Nel fatto Armida li rende schiavi, come si racconta al c. X 50 e segg.

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne manda.

87

Soggiunse a questo poi, che, da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle.

88

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sí grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto vólto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

90

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
De la fame i disagi e de la sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che v'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai piú rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dí fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sí varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

86, 7. Guglielmo: Guglielmo Embríaco, che conduceva la flotta ligure. Cfr. per la flotta, c. I 78-79.

90-92. Virg. *Aen.* I 197: « et dictis maerentia pectora mulcet: O socii ... O passi graviora, dabit deus his (*malis*) quoque finem. Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis Accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa Experti, revocate animos maestumque timorem Mittite, forsan et haec olim meminisse iuvabit.... Durate et vosmet rebus servate secundis. Talia voce refert, curisque ingentibus aeger Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem ».

CANTO VI.

Argante propone ad Aladino di terminare la guerra con un duello ★ Aladino s'oppone: pur gli concede di affrontarsi privato cavaliere coi cristiani ★ Sua disfida ★ Tancredi, che gli si fa incontro, s'indugia a un tratto estatico ad ammirare Clorinda; allora spingesi innanzi Ottone che è fatto prigioniero ★ Duello fra Tancredi ed Argante ★ Sopravviene la notte, e gli araldi dividono la contesa ★ Erminia va, sotto le armi di Clorinda, per curare Tancredi ★ Agguato di Poliferno ★ Erminia inseguita.

1

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'armi e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

2

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa inalzare e rafforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od a le stelle
Ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui se 'n venne, e ragionògli Argante:

3

E in sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Né v'è di noi chi mai lor passi arresti,
Né tromba che dal sonno almen gli desti.

1, 6. verso l'aquilon: poiché da questa parte si era accampato Goffredo, e di qui solo la città era espugnabile. Cfr. c. III 64.

3. Gentile: « Questa orazione di Argante al re Aladino è da conferirsi colla storia di quei soldati romani appo Livio (*Hist.* XXII 14) i quali non altrimenti rampognavano Fabio Massimo, dal quale erano sempre tirati su per le cime dei monti altissimi; mentre Annibale scorreva a suo talento le pianure e le ville loro avanti i loro occhi ».

4

A lor né i prandi mai turbati e rotti,
Né molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dí lunghi e le notti
Traggon con securezza e con quïete.
Voi da i disagi e da la fame indótti
A darvi vinti a lungo andar sarete;
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblío ricopra;
Né vo' ch'al novo dí fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato
Cosí non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Ché spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i piú audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Né sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perch'accetti ancor piú volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio to- [glia,
E le condizïon formi a sua voglia.

8

Ché, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima solo, ancor ch'audace e fera,
Temer non dêi, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pèra.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sé medesma or porge in pegno
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sí lente,
Né sí quest'alma è neghittosa e vile
Ch'anzi morir volesse ignobilmente
Che di morte magnanima e gentile,
Quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno
De i disagi ch'annunzi e del digiuno.

10

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch'ad ar- [te
Nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nemici assalendo a l'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11

Tosto fia che qui giunga: or se fra tanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, ch'in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria ed a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sí amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto se 'n prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor: nulla di ciò piú dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdé il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,

4, 6. a lungo andar: per quanto è detto, benché in persona del poeta, sopra alla st. 1, 1-4.

5, 5-6. Guastavini: « Opinione di circasso, che dal cielo ogni cosa, che avviene, immu tabilmente e necessariamente dipenda ». — **7. Non farà**: sottind. *la sorte*: secondo il carattere d'Argante definito dal P. al c. II 59, 7-8. — 8. **invendicato**: cfr. Virg. *Aen.* II 670.

6, 1. Virg. *Aen.* XI 415: « Quamquam, o, si solitae quidquam virtutis adesset... ».

8, 1-2. Virg. *Aen.* X 375: « mortali urgemur ab hoste Mortales, totidem nobis animaeque, manusque ». — **solo**: avv. solamente.

9, 1. Giovene ardente: Virg. *Aen.* XII 19, di Turno: « O praestans animi iuvenis ecc. ».

10, 1. Cessi; Os. ha *toglia*, e in vero qui *cessi* vale *tolga*, come nel Boccaccio, *Fiammetta*, lib. III: « Dio cessi, che questo avvenga ». — 3. **Soliman**: soldano di Nicea, poi capo delle squadre erranti degli Arabi. Veramente costui combatté i cristiani per conto proprio; non come alleato del re d'Egitto. — 4. **offese**: la presa di Nicea, la moglie e due figli prigionieri ecc., come narra Gugl. Tir.

11, 3. regal manto: cioè la dignità reale. — 6. **Tempra**: modera.

12, 4. amico: alleato di Solimano. — 8. **perdé**: Ariosto, *Orl.* XXXVIII 52, 7: « Ché poco saggio si può dir colui Che perde il suo per acquistar l'altrui ».

13, 1. celeste messo. Sa d'ironia

Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stes-
E sol vo' libertà da questa mano. [so.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il re: Se ben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse: ed ei punto non bada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte;

15 [sto

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in que-
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore, e che disfida
Qual piú de' Franchi in sua virtú si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile:
Ma dopo il terzo, il quarto accètta, e 'l quin-
Sia di vulgare stirpe o di gentile: [to,
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Cosí gli impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E, poi che giunse a la regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a i messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

18

E seguí poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che glie ne incresca
Sí, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

19 [traggio

Ma venga in prova pur; che d'ogn'ol-
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e cosí giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo vïaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20

Àrmati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Cosí gli dice: e l'arme esso richiede.

21

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s'affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada inanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque ciò detto; e, poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano a l'aperto:
E giva inanzi Argante, e de gli usati
Arnesi in su 'l cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,

---

15. Cosí leggono questa strofa le 3 st. del Bon.; e cosí Conq. salvo qualche varietà; ma Os.: « *Che un cavaliero, il qual si sdegna in questo Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse, Vuol far con l'arme in campo or manifesto, Ove alcun di negarlo ardito fosse, Che non zelo di fede o d'altro onesto Titolo i Franchi in contra l'Asia mosse, Ma solo ambiziose avare brame E del regnare e del rapir la fame* ».

16. 3. Ariosto, *Orl.* XLVI 106 7: « Se non basta una (*persona*), e quattro e sei n'accetto ». — 5. **Dia, se vuol,** Goffredo, **franchigia,** o securtà (come il T. cambiò nella *Conquist.*) pel duello; e il patto sia, che il vinto **serva** ecc. — 7. **ed ei**: cosí le 3 st. Bon.; *e quel* Os. — 8. **cotta**: sopravveste che portavano gli araldi. Ariosto, *Orl.* XXVII 52, 5: « Già, con la cotta d'arme alla divisa Del re Agramante, in campo venut' era L'araldo ».

19, 5. **re d'arme**: l'araldo.

20, 7. **Loco securo**: la *franchigia* della str. 16.

23. Mella (Torino 1861) « Da questo e da altri duelli cosí ben pennelleggiati, scorgesi quanto Torquato fosse perito nella

Per gran cor, per gran corpo, e per gran [posse
Superbo e minaccievole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l'ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato in fra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' vólti:
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il Capitan co 'l ciglio.

25

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in vólto baldanzoso e lieto,
Per sí alto giudizio il fier garzone,
A lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;
Poi, seguíto da molti, uscía del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via piú che neve in giogo alpino
Avea le sopraveste, e la visiera
Alta tenea dal vólto, e, sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei su 'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or piú gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in gió-[stra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene inanzi, e meco gio-[stra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone inanzi allor spinse il destriero,
E ne l'arringo vòto entrò primiero.

29

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese

---

scherma. Altri dirà leggiadramente, poter il suo poema pressoché servire di scuola a cólti giovani militari in quell'arte. E a dimostrar vera questa asserzione leggasi la *Scuola della scherma* del Rosaroli e del Grisetti, due bravi ufficiali italiani al tempo dell'Impero. Inserirono essi nel loro trattato, illustrandoli, passi moltissimi del Tasso, e con essi confermarono le loro teorie ecc. Vedi pure il bell'opuscolo del Napione sulla Scienza Militare del Tasso ». — 5. **Encelado**: gigante fulminato da Giove nei campi di Flegra; e *Flegra*, secondo Strabone, è il territorio di Cuma nella Campania. — 6. **filisteo gigante**: Golia. — 8. Il Galilei dice il *concetto* di questa stanza, *snervato e ampollosamente espresso e con mala grazia*, — e gli contrappone *l'altiera e terribile positura* nella quale l'Ariosto (*Orl.* XVII 11) ci descrive Rodomonte.

24, 5-6. Costruisci: era dichiarato perfetto infra i migliori dal favore manifesto dei vólti (vólti che chiaramente mostravano preferenza per lui). — 7. **non oscuro**: richiama il *manifesto* del verso precedente.

25, 6. Cosí leggono il v. le 3 st. BON.; *Per sí alto giudicio, Iddio lodando* CONQ.; *Poiché d'impresa tal fatto è campione* OS.

26, 3. **pellegrino**: insolito, raro. — 5-8. Nella *Conquist.*, VII 29, meno bene, a parer nostro: « Bianche, via piú di candido armellino, Le sopravveste avea con pompa altera; Su l'elmo, d'aureo fior quasi corona; Al fianco, di fin ôr gemmata zona. - Parte scopría del vólto a chi piú basso Rimira, quale e quanta al ciel s'estolle ».

27. Il Galilei berteggia il Tasso perché impone al suo eroe questa debolezza amorosa. Al sentimento nostro moderno ciò pare invece bellissimo. — 5. L'Ariosto, di Olimpia, *Orl.* X 34, 8: « Né men d' un vero sasso, un sasso pare ». — 6. Questa nota di un contemporaneo (il Guastavini) spiega ciò che il Tasso abbia voluto dire: « Nell'incontrarsi nella cosa amata, per la riverenza che ad essa si porta, e per la paura, che per diverse cagioni può nascer nell'amante in quel tempo, il sangue si ritira al cuore: perché, rimanendo freddissime le parti di fuori, quelle di dentro ardono maggiormente ». Tasso, *Madrig.*: « Io son ghiaccio di fòre, E 'l foco ho dentro accòlto ». — 8. **caglia**: importi.

28, 7. **Ottone**: questi è il medesimo Ottone Visconti ricordato dal Poeta nella rassegna del c. I 55, 7-8; la sfida del Visconti è storica. — 8. **arringo** e aringo, luogo dove si corre giostrando, o si combatte. Varchi (*Ercolano*): « Aringo, usato piú volte non solo da Dante ma dal Boccaccio, significa cosí lo spazio dove si córre giostrando, o si favella orando, come esso córso o giostra, ed esso parlare ovvero orazione ».

Fra gli altri che seguîrlo, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovene audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente;

30

E veloce cosí, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso inanti.

31

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è [rosso;
Perché ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il córso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli a l'incontro a lui co 'l ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella.
Ma il Pagan di piú forza e di piú nerbo
Non cade già, né pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Cosí tosto depor l'arme e l'ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valor a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

34

Spinge il destrier in questo, e tutto oblía
Quanto virtú cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sí grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

35

Argante il corridor dal córso affrena,
E in dietro il volge; e cosí tosto è vòlto,
Che se n'accorge il suo nemico a pena,
E d'un grand'urto a l'improviso è còlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il vólto
Fégli l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E: Cosí, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Ché l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37

Fassi inanzi gridando: Anima vile,

29, 4. **seguîrlo:** cosí 3 st. Bon. e Conq.; *che 'l seguiro* Os.

30, 1-2. Orazio, *Od.* II xvi: « Ocior cervis, et agente nimbos Ocior Euro ». — 4. **arresta,** mette in resta.

31, 1-2. Virg., *Aen.* iv 532: « magnoque irarum fluctuat aestu ». — 7. **a l'incontro,** alla sua volta. — **nudo:** cosí le 3 st. Bon.; *acuto* Os. — 8. **Fende:** le 3 st. del Bon.; *Fóra* Os. — **scudo:** le 3 st. del Bon.; *acuto* Os.

32, 2. **Poscia che:** poiché, con valore causale, non temporale. — 7-8. Virg., *Aen.* x 829: « Hoc tamen, infelix, miseram solabere mortem: Aeneae magni dextra cadis ». Ovidio, *Met.* ix 5: « nec tam Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est ».

33, 1-4. Il Gentile osserva: « Nota che il Tasso mai fa che un cristiano, per vinto che si sia, si arrenda o supplichi ad un pagano. Ciò che fece ad imitazione d'Omero: del cui consiglio parlando Plutarco, scrive, che gli è cosa dei barbari lo esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi ai piedi del nimico: ma de' Greci è il vincere combattendo o morire... Ma questo non osservò già Virgilio: perché ugualmente s'avea proposto d'ingrandire la gente troiana e la latina, dalle quali doveva uscire, come dice Dante, il gentil seme de' romani ». — 5-6. Ariosto, *Orl.* xxxvi 55: « Una furia infernal quando si sferra, Sembra Marfisa ». — **Aletto:** una delle Furie. — **Med.:** una delle Gorgoni. — **spire:** spiri.

34, 1. **in questo:** frattanto, mentre cosí parla. — 3. **si desvia ecc.:** Ottone che è a terra si toglie a tempo dalla linea tenuta dal destriero di Argante, cosí che questo non incontrandolo passa oltre, ed esso Ottone può ferire il saracino al fianco destro. — 8. **giunge:** aggiunge. — * **ira a furore.** Cosí l'Os. — B e molti altri *ira e furore,* che forse non è lezione disprezzabile, perché furore è piú che ira.

* **35, 7. Fégli.** Os. *Gli fé.*

36, 1-2. Virg. *Aen.* x 495: « Et laevo pressit pede, talia fatus, Exanimem ». — 5. **bada:** sta a bada, s'intrattiene piú oltre.

37. Il Galilei: « Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonía di Argante » E di tutto il luogo: « Non si può

Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sí scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dêi.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38

Tacque; e'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma'l suono esce confuso,
Sí come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e se 'n fugge,
Cosí pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

39

Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sí che non sian de l'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

40

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Né fu di córso mai, né fu di salto,
Né fu mai tal velocità di penne,
Né furia eguale a quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi e volâr mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

41

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti varii, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sé discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

43

De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fêre anco:
Né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sé medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;

---

veramente negare che questo duello fra Argante e Tancredi non sia buono e che in esso l'autore non meriti lode ». Vedi Ariosto, *Orl.* XXXVI 8.

38, 1. **e 'l Pagano** ecc.: Ariosto, *Fur.* XXXVI 21, 5: « Marfisa a quel parlar fremer s'udía, Come un vento marino in uno scoglio. Grida, ma sí per rabbia si confonde, Che non può esprimer fuor quel che risponde ».

39, 5. Dante, *Inf.* XXXII 10: « Ma quelle donne aiutino il mio verso Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe, Sí che dal fatto il dir non sia diverso ».

40, 7. Meglio *ne gli elmi*, come disse nella *Conquist.* VII 61, 7, altrimenti parrebbe (come osservò il Galilei, alla st. 31), « che questi campioni non si ferissero con le lancie incontrandosi, ma si bastonassero sugli elmetti ». — 8. **Tronconi:** le 3 st. del Bon.; *E tronchi* Os. e Conq.

41, 1-2. Virg., *Aen.* IX 706, e XII 709. Ariosto, *Orl.* XIX 92, 7: « Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba, Nel muover loro al primo suon di tromba ». — 5. Verso dell'Ariosto (*Orl.* XXXI 14, 1). — 7-8. Ariosto, *Orl.* XXXI 14, 7: « Il cavalier che 'l destrier morto vede Lascia le staffe ed è súbito in piede ».

42, 8. **schernir;** Forse il Tasso ebbe l'occhio a quel di Catone: « sic ars deluditur arte ». Boccaccio, *nov.* 77: « Spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita ».

43, 1-2: Costruisci: Tancredi dimostra al Pagano il fianco mal guardato (difeso) dalla (*de la*) spada e dallo (*de lo*) scudo. — 8. **guarda:** guardia.

44, 8. **giunta:** congiunta.

45, 1-4. Virg., *Aen.* XII 4 « Poenorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnere pectus, Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes Excutiens cervice toros, fixumque latronis Impavidus frangit telum et fremit ore cruento ». Ed anche

Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese oblía.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sí impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Né tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;
Né schermo v'è ch'assecurar il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.

47

Tancredi, in sé raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Se 'n va co' giri e con veloci passi;
Ma, poi che non s'allenta il fier Pagano,
È forza al fin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fóra o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo e quello incerto pende
Da sí novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nôce:
E non si vede pur, né pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in
[moto.

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sí oscura la notte in tanto sorse
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accórse
Per dipartirli, e li partiro al fine.
L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sête, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.

52

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno!
Ma che giuri costui di far ritorno!

53

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Cosí giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna orribile nel core

(IX 551): « Ut fera, quae densa venantum saepta corona, Contra tela furit seseque haud nescia morti Inicit, et saltu supra venabula fertur ».

46, 3. **Vien**: avvien. — **gire**: giri.

47, 4. **veloci**: le 3 st. Bon. e Conq.; *maestri* Os. — 8. **rote**: ruoti, coordinato a *si lassi*.

48, 2. Virg., *Aen.* I 150: « Furor arma ministrat ». — **cresce**: accresce: usato transitivamente, come in Dante, *Par.* XVIII 61: « Sí m'accors'io che il mio girare intorno Col cielo insieme avea cresciuto l'arco ». — 3. **parte**: divide.

49, 5-8. Ariosto, *Orl.* XIX 93, 1: « Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi Non si vedea de' riguardanti alcuno; Tanto a mirare a chi la palma tocchi Dei due campioni, intento era ciascuno ». — 8. **Se non se**: se ne togli; eccetto che.

50, 5. Scioglimento imitato da Omero, *Il.* VII.

51. Guastavini: « Omero *loc. cit.* - Non piú, o figliuol cari, contendete, né fate battaglia; - Perciocché ambo due voi ama, congregator delle nubi, Giove; - Ed ambi sête guerrieri; e questo veramente conosciamo tutti. - La notte è oramai presente: è bene alla notte ubbidire ». Si avverta che nei versi precedenti ai tradotti, Omero fa che il saggio Ideo, prima di dire le cose riportate, ponga fra le nude spade il pacifico scettro.

52, 1. **travagliar**: operare: Petrarca, sest. « *A qualunque* animal alberga in terra... Tempo da travagliare è quanto è il giorno ecc. ». — 3-4. Orazio, *Od.* IV IX: « Paulum sepultae distat inertiae Celata virtus ». — * 8. **Ma che giuri.** Os. *Ma che? giuri.*

53, 4. **stagione**: tempo. — 7. **onesto**: conveniente.

De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in es-
Ma qual si debbia di lor due preporre, [sa;
Vario e discorde il vulgo in sé discorre:

55

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fèra lite avvenimento;
E se 'l furore a la virtú prevale,
O se cede l'audacia a l'ardimento.
Ma piú di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento,
Ché da i giudizïi de l'incerto Marte
Vede pender di sé la miglior parte.

56

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antïochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, ne la ruina
De l'alta patria sua, come reina.

57

L'onorò, la serví, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel piú fermo onde lei cinse.

58

Cosí se 'l corpo libertà rïebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59

Venne a Gierusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur né 'l duol che le sia per morte tolta,
Né l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desío sveller dal core,
Né favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama ed arde la misera; e sí poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via piú, che di speranza:
E, quanto è chiuso in piú secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior pos-
[sanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gierusalemme ad oste viene.

61

Sbigottîr gli altri a l'apparir di tante
Nazïoni e sí indomite e sí fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante

55, 2. avvenimento: esito, successo. — 3-4. Il *furore* e l'*audacia* sono in Argante, la *virtú* e l'*ardimento* in Tancredi. — Petrarca, canz. *Italia mia* 93: « Virtú contra furore Prenderà l'armi ».

56. Al Galilei questo episodio di Erminia parve difettoso, perché privo specialmente di decoro e di verisimiglianza. A noi no, sembrandoci consentaneo e convenevole al mite carattere di Erminia quale il poeta la ideò. Prima che il Galilei, altri al T. avevano già mosse queste accuse; e dotta discolpa ne fa egli in una lettera (*Epist.* 61), ove cita anche l'opinione di Aristotele nella Poetica: « che non è inverisimile che molte cose avvengano fuori del verisimile »: cfr. la nota alla st. 60 e 89. — 1. **Cassano:** ho seguita la lez. dell'Os.; le 3 st. Bon. hanno *Aciano* seguendo il nome che al re d'Antiochia assegna Gugl. Tir.: ma altrove il T. l'ha già chiamato *Cassano*: cfr. c. II 71, 4. — 6. **nulla:** nessuna. — **in sua balía,** essendo in potestà di lui. — **sostenne:** soffrí; come in Dante, *Purg.* XI 136: « E lí, per trar l'amico suo di pena, Che sostenea nella prigion di Carlo ».

60. Tasso (*Lett.* 75): « Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto piú vi penso, tanto piú mi confermo che siano materia per sé convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, né di quelli che hanno alquanto del tragico. Né tragici io chiamo solamente gli infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perché la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia; ma tragici chiamo tutti quelli che sono perturbati con grandi e maravigliosi accidenti, e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, de la quale accennerei volentieri nel poema il fine (*il che poi non fece*), e 'l vorrei santo e religioso ». — 1-4. Ovidio, *Met.* IX 749: « Spes est, quae capiat, spes est, quae pascat amorem »: Petrarca, canz. *Solea della fontan.* 6: « Di memoria e di speme il cor pascendo », e poco dopo: « Sol memoria m'avanza; E pasco il gran desir sol di quest'una ». — **che sperar,** da sperare. — 5-6. Ricorda Ovidio, *Met.* IV 64: « Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis ».

Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso:
Eccolo, disse; e 'l riconobbe espresso.

62

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
In sin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentí tremarsi in quel punto sí forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là ch'in rischio è de la morte.
Cosí d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentí ne l'alma il ferro e le percosse.

64

Ma, poi ch'il vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinovellarsi,
Insolito timor cosí l'accora
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

65

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, via piú che la morte, il sonno è fiero;
Sí strane larve il sogno le appresenta.
Pàrle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda; e, desta in tanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66

Né sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sí ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier [forte.

67

E però ch'ella da la madre apprese,
Qual piú secreta sia virtú de l'erbe,
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe,
(Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i re par che si serbe),
Vorría di sua man propria a le ferute
Del suo caro signor recar salute.

68

Ella l'amato medicar desía;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella al men ch'in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

69

Né già d'andar fra la nemica gente
Temenza avría; ché peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sí che per l'uso la feminea mente

61, 8. Le 3 st. Bon. e Conq. leggono cosí il verso; ma Os. *Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.*

62. Ovidio, *Met.* VIII 14: « Regia turris erat... Saepe illuc solita est ascendere filia Nisi... bello quoque saepe solebat Spectare ex illa rigidi certamina Martis » — 8. Petrarca, canz. *Poi che per mio destino* 76: « sento già stancar la penna Del lungo e dolce ragionar con lei, Ma non di parlar meco i pensier miei ».

64, 3. **Insolito timor** ecc. Virg., *Aen.* III 29: « mihi frigidus horror Membra quatit gelidusque coit formidine sanguis ». E ancóra: III 259: « At sociis subita gelidus formidine sanguis Diriguit ». — 8. **v'avea ritratto**: dipinto. Il *vi* si riferisce ad *atto*.

66, 1. Petrarca, *Tr. Mort.* II 48: « Ma piú la tema dell'eterno danno ». Ariosto, *Orl.* XXVIII 161: « Ma piú è la tema del futuro danno ».

67. Mella: « Tutti i romanzi di cavalleria, avverte lo Chateaubriand, rammentano figlie di re e gentili donne istrutte nell'arte di medicare. Queste arcane cognizioni sulla virtú dell'erbe e la potenza di superstiziosi amuleti facevan parte della educazione solita darsi alle donzelle nobili e di corte: le une alle altre si trasmettevano la conoscenza delle virtú delle erbe ». — L'Ariosto, di Angelica, *Orl.* XIX 21: « E rivocando alla memoria l'arte Che in India imparò già di chirurgia (Ché par che questo studio in quella parte Nobile e degno e di gran laude sia; E, senza molto rivoltar di carte, Che 'l padre ai figli ereditario il dia), Si dispose operar con succo d'erbe Ch'a piú matura vita lo riserbe ». — 7. **ferute,** per *ferite*, già usato da Dante; e si troverà spesso nel Nostro.

68, 2. **nemico** dell'*amato*, cioè Argante. — 7. **ch'in uso tal sia vòta:** che nell'uso a che deve servire, di medicar Argante, sia priva ecc. — 8. **nota**: formula magica: corrisponde alla parola *carmi* della st. precedente.

Sovra la sua natura è fatta ardita;
E di leggier non si conturba e pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

70

Ma, piú ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veneno
De l'africane belve andar secura:
Pur, se non de la vita, avere al meno
De la sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

71

L'un cosí le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi in sino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, oimè? che [speri?

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sí poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare a gli altri e mal gradita preda.

73

Da l'altra parte, il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Né d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta;
Ch'abbia a sprezzar di Amor l'arco e la [face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Né petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'essere amante.

74

Deh! vanne omai dove il desío t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sí pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu de l'altrui vita a cura siedi!

75

Sana tu pure Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte;
Cosí disciolti avrai gli oblighi tuoi,
E sí bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però che non t'annoi
Questo empio ministero or cosí forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua te 'n fugga a volo?

76

Deh! ben fôra, a l'in contra, uffizio umano,
E ben ne avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Ché per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggiaresti in lui quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l'opre ch'ei fêsse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e de la vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sé figura;
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta
Come partir si possa indi secura;
Perché vegghian le guardie, e sempre in [volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Né porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

79

Soleva Erminia in compagnia sovente
De la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol da l'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E quando son del dí le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or, in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote a la compagna;
Né stanza al giunger suo già mai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guer- [ra.

69, 7. E di leggier non si conturba: *Né cosí di leggier si turba* Os. — **pave**: s'intimorisce.

70, 7-8. Ovidio, *Amor.* III *Eleg.* x 27: « Vidit et ut tenerae flammam rapuere medullae, Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amor ».

73, 3-6. Cfr. cant. IV 77; x, 4-8, e canto XVI str. 56: Ariosto, *Orl.* II 32: « E costei, che né d'orso né di fiero Leone uscí, non sdegnò tal amante ».

* **75, 3-4.** Questi due versi sono ironici. Os. legge: *ne riporte?*

76, 8. Vagheggiaresti: vagheggeresti.

80, 3. Reca: riferisce.

81

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varii pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopraveste: allor sospira.

82

E tra sé dice sospirando: O quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l feminil onor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Né 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'arme, e se d'uscirne agogna
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

83

Ah perché forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?
Ché sí non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84

Già non avresti, o dispietato Argante,
Co 'l mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei córsa ad incontrarlo inante:
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosterría da la nemica amante
Giogo di servitú dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

85

O vero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e rïaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa al manco
Colpo di ferro avría piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposaríansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

86

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo:
Io mi starò qui timida e dogliosa
Com'una pur del vil femineo vólgo.
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?
Perché per breve spazio non potrolle
Sostener, ben che sia debile e molle?

87

Sí potrò, sí: ché mi farà possente
A tollerarne il peso Amor tiranno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuo' solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

88

Non ardiríeno a lei far i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre co 'l re Clorinda anco dimora.

89

Cosí risolve: e, stimolata e punta
Da le furie d'Amor, piú non aspetta:
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può; ché, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscía.

90

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir piú nero,
Senza frapporvi alcuno indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno de la fuga, e finge
Ch'altra cagion a dipartir l'astringe.

81, 5-6. Virgilio, *Aen.* IV 285: « Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc: In partesque rapit varias ».

83, 7. **lampo**: raggio: **notturno lampo**: la luna.

85, 6. **Riposaríansi:** riposeríansi.

86, 3. **Io mi starò**: cosí leggono le 3 st. Bon. e Conq., e mettono punto fermo ove termina il vers. seg.; ma *Dunque io starò* con punto interrog. dopo *volgo* Os.

87, 2 *A sostenerne il peso* legge Conq.; *Amor, onde alta forza i men forti hanno* Os. — 3-4. « Boccaccio, *Fiammetta*: — E ne' boschi timidi cervi fatti fra sé feroci, quando costui (*Amore*) gli tocca, per le desiderate cerve combattendo ecc. ». (Guastavini).

89, 1. **Cosí risolve** ecc.: Il T. a chi pareva strano che Erminia s'armi, che monti a cavallo, che èsca della città, opponeva (*Lett.* 61 già cit.) i fatti di Scilla che, per tradire il padre, uscita dalla città andò al campo nemico, e di Clelia, che, in compagnia delle vergini date in ostaggio, ingannò le guardie, partí dai nemici e passò a nuoto il Tevere; aggiungendo che la forza che spinse le vergini, cioè l'emulazione delle civili virtú, appar meno efficace di quella che spinge Erminia: l'amore.

91
Lo scudiero fedel súbito appresta
Ciò ch'al lor uopo necessario crede.
Erminia in tanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende in sino al piede.
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sí, ch'ogni credenza eccede:
Né, trattane colei ch'a la partita
Scelta s'avea, compagna altra l'aita.

92
Co 'l durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Cosí tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sé stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sé ride,
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

93
Oh! con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi;
Ed a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi;
Sí che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94
Travestiti ne vanno, e la piú ascosa
E piú riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Ché quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95
Erminia, ben che quinci alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Ché d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur, giunta a la porta, il timor preme,
Ed ingannò colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse; apri la porta;
Ché 'l re m'invia dove l'andare importa.

96
La voce feminil sembiante a quella
De la guerriera, agevola l'inganno,
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?):
Sí che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno:
E per lor securezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

97
Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il córso allenta,
Ch'i primi rischi aver passati estima,
Né d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil piú, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98
Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra fèri nemici è gran follia;
Né d'altra parte palesarsi, inante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvisa amante
Con secura onestà giunger desía;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta piú cauta, parla al suo scudiero:

99
Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace; poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:

100
E ch'essa ha in lui sí certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta né scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede
Di' non saperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (ché questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Cosí disse la donna; e quel leale
Gía veloce cosí come avesse ale.

101
E 'n guisa oprar sapea, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari era raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udía con lieto vólto:
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbii pensier avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto piú lice, ascosta.

102
Ma ella in tanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,

91, 3-6. Ariosto, di Marfisa, *Orl.* XXVI 80 5: « Trasse la gonna ed in farsetto uscío; E le belle fattezze e il ben disposto Corpo mostrò ». — 5. **ischietto**: semplice.

92, 6. **doma**: fa violenza a se stessa; Petrarca, *Tr. Am.* III 30: « Or in atto servil sé stessa doma ».

93, 2. **inegual**: sproporzionato alle forze di lei.

94, 7-8. **la temuta Insegna:** cioè *la tigre che sull'elmo ha per cimiero*, cfr. c. II 38, 5.

95 1. **quinci.** Os. *quivi.*

101, 1. **E 'n guisa oprar sapea:** cosí le st. Bon. e Conq.; *E seppe in guisa oprar* Os. — * 4. **udía.** Os. *udì.*

Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar de-
E già le sembra, e se ne duol, colui [ve.
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine inanti, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarii del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine:
Cosí a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

105

Raccogliete me dunque: e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi, prigioniera altrove,
Nel mansueto mio dolce signore:
Né già desío di racquistar mi move
Co 'l favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106

Cosí parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sí che da lunge il lampo lor si vede
Co 'l bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sí, ch'ognun direbbe: È des-
[sa.

107

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perché torse
Piú lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso;
E contra le irritò le occulte squadre;
Né frenando del cor moto improviso
(Come era in suo furor súbito e folle)
Gridò: Sei morta, e l'asta in van lanciolle.

109

Sí come cerva, ch'assetata il passo
Mòva a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
Volge in dietro fuggendo, e la paura
La stanchezza oblïar face e l'arsura;

110

Cosí costei, che de l'amor la séte,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra lei vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minaccie sente,
Sé stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fèro
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il piú saggio fratello, il quale anch'es-
La non vera Clorinda avea veduto, [so
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Né preda altra simil, ma ch'è seguita

102, 3-6. L'Ariosto, di Ruggiero, *Orl.* VII 25, 5: « Tra sé dicea sovente: or si part'ella, E cominciava a noverar i passi Ch'esser potean da la sua stanza a quella, Donde aspettando sta ch'Alcina passi ».

103, 5-8. Petrarca, son. *Quando 'l sol bagna* 3: « Col cielo e con le stelle e con la luna Un'angosciosa e dura notte innarro. Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro Tutte le mie fatiche ad una ad una ».

105, 8. **se 'n voi**: se accolta entro di voi.

106, 3. **per dritto fiede**: dirittamente ferisce. Virg., *Aen.* IX 373: « Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit ».

109. Cfr. la fuga d'Angelica nell'Ariosto, *Orl.* I 13 e segg.

110, 3. Cfr. Dante, *Purg.* VII 1. — 5. Séguito la lez. della CONQ.; le 3 st. BONN. *Or che contra gli v.* * Solerti, con l'Os., legge: *Or che vien contra lei.*

111, 6. **in questa**: in questo tempo. — 8. **sparge**: sbanda.

Dal suo german Clorinda impaurita:

113

E ch'ei non crede già, né 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga a l'uscir suo tale stagione,
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon ne le latine tende.

114

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venía cortese,
E 'n periglio è per me, né pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gli indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto córso il move.

114, 1. cui dinanzi: cosí leggono le 3 st. Bon.; *a cui dianzi* Conq.; *cui già il nuncio* Os. — **sospese**: rese dubbioso; Dante, *Par.* XXXII: « Che quantunque [*tutto quello che*] io avea visto davante, Di tanta ammirazion non mi sospese ». — 5. **arnese**: armatura, già not.

CANTO VII.

Fuga d'Erminia, e sua vita tra i pastori ★ Tancredi insegue la creduta Clorinda, poi, volendo ritornare al campo, capita nel castello incantato sul mar morto, dove pugna con Rambaldo; e resta prigioniero d'Armida ★ Argante nel giorno stabilito esce per combattere Tancredi ★ Sgomento dei cristiani: Goffredo vuol andargli contro ★ È rattenuto ★ Raimondo, tratto a sorte, combatte con Argante ★ L'inferno fa sí che Oradino turbi il duello ★ Zuffa generale dei due eserciti ★ Temporale mosso dai demòni ★ I cristiani hanno la peggio.

1

In tanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scôrta;
Né piú governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor ch'in sua balía la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua:
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fèra perduta abbian di traccia,

---

1. Tasso (*Lett.* 25): « potrà forse parer ... che nel principio del settimo canto ne gli errori di Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo da la favola; ma in questa parte io ho apparecchiate gagliardissime difese... Insomma mi è paruto, sin che le machine non erano fatte, né v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perdere di mira il fine del tutto » Nella *Conquist.*, c. VIII, riduce l'episodio a poche ottave, stralciando tutta la parte che riguarda il pastore: cfr. sotto, str. 6 nota. — 1. **fra l'ombrose piante** ecc. Ariosto, d'Angelica, *Orl.* I 33, 1: « Fugge tra selve spaventose e scure Per lochi inabitati, ermi e selvaggi ». — 2. **scôrta**: condotta. — 7. **Ch'al fin** ecc.: Il sogg. di questa proposiz. consequenziale non è il corridore, ma Erminia, come dimostra il verso successivo. — 8. **soverchio**: inutile.

2. Ariosto, *Orl.* XXXIX 69, di Bradamante e Marfisa: « Come due belle e generose parde, Che fuor del lascio sien di pari uscite, Poscia che i cervi o le capre gagliarde Indarno aver si veggono seguite, Vergognandosi quasi che fur tarde, Sdegnose se ne tornano e pentite; Cosí tornâr le due donzelle, quando Videro il pagan salvo, sospirando »; cfr. il Nostro c. IV 95.

Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3

Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Me ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'an-[nida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque,

4

Cibo non prende già; ché de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha séte:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È co 'l suo dolce oblío posa e quïete,
Sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Né però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

5

Non si destò sin che garrir gli augelli
Non sentí lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co i fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

6

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti
Misto e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottîr costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'o-[ro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Ché non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia: O padre, or che d'in-[torno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; né strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, sí come il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,

7-8. — 4. **da gli aperti piani**: sott. fuggendo dagli ecc. — 8. **s'anco**: se tuttora.

3, 1-2. Ariosto, di Angelica, *Orl.* I 35, 1: « Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno S'andò aggirando, e non sapeva dove ».

4, 1-2. Ovidio, di Clizia, *Met.* IV 262: « Perque novem luces expers undaeque cibique, Rore mero lacrimisque suis ieiunia pascit »; e d'Orfeo (x 73): « Septem tamen ille diebus Squallidus in ripa, Cereris sine munere, sedit: Cura, dolorque animi lacrimaeque alimenta fuere ». E il Petrarca, son. *Poi che il cammin* 5: « l'asco 'l cor di sospir ch'altro non chiede, E di lagrime vivo ». — 3-6. Ovidio *Met.* XI 625: « Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum, Pax animi quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori! ».

5, 1-4. Virg. *Aen.* VIII 455: « Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma Et matutini volucrum sub culmine cantus ». — 7. **parle voce udir.** I romori delle acque e dei rami, richiamando Erminia alla realtà della vita, la richiamano al pianto. — BONN.[2] legge *uscir*, ma *udir* BONN.[1-3] e CONQ.

6. Nella *Conquist.* volendo, come si è detto, togliere l'episodio del pastore, riuní la stanza 6 con la 22 in questo modo c. VII 6: « Piange e sospira; e quando i caldi raggi Fuggon le greggie, a la dolce ombra assise, Ne la scorza de' pini, o pur de' faggi Segnò l'amato nome in mille guise: E de la sua fortuna i gravi oltraggi, E i vari casi in dura scorza incise: E 'n rileggendo poi le proprie note Spargea di pianto le vermiglie gote ». — 4 **boscareccie**: boschereccie. — **inculte avene**: rozze zampogne. — 7. **fiscelle**: cestelle, zane tessute di vinchi.

7, 4. Gli affida: li assicura: cfr. c. IV 39, 7.

8, 4. le militari: cosí leggono BON.[2-3] e Os.; *de gl'inimici* BON.[1], e certo in questo ultimo modo scrisse da primo il T., ma fin dal 1576 avvertiva (come si è già not., c. IV 41) che la parola *inimici* non gli garbava. — 5. Con qualche ragione il Galilei: « Questo è un pastore da recitar in Arcadia in qualche tragedia pastorale, e non da parlare in un'epica poesia; cosí ragiona in punta di forchetta ». Pure è da notarsi che il pastore era stato lungamente a corte, in Menfi: cfr. sotto, st. 12.

9, 3-4. Seneca, *Octavia*, Act. V 895: « Quatiunt altas saepe procellae. Aut evertit For-

Cosí il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Né gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

10

Altrui vile e negletta, a me sí cara,
Che non bramo tesor né regal verga;
Né cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la séte mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

11

Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Cosí me 'n vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando piú l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, ben che fossi guardïan de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

13

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che piú spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace
Piansi i riposi di quest'umil vita
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Cosí, a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dí felici.

14

Mentr'ei cosí ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
In sino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi il Ciel sí dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in cosí grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core in fra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Ché se di gemme e d'òr, che 'l vulgo adora
Sí come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fòra

---

tuna domos ». E Claudiano, *Epist.* I 39: « Nec parvi frutices iram meruere Tonantis: Ingentes quercus, annosas fulgurat ornos ». — 7-8. Lucano, *Phars.* v 526, del pescatore Amicla parlante a Cesare: « Securus belli praedam civilibus armis Scit non esse casas ».

10, 2. **regal verga**: scettro. — 3. **avara**: bramosa di ricchezze cfr. c. II 83, 1. — 7-8. Orazio, *Epod.* II 47: « Et horna dulci vina promens dolio, Dapes inemptas apparet ».

11, 3. Sembra al Galilei inopportuno che il pastore insista a mostrare ed additare i propri figliuoli quando altri non v'è in quel luogo. — 5. **chiostro,** o chiostra, che propriamente significa *luogo chiuso* (cfr. c. IV 9, 7), prende vari significati a seconda degli aggettivi che l'accompagnano: qui *solitario chiostro* vale luogo appartato e solitario; e *solitudine secreta* è chiamato questo luogo alla st. 14, 6.

12, 5. **Menfi**: ove, secondo il T. era la corte del re di Egitto; il che, come osserva giustamente il Mella, è contrario alla storia, perché Menfi era stata distrutta fin dal 650 dalle orde devastatrici di Ebnas, generale del tremendo Omar. Al tempo della prima crociata la capitale dell'Egitto era *El Caira* (*la vittoriosa*), che è l'odierno Cairo.

13, 1. **Pur**; ma Os. *E.* — **lusingato**: qui pure usato nel suo vero senso: allettato ingannevolmente.

14, 1. **pende**: Virg. *Aen.* IV 79: « pendetque iterum narrantis ab ore »: cfr. c. I 10, 7.

15, 3. **Se**: deprecativo, lat. *sic*; d'uso frequente nei nostri classici. Dante, *Purg.* V 85: « Deh, se quel disío Si compia che ti tragge all'alto monte, Con buona pïetate aiuta il mio ». Boccaccio, *Decam.* nov. 76: « Se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato ». — **invidi**: tolga. — 5. **cosí**; Os. *questo.* — 6. **giova**: giovare per piacere, esser caro. Poliziano (*Stanze* I 18): « Quanto giova a mirar pender da un'erta Le capre, e pascer questo e quel virgulto ».

16, 1-4. Lucano, nella *Phars.* v 532, fa che Cesare cosí induca il povero pescatore Amicla a traghettarlo in Italia: « Expecta votis maiora modestis, Spesque tuas laxa, iuvenis: si iussa secutus, Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae Debebis, manibusque inopem duxisse senectam ».

Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e in tanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sí l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umíle.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Indi dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sí varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sí gran fede!

21

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

22

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Cosí ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il córso a la selva vicina;
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta cosí l'ombra dechina,
Che piú non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fèra od augello un ramo scote,

— 6. **doglia**: ha qui significato di dolor morale.

17, 5. di rozze spoglie ecc.: Ariosto, di Angelica, *Orl.* XI 10: « In certi drappi rozzi avviluppossi. Dissimil troppo ai portamenti suoi ... Non le può tôr però tant' umil gonna, Che bella non rassembri e nobil donna ».

18, 1. Non copre ecc.: Guastavini: « da Lucano, *Phars.* V 538 - ... quamquam plebeio tectus amictu indocilis privata loqui - ; e da Eliodoro nel V dell'*Istoria Etiopica*, in discrivendo la bellezza di Carichia vestita da mendica in questo modo: - E quantunque fusse già tutto caldo e ripieno de la bellezza di Carichia (appariva lo splendor della bellezza sua in quell'abito villesco, non altrimenti che soglia la luna fra le nuvole risplendere) non di meno ecc. - ». — 8. **E 'n giro** ecc. Guastavini: « Con meravigliosa felicità et energia, apportando minute circostanze, senza discendere a bassezza alcuna, descrive bassissimo effetto, com'è il far del formaggio ».

19, 1. Sovente ecc. Ariosto *Orl.* XIX 108: « ovunque un arbor dritto Vedesse ombrare, o fonte o rivo puro; V'avea spillo o coltel súbito fitto; Cosí se v'era alcun sasso men duro. Ed era fuori in mille luoghi scritto, E cosi in casa in altri tanti il muro, Angelica e Medoro in vari modi Legati insieme di diversi nodi ».

20, 1. Indi: Os. *poscia*; forse per isfuggire la ripetiz. del suono *Indi dicea*. — 7. **E dica** ecc.: Imitato da Teocrito cosí tradotto dal Gentile: « Amor m' uccise, o vïandante; resta, E di', restando: empio compagno avesti ».

21, 8. Petrarca, son. *Avventuroso piú* 13: « Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai, Di qualche lagrimetta o d'un sospiro ». Tutta la stanza, nella sua intonazione, ci richiama a un altro luogo del Petrarca, alle strofe 2-3 della canz. *Chiare fresche e dolci acque*.

22, 4. quel ch'or godere ecc.: cioè d'essere corrisposto da Tancredi. — 6. **elice**: tragge, spreme: cfr. c. IV 77, 1.

* **24, 2. fronde.** Cosi leggono le tre B e

Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce al fin de la selva; e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
In sin che giunse al loco ond'egli usciva.

25

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola a i gridi Eco risponde:
E vede in tanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e 'n contra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma de la donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
Ché la via ritrovar non s'assecura;
Ché gli sovvien che presso è il dí prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

27

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un córso appressar ch'ognor s'avanza:
Ed al fine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno su'l fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28

Quegli italico parla: Or là m'invío
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Ne la stagion che 'l sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido ove la notte alberga.

29

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
E tosto giú calar si vede un ponte:
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, in fin che 'l sol rimonte;
Ché questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sí forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo a i rischi de la morte,
Motto non fanne, e no 'l dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

31

Sí ch'in contra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Su 'l ponte in tanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fèra e sdegnosa,
Ch'avendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlava minaccioso e crudo:

32

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggir: or l'arme spoglia
E porgi a i lacci suoi le man cattive;
Ed entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Né piú sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Giesú s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui
Che partí con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

Os. Il Solerti tace di queste fonti e legge *fronda*.

25, 8. Ariosto, *Orl.* IV 68: « Poi che la luce candida e vermiglia De l'altro giorno aperse l'emispero ».

26, 6. Ché la via ritrovar; Bon.[2] e Os. leggono: *Benché la via trovar*.

27. Tancredi che per inganno e per incanti è distornato dal trovarsi nel giorno prefisso alla pugna, ricorda (se bene il Tasso cerchi di riaccostarsi piú al verosimile) Rinaldo nel Boiardo, parte I c. V dell'*Orl. Inn.*, tolto al duello con Gradasso per arte di Malagigi; il castello in che Tancredi riman prigione, ne riconduce, e alla nave sulla quale nell'*Orl. Inn.* arrivano i due combattenti, ed al palazzo d'Atlante ove arrivano nell'Ariosto (*Orl.* XII e XIII) Orlando, Ruggero e Bradamante; il messaggero in fine (trattone sempre che qui è reale e là finzione), è una sostituzione di Draghignazzo, e delle larve mosse da Atlante, che nei due poeti romanzeschi sono d'occasione e di guida all'imprigionamento.

28, 6. **Lago**: il mar morto: cfr. cant. X 61. — 7. **Ne la stagion**: nell'ora.

30, 7. **altra battaglia:** Quella del *giorno sesto* con Argante.

32, 4. **cattive**: prigioniere. — 5. **Ed entra pur ne**: Cosí anche Conq.; ma Os. *Entra pur dentro a.* — 7. Dante, *Inf.* XXX 85: « Non isperate mai veder lo cielo ».

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel vólto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu vegga al paragone;
Ché de l'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35

Turbossi, udendo il gloriïoso nome,
L'empio guerriero e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

36

Cosí dicea il Pagano; e, perché il giorno
Spento era omai, sí che vedeasi a pena,
Apparîr tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

37

Il magnanimo eroe fra tanto appresta
A la fèra tenzon l'arme e l'ardire;
Né su 'l debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in te-
La spada nuda, e in atto è di ferire. [sta,
Gli move in contra il Principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

38

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, se ben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe;
E là donde Rambaldo a dietro fassi
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brando.

39

E piú ch'altrove, impetuoso fêre
Ove piú di vital formò natura,
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura:
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che piú l'altro non sia pronto a l'offese;
Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai de l'ultima fortuna;
Getta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch'è di sangue ancor digiuna;
E co 'l nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sí, che grave angoscia
Non dia, piagando, a la sinistra coscia.

42

E poi su l'ampia fronte il ripercote [la:
Sí ch'il picchio rimbomba in suon di squil-
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sí feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo il petto.
Fugge da 'l colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditor un gelo.

34, 5. **rubelli**: ribelli; già visto.

37, 5. **chiuso**: tutto nascosto dietro lo scudo, che, essendo curvo, quasi lo chiude dentro di sé.

38, 1. **aggira i passi**: nel senso di muove in giro i passi, non ha esempi nel *Vocab.*; né so se sia bello. — * L'Ariosto, *Orl.* XII 18, 11; XXVII 23, 5 ha *aggirare gli occhi*; XXIV 106, 2 *aggirare la spada* (Durindana). — 8 **a la vista**: fra gli occhi.

39, 2. **formò**: Cosí CONQ. e OS.; ma le st. BON. *fornío*, che può certo difendersi, ma può essere ancóra err. di st. — 6. **fura**: toglie; ed è ancora del Petrarca.

40, 4. **arnese**: Cfr. III 73, 5 in nota. — 5. **tanto o quanto**: pur un poco; ve n'ha esempio nel Petrarca.

42, 4. **si rannicchia**: si ristringe in sé stesso, si raccorcia quasi. — 5-8. Gentile: « Osserva tanti segni di un grandemente adirato, i quali cosí espresse Seneca: - Flagrant et micant oculi; multus ore toto rubor aestuante ab imis praecordiis sanguine; labra quatiuntur, dentes comprimuntur »; e Virg., *Aen.* XII 101: « totoque ardentis ab ore Scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis ».

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel córso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma 'l séguita Tancredi, e già su 'l dorso
La man gli stende e 'l piè co 'l piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Né rimaner a l'orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di luna.

45

Fra l'ombre de la notte e de gli incanti
Il vincitor no 'l segue piú, né 'l vede:
Né può cosa vedersi a lato o inanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Su l'entrare d'un uscio i passi erranti
A caso mette, né d'entrar s'avvede;
Ma sente poi, che suona a lui di dietro
La porta, e 'n luogo il serra oscuro e tetro.

46

Come il pesce colà dove impaluda
Ne i seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa e cruda
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, né può tornare,
Ché quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso:

47

Cosí Tancredi allor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per sé medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ov'uom per sé non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce in tanto udí, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza e gli altrui fèri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole;

49

Ma di piú vago sol piú dolce vista
Misero! i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e piú s'attrista:
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna!
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

50

Cosí d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, de le piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto dí porti l'aurora.

51

La notte che precede, il Pagan fèro
A pena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sí nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami, grida, l'armi, al suo scudiero:
Ed esso aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende
Né dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i fèri morbi adduce,
A i purpurei tiranni infausta luce;

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e [torte

44, 3. **Ma 'l séguita** ecc. Virg., *Aen.* II 530: « Illum ardens infesto vulnere Pyrrus Insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta »; e XII 748: « Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget » — 8. **povero ciel**: Tasso (*Lett.* 22): « *Purpurei tiranni, Povero ciel*, son miei capricci; ma però prima che miei, furon d'Orazio (*Od.* I XXXV) l'uno, l'altro di Dante (*Purg.* XVI 2) ».

45, 5. **Su l'entrare**; *E su l'entrar.* CONQ.; ma Os. *Su 'l limitar.*

46. Gentile: « La medesima considerazione usò Silio Italico, se non che egli dice di una nassa (V 47): - Non secus ac vitreas sollers piscator ad undas Ore levem patulo texens de vimine nassam, Cautius interiora ligat, mediamque per alvum Sensim fastigans, compressa cacumina nectit: Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet Introitu facilem, quem traxit ab aequore piscem ».

47, 4. **per sé**: senz'aiuto d'alcuno.

48, 3. **preme** ecc. Virg., *Aen.* I 209: « premit altum corde dolorem ».

51, 5. **Recami, grida, l'armi**; *Portami, grida, l'arme* CONQ.; *Recami l'arme (grida).* Os. — 6. **Ed esso**; *E quello* CONQ.; *E quegli* Os.

52, 5. **Qual** ecc. Virgilio, di Turno pure armato, *Aen.* X 272: « Non secus ac liquida si quando nocte cometae Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor, Ille sitim, morbosque ferens mortalibus aegris, Nascitur et laevo contristat lumine caelum ». — 8. Orazio, *Od.* I XXXV 12: « Purpurei metuunt tyranni »; cfr. str. 44 8, in nota.

Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti fèri orror di morte,
E minaccie di morte il vólto spira.
Alma non è cosí secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando; e l'aria e l'ombre in van percote.

54

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sí ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi,
Né morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor co' stimuli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sé risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge co 'l piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56

Da sí fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Giesú campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi inanzi il suo prigione;
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In córso vien precipitoso e folle.

57

Dà fiato in tanto al corno; e n'esce un suo-
Che d'ogn'intorno orribile s'intende, [no
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i príncipi cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende:
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, né però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Né, perché molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i piú famosi
Seguír d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Né v'è chi cerchi in sí gran rischio onore;
Ché vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accòrse:
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan cosí vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

61

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti,

62

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto!

53, 6. **ove**: se, quando; ma in questo senso condizionale e temporale piú spesso col congiuntivo. Altri potrebbe intenderlo come avverbio di luogo: *là ove*. — 7. **e la solleva** ecc.; Quí rifà Virgilio *Aen.* XII 93, ove dice di Turno: « ... validam vi corripit hastam, Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem, Vociferans: Nunc, o nunquam frustrata vocatus, Hasta, meos, nunc tempus adest: te maximus Actor, Te Turni nunc dextra gerit: da sternere corpus Loricamque manu valida lacerare revulsam Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines »; l'imit. séguita nella st. seg.

55. Il Guastavini riportò già i luoghi imit. dal T.: Virg., *Aen.* XII 103: « Mugitus veluti cum prima in proelia taurus Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit Ictibus, aut sparsa ad pugnam proludit arena »; e le *Georg.* (III, 232-234). E Lucano, *Phars.* II, 601: « Pulsus ut armentis primo certamine taurus Silvarum secreta petit, vacuosque per agros Exul in adversis explorat cornua truncis ».

60, 5. **Ben**; ma BON.[2] e Os. *Ah ben*.

61, 5. **Ma il buon Raimondo** ecc.: « Questa riprensione di Raimondo a' cavalieri cristiani (osserva il Guastavini), che, provocati da Argante, non ardivano d'offerirsi alla battaglia, come anche molte altre cose pertinenti a questo duello, è tolta da Omero nel VII dell'*Il.* ecc. » dove Nestore rimprovera e spinge i greci ad accettare la disfida di Ettore. Se non che il cinquecentista giudica il Tasso piú giudizioso di Omero.

Duce sei tu, non semplice guerriero;
Publico fôra, e non privato il lutto.
In te la fé s'appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babèl distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l'ardire e 'l ferro in opra.

63

Ed io, ben ch'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni:
Me non vuo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur su 'l mio vigor de gli anni,
Qual sête or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna,

64

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor piú chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom cosí forte,
Che s'alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtú, quel sangue,
Di questo alter l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, né vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Né il Pagan di vittoria andrà contento;
Armarmi i' vuo'; sia questo il dí ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66

Cosí parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtú si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Né sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a prova è chiesta;
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

68

Ma sovra tutti gli altri il fèro vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca a l'apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtú n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

69

Oh! pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile.
Come ardirei vincer Babèl superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtú senile;
Ponghansi poi tutti i nomi in un vaso,
Come è l'usanza, e sia giudice il caso;

70

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie

62, 6. **Babèl**: Mella: « Da Bagdad, la nuova Babilonia, era cosí chiamata nel medio evo la Siria, e imperator di Babilonia quel Califfo ».

63, 5. Oh! foss'io ecc.: Evandro in Virg., *Aen.* v III 560 « Oh mihi praeteritos referat si Iuppiter annos! Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa Stravi, scutorumque incendi victor acervos, Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi ».

64, 1. E quale allora fui ecc.: Pare che sia invenzione poetica del Tasso, perché Raimondo IV di Tolosa, Marchese di Provenza visse dal 1024 al 1110; e Corrado II, detto il Salico, morí nell'anno 1039.

65, 1. Se fosse ecc.: Virg., *Aen.* v 397, in persona di Entello: « Si mihi quae quondam fuerat, quaque improbus iste Exultat fidens, si nunc foret illa iuventas ecc. ».

66, 6. a prova: Cosí ancóra CONQ.; ma Os *a gara*.

67, 1. Pirro: Mella: « *Pirro*, da altri detto Piroo, è quel rinnegato armeno che aprí (1098) ai crociati le tre torri alla sua custodia affidate, spinto dalle larghe promesse del principe di Taranto ecc. ». Vedi Gugl. Tir. v 11, che cita il fatto e dice che il traditore aveva nome Emirferro; ma Roberto Monaco pure lo chiama Pirro.

68, 7. Marte: il dio della guerra, per la guerra stessa.

69, 5-8. Guastavini: « Omero nel II dell'*Il.*, in persona di Agamennone: - In vero tu pur nel consigliar vinci, o vecchio, i figliuoli dei Greci: - Ed, oh Giove padre, e Minerva ed Apolline! - Tali diece consiglieri a me fussero de' Greci, - Che ben tosto crollerebbe la città di Priamo e il re ». — 7-8. Cosí legge pure questi due versi, salvo leggiera trasposizione nel primo (*Ponghansi i nomi poi tutti*), la CONQ.; ma Os. *E lascia che de gli altri in picciol vaso Ponghansi i nomi: e sia giudice il caso* ». Cfr. c. v 72, 7-8

Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Ne l'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Né di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l vólto
Rïempie; e cosí allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il sol si lisce.
Ma piú d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, cosí dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia cosí teco ora felice.

73

Di loro indugio in tanto è quell'altero
Impazïente, e li minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sí fèro,
Se ne la sua virtú tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

74

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poi che di pugnar meco a solo a solo
Non v'è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Ché non sciogliete i vóti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma, piú ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtú stimolata è piú feroce,
E s'aguzza de l'ira a l'aspra cote;
Sí che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il córso.

76

Questo su 'l Tago nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca in contra l'òra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concipe e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel piú lieve spiri;
O se veloce sí, ch'orma non resti,
Stendere il córso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move a l'assalto, e volge al Cielo il viso:

78

Signor, tu che drizzasti in contra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto,
Sí ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)

---

70. 4-8. Cfr. Ariosto, *Orl.* xxx 23-24. — 5. **brevi**: cfr. c. v 74, 8 in nota. — 8. **conte di T.** Raimondo.

71. 5. **Qual serpe** ecc. Comparazione virgiliana *Aen.* II 471: «Qualis ubi in lucem coluber... Nunc positis novus exuviis, nitidusque iuventa Lubrica convolvit, sublato pectore, terga Arduus ad solem, et lingua micat ore trisulci»: cfr. Ariosto, di Rodomonte, *Orl.* XVII 11.

72, 4. **rubello**: ribelle: Rodolfo duca di Svevia eletto a succedere ad Arrigo IV, il quale era stato deposto da Gregorio VII, fu ucciso dal Buglione che lo passò da parte a parte con lo stendardo: cfr. c. I 1, 1 in nota.

75, 8. **Aquilino a cui diè 'l nome** ecc.: il córso veloce come quello del vento aquilone gli dette il nome. È l'unico cavallo nella *Gerus.* che abbia un nome e su cui il T. si soffermi.

76, 1. **Questo su 'l Tago:** Cosí le 3 st. Bon. e Conq.: invece *Su 'l Tago il destrier* Os. — **talora** ecc.: Tolto da Virgilio, se non che disse ciò delle vacche (*Georg.* III 271): «Continuoque, avidis ubi subdita flamma medullis Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis, Exceptantque leves auras; et saepe sine ullis Coniugiis vento gravidae (mirabile dictu) Saxa per et scopulos et depressas convalles Diffugiunt». * Ma principalmente ebbe presente Plinio, S. N.: «Constat in Lusitania circa Ulissiponem oppidum et Tagum amnem equas favonio flanti obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni pernicissimum». — 8. Dante, *Purg.* XXVIII 112: «E l'alta terra secondo ch'è degno, Per sé, o per suo ciel concepe e figlia».

78, 1-4. Petrarca, *Tr. Cast.* 100: «Né giacque sí smarrito ne la valle Di Terebinto quel gran Filisteo A cui tutto Israel dava le spalle, Col primo sasso del garzon ebreo».

Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79

Cosí pregava il Conte; e le preghiere,
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzâr volando a le celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta Providenza al buon Raimondo
In sin dal primo dí che pargoletto
Se 'n venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del Ciel gli ha detto
Che prenda in sé de la difesa il pondo,
Ne l'alta ròcca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

81

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili a la gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene in tanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vòto riman fra l'uno e l'altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancredi
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte inanzi; e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, ché me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come quinto a me qui lice.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
Ché non fia loco, ove securo il lassi.
Mènti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te, ch'assai di te piú vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follía del temerario detto.
Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Né dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte il fèro Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo in vano;
Ché 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il córso, e 'l fêre in fronte, e passa:
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto,
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre
Ché l'elmo adamantíne avea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Piú stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sí vasta mole
Teme d'andar co 'l suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intornïando con girevol guerra;
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

79, 4. Séguita la scienza medievale, che metteva la sede del fuoco nella sfera al di sopra dell'aria. Cosí Dante dice che la folgore scendendo a terra, va contro sua natura.

84, 8. **quinto;** Os. *terzo*, Ed è in vero il terzo; ma forse il P. volle riprendere con ironia la prima disfida d'Argante del c. VI st. 16 e 18, ove invita non solo uno dei cristiani ma il quarto e il quinto.

85, 3. **Minaccia** ecc.: Virg. *Aen.* XI 350: « dum Troia tentat Castra, fugae fidens, et caelum territat armis ». — 5. **centro:** della terra. Cfr. XVI 31, 8.

90

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre
In fra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E, poi che non può scaglia d'arme tôrre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fère i men forti arnesi, ed a la spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Né di cimier, né d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vòto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è cosí presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93

Fragile è il ferro allor (ché non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorrottibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sí ferme:

94

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Ché non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Ché stima ignobil palma e vili spoglie [glie.
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom to-

95

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di publica causa è difensore.
Cosí né indegna a lui vittoria aggrada,
Né in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else a la nemica guancia;

96

E in quel tempo medesmo il destrier pun-
E per venirne a lotta oltra si caccia. [ge
La percossa lanciata a l'elmo giunge,
Sí che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla sbigottisce, e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venía piú fèra che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
E raggirasi a questa indi da quella:
E sempre, e dove riede, e donde parte,
Fêre il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la fortuna.

98

Quei di fine arme e di se stesso armato,
A i gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, né si dispera in tutto.

90, 1-4. Ariosto, *Orl.* XLV 75: « Come chi assedia una città che forte Sia di buon fianchi e a maraviglia grossa, Spesso l'assalta... Né via sa ritrovar ch'entrar vi possa; Cosí molto s'affanna e si travaglia, Né può la donna aprir piastra né maglia ». — 5. **d'arme;** Os. *a l'arme.*

91, 8. **e si rinforza errando**: Guastavini: « E non cogliendo ove avea disegnato, rinfresca e rinnuova i colpi ».

92, 1. **Al fin** ecc.: Imitato da Virg., *Aen.* IX 743: « Ille rudem nodis et cortice crudo Intorquet, summis adnixus viribus, hastam; Excepere aurae vulnus; Saturnia Iuno Detorsit veniens, portaeque infigitur hasta ».

93, 1. **Fragile è il**: Cosí ancora la CONQ. ma Os. *Frangesi il.* — 1-4. Virg., *Aen.* XII 731: « at perfidus ensis Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu... postquam arma dei ad Vulcania ventum est, Mortalis mucro glacies ceu futilis, ictu Dissiluit; fulva resplendent fragmina harena ».

94, 8. **uom**: è in Os.; manca questa parola nelle st. BON.

96, 2. **venirne:** Cosí ancóra CONQ.; ma Os. *venire.* — 5. **nulla sbigottisce**: Cosí anche la CONQ.; ma Os. *nulla ei sbigottisce.*

97, 3. **e dove riede, e donde parte:** Come pur CONQ.; ma Os. *e quando riede e quando parte.*

98, 1. **e di sé stesso**: Intendi del proprio valore. — 3-8. Imit. dall'Ariosto, *Orl.* XXXII 62: « Come nave che vento dalla riva, O qualch'altro accidente abbia disciolta, Va di nocchiero e di governo priva, Ove la porti o meni il fiume in volta »

99

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebú dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

100

Il simulacro ad Oradin esperto
Sagittario famoso andonne e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saría, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, cosí morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a i suoi ritorno.

101

Qui fa' prova de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese; [te
Ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspet-
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Cosí parlò, né quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon de le promesse intese:
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto
Qui su si ferma, e sol la pelle incide;
Ché 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

Da l'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minaccie ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, allor s'avvede
Che vïolato è il patto; e, perché grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giú le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'inalza e volve.

105

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fèra è la pugna; e, quanto piú si mesce
E stringe insieme, piú s'inaspra e cresce.

106

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vòlto
Ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Ne le viscere sue pascer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fèro intoppo, acciò che 'l córso ei tardi.
Si trova in contra Ormanno, e con Ruggie- [ro
Di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è piú fèro,
Quanto ristretto è piú da que' gagliardi;
Sí come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte rüine, il foco.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro e languen- [te,

99, 2. **Quando** ecc.: scioglimento per macchina imitato da Omero, *Il.* III, nel duello fra Paride e Menelao. In Virg. Giunone cosi salva Turno: *Aen.* x 636 «Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum) Dardaniis ornat telis, clipeumque iubasque Divini adsimulat capitis; dat inania verba; Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis ». — 7. **mente**: conoscenza, cioè anima. — Dopo questa stanza in Os. ne séguita un'altra che già era comparsa nella stampa in quarto del Viotto 1581: ma nelle stampe Bon. manca, e manca nella Conq. (Comincia; *E perch'acquisti il simulacro fede* »).

100, 1-2. Cosí ancora la Conq.; ma Os. *Ad Oradin (ché tal nomossi) esperto E buon arcier la finta imago disse.* — 4. **affisse**: affissi, figgi.

102, 1-2. Virg., *Aen.* XII 267: «Sonitum dat stridula cornus et auras Certa secat ». — 3-6. Imitato dal IV dell'*Il.*, dove Pandaro ferisce Menelao. — 6. **Qui su**; Os. *Quivi*; Conq. *Ivi*.

103, 8. **pave**: paventa, teme: visto altra volta.

104, 3. **Vedi** ecc. Virg., *Aen.* XII 278: «Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum Corripiunt, caecique ruunt: quos agmina contra Procurrunt Laurentum. Hinc densi rursus inundant Troes Agyllinique »

Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungen-
Mentre, in virtú di lui pari la guerra [te.
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice; Or movi il tuo drappello;

109

E là, dove battaglia è piú mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli nemici al fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale;
Né poté sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne insieme abbatte e i cavalieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è vòlto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Cosí il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il vólto;
Né chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or piú faría d'Argante.

111

Ei gli stocchi e le mazze, egli e de l'aste
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'n contra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Péste ha le membra, e rotte l'arme e guaste
E sudor versa e sangue, e par no 'l senta.
Ma cosí l'urta il popol denso e 'l preme
Ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo a la forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira:
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l
S'a l'opre de la mano il cor si mira. [core,
E serbano ancor gli occhi il lor terrore
E le minaccie de la solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga piú tarda o piú raccolta;
Ché non ha la paura arte né freno,
Né pregar qui, né comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri a pieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto córso,
E invia novello a i vincitor soccorso.

114

E, se non che non era il dí che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dí che 'l campo invitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

115

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi
Negro via piú ch'orror d'inferno il cielo,
Cosí fiammeggia in fra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i cam-
[pi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che
[crolli
Non pur le quercie, ma le ròcche e i colli.

116

L'acqua in un tempo, il vento e la tempe-
[sta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fêre;
E l'improvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Ché veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier
[punge.

117

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte
Compagni, il Cielo, e la giustizia äita:
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,

108, 7. **fratello:** Baldovino.

109, 4. **de gli nemici**; CONQ. *de' suoi nemici*; ma Os. *degli avversari*. * Os. *il fianco*. — 8. **L'insegne insieme abbatte e i**: ma Os. *L'insegne abbatte e insieme i*.

111, 1. **egli e**: cosí BON.[1] Os. *egli* — 6. **e sudor** ecc.: Virg. *Aen.* IX 812: « toto corpore sudor Liquitur, et piceum (nec respirare potestas) Flumen agit ».

114, 1. **E, se non** ecc.: Virg., *Aen.* IX 757: « Et, si continuo victorem ea cura subisset, Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis, Ultimus ille dies bello gentique fuisset ». E l'Ariosto, *Orl.* VIII 69: « E se non che li vóti il Ciel placorno, Che dilagò di pioggia oscura il piano, Cadea quel dí per l'affricana lancia Il santo imperio e 'l gran nome di Francia ». — 7. **Sendole ciò permesso:** Iddio non impedí ai diavoli di adoperare la lor potestà sull'atmosfera. Cfr. Dante l'epis. di Buonconte (*Purg.* V). — 8. Dante, *loc. cit.* 113: « e mosse il fumo e il vento ».

115, 1. **Da gli occhi** ecc.: Virg., *Aen.* I 88: « Eripiunt subito nubes caelumque diemque Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra. Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether ». — 7. **crolli**: usato transitivamente. — 8 **pur**: solamente.

E la scote de l'arme, e de là luce
La priva: andianne pur, ché 'l fato è duce.

118

Cosí spinge le genti: e, ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitor aspro governo.
E quei lasciando il campo a tutto córso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

119

Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
E toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120

Cosí fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demòni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran piú spesse;
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122

Né quivi ancor de l'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti a i tuon s'ac-[corda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

117, 7. **scote**: priva; Petrarca, son. *Or hai fatto l'estrem.* 5: « Or hai spogliata nostra vita e scossa D'ogni ornamento ». E il Tasso nell'Aminta (I, 2): « Ed altrettante (*volte*) il verno ha scosso i boschi De le lor verdi chiome ».

118, 5. **volgendo**: tornando indietro.

120, 1-2. Intendi: E i siri o i demòni non ristavano ancora dal dar loro la caccia. — 7. **fermo anzi la porta**: avendo fermato innanzi alla porta ecc.

121, 1-4. Virg., *Aen.* IX 799: « Quin etiam bis tum medios invaserat hostes, Bis confusa fuga per muros agmina vertit ». — 6. **cesse**: cedette.

122, 6. **e lunge indi le gira**: e avvolgendole nella sua rapina le spinge lontano di lì.

CANTO VIII.

Un cavaliere racconta la strage de' cristiani danesi e la morte del lor duce Sveno; e porta la spada di quell'eroe perché sia affidata a Rinaldo ★ Si accende vivo desiderio nel campo cristiano di riaver Rinaldo ★ False notizie sulla di lui morte ★ Argillano ha un sogno pel quale desta tumulti contro Goffredo e i francesi creduti autori di quest' omicidio ★ Goffredo seda il tumulto: fa porre in catene Argillano.

1

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro:
E l'alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Cosí parlava a la compagna Aletto:

2

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che da le fère mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni a i Franchi il caso fèro,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principii oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene
Coluï dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tòsco entro le vene
Del Latin, de l'Elvezio, e del Britanno;
Movi l'ire e i tumulti e fa' tal opra
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto

1, 2. coro: vento tra ponente e maestro. — 4. Petrarca, dell'Aurora, son. *Quand'io veggio* 2: « Con la fronte di rosa e coi crin d'oro ». — 5. **quei**: i demòni. — 8. **Aletto**: una delle Furie, come si è già osservato.

2, 4. difensor: Sòlimano. Il fatto, che qui si accenna, è raccontato piú sotto dal *cavaliere* che qui i demòni vedono venire.

3, 1. rilevi: importi; come nel Petrarca canz. *Mai non vo' più cantar* 4: « Il sempre sospirar nulla rileva ». — 6. **Latin**: intende gli italiani: e in questa enumerazione esclude i francesi perché contro di essi si accende il tumulto: cfr. str. 72

Te 'n desti già dinanzi al signor nostro.
Cosí le parla; e basta ben sol tanto
Perché prenda l'impresa il fèro mostro.
Giunto è su 'l vallo de' Cristiani in tanto
Quel cavaliero, il cui venir fu môstro;
E disse lor: Deh, sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir del peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle;
Signor, poi dice, che con l'oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei piú lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò che, 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Giesú le spade;
Né timor di fatica o di periglio,
Né vaghezza del regno, né pietade
Del vecchio genitor, sí degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te, sí nobil mastro; e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, piú ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren ma de l'onor del Cielo.

8

Precipitò dunque gli indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fèro;
E dritto in vèr' la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l'impero. [colse;
Qui il greco Augusto in sua magion l'ac-
Qui poi giunse in tuo nome un messaggie-
[ro;

4, 2. **signor**: il re dell'Inferno. — 3. **sol tanto**: solamente questo.

5, 1. **furo**; Os. *fêro*. — 3. **Egli**: cosí le st. Bon. e Conq.; ma *Quegli* Os. — 5-6. Virg., *Aen.* I 287: «Imperium oceano, famam qui terminet astris». La tua fama non ha altri confini che quelli del mondo.

6. Sul passaggio di Sveno scrive il Tasso (*Lett.* 25): «Il passaggio e la morte di Dano (in tal modo lo aveva prima denominato) è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me: e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel IV libro. Ben è vero che non Dano ma Sueno aveva nome il Cavaliero: non mi piaceva il nome vero, né il ritrovato mi piace». E veramente tutto l'episodio non è che una larga e solenne e magnifica rifioritura di quanto al cap. 20 del lib. citato scrive Gugl. Tir., fuor che lo storico pone il fatto come successo due anni prima. Si confronti: «de partibus Romaniae, rumor quidam moerore plenus et anxietate universorum corda perculerat, et praesentibus miseriis adiecerat cumulum tristiorem. Dicebatur enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis et potens, Danorum regis filius, Sueno nomine, vir genere, fama et moribus conspicuus et illustris, eiusdem peregrinationis accensus desiderio, mille quigentos optime armatos eiusdem nationis iuvenes secum trahens in subsidium nostris, et ad praesentem properabat obsidionem. Hic de regno patris tardior egressus, plurimum acceleraverat, ut se praecedentibus cum omni suo comitatu adiungeret legionibus: sed causis praepeditus familiaribus, non potuit assequi quod optaverat. Seorsum igitur trahens agmina, solus absque alicuius aliorum consortio principum iter arripuit, et viam aliorum secutus, Constantinopolim pervenerat, ubi ab imperatore satis honeste tractatus fuerat: et cum incolumitate Nicaeam perveniens, in partes Romaniae ad exercitum properans, cum omni suo comitatu descenderat. Dumque inter urbes Finimuris et Termam castrametatus esset, et minus provide se haberet aliquantulum, irruentibus super eum clam et de nocte Turcorum ingentibus copiis, in ipsis castris gladio perempti sunt: tamen advenientium strepitu praecognito, sed e vicino, ad arma convolant, ubi antequam plenius instructi hostes possent excipere, ab improvisa oppressi multitudine, pene omnes ceciderunt, sed tamen diu et viriliter resistentes, ne gratis animas viderentur impendisse, cruentam post se hostibus reliquerunt victoriam». L'episodio del T. si può confrontare in Omero con quello di Reso, ucciso da Diomede prima che potesse recare aiuto ad Ettore. (*Il.* X). — 2. **a la cadente etade**, del vecchio padre. — 4. Cfr. c. IV, 66, 7. — 6-7. Dante, *Inf.* XXVI 94: «Né dolcezza di figlio né la piéta Del vecchio padre .... Vincer potero dentro a me l'ardore».

7. 1-3. Virg., *Aen.* VIII 515: «sub te tolerare magistro Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta Assuescat». — 2. **faticosa e dura**: riferiscilo ad *arte*. — 8. Intendi: zelo non della terrena gloria ma della celeste.

8, 1. **Precipitò**: *Precipitar gli indugi* (*Precipitate moras*, dice Vulcano ai Ciclopi in Virgilio) vale: affrettarsi con somma sollecitudine. — 4. **A la città** ecc. Costantinopoli, poiché qui si parla dell'impero greco. — 6. **un messaggiero**: quello di cui si parla

Questi a pien gli narrò come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa;

9

Difesa in contra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d'arme e d'abitanti
Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

10

Soggiunse al fin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse al manco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fèro Sveno è stimolo sí forte,
Ch'ogni ora un lustro pargli in fra Pagani
Rotar il ferro e insanguinar le mani.

11

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
E ch'il consiglia e ch'il prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'a pena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
È per miglior la via piú breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è signor e duce:
Né i passi piú difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn'uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dí ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14

Quivi da i precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizii onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspet- [to,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Ben che molti vi sian ch'al fèro avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben piú: ma non men bramo
L'altra ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, e i trofei nostri.

16

Cosí parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depo- [ne
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione
Ch'è piú del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

17

Si grida: A l'arme, a l'arme: e Sveno, in- [volto
Ne l'armi, inanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l vólto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.

---

nella st. 68 del primo canto, quando Goffredo sospettando di aver contrario l'imperatore, gli manda Enrico.

9. Della difesa di Antiochia si fa cenno ancóra nel cant. I 6. Dicono gli storici che, dopo che i crociati ebbero preso Antiochia, sopraggiunse un generale dell'Imperatore di Persia e vi rinchiuse i cristiani, fatti cosí di assediatori assediati. Ma i cristiani riuscirono a sortire dalla città ed a fugare i nemici, che lasciarono, dicesi, centomila morti sul terreno. Gugl. Tir. ne parla lungamente. — 7. **l'ardita fuga**: narrata nel cant. I 60.

10, 7. Ch'ogni ora un lustro pargli: Parer ogni ora un lustro, vale (come i modi piú frequenti *parer mill'anni*, e *ogni ora mille*) aspettare con grande ansietà che una cosa accada, non veder l'ora che ella sia.

11, 4. l'esaudisce... l'ode: Cosí anc. CONQ.; ma Os. *esaudisce... ode*.

12, 2. Il detto di Seneca: « Fata volentes ducunt nolentes trahunt », rende ragione del *tragge* e del *conduce*.

14, 5-6. Dante, di Farinata, *Inf.* x 74: « non mutò aspetto, Né mosse collo, né piegò sua costa ». — 8. **Tingan ecc.**: Petrarca, son. *L'aura celeste* 13: « E di bianca paura il viso tinge ».

15, 5-8. Ennio, *Annal.* lib. XIV: « Nunc est ille dies, quum gloria maxuma se se Ostendit nobis, si vivimus, sive morimur ».

16, 4. gli arnesi: Cfr. cant. III 73, nota. — 5. **stagione**: punto, momento; dalla str. 18 (vv. 4-8) si capisce ancora meglio che il P. vuole accennare qui alle ore piú buie della notte. — Si confronti per la realtà storica la nota alla str. 6.

Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spa-
E sovra noi di strali un nembo cade. [de

18

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono in contra ad uno)
Molti d'essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite a l'aër bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

19

Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte
Ch'agevol cosa è che veder si possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Cosí pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparía.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror de le morti in sé copría,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duo mila fummo, e non siam cento. Or [quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, quei compagni forti
Ch'al Ciel lunge da i laghi averni e stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

22

Disse; e lieto, credo io, de la vicina
Morte cosí nel cor come al sembiante,
In contra a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I fèri colpi: onde egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23

La vita no, ma la virtú sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta,
Ma quanto offeso è piú, tanto piú nòce.
Quando ecco furïando a lui s'avventa
Uom grande c'ha sembiante e guardo [atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

24

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Né v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui de la mia vita avaro,
Né schivai ferro né schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; né vivo forse è chi mi pensi:
Né de' nemici piú cosa saprei
Ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò il lume a gli occhi miei
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

18, 4. **cieche**: perché date *a l'aer bruno*. Ovidio delle figliuole di Pelia, quando ingannate da Medea, di notte, e con la faccia voltata indietro, uccisero il padre, dice (*Met.* VII 342): « Caecaque dant saevis aversae vulnera dextris ».

19, 3. **conte**: manifeste. — 6. **argine e fossa**: corrispondono l'uno a *monte*, l'altra a *rio*. — 7. **porte**: porti.

20, 3. **scosso**: rimosso, allontanato. — 6. **Con vista... dolorosa e ria**; è da intendere come complemento strumentale.

21, 3. **feroce**: non ha qui il suo significato più comune, e vale *animoso, forte al combattere*. Boccaccio, *Decam.* nov. 41: « Nelle cose belliche, cosí marine, come di terra, espertissimo e feroce divenne ». Alla str. 37, 3, occorre *ardir feroce*; dove pure *feroce* è preso in buon senso.

22, 3. **barbarica ruina**: l'astratto pel concreto: barbari rovinosi, che apportano rovina, danno. — 3-4. Virg., *Aen.* II 407: « Non tulit hanc spem furiata mente Coroebus, Et sese medium iniecit moriturus in agmen ». — 8. **E fatto** ecc.: Ovidio, *Met.* XV 528: « nullasque in corpore partes Noscere quas posses; unumque erat omnia vulnus ».

23, 1-2. Intendi: Non gli spiriti vitali, ma la sola virtú dell'animo sostenta quel corpo, che, quantunque sia ormai quasi un cadavere, pure resta indomito e animoso. — 6. **Uom grande**: Solimano: come è in séguito rivelato dagli eremiti (str. 36).

24, 3-8. Virg., *Aen.* II 431: « Iliaci cineres, et flamma extrema meorum Testor in occasu vestro, nec tela nec ullas Vitavisse vices Danaum; et, si fata fuissent Ut caderem, meruisse manu ».

25, 5. **lume**: qui, senso della vista. — 7. **fioco**: debole: con metafora che richiama il dantesco (*Inf.* III 75): « Com'io discerno per lo fioco lume ».

26

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto;
E 'l duolo omai de le ferite crude
Piú cominciava a farmisi molesto,
Ché l'inaspría l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27

Piú e piú ognor s'avvicinava in tanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sí ch'a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio.
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede, [ro?
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensie-
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Giesú, che 'l lusinghiero
Mondo e'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Ché per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Né men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sí degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve.

31

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

32

Allor vegg'io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno, un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E súbito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

33

Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il vólto
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire;
L'altra su 'l petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

34

Mentre io le piaghe sue lavo co 'l pianto,
Né però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprí la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

27, 3. Sí che: fino a che: in questo senso *sí* è d'uso frequente negli antichi. Nella CONQ. il T. pose *Sin*.

* 28, 1. **parlommi.** Si rileva agevolmente dal contesto il soggetto *uno di essi*.

29, 1. Stupido: stupito. Cfr. v 32, 7. — 3. **Di poca fede**: vocativo; come dicesse: *o incredulo. Vangelo*: « Modicae fidei, quare dubitasti? » — 6. **che 'l lusinghiero** ecc. Petrarca, canz. *I' vo pensando* 27: « fastidita e lassa Se' di quel falso dolce fuggitivo Che 'l mondo traditor può dar altrui ». — 8. **erto**: cosí pure CONQ.: ma Os. *aspro*.

30, 7. lucido e leve: Nota del Gentile: « Dice lucido e leve, in che modo gli filosofi cristiani diffiniscono il corpo glorificato: e gli stoici i loro dii. Cicerone, *De Natur. Deor.*, lib. I: - Illud video pugnare te, species ut quaedam sit Deorum, quae nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis; sitque pura, levis, perlucida - ».

32, 4. aureo tratto: Nota del Gentile: « Cioè quasi aurea linea, la quale non è altro che un tratto o flusso del punto. Ed apprese questa similitudine da Dante (*Purg.* XXIX 73): - E vidi le fiammelle andare avante Lasciando dietro a sé l'aer dipinto; E di tratti pennelli avean sembiante - ». — 5. **face**: fa.

33, 5. Chiusa ecc. Intendi: Aveva la destra chiusa e il pugno raccolto, cioè serrato, e in questo teneva il ferro stretto, ed era in atto di ferire.

35

Onde piace là su, che, s'or la parte
Dal suo primo signor acerba morte,
Ozïosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma piú lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perché a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ov'il cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Ché t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invia.

37

Quivi Egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perché a segnar de la purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un córso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Ciel e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sé rivolto:

39

Ché là dove il cadavero giacea,
Ebbi improviso un gran sepolcro scòrto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea,
Come non so né con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtú del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

40

Qui, disse il vecchio, appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso.
Ma tu co 'l pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch'al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scòrse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch', ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Co 'l discepolo suo securo stassi;
Ché difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenzia al petto ignudo.

42

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in orïente scòrse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

43

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond'a ragion si turbi e si sconforte;
Poi che genti sí amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

35, 1. **parte**: divide, allontana. — 7. **s'aspetta**: spetta, si appartiene. Cfr. c. v 34, 8.

36, 1. **Soliman**: Cfr. str. 23, 5. Questi ed Argante sono i piú forti tra i guerrieri pagani. — 4. **assiso**: posto per l'assedio. Assidersi in un luogo, parlando di milizie, vale accamparvisi. Dante usa il perfetto dell'attivo dando al verbo il significato di *assediare* (*Inf.* XIV 68): « quel fu l'un de' sette regi Ch'assiser Tebe ». — 6. **preciso**: interrotto. Cfr. IV 86, 3. — 7. Dante, *Purg.* IX, 57: « Sí l'agevolerò per la sua via ».

37, 5. **segnar**: cosí Bon.²⁻³ Conq. e Os., solo Bon.¹ *seguir*.

39, 7. Petrarca, *Tr. Fam.* III 1: « I' non sapea da tal vista levarme ». — * **da tal.** Cosí leggono i migliori testi. Solerti *di tal.* — 8. **lettre**: lettere, già annot.

40, 7. **Oste**: ospite.

41, 2. **scòrse**: come già altrove, guidò. — **trassi**: strascicai; come nel Petrarca, son. *Movesi 'l vecchierel* 5: « Indi traendo poi l'antico fianco Per l'estreme giornate di sua vita. — 7-8. Orazio, *Odi*, I XXXII: « Integer vitae, scelerisque purus Non eget Mauris iaculis, neque arcu, Nec venenatis gravida sagittis, Fusce, pharetra ». E Dante, *Inf.* XXVIII 115: « Se non che coscïenza mi assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'usbergo del sentirsi pura ».

42, 1-2. Il Sannazzaro, « Sylva tibi sedes, viridique e cespite lectus, Explebant mensas amnis et herba tuas ».

43, 6. **absorte**: cfr. I 4.

44
Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Né dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sí gloríoso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi credo io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45
Ma tu, che a le fatiche ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trïonfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perché chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'oste è vagabondo;
Né lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46
Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova.
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47
Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, ben che non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

48
E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Córre il vulgo dolente a le novelle
Del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

49
Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ov'è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli e mal crede a le piume;
Ché di vederle già primiere, o sole,
Ne le imprese piú grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50
Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede,
A sé chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

51
Gli risponde colui: Di qui lontano [dría,
Quanto in duo giorni un messaggiero an-
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno a l'insidie il loco è molto.

52
Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a i paschi de l'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l'on-
[de.
A l'arme ed a l'insegne ogn'uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53
Mancava ancor la destra; e'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vòto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopragiungea soletto,
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accòrse.

54
Ma seguitato e preso, a la richiesta
Che noi gli facevamo, al fin rispose:
Che 'l giorno inanti uscir de la foresta
Scòrse molti guerrieri, onde ei s'ascose;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovenetto, e senza peli al mento;

45, 6. vagabondo: qui, errante.
46, 6. Dano: è il tedesco della st. 43, 1.
49, 3. l'augel: l'aquila. Intendi che i vv. 3-4 vogliono dire: ov'è l'aquila che riconosce i suoi figli, piú che dalle piume, dal fatto che possono sostenere la vista del sole.

51, 3. un picciol piano ecc. Descrizione tratta da Virgilio, *Aen.* XI 522: « Est curvo anfractu valles, accomoda fraudi Armorumque dolis, quam densis fraudibus atrum Urget utrinque latus ».
54, 5. Mella: « L'uso di decapitare i cadaveri dei vinti e di recarne i teschi appesi all'arcione a trofeo di vittoria, è tuttora praticato dagli arabi ». Si avverte,

55

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sí me 'n dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56

Ma, se quel nobil tronco è quel ch'io cre- [do,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Cosí detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea piú certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con piú chiari segni il monco busto
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio de l'alme, oblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi,
Né l'agitato sen né gli occhi ponno
La quïete raccôrre o 'l molle sonno.

58

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nudrito
Ne le risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar se 'n venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59

Al fin questi su l'alba i lumi chiuse:
Né già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtú deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Ché la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso; [zo:
E 'l parlar vien co 'l sangue e co 'l singhioz-
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

61

Chi dal fèro Goffredo, e da la frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtú tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio co 'l suo maligno sangue.

62

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Cosí gli parla e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba

---

perché cosí l'inganno immaginato dal T. acquista piú verisimiglianza.

55, 3. **raccolse:** comprese. In questo senso il T. lo adopera ancora in prosa (*Lett. 139*): « Ma piú chiaramente si raccoglie da Ermogene quel che sia distorcimento di parlare ». — 5. **e sí:** la congiunz. *e* manca in Os.: e tuttavia nelle st. Bon. e in Conq.

56, 5. **grave,** triste. Petrarca, *Tr. Am.* II 131: « Rimasi grave, e sospirando andai ».

57, 1. **Sorgea la notte** ecc. Virg., *Aen.* II 240: « ruit oceano nox, Involvens umbra magna terramque polumque ». — **3-4.** Virg., *Aen.* II 268: « Tempus erat cum prima quies mortalibus aegris Incipit et dono divum gratissima serpit ». — 5-8. Ariosto., *Orl.* VIII 79: « Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti; Né quel sí breve e fuggitivo sonno Goder in pace anco lasciar ti ponno ».

58, 3. **Nacque in riva del Tronto** ecc.: Il Gentile crede che il P. volesse fare Argillano della città d'Ascoli che « sopra tutte le altre città d'Italia, per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo ».

59, 3. **stupor:** stordimento. — **4.** Intendi: non meno profondo e grave di quello che sia la morte. — **7. furia:** Aletto.

60, 1. Certo qui il T. ebbe a mente Bertramo dal Bornio nell'Inferno dantesco (XXVIII 121): « E 'l capo tronco tenea per le chiome Pésol con mano a guisa di lanterna ». — **3. inciso:** tagliato; l'usa spesso il Nostro. — **7-8.** Virg., *Aen.* III 44: « Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum ».

61, 8. **maligno**: cosí pur Conq.; ma Os. *malvagio*. — **maligno:** cioè che è disposto a nuocere, che ha in sé malvagità.

62, 1-2. Virg., *Aen.* VII 454: « adsum dirarum ab sede sororum, Bella manu, letumque gero ». — 4. Rifà il dantesco (*Purg.* XXV 71): « spira Spirito novo di virtú repleto ».

Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion che fé non serba,
Che non fu mai di sangue e d'òr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'inde-
Sette anni omai sotto sí iniqua soma, [gno
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
È ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode:

65

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio e ne la pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trïonfi, gli onor, le terre e l'oro.

66

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sí fatte offese;
Quasi lievi or le passo; orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scu-
Di nostra fede, ed ancor giace inulto? [do
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

68

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sí ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a' popoli imbelli in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero;
Né co' Franchi comune avrem l'impero.

70

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se cosí parvi) illustre ed innocente:
Benché, se la virtú, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Questo che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior de la latina gente,
Daría con la sua morte e con lo scempio
A gli altri mostri memorando esempio.

71

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man ne l'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Cosí parla agitato; e nel furore
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme! arme! freme il forsennato, e insieme
La gioventú superba, arme! arme! freme.

63, 4. **disacerba**: indica che l'uomo si sente sollevato quando può versare nelle parole il dolore e il furore.

64, 2. **Sette anni**: In accordo col *sesto anno volgea* del c. I 6, 1.

65. Guastavini: « Cosí Achille adirato contro Agamennone nel I dell'*Il.*: — Non mai veramente ho premio a te eguale, quando i Greci - De' Troiani depredino alcuna ben abitata città: - Ma veramente il piú dell'impetuosa guerra - Le mani mie governano; e pure quando la divisione viene, - A te premio molto maggiore [*tocca*]: ma io, e picciolo e caro - Mi porto, tenendolo, a le navi, da poi ch'ho travagliato guerreggiando ». — 7. **Nostri in parte non son**: d'accordo colla Conq.; ma Os.: *Nostri non sono già*.

* 66, 7. **non l'ingh.** Alcuni intendono *l'* riferito a Goffredo, ma il contesto porta che s'intenda per *li* riferendolo agli uccisori di Rinaldo. Ma non è chiaro.

67, 3-4. Virg., *Aen.* V 871: « Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena ».

68, 5. **duro**: increscevole. — 7. **non fu sogno ecc.**: Virg., *Aen.* III 173: « Nec sopor illud erat: sed coram agnoscere vultus, Velatasque comas, praesentiaque ora videbar ».

69, 5. **a' popoli imbelli**; Bon.[2] e Os. legg.: *a popolo imbelle*: Conq. *a timide genti*.

70, 3-8. Guastavini: « Cosí Achille contro ad Agamennone nel I dell'*Il.*: - Re divorator del popolo, perché a gente da nulla comandi; - Ché veramente, ô Agamennone, ora ultimamente ci ingiurieresti ».

71, 7-8. Virg., *Aen.* VII 460: « Arma amens fremit »; e XI 454: « Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus »; e Ovidio, nella battaglia dei centauri con Teseo e Piritoo,

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E co 'l foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scelerata
Sete del sangue ognor piú infuria e cresce;
E serpe quella peste e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende,
E di là poscia a gli Inghilesi tende.

73

Né sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso e il gran publico danno;
Ma l'antiche cagioni a l'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova; [no;
Chiamano il popol Franco empio e tiran
E in superbe minaccie esce diffuso [so.
L'odio, che non può starne omai piú chiu

74

Cosí nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Né capendo in sé stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fère voci.
Gridano in tanto al pio Buglion che s'armi
Molti di qua di là nunzii veloci;
E Baldovin dinanzi a tutti armato
Gli s'appresenta e gli si pone a lato.

76

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia del civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi de la mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
E nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel vólto si sparge e 'l fa piú baldo,
E da' suoi circondato, oltre se 'n viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Né, perché d'arme e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltre il costume.
Nudo è le mani e 'l vólto, e di celeste
Mäestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Né come d'uom mortal la voce suona:

79

Quali stolte minaccie, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Cosí qui riverito, e in questo modo
Noto son io, dopo sí lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Met. XII 240: « ardescunt germana caede bimembres. Certatimque omnes uno ore *arma, arma* loquuntur ».

72, 8. poscia a gl'Inghilesi; Os. *poscia anco a gli Inglesi.* — **tende**: si avvia. * Il Solerti legge, su l'autorità di alcuni manoscritti, *a l'inghilesi tende*, alle tende inglesi, complem. di *passa*. Ma le migliori stampe leggono come nel testo.

74, 1-4. Virg., *Aen.* VII 462: « magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni Exultantque aestu latices, furit intus aquai Fumidus atque alte spumis exuberat amnis, Nec iam se capit unda, volat vapor ater ad auras ». — 7-8. **Tancredi e Camillo** avrebbero potuto frenare gli italiani; **Guglielmo**, gli inglesi. — **In potestà soprani**: superiori a tutti in potere.

75, 1-4. Virg., *Aen.* VII 519: « Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum Dira dedit, raptis concurrunt undique telis Indomiti agricolae; nec non et Troia pubes Ascanio auxilium castris effundit apertis ». — 7. Mella: « Questo Baldovino ha da essere il fratel cugino di Goffredo, signore del Bourg. Del rimanente si sarebbe il Tasso dimenticato di aver detto (c. I 9), che Baldovino conte di Boulogne si stava nel suo principato di Edessa. E veramente pare che se ne scordasse (c. I 40) ». Certo il T. alludeva al fratello del re; cfr. VII 108, 7: *Il buon duce Buglion chiama il fratello*, né questi poteva essere Eustazio, il quale aveva seguitato Armida.

* **76, 4.** Os. *dal civil sangue.* Le B, seguite anche dal Solerti, *del c. s.* Si richiami l'osservaz. del Cavedoni c. V, 71, n. 4.

77, 5. oltre; Os. *indi.*

78, 3. Virg., *Aen.* XII 312: « At pius Aeneas dextram tendebat inermem Nudato capite ». — 8. Virg., *Aen.* I 328: « nec vox hominem sonat » e il Petrarca, son. *Erano i capei* 10: « e le parole Sonavan altro che pur voce umana ».

79, 5. frodo: frode.

80

Ah non sia ver che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de l'onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia a la pietate
Ceda, né sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or questo error perdóno,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81

Co 'l sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l credería?) l'ira d'un viso.

82

E 'l vulgo ch'anzi irreverente, audace,
Tutto fremer s'udía d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face
Che 'l furor ministrò, le man sí pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, sia da' ministri avvinto.

83

Cosí leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fèro,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie e 'l duro impero;
Né i gran velli, i gran denti e l'unghie [c'hanno
Tanta in sé forza insuperbir il fanno.

84

È fama che fu visto in vólto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.

85

Cosí, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo dí sia spento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

81, 1. **comun**: comune a tutti. — 3. **mosso a**: mosso da; * lasciatosi andare a.

82, 1. **anzi**: avverbio: innanzi, prima. Questa stanza ricorda la famosa similitudine virgiliana, per la quale Nettuno che placa i venti è paragonato al grave personaggio che riesce di un súbito a reprimere la ribellione del popolo, *Aen.* I 118: « Ac veluti magno in populo cum saepe cohorta est Seditio saevitque animis ignobile vulgus; Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat; Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant; Ille regit dictis animos et pectora mulcet ».

83, 1. **anzi**: Cfr. st. preced. 1, not. — 2. **muggito,** per ruggito. Boccaccio, *Decam.* nov. 77: « cominciò a mugghiar che pareva un leone ».

85, 7. **incise**: tagliate, come abbiam visto ancora sopra. — 8. **Già in macchine conteste**: *Conteste* accorda con travi, e vuol dire, già unite insieme, commesse cosí da formar macchine.

CANTO IX.

Aletto ★ Solimano muove di notte gli arabi contro i cristiani, i quali così restano presi in mezzo ★ Morte di Latino e de' suoi figli ★ Goffredo oppone Guelfo a Clorinda e ad Argante; egli va contro a Solimano ★ Michele, per ordine divino, pone in fuga i demòni che aiutano i saracini ★ Morte di Lesbino ★ Eroica morte di Argillano ★ Arrivano i guerrieri cristiani che avevano seguíta Armida ★ Aladino fa sonare a raccolta ★ Fuga di Solimano.

1

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil Mente,
Si parte; e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.

2

Ella, che da l'esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri piú temuti e forti,
Disse: Che piú s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

3

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora;
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom piú feroce allora;
Né se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede de l'imperio aver solea;

4

E distendeva in contra a i greci lidi

1, 1. **mostro:** Aletto. — 3. **cozzar** ecc.: ricorda il dantesco (*Inf.* IX 97): « Che giova nelle fata dar di cozzo? »; e dipende dal *non può* del vers. seg. — 5. **e dove passa** ecc.: Ovidio, *Met.* II 791: « Quacumque ingreditur, florentia proterit arva, Exuritque herbas ». — 7. **furie:** nel senso di cose furibonde.

2, 2. **consorti:** i diavoli. — 5. **Solimano:** cfr. c. VI 10 3 e in nota.

Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma, poiché contra Turchi e gli altri infidi
Passâr ne l'Asia l'arme peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben fu due fiate in general conflitto.

5

Ma riprovata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sí forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

6

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sé gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

7

Cosí fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sí che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Da l'esercito Franco a le marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E de l'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

8

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vòta di sangue, empie di crespe il vólto,
Lascia barbuto il labro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltre 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani ha l'arco.

9

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vòte
Piaggie e l'arene sterili e deserte,
Ove né far rapina mai si puote,
Né vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo in tanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
In sin di qua le sue ruine e 'l foco.

10

Dunque accesi tuguri e greggie e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Cosí racquisti il regno? e cosí i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.

4, 2. **Sangario:** (oggi *Sakaria*) fiume di Frigia che mette foce nel mar Nero; — **Meandro**: (oggi *Meindres*) fiume che si getta nell'Arcipelago ad ostro dell'isola di Samo: quali regioni siano racchiuse dai due fiumi si vede nei seg. vv. 3-4. — 8. **Ben fu due fiate**; meglio Os. *Ben due fiate*. — **due**: secondo Gugl. Tir., Solimano toccò una grande sconfitta sotto Nicea, e un'altra quando improvvisamente assaltò i cristiani sotto Antiochia. Di propria invenzione il T. pone Solimano capo dell'assalto degli arabi, che vien descrivendo; ma il modo della descrizione trasportò dal Tirio (VI 20) dove questi narra il già citato assalto di Antiochia; e dalle istorie trasse pure l'improvviso apparire degli arabi. Attesta egli stesso (*Lett.* 66): « Vero è l'assalto de gli arabi, ma di questi solo parla una Cronica d'un Rocoldo, conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto monaco, ancor che debole ».

5. Questa e le due strofe segg. furono aggiunte dal T. già finita la *Gerusalemme* per le ragioni da lui addotte nella *Lett.* 25 (dell'anno 1575): « per unire l'azione maggiormente in quanto a la parte che s'appartiene a i saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io avrei pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre ne le quali si dicesse, che Solimano dopo che fu cacciato dal regno, si ritirò ne la corte del re d'Egitto e che da lui fu posto al governo de l'Arabia; dove stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quelli arabi che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione e del Califfo; e che, dopo il ritorno d'Alete, il Califfo gli fece intendere con meravigliosa prestezza (o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare che i cristiani passassero a l'espugnazione di Gerusalemme), che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo.... Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazione di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici ecc. ». — 1. **Ma riprovata**; CONQ. *Ma ritentata*; Os. *E ritentata*.

6, 5. **ei**: il re d'Egitto.

8, 1. **e da lei tolto ecc.**: Guastavini: « Descrizione c'ha mirabile evidenza. Meno assai distinta, e perciò di minor energia, è quella della stessa Aletto appo Virgilio, (*Aen.* VII 415) quando essa in vecchia si trasformò: - Allecto torvam faciem, et furialia membra Exuit; in vultus sese transformat aniles. Et frontem obscenam rugis arat, induit albos Cum vitta crines ».

Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e ne l'esiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi;
Né creder mai potrà che gente avvezza
A le prede, a le fughe, or cotanto osi:
Ma fèri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Cosí gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irríti
(Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò là monti, ove ora è piano:
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'armi mie per l'aer cieco.

13

Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo e seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sí corre
Che de la fama il volo anco precórre.

14

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom che rechi novelle, abito e viso;
E ne l'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso,
Entra in Gierusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

15

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

16

Per sí profondo orror verso le tende
De gli inimici il fèr Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo córso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina:
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

17

Vedete là di mille furti pieno
Un campo piú famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (né già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte;
L'arme e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18

Né questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perché in guerra sí lunga e sí diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Ché dal sonno a la morte è un picciol varco.

19

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arte usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera d'Asia, oggi voi chiari.
Cosí gli infiamma a le vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede,
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Né ritrovar, come secura fede

11, 7-8. Virg., *Aen.* VII 456: « Sic effata, facem iuveni coniecit, et atro Lumine fumantes fixit sub pectore taedas ».

12, 4. ecco ecc.: Virg. in persona di Turno, *Aen.* IX 21: « Sequor omina tanta, Quisquis in arma vocas ». — **8. reggi:** cosí Os.: ma BONN. *tratta*.

15, 1. ombre: Guastavini: « Le notti, le quali altro non sono che ombra della terra ». — **orrido velo:** Guastavini: « qui è detto *orrido* per li prodigi spaventevoli che seguono ne' versi appresso, e significano la mortalità futura ». — 3-4. Guastavini: « Cosí appresso Omero *Il.* XI: - e da l'alto fece scendere rugiade - Di sangue bagnate da l'aria, perciocché egli avea - Molti importanti capi all'Inferno a mandare. — Leggesi anco nelle istorie antiche (come è notato da Plinio) per prodigio esser piovuto sangue ».

16, 2. De gli inimici: Os. *De' suoi nemici*.

17, 1. Vedete là ecc.: Si ricordi che ha già chiamati gli arabi coll'appellativo *avari*. — **6. espon:** mette in mostra.

19, 2. languenti: languidi nel sonno.

20, 2. Per l'ombra ecc.: attraverso l'ombra mista di una luce incerta, cioè rischiarata in modo incerto da quei *rossi vapori* onde le potenze infernali hanno *sparso* e *tinto* le tenebre notturne, come è detto

Avea, puote improviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scòrto che sí gran turba egli conduce;
Sí che la prima guardia è da lor desta,
E, com' può meglio, a guerreggiar s'appre-
[sta.

21

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Co 'l suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti;
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22

Corre inanzi il Soldano, è giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sí, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce piú tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,
Né coglie a pien, che piaga anco non fac-
[cia,
Né piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E piú direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o se 'nfinga, o non se 'n dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
Quel primo stuol de le francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto:
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

25

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e il collo snoda;
Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a i riguardanti
Formidabil cosí l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor piú mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

---

nella st. 15. — 4. **improviso,** improvvisamente. — **il s. duce:** Goffredo. — 7. **guardia:** qui ha valore collett.: schiera, che sta a guardia. — 8. **E, com':** cosí pure CONQ. ma Os. *Che com'*.

21, 2. **Arabi:** Cfr. la nota alla st. 4, 8. Vedi pure la nota alla st. 55 del cant. III; e aggiungi che nella *Lett.* ivi cit. il Tasso avverte come nella prima tessitura del poema avesse usato la parola *mori* invece di *arabi*; e come poi correggesse, anche a costo di peggiorare i suoi versi, perché « cosí bisognava, perché gli arabi non son mori né tartari ». — 5-6. Virg., *Aen.* V 149: « Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant Litora, pulsati colles clamore resultant »; e VII 514: « protinus omne Contremuit nemus, et silvae insonuere profundae », e ancóra XII 928: « totusque remugit Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt ». — 8. **a quei del monte:** a quelli che erano sul monte, ossia dentro Gerusalemme; e in vero poco dopo, *di verso il colle e la città* (st. 44) vengono, condotti da Clorinda e Argante, i soldati di Aladino.

22, 1. **Corre inanzi:** Virg., *Aen.* IX 47: « Turnus ut ante volans tardum praecesserat agmen ». — 2. **guarda,** guardia: è la prima guardia che le sentinelle hanno destato. — 3-8. Silio Italico, *De bell. pun.* XV 712: « Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt Nubila, cum pelago caelum permiscuit Eurus ». — **8. al suo furore,** in confronto al suo furore.

23, 4. **ma il ver:** Dante, *Inf.* XVI 124: « Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote ». — * 5. **se 'nfinga.** Le B hanno *se 'n finga*, che il Ferrari intendeva per *se ne finga*. Invece è da intendere *se infinga*; si mostri diverso da quello che è dentro. Cosí legge il Solerti secondo fonti attendibilissime.

24, 3. **diluvio:** nel senso di inondazione; come nel Petrarca, canz. *Italia mia* 28 « Oh! diluvio raccolto Di che deserti strani Per inondare i nostri dolci campi ».

25, 1. **Porta ecc.:** Virgilio, della chimera sull'elmo di Turno, *Aen.* VII 785: « triplici crinita iuba galea alta Chimaeram Sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignes; Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis, Quam magis effuse crudescunt sanguine pugnae ». — 5. **Par che tre lingue vibri:** Virg., del serpente, *Aen.* II 475: « linguis micat ore trisulcis ».

27

Fra color che mostraro il cor piú franco,
Latin, su 'l Tebro nato, allor si mosse,
A cui né le fatiche il corpo stanco,
Né gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei [fosse,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l mólle vól- [to.

28

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli lor: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Né già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29

Cosí feroce leonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Né con gli anni lor sono i fèri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fèr si stringe;
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
Del ciel irato e i venti e l'onde vaste;
Cosí il fèro Soldan l'audace fronte [l'aste;
Tien salda in contra a i ferri e in contra a
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32

Aramante al fratel che giú ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene;
Vana e folle pietà! ch'a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Ché 'l Pagan su quel braccio il ferro inchi- [na
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro lan- [gue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta, [sa
Gli urta il cavallo a dosso e 'l coglie in gui-
Che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscí divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi de la vita e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchí un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzïon ch'a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35

Il padre (ah non piú padre! ah fèra sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,

27, 3. stanco: stancato. — 5. quasi eguali: poco differenti d'età. — 7. **anzi... molto**: molto prima del tempo. — 7-8. Silio Italico *De bell. pun*: II 319: « Pubescit castris miles, galeaque teruntur Nondum signatae flava lanugine malae ».

28, 7-8. Claudiano (citato dal Guastavini): « Vilis honor quem non exornat praevius horror ».

30, 3-4. Virg., *Aen.* X 328: « Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci Progenies, septem numero: septenaque tela Coniiciunt ». — 8. Che il corridore cada morto sotto ad esso Solimano.

31, 1-4. Cfr. Omero, *Il.* XV; e Virgilio, *Aen.* X 693: « Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor, Obvia ventorum furiis, expostaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque, Ipsa immota manens »; cfr. ancóra *Aen.* VII 586. — 8. **parte**: divide col taglio della spada.

32, 1-2. Virg., *Aen.* X 338: « Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem Sustentat dextra ».

33, 5-8. Vedi Omero, *Il.* XXII 463 (della trad. Monti).

34, 1. **Rimanean** ecc.: Virg., *Aen.* X 390 « Vos etiam, gemini, rutulis cecidistis in arvis, Daucia, Laride Thymberque, simillima proles, Indiscreta suis, gratusque parentibus error; At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas: Nunc tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis; Te decisa suum, Laride, dextera quaerit ». — **5. indifferente**: accorda con *lei* (coppia), e vale simile. Cfr. c. I 38 4.

35, 1. Ovidio, di Dedalo, *Met.* VIII 231: « At pater infelix, nec iam pater ». — **2. orbo**: privo. — 3. Dante, *Inf.* XXXIII 56: « ed io scòrsi Per quattro visi il mio aspetto stesso ».

E de la stirpe sua che tutta giace.
Né so come vecchiezza abbia sí forte
Ne l'atroci miserie, e sí vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36

E di sí acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sé stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Né si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o 'l morire.

37

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sí questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira,
E 'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39

Come ne l'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
Che piú d'un seco tragge a cui s'afferra:
E ben d'uom sí feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani;
L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Muoiono, o fèr Dragutte, a le tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno.

41

Albazzàr con la mazza abbatte Ernesto;
Cade sotto Algazelle Otton di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava in tanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42

Egli, che dopo il grido udí il tumulto,
Che par che sempre piú terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea de gli Arabi ladroni;
Ché già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno scorrean le regïoni;
Benché non istimò che sí fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme! arme! replicar da l'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida a l'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

36, 1-2. Boccaccio, *Filoc.* lib. 7: « Ma le notturne tenebre le furon graziose, e quella celarono ». — 5. **Prodigo:** è l'oraziano (*Od.* I XII: « animaeque magnae prodigum Paullum ». — 6. **avaro**: cupido, bramoso; è in vero poco bello usato qui come contrapposto a *prodigo*. Il Nostro abusa di questo aggettivo, altre volte già osservato.

37, 4. **provocare**: cosí pure legge CONQ., ma Os. *procurare*. — **in me**: contro di me.

38, 1-5. Virg., *Aen.* X 783: « Tum pius Aeneas hastam iacit; illa per orbem Aere cavum triplici, per linea terga, tribusque Transiit intextum tauris opus, imaque sedit Inguine ». — 6-8. Stazio, *Thebaid.* III 90: « extremisque animis singultibus errans Alternus nunc ore venit, nunc vulnere sanguis ».

39. Catullo, LXIV, 105: « Nam velut in summo quatientem brachia Tauro Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum, Indomitus turbo contorquens flamine robur Eruit; illa procul radicibus exturbata Prona cadit, lateque et cominus obvia frangens ». — 7. **feroce:** fiero, in buon senso: già visto altre volte.

40, 3-4. **aspro governo.... fanno**: far governo, o, mal governo di una cosa, vuol dire, fare a una cosa il peggior trattamento possibile; ed è modo dantesco (*Purg.* V 108): « Ma io farò dell'altro (*del corpo*) altro governo ».

41, 2. Os. *Sotto Algazèl cade Engerlan di spada.* — 3-4. Virg., *Aen.* II 361: « Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet? ».

42, 3. **Avvisò:** comprese, conobbe. — 7. **fugace:** usato non nel senso più comune « che passa presto », ma nell'altro « che è presto a fuggire ». * Ariosto, *Orl.* XXXIX, 10 « fugace fera »; Virg., *Aen.* IX 59: « feras fugaces ».

44

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto ostile in tanto.

45

Cosí fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fèro Turco il sangue spande.

46

Cosí scendendo dal natío suo monte
Non empie umíle il Po l'angusta sponda;
Ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con piú corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accórre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Né ricever né dar sa ne la faccia;
E, se 'l vedranno in contra a sé rivolto,
Temeran l'arme lor del vostro vólto.

48

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendi ha scòrti.
Va per mezzo del sangue e de la polve
E de' ferri e de' rischi e de le morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie piú chiuse e gli ordini piú forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fèro assalto
Sente venir, no 'l fugge e no 'l declina;
Ma se gli spinge in contra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

50

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impe-
Chi può dir come gravi e come ratte [ro.
Le spade son, quanto il duello è fèro?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprí quell'aer nero;
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Giesú, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Né la gente fedel piú che l'infida,
Né piú questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare [lone,
Quinci austro in guerra vien, quindi aqui-

---

46. Guastavini: « A i fiumi si sogliono attribuire la fronte e le corna di toro; e ciò per le braccia e parti nelle quali si dividono e sboccano in mare; onde fu detto *Rhenus bicornis*, o per lo strepito e muggito, o per l'impeto loro. Virgilio: *taurino cornua vultu*, e altrove, del Tevere: *Corniger Hesperidum fluvius regnatur aquarum* ». La stanza è una rifioritura del Vida, *Christ.* I 25: « Pinifero veluti Vesuli de vertice primum It Padus exiguo sulcans sata pinguia rivo; Hinc magis atque magis labendo viribus auctus Surgit, latifluoque sonans se gurgite pandit Victor: opes amnes vari: auxiliaribus undis Hinc addunt atque inde; suo nec se capit alveo Turbidus, haud uno dum rumpit in aequora cornu ». Confronta anche Ariosto, *Orl.* XXXVII 92. — 8. **tributo**: ciò a che il mare ha diritto, ricordando che il Petrarca (son. *Rapido fiume* 6) disse parlando al Rodano: « e pria che rendi Suo dritto al mar ».

47, 3. Virg., *Aen.* IX 781: « Quo deinde fugam? quo tenditis? inquit ».

48, 2. **incendi**: figurat. sconvolgimenti, effetti prodotti dall'ira.

49, 4. **declina**: scansa. — 7. Virgilio, di Enea e di Turno, *Aen.* XII 707: « Stupet ipse Latinus Ingentes, genitos diversis partibus orbis, Inter se coiisse viros et cernere ferro ».

50, 1. Petrarca, canz. *Italia mia* 93: « Virtú contra furore Prenderà l'arme »; cfr. VI 55, 3. — 5. **Passo**: tralascio: Petrarca, *Tr. Cast.* 115: « Passo qui cose gloriose e magne ».

52. Comparazione tolta da Virgilio, *Aen.* X 356: « Magno discordes aethere venti Proelia ceu tollunt animis et viribus aequis; Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt: Anceps pugna diu; stant obnixa omnia con-

Non ci fra lor, non cede il cielo o il mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Cosí né ceder qua, né là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a [brando.

53

Non meno in tanto son fèri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e piú d'angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
E dan forza a i Pagani; onde i vestigi
Non è chi in dietro di rivolger pensi;
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto;
Di lacerate membra empié le fòsse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sí che gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Se 'n gía, sdegnosa del secondo loco.

55

E già fuggíano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappel- [lo;
E volger fe' la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Cosí si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quel- [lo.
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E de la eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e il Moto e Chi 'l misura,

57

E 'l Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso e l'oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve,
Né, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei cosí nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i piú degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sé Michel, il qual ne l'armi
Di lucido adamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e in sin dal fon- [do
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

---

tra Haud aliter Troianae acies, aciesque Latinae Concurrunt: haeret pede pes, densusque viro vir ». — 3. ei: essi venti.

53, 5. **vestigi**: l'orme dei piedi, pei piedi stessi — 7. **face**: soggetto d'*infiamma*.

54, 4. **Appianò il calle**: avendogli tolte le ineguaglianze col riempire di morti le fosse. — 6. **prime**: quelle intorno all'accampamento cristiano. — **sanguigno smalto**: sangue; come *erboso smalto* per erbe nell'Ariosto (*Orl.* VI 23). — 8. **secondo loco**: essendo Argante il primo nella zuffa.

55, 5-6. Virg., *Aen.* X 755: « Iam gravis aequabat luctus, et mutua Mavors Funera ». Guastavini: « Eguale è la zuffa fino a qui: e può star convenevolmente, tutto che v'abbia i diavoli, non essendo ella ancora terminata: ché non è già necessità che dovunque è potenza superiore quivi si vinca súbito. Ben quando terminò il fatto d'arme, e potenza superiore fu introdotta come nel settimo, la vittoria fu da quella parte: ma qui avendosi con diritta ragione a far vincere i Cristiani, e non potendosi senz'aiuto maggiore che d'umano, come che bisognasse cacciare i diavoli, ricorre perciò a Dio ».

56. 1. **Sedea colà** ecc.: Guastavini: « In quello eccelso ed altissimo luogo, ove non arriva alcun istrumento della nostra cognizione, che sono il senso e la ragione... Sola la rivelazione di Dio ad alcuni santi uomini, e la fede d'alcune cose n'ha dato contezza; le quali si leggono ne' libri di Divinità ». E il Gentile: « Questo è quel luogo sopra tutti i cieli, del quale scrive Platone che nessun poeta mai lo cantò o lo canterà secondo la dignità sua ». — 6. **con tre lumi** ecc.: La Trinità. Dante, *Par.* XXXI 28: « O trina luce che in unica stella Scintillando a lor vista ». — 7-8. Mercurio Trimegisto pure (cit. dal Gentile), *Epist. ad Ammone*, scrisse che il Fato e la Natura sono ministri de la Provvidenza. — **Chi 'l misura**: il Tempo.

57, 1. **Il Loco**: lo Spazio. — **Quella** ecc.: la Fortuna: derivata questa descrizione da Dante, *Inf.* VII 78, ove è detto che Iddio « Ordinò (*la fortuna*) general ministra e duce Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente, e d'uno in altro sangue Oltra la difension de' senni umani... Vostro saver non ha contrasto a lei... Le sue permutazion non hanno tregue... Ma ella s'è beata e ciò non ode ». — 7. Petrarca, *Tr. Am.* I 28 « D'intorno innumerabili mortali ». — 8. **Disegualmente**: secondo che dei beati già disse Dante *Par.* IV 35: « E differentemente han dolce vita Per sentir piú e men l'eterno spiro ».

59

Va', dille tu che lasci omai le cure
De la guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Né il regno de' viventi, né le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvenene:
Torni a le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene;
Quivi sé stessa, e l'anime d'abisso
Crucii: cosí comando, e cosí ho fisso.

60

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sí, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i bëati
Hanno lor glorïosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato in contra gira;

61

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtú gli informa e move:
Vien poi, da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dí, là donde tuona e piove,
Ove sé stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue móre e rinasce.

62

Venía scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il vólto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader de la gran madre in seno.

63

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in su 'l vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor cosí ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O, nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria, anco superbi.

64

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar co 'l fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trïonfi vostri.

65

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse:
Essi gemendo abbandonâr le belle
Regïon de la luce e l'auree stelle;

66

E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie:
Non passa il mar d'augei sí grande stuolo,

60, 5. Qui, come altrove, segue il sistema Tolemaico che già informò la costruzione del Paradiso dantesco. — **il foco e la luce**: l'Empireo, sede dei beati; sotto a questo rotavano nove sfere. — 7. **il puro cristallo**: il cielo cristallino, nono cielo. — **cerchio** ecc.: l'ottavo cielo, delle stelle fisse.

61, 1. Dei sette cieli che restano al T. da ricordare, egli non nomina che Saturno e Giove, i rimanenti sono raccolti sotto la parola *altri* del v. 3. — **opre**: influssi. — **diversi**: perché ogni pianeta esercita, secondo la sua natura, un suo speciale influsso: cosí Marte dispone alla guerra, Venere all'amore, ecc. — 3. **erranti**: il T. vuol dire che non possono essere, come suona il nome « pianeta », *erranti*, se sono mossi da gli angeli. Bisogna ricordare che nel Paradiso dantesco i nove cieli hanno il movimento dai nove cerchi d'angeli che ruotano intorno a Dio. — 5. **Vien poi** ecc.: Intendi: dai campi dei cieli, passa poi alla regione del fuoco (*là donde tuona*) e dell'aria (*là donde piove*). — 7-8. **Ove** ecc.: Par abbia ragione il Guastavini spiegando che il T. dimostra « poeticamente la scambievole mutazione delle cose di qua giú, e la vicendevole corruzione di esse per lo contrasto e la battaglia delle prime qualità fra loro: onde d'acqua si fa aria, e d'aria fuoco, e di fuoco aria (e di uomo cadavero, e di cadavero cenere); ed in somma la corruzione dell'uno è generazione dell'altro; e la vita dell'altro la morte del primo ».

62, 1. Dante, *Purg.* II 35: « Trattando l'aere con l'eterne penne ». — 5-6. Virg., *Aen.* VIII 622 « qualis cum caerula nubes Solis inardescit radiis longeque refulget ». Cfr. anche *Gerus.* III 9. — 7-8. Virgilio, *Georg.* I 365: « Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis Praecipites coelo labi, noctisque per umbram Flammarum longos a tergo albescere tractus ». E Dante, *Par.* XV 13: « Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad or ad or súbito foco Movendo gli occhi che stavan sicuri ».

65, 3. Nel Vangelo (*Matt.* VIII), è detto dell'Inferno: « Ibi erit fletus et stridor dentium ».

66, 3-6. Virgilio (già imitato da Dante, *Inf.* III 112), *Aen.* VI 309: « Quam multa in

Quando a i soli piú tepidi s'accoglie;
Né tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sí negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
Benché suo foco in lui non spiri Aletto,
Né flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudele ove è piú stretto
E piú calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti; e i piú sublimi
E piú superbi capi adegua a gl'imi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asper- [ga;
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sí pieno,
Che sanguinosa uscí fuor de le terga;
Poi fêre Albin là 've premier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano;
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio in vano.
Cosí mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

70

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giú cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier, da sé lo scote.

71

Mentre cosí l'indómita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'in contra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quel- [la.
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospin- [ge,
Né può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fèra spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

73

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co- [glie,
Ch'a caso passa il palestino Osmida
E la piaga non sua sopra sé toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sí che la pugna si confonde e mesce.

74

L'aurora in tanto il bel purpureo vólto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già se 'n venía per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

---

silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis ».

68, 7. là 've ecc.: nell'ombelico; Dante, *Inf.* XXV 85: « E quella parte donde prima è preso Nostro alimento ad un di lor trafisse ».

69, 2. già; CONQ. e Os. *pria*. — 3-4. Virg., *Aen.* X 395: « Te decisa suum, Laride, dextera quaerit, Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant ». — 5-6. Ovidio, *Met.* VI 559, della lingua di Filomena: « Utque salire solet mutilatae cauda colubrae, Palpitat, et moriens dominae vestigia quaerit ».

70, 1. E tra 'l collo ecc.: Omero, *Il.* XIV, cosí tradotto dal Guastavini: « Percosse del capo e del collo nella giuntura - L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nervi, - E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici - A la terra s'accostarono, che le gambe e le ginocchia ». — 4. **bruttò**: sporcò, Virg., *Aen.* XII 611: « Canitiem immundo perfusam pulvere turpans ».

71, 5. simil: Guastavini: « *Simile*, cioè della stessa sorte, essendo ardimento e valor maschile, ma non già uguale ». E Virgilio, di Pallante e di Lauso, *Aen.* X 434: « nec multum discrepat aetas, Egregii forma, sed queis fortuna negarat In patriam reditus. Ipsos concurrere passus Haud tamen inter se magni regnator Olympi: Mox illos sua fata manent maiore sub hoste ». — 8. **nemico maggior**: Clorinda è serbata a Tancredi, e Gildippe a Solimano.

73, 2. Ch'a caso passa; CONQ. e Os. *Ché passa a caso*.

75

Come destrier che da le regie stalle,
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle [ba;
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'er-
Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel córso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne i salti, e sovra i piè veloce,
Sí che d'orme la polve a pena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com'uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Onde è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e il dor-
Ma commettete paventosi e nudi [so:
I colpi al vento, e la salute al córso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor piú fermo.

78

Cosí parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sí crudel percossa
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin súbito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odïosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

79

Quinci per varii casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazèl divide:
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando a l'orgogliose
Parole, in su 'l morir cosí rispose:

80

Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da piú forte
Destra a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui môri in tanto

75, 1. **Come destrier** ecc. Omero, *Il.* VI, di Paride, traduz. del Guastavini: « E come quando stanziato (che è tenuto fermo) alcun cavallo ingrassato d'orzo ne la stalla - Rotto il legame corre il campo saltellando - Solito a lavarsi nel dolcemente corrente fiume, - Giubilando, ed alta tiene la testa: ed intorno le chiome - A le spalle si crollano, ed egli [*stando*] ne le sue forze confidato - Facilmente le ginocchia il portano alle sue usanze ed al pascolo de' cavalli ». E Virgilio, di Turno, *Aen.* XI 492: « Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis Tandem liber equus, campoque potitus aperto, Aut ille in pastus armentaque tendit equarum, Aut assuetus aquae perfundi flumine noto Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos ».

76, 2. **sublime**: alta, eretta. — 6. **nulla stime**: non stimi alcuna cosa, in nessuna cosa veda un ostacolo all'azione sua. — 8. Dante, *Inf.* IX 93: « Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? ».

77, 1-2. **Non regger voi** ecc.: iperbato duro: voi non siete atti a reggere il peso degli elmi ecc. — 3. **commettete**: affidate. Petrarca, pur degli Arabi, canz. *O aspettata in ciel* 58: « Popolo ignudo, paventoso e lento, Che ferro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento ». — 5. **egregi studi**: studio è occupazione sollecita dell'animo in checchessia; dice *egregi* ironicamente. — 7. **Intendi**: ora che l'ombra fugge, e sottentra la luce, qual sarà riparo, coperchio, alla vostra inerme (*nudi*) viltà (*paventosi*)?

78, 1-4. Virg., *Aen.* X 346: « rigida Dryopem ferit eminus hasta Sub mentum, graviter pressa, pariterque loquentis Vocem animamque rapit traiecto gutture; at ille Fronte ferit terram ». — 6. **e scorre** ecc.: Virg., *Aen.* VI 54: « gelidus Teucris per dura cucurrit Ossa tremor ». — 7-8. Virg., *Aen.* X 489: « Et terram hostilem moriens petit ore cruento ». Cfr. anche *Aen.* X 488; e XI 418. — **pieno**: CONQ. *Pien di gran*; Os. *colmo*.

79, 1. **per varii casi**: per diversi accidenti non ordinati da lui ma voluti dalla sorte. — 4. **Con esso**: cosí anc. la CONQ.; ma Os. *Col brando*. — 5. **a sommo il petto**: nella parte superiore del petto; come in Dante, *Purg.* III 111: « E mostrommi una piaga a sommo 'l petto ». — 7. **gravi**; pesanti come di chi è per chiuderli nel sonno della morte.

80, 1. **Non tu** ecc. Omero, *Il.* XVI; e Virg., *Aen.* X 739: « Ille autem exspirans: Non me, quicumque es, inulto, Victor, nec longum laetabere: te quoque fata Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis. - Ad quae subridens mixta Mezentius ira: Nunc morere; ast de me divum pater atque hominum rex Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum ».

D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Co'l piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insie-
[me.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel vólto.

82

Sotto ha un destrier, che di candor ag-
Pur or ne l'Apennin caduta neve: [guaglia
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sí, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in che l'asta sospinga;
E, còlto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

84

Ed al supplice vólto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel! l'inesorabil mano,
E di natura il piú bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom piú umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro'? se, doppiando il colpo fèro,
Di punta colse ove egli errò primiero?

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sí, non a l'aiuto;
Perché vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sí gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira;
Cosí vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sí dolce spira,
Ch'ammollí il cor, che fu dur marmo inan-
E il pianto scaturí di mezzo a l'ira. [ti,
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

87

Ma, come vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Córre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Pârte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Né di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, onde a lui pôrto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse in vano.

81, 3-4. Cfr. c. III 60, 5-6. — 7. **Giunge**: aggiunge. Ovidio, *Heroid.* IV 77: « Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli, Et levis egregio pulvis in ore decet ».

82, 5. zagaglia, bastone ferrato in cima; per lanciarla, si afferra nel mezzo. — 6. **breve,** corta.

83, 4. Il Petrarca, *Tr. Am* III 130: « Costei non è chi tanto o quanto stringa ». — **tanto o quanto**: pur un poco. — 5-6. **tra le leggiere Sue rote**: mentre egli con leggerezza gira, volteggia.

84, 7. doppiando, raddoppiando, rinnovando.

85, 7. giacerne ucciso ecc.: Virg., *Aen.* IX 135: « Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens »; e l'Ariosto, *Orl.* XVIII 153: « Come purpureo fior languendo muore Che 'l vomere al passar tagliato lassa ». — 8. **succiso**: latinismo, tagliato.

86, 1. **E in atto** ecc.: Virg., *Aen.* IX 433: « Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit ». E Ovidio, di Giacinto *Met.* X 194: « Sic vultus moriens iacet, et defecta vigore, Ipsa sibi est oneri cervix humeroque recumbit ». — **3-4. da' sembianti Di morte**: dai sembianti improntati di morte. — 7-8. Lucano, *Phars.* IX 1043: « Qui duro membra senatus Calcarat vultu, qui sicco lumine campos Viderat Emathios, uni tibi, Magne, negare, Non audet gemitus ».

87. La morte del giovinetto caro a Solimano, e la vendetta ch'egli ne trae, ricordano la morte di Olimpio, e l'ira di Ferraú nell'Ariosto (*Orl.* XVI 71 e segg.). — 1-3. Virg., *Aen.* XII 945: « Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris Exuviasque hausit, furiis accensus et ira Terribilis ecc. ».

88, 3. **Quasi mastin** ecc.: Ariosto, *Orl.* XXXVII 78: « O qual mastin ch'al ciottolo, che gli abbia Gittato il vïandante, corra in

89

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

90

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferí il vólto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selín da le spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l man-
Né già soli costor; ma in altre guise [co:
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentre ei cosí la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvise uscirne un lampo
Che sbigottí de gli Infedeli il campo.

92

Son cinquanta guerrier che 'n puro argen-
Spiegan la trïonfal purpurea croce. [to
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltà, la téma, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presàgo
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con méssi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fèra coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede al fine, e unite almen raccòrre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in vèr' le mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97 [cesso

Fatto in tanto ha il Soldan ciò ch'è con-
Far a terrena forza; or piú non puote: [so
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spes-
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

---

fretta, E morda invano con stizza e con rabbia, Né se ne voglia andar senza vendetta: Tal Marganor ».

89, 1. **avea**: erano.

* **90,** 6. **Troncò.** B[1]. ha *tronco*, che, dipendendo dal precedente *ha*, finisce benissimo il periodo.

92, 1. **cinquanta:** sono i guerrieri che seguirono Armida, e ritornano dopo che Rinaldo li ha liberati. Cfr. c. x 58 e segg. — 3. **Non io:** Guastavini: « Omero nel II dell'*Il.*: Che la moltitudine io non esprimerei, né nominerei - Né se pur in me dieci lingue, e dieci bocche fossero, - E la voce invincibile, e di ferro il cuore in me fosse. — E Virg. nel II 42 della *Georg.*: - Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox. - E nel VI (625) dell'*Aen.* allo stesso modo ecc. ».

93, 1-4. Virg., *Aen.* II 368: « crudelis ubique Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago ». — 7. **fortunoso**: tempestoso.

95, 1. La mossa è del Petrarca, son. *Liete e pensose* 9: « Chi pon freno a gli amanti o dà lor legge? ». — 5. **il piano**: cosí pur CONQ.; ma Os. *'l campo.* — 7-8. Virg., *Aen.* XI 876: « volvitur ad muros caligine turbidus atra Pulvis ».

97, 3-4. Omero, *Il.* XVI, traduz. del Guastavini: « Ed egli tuttavia da un molesto anelito era trattenuto, e da esso un sudore - In tutte le parti de le membra copioso cadeva né in alcun modo aveva [*possanza*] ». Onde Virgilio di Turno, *Aen.* IX 812: « Tum toto corpore sudor Liquitur, et piceum (nec respirare potestas) Flumen agit: fessos quatit aeger anhelitus artus ». — 7-8. Lu-

98

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sé di
Se morir debba, e di sí illustre fatto [scorre
Con le sue mani altrui la gloria tôrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.

---

cano, *Phars.* VI 186: « Iamque hebes et crassò non asper sanguine mucro Percussum Scaevae frangit, non vulnerat hostem: Perdidit ensis opus; frangit sine vulnere membra ».

98, 1-6. Virg., *Aen.* x 680: « Haec memorans, animo nunc huc nunc fluctuat illuc, An sese mucrone ob tantum dedecus amens Induat, et crudum per costas exigat ensem, Fluctibus an iaciat mediis ».

Vinca, al fin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99

Veggia il nemico le mie spalle e scherna
Di nòvo ancóra il nostro esilio indegno;
Pur che di nòvo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor piú crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

99, 1. **scherna**: schernisca. Per le tre ultime stanze di questo canto, è da confrontare in Omero la ritirata di Aiace, (*Il.* XVI) e nell'Ariosto quella di Rodomonte (*Orl.* XVIII 21).

CANTO X.

Sonno di Solimano ★ Solimano accompagnato da Ismeno, che lo conduce protetto da una nube, arriva a Gerusalemme, là dove Aladino tien consiglio ★ Argante ★ Orcano ★ Rotta, per opera di Ismeno, la nube, Solimano minaccia Orcano ★ Accoglienze di Aladino ★ I cavalieri liberati dalle mani d'Armida, richiesti, narrano a Goffredo delle arti di quella, e di Rinaldo che li liberò ★ L'Eremita, figgendo gli occhi nel futuro, accerta che Rinaldo vive e predice le glorie degli Estensi.

1

Così dicendo ancor vicino scòrse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge da le labra immonde;
Tale ei se'n gía dopo il sanguigno strazio,
De la sua cupa fame anco non sazio.

3

E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s'invola:

---

1. Il T. inviando il canto decimo ai revisori di Roma, li avvertiva (*Lett.* 26) che è « piuttosto la metà del quanto, che de la favola; perché il mezzo veramente de la favola è nel terzo decimo, perché sino a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando: sono maltrattati ne l'assalto; vi è ferito il Capitano; è poi arsa loro la macchina, ch' era quella che sola spaventava gli nemici; incantato il bosco, che non se ne possono far de l'altre: e sono in ultimo afflitti da l'ardore de la stagione, e da la penuria de le acque, e impediti d'ogni operazione ».

3, 1-4. Virg., *Aen.* IX 807: « iniectis sic undique telis Obruitur! ... Ingeminant hastis et Troes et ipse Fulmineus Mnestheus ». Ariosto, *Orl.* XVIII 22, di Rodomonte: « Da strana circondata e fiera selva D'aste, di

E sconosciuto pur cammina inanti
Per quella via ch'è piú deserta e sola;
E, rivolgendo in sé quel che far deggia,
In gran tempesta de' pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne ove raguna
Oste sí poderosa il re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin [dritto,
Ché sa le vie, né d'uopo ha di chi il guidi
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Né perché senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'arme spoglie;
Ma, travagliando, il dí ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo to- [glie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scòte;

6

E cibato di lor, su 'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa piú crudo
Sentire il duol de le ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Da gli interni avoltoi, sdegno e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la piú alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopí le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quïete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormía, voce severa
Gli intonò su l'orecchie in tal maniera:

8

Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Ché sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sí gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9

Desto il Soldan alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima a i sembianti,
Co 'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i vïandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

10

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sí come uomo a cui di te piú cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Né il mordace parlare indarno è tale:
Perché de la virtú cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11

Or perché, s'io m'appongo, esser dee vòl- [to
Al gran re de l'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s'inanzi segui, io m'indovino;
Ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Né loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtú contra i nemici nostri.

12

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel mu- [ro,

---

spade e di volanti dardi Si tira al fiume ». — 8. Preso da Virgilio (*Aen.* VIII 19): « magno curarum fluctuat aestu ». — * **de' pensieri.** Os. e altri, seguiti dal Solerti, *di pensieri.*

4, 8. **Gaza**: città di Palestina, vicina ai confini d'Egitto; il luogo intorno è quasi tutto coperto di sabbia. Cfr. c. XVII 1.

5, 2. **egro**: latinismo già osservato, cfr. c. I 3. — 4. **travagliando**: affaticandosi [nella fuga]. — **integro:** intero. — 6. **i color tinge in negro:** derivato dal virgiliano (*Aen.* VI 272) « Et rebus nox abstulit atra colorem ».

7. 3. **Lete**: fiume dell'oblivione; qui per l'oblio stesso. — 5-6. Virg., *Aen.* VIII 29: « Aeneas, tristi turbatus pectora bello, Procubuit, seramque dedit per membra quietem ». — 7-8. **voce severa** ecc.; *Conquist.* XVI 14: « turbato suono Di voce lui destò che parve un tuono ».

8, 5. **In questa terra dormi ecc.**: Virg., *Aen.* IV 560: « Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos? Nec quae te circumstent deinde pericula cernis? Demens! »

9, 4. **vestigia**: metaforic. per passi. — 7. **s'aspetta**: si appartiene. Cfr. V 34, 8; e VIII 35, 7.

10, 5. **indarno è tale**: invano è mordace. — 6. Intendi: lo sdegno è cote della virtú, ossia serve ad affinare, acuire essa virtú, come la pietra serve ad affilare il ferro. Petrarca, canz. *Quell'antiquo* 36: « Sempre aguzzando il giovenil desío, All'empia cote ond'io Sperai riposo ». — 7. **Prendi in grado:** gradisci; del Petrarca.

11, 3-4. Costruisci: Io m'indovino (ossia prevedo) che, se séguiti oltre, avrai inutilmente tolto, cioè, preso a fare, aspro viaggio. — 5. **se ben tu non vai:** anche non andando tu.

Che da l'armi latine è intorno astretto,
Nel piú chiaro del dí pórti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto;
Difenderai la terra in sin che giugna
L'oste d'Egitto a rinovar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
De l'uomo antico il fiero Turco ammira;
E dal vólto e da l'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove ha piú di fatica e di periglio.

14

Loda il vecchio i suoi detti: e perché l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'aurora ha colorite:
Tempo è, disse, al partir; ché già ne scopre
Le strade il sol ch'altrui richiama a l'opre.

15

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co 'l fèr Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede:
Quei vanno sí che 'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma o del piede;
Fumar li vedi ed anelar nel córso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sí che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Né sasso, che mural macchina spinge,
Penetrarìa per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal curvo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sí che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi cosí favella:

18

O chïunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al piú chiuso
Spazii a tua voglia de le menti umane;
S'arrivi co 'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sí inusitate soglia;
Ché, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che de l'arti incognite son vago.

20

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desío, troppo alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giú le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Ché sovente addivien che 'l saggio e 'l forte

13, 2. **antico**: vecchio. — **fèro turco**: Mella « Esatta espressione; *Arslano* [cioè *Soltmano*] reggeva il paese proprio de' Turchi ». — 8. **Ove**, quando, se. Ma altri potrebbe dargli valore di relativo (nel quale), e intendere *ha* per *è*.

14, 5. **Apollo inaura** ecc. Lo stesso effetto descritto da Dante, *Purg.* II 7. « Sí che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora Per troppa etade divenivan rance ». — 7-8. Virg., *Aen.* XI 182: « Aurora... Extulerat lucem, referens opera atque labores ».

15, 3-8. Derivato da Omero, *Il.* XXIII.

16. In Virgilio Enea, per simil modo coperto da Venere, è condotto dentro a Cartagine (*Aen.* I 411): « At Venus obscuro gradientes aëre saepsit, Et multo nebulae circum dea fudit amictu, Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset ». E piú sotto: « Infert se saeptus nebula (mirabile dictu!). — 5. **mural**: da abbattere mura. — 7. **curvo**: cosí pure CONQ.; ma Os. *cavo*.

17, 1. **Stupido** ecc.: stupito per la meraviglia. — 1-2. Ariosto, *Orl.* X 4: « Io vi vo' dire e far di maraviglia Stringer le labbra ed inarcar le ciglia ». — 5. **di stupor** ecc. Dante, *Purg.* XIX 40: « Seguendo lui portava la mia fronte, Come colui che l'ha di pensier carca ».

18, 1-2. Petrarca, son. *Stiamo, Amor, a veder* 2: « Cose sopra natura altere e nove ». — 3. **al piú chiuso**: alla parte piú chiusa, piú riposta. — 5-8. Lucano, *Phars.* VI 590: « O decus Haemonidum! populis quae pandere fata, Quaeque suo ventura potes divertere cursu, Te precor, ut certum liceat mihi noscere finem, Quem belli fortuna parat ».

Fabro a sé stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fèro,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perché piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri,
Mille virtú, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,

23

Ma in sin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà ne l'ultime contese;
E le afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
O buona o rea, come è là su prescritto;
Ché non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal córso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Cosí gîr ragionando, in sin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il vólto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vólti
Spesso calcar de' suoi piú noti amici;
E con fasto superbo a gli insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

27

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo córso al piú sublime colle.
Cosí alquanto n'andaro, in sin ch'a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,

21, 7. Rifà il dantesco (*Inf.* XXIV 151): « E detto l'ho perché doler ten debbia ». — 8. Ismeno può sapere il futuro per arti infernali, essendo mago. Sa l'avvenire, ma ignora i fatti piú vicini a compiersi, come i dannati nell'inferno dantesco.

22, 2. il gran pianeta eterno: il sole. — 3. **Uom** ecc.: Il Saladino, fatto pe 'l suo valore soldano d'Egitto. Gli storici raccontano che costui ritolse ai cristiani Gerusalemme colla vittoria di Tiberiade, 88 anni dopo che l'avevano liberata ed avevano in essa tenuta la sede reale; poi conquistò tutta Palestina fuor che Tiro, Tripoli ed Antiochia. — 5. **i pregi de l'ozio**: i pregi che in un periodo di ozio, cioè di pace, orneranno il regno di Saladino.

23, 1. imperio ingiusto: il regno di Gerusalemme che fonderà Goffredo. — 3-4. **un angusto Giro** ecc.: Intende di Cipro, solo possedimento che rimarrà ai cristiani in oriente.

24, 1. Girisi pur Fortuna: la Fortuna è immaginata sopra una ruota o sopra un sasso rotondo. Dante, *Inf.* XV 95: « Però giri Fortuna la sua rota Come le piace ». — 3. **ragione**: Aver ragione sopra o in alcuno, vale aver potere, autorità, forza. — 5. **distornar**: volgere, deviare. Petrarca, son. *Il successor di Carlo* 7: « s'altro accidente no 'l distorna ». — 6. **dal diritto**: cioè, dalla diritta strada.

26, 5. pompa: nel senso, già visto al c. III 72, 2, di compagnia di persone pomposamente messe; come nel Molza (*La Ninfa Tiberina*, 8): « Accolti in lunga e coronata pompa Sparger i preghi vi fia d'uopo al cielo ». — 7-8. Virg., *Aen.* XI 185: « Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum More tulere patrum; subiectisque ignibus atris Conditur in tenebras altum caligine caelum ». E poco dopo (207): « confusaeque ingentem caedis acervum Nec numero nec honore cremant ». — 7. **suppor**: sottoporre: corrisponde appunto al *subiectis ignibus* di Virg.

Quasi mirando, a la scoscesa costa.

29

Cava grotta s'apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e bas-
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta; [so
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

30

Dice allor il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer co 'l forte piè la buia strada;
Ché già solea calcarla il grande Erode,
Quel c'ha ne l'armi ancor sí chiara lode.

31

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volse freno a i soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccòrre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir de la cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I piú saggi a concilio e i piú potenti
Il re, ch'al minacciar de la fortuna,
Piú forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

33

Cosí gli disse; e 'l cavaliero allotta
Co 'l gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguí colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
Piú si dilata quanto piú s'interna;
Sí ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aër che giú d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venièno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e co 'l diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35

Da la concava nube il Turco fèro
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re fra tanto, il qual primiero
Incomincia cosí dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sí vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consi-
[glio.
Qui tace: e quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

---

29. Mella: « Della grotta e della torre Antonia cosí ragiona Giuseppe Flavio, *Antiquit. Iudaicae* XV 14: Herodes hanc quoque turrim munitiorem reddidit ad tutelam Templi, et in memoriam amici sui Romanorum imperatoris Antonii, vocavit Antoniam... Caeterum rex inter alia Templi opera, etiam cryptam fecit subterraneam, ab Antonia ferentem ad orientalem portam Templi, cui turrim etiam imposuit, in eum usum, ut occulte illuc posset ascendere, si quid per tumultum contra regem vellet novare populus ». — 7-8. Ovidio, *Met.* X 455: « Nutricisque manum laeva tenet, altera mota Caecum iter explorat ».

30, 5-8. **anima schiva**: è il dantesco « alma sdegnosa » dell'*Inf.* VIII 44: *schiva* per *sdegnosa* è nel Petrarca. Questi quattro versi del T. ricordano quelli di Virg., *Aen.* VIII 362: « Haec, inquit, limina victor Alcides subiit: haec illum regia cepit. Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum Finge Deo, rebusque veni non asper egenis ».

31, 3-4. Cfr. la nota alla st. 29: « ... in memoriam ecc. ». — * 8. **celate,** di nascosto: riferiscilo a *genti.*

33, 1. **e 'l cavaliero** ecc.: Virg., *Aen.* VIII 366: « Et augusti subter fastigia tecti Ingentem Aeneam tulit ». — **allotta**: allora: forma poetica frequente negli antichi. — 2. **ingombrò**: nel suo senso primitivo di *occupò*, o riempí.

35, 1-2. Virg., *Aen.* I 516: « et nube cava speculantur amicti »; e 439: « Infert se saeptus nebula, mirabile dictu, Per medios, miscetque viris, neque cernitur ullis ».

36, 4. **porti in mezzo**: portare in mezzo vale come *produrre in mezzo*, nel senso di allegare (*La Crusca* ha di *prod. in mez.* un es. del Boccaccio). — 5-6. Virg., *Aen.* X 96: « Talibus orabat Iuno; cunctique fremebant Caelicolae assensu vario: ceu flamina prima Cum deprensa fremunt sylvis, et caeca volutant Murmura, venturos nautis prodentia ventos ».

37

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s'egli è ver che nulla a virtú noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Né piú ch'ella si voglia, amiam la vita.

38

Né parlo io già cosí, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto;
Ché dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perché desío vedere
In alcuni di noi spirto piú invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio inante;
Ma or, congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.

40

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, né vòle:
Però se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il córso
De le cose e de' tempi han sí prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Co 'l periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi piú fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

43

Però che quegli armenti e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu alta ventura,
Picciol'ésca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dí ch'ella disegna.

44

Ma che fia, se piú tarda? Orsú, concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combattremo, o buon re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani, e i Persi.

45

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sí spesso il campo, o valoroso Argante;
E sí spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un piú de l'altro non convien si vante.
Né incolpo alcuno io già; ché vi fu môstro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46

E dirò pur (ben che costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni):

---

37. Nel XI dell'Eneide, re Latino pure convoca il concilio de' suoi, e ne richiede il parere, e sorge lí contesa fra Turno e Drance, come qui fra Orcano e Argante. — 1-4. Virg., *loc. cit.* 343: « Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem Consulis, o bone rex ». — 6. Sente questo verso del petrarchesco (capit. *Nel cor pien* 42): « Che né ferro né foco a virtú nòce ».

38, 6. spirto piú invitto: cosí leggono Bon.[2·3] e Os.; ma *spirito invitto* Bon.[1]

39, 3-6. Virg., *loc. cit.* 336: « Tum Drances... Largus opum, et lingua melior, et frigida bello Dextera, consiliis habitus non futilis auctor, Seditione potens (genus huic materna superbum Nobilitas dabat...) Surgit ». — * 7. **de' figli.** Altri autorevoli testi *di figli*. Cosí pure il Solerti. Ma la lezione di B[1] non dà motivo di esser mutata.

* **43, 4. alta vent.** Cosí le B. Os. e altre buone fonti; e cosí Solerti: alcuno legge *somma vent.*

44, 5. Combattremo, o buon re; Conq. *Combattiamo, o gran re*; Os. *Combatteremo, o re.*

45, 3-4. Virg., *loc. cit.* 350: « dum Troia tentat Castra fugae fidens ». — 7-8. Virg., *loc. cit.* 312: « Nec quemquam incuso. Potuit quae plurima virtus Esse, fuit; toto certatum est corpore regni ». — **vi**: ivi; in quei fatti d'armi.

46, 1-2. Virg., *loc. cit.* 348: « Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur ».

Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Né gente potrà mai, né muro forte
Impedirlo cosí, ch'al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, de la patria, amore e zelo.

47

Oh saggio il re di Tripoli, che pace [me!
Seppe impetrar da i Franchi e regno insie-
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O ne l'esilio timido e fugace
Si va serbando a le miserie estreme;
E pur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e co 'l tributo.

48

Cosí diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai piú sostener coperto:
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, ch'in tal materia parli?

49

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno
Ciò disse a pena; e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende e purga ne l'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improviso:

50

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51

Ma se piú questi, o s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52

Tien su la spada, mentr'ei sí favella,
La fèra destra in minaccievol atto.
Riman ciascuno a quel parlar, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente in verso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

53

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; assai temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzar il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Cosí detto, gli stese, e circondollo.

54

Finita l'accoglienza, il re concede

— 3-4. Intendi (costruendo): Veggio per non dubbi segni che inevitabile sorte conduce il nemico destinato. Sa del virgiliano (*loc. cit.* 232): « Fatalem Aeneam manifesto numine ferri ». — 7. **sia testimonio il Cielo**: traduce il virgiliano: « Caelum et sydera testor ».

47, 1. **saggio** ecc.: perché aveva impetrato e pace e regno. Cfr. c. I 76. — 3. **Soldano**: Solimano.

48, 3. **ligio**: Guastavini: « *Ligio* è termine legale, e da' Provenzali usato prima nella lor lingua, e dal Petrarca nella nostra; e significa *soggetto*. Petr. canz. *Quell'antiquo* 125: « Giovane schivo e vergognoso in atto Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio ». — 5-6. Virg., *Aen.* I 579: « His animum arrecti dictis et fortis Achates, Et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem Ardebant ». — **coperto**: rimanendosi coperto, chiuso entro la nube. — 8. **materia**: cosí legge pure la Conq.: ma Os. *maniera*.

49, 3-6. Virg., di Enea, *Aen.* I 586: « Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente Scindit se nubes et in aethera purgat apertum ».

50, 1. Virg., *Aen.* I 595: « Coram, quem quaeritis, adsum Troius Aeneas ». — 5. **Io** ecc. Mostra di avere adempito quanto promise ad Aletto nel cant. IX 12: « Verrò, farò là monti ove ora è piano... Farò fiumi di sangue ». Virg., *Aen.* XI 392: « Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum Arguet? Iliaco tumidum qui crescere Thybrim Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit Procubuisse domum... Et quos mille die victor sub Tartara misi, Inclusus muris hostilique aggere saeptus ».

51, 5. Orazio, *Od.* I XXXIII: « sed prius Appulis Iungentur caprae lupis ». — 7. **di non discorde voglia**: uniti in un medesimo volere.

52, 5. **vista**: aspetto.

53, 4. **assai**: come la Conq.; ma Os. *e ben*.

54, 1. **concede** ecc.: Virg., *Aen.* VIII 177:

Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde a pieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi seguía.

55

Seguí fra gli altri Ormusse, il qual la [schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea piú fèra,
Per disusate vie cosí s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva al fin ne la città raccolse:
E con le biade e con rapiti armenti
Aïta porse a l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fèr Circasso;
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il vólto, e 'l tien pensoso e basso.
Cosí a consiglio il Palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie,
E fatto in tanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora a gli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e piú terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58

E perché conosciuto avea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi piú cari, ed esser quello
Che già seguí l'insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita
E d'alcuni piú saggi a sé gli invita;

59

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio córso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sí grand'uopo a dar si gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch'era a lor picciol fallo amaro morso.

Al fin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio.

60

Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sé nascoso
D'Amor, no 'l nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel vólto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.
Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi! [tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61

Al fin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sí salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sormonta e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;

« Praecipuumque toro et villosi pelle leonis Accipit Aenean, solioque invitat acerno ».

56, 3. Verso di Dante, *Purg.* VI 66.

59, 5. **Vergognando**: vergognandosi: Petrarca, son. « *Vergognando talor che ancor si taccia* ». — 6. **a lor**: come CONQ.: Os. *al cor.* — Dante, *Purg.* III 8: « O dignitosa coscïenza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso! ».

60, 2. **ognun per sé nascoso**: ognuno per suo conto nascosamente.

61, 1-4. Accenna al paese ove furono Sodoma e Gomorra, gli abitanti delle quali città si resero colpevoli di peccati contro natura. — **dilatate falde**: Dante, *Inf.* XIV 28: « Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento Piovean di foco dilatate falde ». — 7. **E steril lago**: è il Mar Morto. — **e, quanto ei torce** [*torpe* BONN.[2]; *volge* CONQ.] **e g.**: e per tutto lo spazio che esso lago nelle sue pieghe e ne' suoi giri occupa ecc. Per questo lago, il Tasso ebbe presente ciò che ne scrisse Tacito nelle *Istorie* (v. 7), Giuseppe Flavio nella *Guerra Giudaica* (v. 5); e, piú che tutti, il Vida *Christ.* II 359, nei seguenti versi: « Qua calet Asphaltis flammis infamibus unda, Ingentesque palus ad caelum exaestuat aestus Aëra contristans graveolenti sulfuris aura. Quondam hic laeta seges, riguisque rosaria campis; Nunc stat ager dumis, obductaque sentibus aura, Crimen, amor malesuade, tuum ».

62, 7. **Ivi n'accolse**: Cosí legge pure CONQ.: ma Os. *Qui n'accols'ella.*

Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
Con un soave mormorío di fronde;
Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

64

Apprestar su l'erbetta, ov'è piú densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chia- [re,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sí tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtú!) novo pensier m'invoglia:
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un [pesce.

67

Cosí ciascun de gli altri anco fu vòlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or me'n rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio vólto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

68

Ecco, a voi notò è il mio poter, ne dice,
E quanto sopra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade;
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrir l'indegno
Patto; solo a Rambaldo il persuade.
Noi (ché non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

63, 6. **di fr.**: cosí pur CONQ.; ma Os. *le fronde*.

64, 7. **condisce**: rende gradito e bello. — 8. Virg., *Aen.* I 705: « Centum aliae (famulae) totidemque pares aetate ministri Qui dapibus mensas onerent et pocula ponant ».

65, 1. Derivato dal Petrarca, son. *Da' più begli occhi* 4: « Dal piú dolce parlare e dolce riso ». * *riso* legge l'Os. e altre fonti importantissime; *viso* leggono le B e il Solerti. Ma il riscontro del Petrarca conferma la prima lezione. — 2. **Temprava**: preparava. — 4. Virg., *Aen.* VI 715: « Securos latices et longa oblivia potant ». — 6. **pio**: mansueto. — 7-8. Imitato dall'*Odissea* nel libro decimo. Omero non fa ivi menzione che Circe adoperasse un libro: questa aggiunta il Tasso la pose per attenersi al costume dei maghi. Confronta anche il potere d'Alcina nell'Ariosto.

66. Circe nell'*Odissea*, già cit., converte in porci gli amici di Ulisse. Sulla creduta possibilità del fatto, avverte il Guastavini: « Che l'effetto possa apparir che segua a forza degli scongiuri ed incantesimi, può esser noto abbastanza dalli avvenimenti osservati ne' tempi antichi e moderni, de' quali si legge a lungo ne' libri che trattano di questi particolari, dove molti uomini chi in asini e chi in cavalli per forza d'incanti si leggono essere apparuti trasformati; avvenga che possono i diavoli per divina permissione alterare la fantasia, e l'imaginativa dell'uomo, ma non già la mente ». — 5. **entro s'accoglia**: in sé si ristringa, cosí da divenir piú corta. — 6. Dante, *Inf.* XXV 112: « I' vidi entrar le braccia per l'ascelle; E i duo piè della fiera ch'eran corti Tanto allungar quanto accorciavan quelle ».

67, 2. **vivace argento**: Guastavini: « In quell'acqua chiarissima ch'era dentro al castello. Metafora cavata dall'apparenza di fuori aiutata dall'epiteto *vivace*, che significa la mobilità ». — 5. **tornarci**: restituirci. — 8. **ne parla**; Os. *minaccia*.

69, 2. **servire al**; Os. *seguire il*. — 8. **ove non è che luca**: Dante, *Inf.* IV 151: « E vengo in parte ove non è che luca ».

70, 6. **signor di Damasco**: Idraote, zio d'Armida.

71

Cosí ce n'andavamo, e, come l'alta
Providenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual piú sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72

Io 'l vidi, e 'l vider questi: e da lui pôrta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sí rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dí che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

73

Cosí parlava; e l'Eremita in tanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un vólto: oh quanto
Piú sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
A l'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni e de l'età s'interna.

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e l'altre sono
Arti e bugie di feminile inganno;
Vive; e la vita giovenetta acerba
A piú mature glorie il Ciel riserba.

75

Presàgii sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che de la fèra avrà tolto a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempî.
Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi,
Fian l'arti lor: cosí verrà che vole
L'aquila estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trïonfali;
Ché ciò per suo nativo alto costume
Dièlle il Cielo e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su che in questa degna
Impresa, onde partí, chiamato vegna.

73, 3. Virg., *Aen.* VI 40, della Sibilla piena di spirito divino: « Cui talia fanti Ante fores subito non vultus, non color unus, Non comptae mansere comae; sed pectus anhelum, Et rabie fera corda tument; maiorque videri Nec mortale sonans, afflata est numine quando Iam propiore dei ».

74, 2. **altrui**: scopre ad altrui.

75, 4. **egli**: Rinaldo. Il T. attribuisce al suo eroe le glorie narrate dal Pigna di Rinaldo figliuolo di Bertoldo capitano del 12° secolo. Séguita pertanto qui l'anacronismo del cant. I 59. Ricorda l'Ariosto, *Orl.* III 30: « Ecco di quel Bertoldo il caro pegno Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo D'aver la Chiesa de le man riscossa Dell'empio Federico Barbarossa ». — **empio Augusto**: Guastavini: « Federico Barbarossa, cui Rinaldo non solamente fece súbito levar d'intorno a Milano, ma con piú ardimento dappoi essendo proceduto innanzi ed assaltato Carcano, castello dov'era un presidio cesareo, di nuovo lo ruppe: come a lungo si può vedere nel II lib. del Pigna ». — 5. **E sotto l'ombra** ecc.: Dante, *Par.* VI 7: « E sotto l'ombra delle sacre penne ». — **argentei vanni**: le argentee ali dell'aquila estense. — * 7. **tolto.** Cosí B; altre fonti, seguite dal Solerti, *tolte.*

76, 1. Virg., *Aen.* III 97: « Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris, Et nati natorum, et qui nascentur ab illis ». — 5. Virg., *Aen.* VI 854: « Parcere subiectis et debellare superbos ». — 7. **verrà**: avverrà. — **vole**: voli.

77, 1-4. Il soggetto cosí di *mira*, come di *ministri*, è essa l'aquila estense. — 8. **chiamato,** * si riferisce a Rinaldo, che, nella mente del Poeta tiene il posto principale e gli fa dimenticare il soggetto della stanza *aquila.* — Os. *chiamata,* piú regolarmente, riferendo il participio ad aquila. Si comincia a vedere che la persona di Rinaldo è indispensabile alla presa di Gerusalemme: quella di Goffredo, da sola, non basta. Il Tasso spiega questo concetto piú volte nell'epistolario: nella *Lett.* 51, p. es. « spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono, la necessità o la fatalità, per cosí dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui: e quando io dico superiorità non in

78

Qui dal soggetto vinto il saggio Piero
Stupido tace, e 'l cor ne l'alma faccia
Troppo gran cose de l'estense altero
Valor ragiona, onde tutto altro spiaccia
Sorge in tanto la notte, e 'l velo nero
Per l'aria spiega, e l'ampia terra abbrac- [cia:
Vansene gli altri e dan le membra al son- [no,
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

---

tendo semplicemente superiorità di grado: sí che si potrà raccogliere da alcun mio verso ch'altrettanto fosse necessario a l'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Né questa necessità di due è cosa nova: a l'espugnazione di Troia erano necessari Pirro e Filottete. Onde nel *Filottete* di Sofocle dimandando Neottolemo ad Ulisse: Come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? non son io colui c'ha da distrugger Troia? — risponde Ulisse: Né tu puoi distruggerla senza lui, né egli senza te ».

78. Rifatti di pianta i primi 6 versi nella st. Os.: « *Con questi detti ogni timor discaccia Di Rinaldo concetto il saggio Piero. Sol nel plauso comune avvien che taccia Il pio Buglion immerso in gran pensiero. Sorge intanto la notte, e su la faccia De la terra distende il velo nero* ». Così il *non poter dormire in causa de' pensieri* è attribuito al Buglione, mentre nella lezione da noi seguíta è proprio all'Eremita. Nella *Conquistata* (dove invece degli elogi si trovano aspre rampogne per la casa d'Este) il canto pure termina attribuendo tutte le azioni all'Eremita, senza ritornare al Buglione. — 4. **onde tutto altro spiaccia**: Intendi: tutte le altre parole che potrebbe dire l'Eremita, resterebbero troppo inferiori all'altissimo concetto da esprimere; per la qual cosa gli spiacciono.

CANTO XI.

Processione dei cristiani al monte Oliveto ★ Goffredo convita i duci ★ Assalto a Gerusalemme ★ Goffredo e gli altri capitani pugnano come semplici pedoni ★ Argante sulle mura ★ Maestrìa di Clorinda nel trar dell'arco ★ La gran torre è spinta davanti ad una porta ★ Goffredo ferito ★ I cristiani hanno la peggio ★ Arrivo di Tancredi ★ Erotimo guarisce Goffredo, aiutato dall' angelo custode di lui ★ Goffredo pugna con Argante ★ Morte di Sigiero ★ La notte separa la pugna ★ Nel riportare le macchine murali al campo cristiano, si fiaccano due ruote alla gran torre ★ Si mandano fabbri a racconciarla, ed uno stuolo a difenderla.

1

Ma 'l Capitan de le cristiane genti
Vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; invoca inanti
Ne le preghiere publiche e devote
La milizia de gli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e n'accompagni.

3

Cosí gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Giesú gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,

---

1. Il Guastavini comincia coll'osservare che dei canti compresi fra il quarto e il diciottesimo, « questo undecimo è quello che delle cose dell'istoria tiene piú ch'ogni altro; anzi che di quelle per la maggior parte consta... Bene queste ad ogni modo sono, come a favola poetica si conveniva, in guisa variate, illustrate ed accresciute di altri concetti particolari, che niuna quasi giurisdizione v'ha piú sopra l'istoria, come facilmente potrà giudicare chiunque delle cose di que' tempi torrà a leggere gli scrittori »

2, 1. Sia dal Cielo il principio: Cicerone, *De legibus* II 3, 21: « ab eodem [Iove] et a ceteris Diis immortalibus sunt nobis agendi capienda initia ».

Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

4

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestír candide spoglie;
Vestír dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5

Va Piero solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6

Venía poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo, in lor difesa armato.
Sí procedendo se n'uscía del chiuso
De le trinciere il popolo adunato;
Né s'udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri;
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

8

Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri méssi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

9

Quegli ancor la cui penna o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch'elesse il ben de la piú nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,

3, 7. **Guglielmo ed Ademaro**: cfr. la nota al c. i 38. 7: ma erano ambedue morti l'anno prima, come scrive Gugl. Tir. (VI 1 e 9). — 8. **pompa**: processione: già notato.

4, 1. Cosí Guglielmo Tirio (VIII 11) descrive la processione: « Die statuta, de publico decreto indictae sunt universo populo Letaniae, et assumptis crucibus et sanctorum patrociniis, episcopi, et clerus universus inducti sacerdotalibus et leviticis indumentis, nudis pedibus et cum multa devotione populum subsequentem usque ad montem Oliveti praecesserunt. Ubi vir nobilis Petrus Haeremita et Arnulphus Normannorum comitis familiaris, vir literatus, exhortationis sermonem habentes ad populum, in quantum poterant ad longanimitatem animabant ». — 5. **candide spoglie**: come anche i bianchi lini, sono i camici. — 6. **dorato ammanto**: l'abito episcopale. — 8. **incoronaro**: colla mitra.

5, 2. **Il segno ecc.**: la croce, della quale un inno della Chiesa canta: « Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis misterium ».

7, 1. **Te Genitor ecc.**: Si dicono le litanie secondo l'ordine tenuto dalla Chiesa. — **te Figlio eguale ecc.**: come scrive Sant'Agostino, citato dal Birago: « Pater non est unus, sed unus cum filio ». — 2. **E te ecc.**: lo Spirito Santo; cfr. Sant'Agostino, cit. dal Birago: « Nec est genitus nec ingenitus sed procedit ab utroque, hoc est a patre et a filio ». Dante, *Par.* x 1: « Guardando nel suo Figlio con l'amore Che l'uno e l'altro eternalmente spira, Lo primo ed ineffabile valore ». — 5. **O duci, e voi**: e voi, duci, preposti alle tre gerarchie angeliche. — 7. **O divo, e te**: S. Giovanni Battista. Costruisci: E te, o Divo, che lavasti al fonte (battezzasti) la monda (senza macchia) umanità de la diva fronte [di Cristo]; cfr. San Matteo XVI 18.

8, 1. **e te**: ecc. San Pietro, a cui Cristo disse: « Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam ». — * 2. **fondato.** Alcune fonti leggono *fondata*, riferendolo a *magion*. Su la variante vedi in Solerti le dotte osservazioni del Cavedoni, del Colombo e del Gherardini. — 3. **il novo successor**: intende dei papi che successero a San Pietro, i quali avevano l'istesso potere che l'apostolo, a cui Cristo disse: « tibi dabo claves regni caelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis ». — 5. **méssi**, gli apostoli. — 6. **la vincitrice morte**: la morte del Redentore che vinse l'Inferno. — 8. **Testimoni ecc.**, testimoniandolo col sangue e col martirio: i martiri.

9, 1-2. **Quegli ecc.**: i dottori e i predicatori della Chiesa. — 3-4. **E la cara di Cristo**: Maria di Betania (secondo lo Scartazz.), sorella di Marta, *elesse il ben de la piú nobil vita*, cioè della vita contemplativa, piú nobile dell'attiva. — 5. **vergini**: le ver-

Che Dio con alte nozze a sé marita;
E quell'altre, magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

10

Cosí cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza a l'Oliveto il lento moto;
Monte che da l'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà ch'in mezzo è posta.

11

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sí chiaramente replicar s'udía
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12

D'in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggí il torrente e la gran valle e 'l monte.

13

Ma da la casta melodia soave
La gente di Giesú però non tace;
Né si volge a que' gridi, o cura n'have
Piú che di stormo avría d'augei loquace:
Né, perché strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sí lontano; onde a suo fin ben pòte
Condur le sacre incominciate note.

14

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucido oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa,
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sé stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i piú lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor se 'n ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
In sino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata in dietro vòlto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna séte,
Disse a i duci il gran duce: Al novo albore
Tutti a l'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quïete:

---

gini suore. — 7. **quell'altre**: le sante màrtiri.

10, 3. E drizza: cfr. per la verità storica, le parole del Tirio nella nota alla st. 4, 1. — 6. **Ch'oriental** ecc.: Gugl. Tir. VIII 11: « Est mons Oliveti urbi ab oriente oppositus, ab urbe quasi miliare distans, valle Iosaphat interiecta ». — 8. **La cupa Giosafà**: detta ancora valle di Cedron, nome del torrente che la bagna: *cupa* perché ha poca luce, e perché sparsa di tombe. Piú minutamente descritta nella *Conquist*.

12. Guastavini: « Dall'istoria tutta la stanza ». Nel fatto è una rifioritura poetica di queste parole di Gugl. Tir. VIII 11: « Cives autem et turribus et muro positi admirantes quid sibi vellet huiusmodi populi circuitus, arcubus et balistis tela in turmas iaculabantur ». Ma è da osservarsi per la st. seg. che il Tirio pone che qualcuno dei cristiani rimaneva ferito, il che sembra escluso dal Tasso. — 8. **torrente**: Cedron — **la gran valle**: Giosafat. — **monte**: i monti Sion, Moria ed altri vicini.

13, 2. non tace: non si rimane, non si astiene: costrutto insolito, e che richiama il dantesco (*Vita nova*, XVII 4): « Avvegna-ché sempre poi tacessi di dire a lei (mi astenessi di parlare a lei direttamente).

14, 2. di gran cena: la gran cena è il sacrificio eucaristico che fu instituito dal Signore nella cena con gli Apostoli. In Dante, Beatrice, con frase derivata dall'Apocalisse, chiama i beati (*Par*. XXIV 1): « O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello ». — 5. **altre spoglie**: la pianeta. — 7. **con chiaro suon la voce spiega**: cosí pure la CONQ.; ma Os. *la voce in chiaro suon dispiega*. — 8. **Sé stesso accusa**: dice il « Confiteor ».

15, 3. alti misteri: la méssa. — 4. **Itene**: parole della méssa: « Ite, missa est ».

17, 1. Poi che de' cibi ecc. Virg., *Aen*. VIII 184: « Postquam exempta fames, et amor compressus edendi ».

Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sé medesmo prepari e i guerrier suoi.

18

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch'essere a l'arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Cosí in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede a l'opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Ne l'orïente il parto era del giorno;
Né i terreni fendea l'aratro duro,
Né fea il pastore a i prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s'udía latrato o corno;
Quando a cantar la matutina tromba
Comincia A l'arme; A l'arme, il ciel rim-[bomba.

20

A l'arme, A l'arme, súbito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schinere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed in dosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovragiunse il buon Raimon-[do.

21

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perché sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sí debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil mèta intento.

22

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

23

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Ur-[bano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in vóto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

24

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'a pieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe de l'oste,
Ben è ragion (né tu, credo, il disdici)
Ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25

Cosí concluse; e i cavalier Francesi
Seguír l'esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri príncipi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi Trïoni
Si volge, e piega a l'occidente il muro,
Che nel piú facil sito è men securo.

26

Però ch'altronde la città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor a le fatiche estreme

---

19. 1. **Ancor dubbia l'aurora**: Gentile: « Di tutte le descrizioni del giorno che il T. ha fatte, credo che questa sia la piú vaga. Alla quale ne trovo una simile... d'Accio poeta... nel suo *Enomao*: — Ferte ante auroram radiorum ardentum indicem. Cum somno in segetem agrestes cornutos cient; Ut rorulentas terras ferro rosidas Proscindant glebas, arvoque ex molli excitent ». — 7-8. Virg., *Aen.* IX 503: « Ac tuba terribilem sonitum procul aere canoro Increpuit: sequitur clamor caelumque remugit ».

20, 4. **schinere**: arnesi che difendevano le gambe.

21, 4. **l'altro ferrato arnese**: il resto dell'armatura.

22. 4. **debito a lui**: cfr. c. V 6, 6. — 5. **salma**: vale propriam. peso: qui, peso dell'arme. — 7. **mente** ecc.: si è già altre volte osservato che Goffredo era al campo ciò che è la mente al corpo; deve dirigere, non fare l'ufficio del braccio.

23, 2. **Chiaramonte**: dove Urbano II (*il grande Urbano*) convocò il consiglio. — 5. **Tacitamente**: entro il cuore. — 6. **pur**: solamente.

25, 6. **sette gelidi Trïoni**: Mella: « Gli antichi davano alla costellazione dell'orsa maggiore e minore, composte amendue di sette stelle, il nome de' sette *trioni*, che in latino vale « buoi »; idea risvegliata dalla loro somiglianza a due carri ». — 7-8. Il muro verso tramontana è meno sicuro, perché in sito che offre maggior facilità agli assalti nemici.

26, 1. **altronde**: dalle altre parti. — 5. **Ma** ecc. Dall'istoria, annota il Guastavini,

Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando a i piú gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

27

E di macchine e d'arme han pieno inante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima Angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra e 'l grave incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
E desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

29

Scorre piú sotto il re canuto a piede
Da l'una a l'altra porta: e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i defensor conforta e rassecura;
E qui gente rinforza, e là provede
Di maggior copia d'arme e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30

Deh! spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Cosí dicean; né fur le voci intese
Là giú tra 'l pianto de l'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta providenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr' le merlate cime or sasso, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori
E l'arme da le macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori;
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto piú puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Gugl. Tir. VIII 13: « Non erat in tanto populo senex aut valetudinarius atque aetate iunior, quem non moveret zelus, et devotionis fervor non accenderet ad pugnam: sed et mulieres oblitae sexus, et insolitae fragilitatis immemores, tractantes virilia, supra vires armorum usum apprehendere praesumebant ». — **estreme,** ultime; perché il pericolo (*fortuna*) che li chiamava a sostenerle era l'ultimo. — Virg., *Aen.* XI 473: « Praefodiunt alii portas aut saxa sudesque Subvectant: bello dat signum rauca cruentum Bucina; tum muros varia cinxere corona Matronae puerique: vocat labor ultimus omnes ».

27, 1-2. Questo pure dall'istoria. — 4. Dante, *Inf.* X 33: « Vedi là Farinata che s'è dritto: Dalla cintola in su tutto il vedrai ». — 6. **Torreggia:** Dante, *Inf.* XXXI 43: « Torreggiavan di mezzo la persona Gli orribili giganti ». — * 7. **Angolare.** Cfr. c. III 64, n. 8.

28, 1. la faretra: Virgilio, di Camilla, *Aen.* XI 652: « Aureus ex humero sonat arcus et arma Dianae ». — 7-8. **la vergine di Delo** ecc.: Diana, nata in Delo, si adirò contro Niobe, e aiutata dal fratello Apollo, uccise con saette lei e i suoi quattordici figli.

29, 7-8. Virg., *Aen.* XI 481: « Succedunt matres et templum thure vaporant, Et maestas alto fundunt de limine voces ».

30, 1. Deh, spezza ecc. Virg., *Aen.* XI 483: « Armipotens praeses belli, Tritonia virgo, Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis ». — 4. **spargi:** disperdi. — 6. **tra 'l pianto** ec.: nell'inferno.

32, 8. Già men folta ecc. Virg., *Aen.* IX 506: « Interlucetque corona Non tam spissa viris ». — **corona:** Guastavini: « la moltitudine dei difensori congregata in cerchio ».

33, 1. Che il fatto succedesse a un di presso cosí, è narrato da Gugl. Tir. XIII 13. — 3. **scudo a scudo** ecc.: formano la testuggine. Guastavini: « Alcuni de' concetti della presente stanza e delle sei seguenti sono tolti da Virgilio nel nono... ma con giunte ed accrescimento di molt'altri per entro »; il passo citato dell'*Aen.* è il seguente IX 505: « Accelerant acta pariter testudine Volsci, Et fossas implere parant et vellere vallum »; anche altrove, II 443: « clipeosque ad tela sinistris Protecti obiiciunt ».

34

Non era il fosso di palustre limo
(Ché no 'l consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empieno, ancor che largo ed imo,
Le pietre, e i fasci e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Alcasto in tanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E no 'l ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sí che fermi il córso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Ne l'elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sí, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Ché non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37

Cosí dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già gli arïéti a la muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38

Gran mole in tanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine piú folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, de gli scudi l'unïon disciolta,
Piú d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

39

L'assalitore allor sotto il coperto
De le macchine sue piú non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtú dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fesso mostra a l'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeva a le percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e li frapone:
Prende in sé le percosse e fa piú lente
La materia arrendevole e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere a la tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco e n'avventò lo strale:

34, 1-4. Intendi: il fosso era bensí largo e profondo (*imo*), ma vòto di fango e di acqua, onde facilmente poté riempirsi con pietre ecc. — 5. **Alcasto:** benché le tre stampe Bon. e quella dell' Os. leggano *Adrasto,* ho creduto dover seguire le migliori stampe moderne le quali d'accordo col ms. *Galvani* (cfr. l'ediz. della *G. L.* Lodi, 1826), portano *Alcasto*; perché al duce degli elvezi fu già dal T. dato cotal nome nella rivista del c. I 63, 1. — 8. **fervidi bitumi**: bitumi incendiati. Cfr. XII 17, 3-4.

35, 8. **Circasso:** Argante.

36, 1. **salto:** salto che fece cadendo. — 5-6. Rimprovero imitato da Virgilio (*Aen.* IX 598) « Non pudet obsidione iterum valloque teneri, Bis capti Phryges et morti praetendere muros? »

37, 5. **arieti**: macchine guerresche che, cozzando, disgregavano i muri: come è spiegato nei tre versi seg., dei quali i due primi sono messi come apposizione ad *arieti*: ed *appressa* dipende da *gente* del secondo verso.

38, 1-6. Virg., *Aen.* IX 512: « Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua Possent tectam aciem perrumpere, quum tamen omnes Ferre iuvat subter densa testudine casus. Nec iam sufficiunt: nam, qua globus imminet ingens Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque, Quae stravit Rutulos late, armorumque resolvit Tegmina ». — 7. **E ne riman** ecc: Virg., *Aen.* IX 753: « atque arma cruenta cerebro Sternit humi moriens ».

39, 1. **L'assalitore** ecc. Virg., *Aen.* IX, 518: « nec curant caeco contendere Marte Amplius audaces Rutuli ». — * **sotto il.** Os. e altri *sotto al.*

40, 3. **Ma sin da' merli** ecc.: Gugl. Tir. VIII 13: « cives a propugnaculis, stramine et palei plenos saccos suspenderant, restes quoque et tapetia, trabes ingentis magnitudinis, et culcitras refectas bombice, et a turribus et muris aliquantulum dimiserant, ut per eorum molliciem et mobilitatem contortorum molarium ictus eliderent, et laborantium evacuarent conatum ». — 6. **Cala .. e li:** cosí pure la Conq.; ma Os. *Colà... egli.*

41, 2. **tenzon murale**: combattimento non

E quante in giú se ne volâr saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del piú degno:
Ché sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari a pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l'acciar nulla contese;
Sí che inabile a l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morí trafitto il petto e 'l dosso;
Questi da l'un passato a l'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fèra pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove l'ha còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al vólto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme feminili ampio lavacro.

45

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi de l'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè de l'assalita ròcca.

46

Tal saetta costei. Goffredo in tanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
De le macchine sue la piú sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

47

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s'accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta:
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'aste e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di là fur mossi

---

in campo aperto ma sotto le mura. — 5. **E quante in giú** ecc.: Omero, in persona di Teucro, *Il.* VIII, trad. del Guastavini: « Dopo che verso Troia gli abbiamo cacciati, - D'allora in qua con gli archi cogliendoli, gli uomini ammazzo. - Otto già ho lanciato saette con le punte distese, - E tutte nel corpo sono state fitte di uomini bellicosi ». E Virgilio, di Camilla, *Aen.* XI 676: « Quotque emissa manu contorsit spicula virgo, Tot Phrygii cecidere viri ». — 7. **Non di sangue plebeo** ecc.: Medoro nell'Ariosto, *Orl.* XVIII 178: « La spada di Medoro anco non ebe, Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe ».

42, 2. erede minor: Guglielmo principe inglese: cfr. I 41, 4. — 6. **Il guanto**: la manopola; **de l'acciar**: lo stesso che « d'acciar ».

43. 1. Il buon conte d'Ambuosa, Stefano. Cfr. I 62. — 5. **Sospingeva** ecc.: Intendi: Il signor dei Fiamminghi (Roberto: Cfr. c. I 43-44) sospingeva il montone, allor quando fu ferito nel braccio sinistro ». — 7. **e vuol poi trarne** ecc.: Virg., *Aen.* XI 816: « Illa manu moriens telum trahit; ossa sed inter Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro ».

44, 4. ove l'ha còlto: cosí pure CONQ. ma Os. *ove fu.* Virg., *Aen.* IX 577: « Ille manum proiecto tegmine demens Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta, Et laevo infixa est lateri manus ». E Ovidio, *Met.* XII 385: « Et iaculum torsi, quod cum vitare nequiret, Opposuit dextram passurae vulnera fronti ». — 8. **feminili**: perché lanciate da Clorinda.

45, 1. Palamede: cfr. I 55, 6.

46, 4. Tasso (*Lett.* 35): « Fu tempo ch'io mi credetti che si potesse fare una torre o altra machina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato che stabile e di legno ne l'arti de la guerra sono termini incompatibili; perché le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno; si che volendo fare questa torre di legno, per farla piú facilmente sottoposta a l'incendio ecc. ». — 7-8. Virg., *Aen.* XII 674: « Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse, Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos ».

47, 1. la volubil mole: è la macchina che si volge, gira sulle ruote. — 4. **Tenta d'unirsi:** Gugl. Tir., VIII 13, scrive che i cristiani « praeparatas machinas nitebantur muro propius adiungere, ut facilius eos qui a turribus et muro residebant animosius possent impugnare ».

48, 1. Tanti di qua ecc.: Virg., *Aen.* XI 610: « fundunt simul undique tela, Crebra, nivis ritu; caelumque obtexitur umbra ». —

E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Cosí cadeano i Saracin da i muri:

49

Però che scende in lor piú greve il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancóra in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fèro Argante a contraporsi corre,
Presa una trave, a la nemica torre.

50

E da sé la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Cosí la torre sovra, e piú di sotto
L'impetuoso il batte aspro arïète;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Èssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

52

E quivi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi a la difesa ove s'apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Cosí guardava, e già sentíasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco;
Ché tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben che qualche nobil opra
De la nostra virtute omai si scopra.

54

Cosí, mutato scudo, a pena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel piú nervoso, ove è piú acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dí servaggio e morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

55

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato córso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che no 'l sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo a sé con ma-
A lui parlava: Io me ne vo constretto; [no,
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partía, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan, si parte

---

2. **oscuronne**: divenne oscuro: usato intransitivamente. — 3-4. Particolare riferito da Gugl. Tir. VIII 13: « horrendus et supra hominum opinionem terribilis a mane usque ad vesperam se continuavit conflictus, et congressio pertinax, ita ut instar grandinis super utrumque populum telorum et sagittarum descenderet multitudo, et emissi cautes in ipso aëre mutuo se colliderent, et causas mortis varias et multiplices irrogarent pugnantibus ». — 5-8. Ovidio: *Met* VII 585: « Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes ».

50, 2. **forte**: è forte. — 7. **cadendo**, essa lana.

51, 3. **comincia**: il muro. — 3-4. Virg., *Aen.* II 480: « Limina perrumpit... et ingentem lato dedit ore fenestram: Apparet domus intus ».

52, 1. **quivi**: cosí pure la CONQ.; ma Os. *quinci*

53, 4. Os. *Cotesto meno assai gravoso incarco.* — 7. **che qualche.** Os. e altri *ch'alcuna.*

54, 1-2. Ricorda il ferimento di Enea in Virgilio, *Aen.* XII 318: « Has inter voces, media inter talia verba, Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est ». — 4. **Nel piú nervoso**: nella parte piú nervosa, che ha piú nervi.

55, 3. **lenta**: rallenta. — 7. **inaspra**: inasprisce: cfr. IV 10, 6.

56, 3. **persona**: vece. — 4. **empi il difetto**: supplisci [alla mia lontananza] (La *Crusca* cita, oltre al Tasso, un es. del Caro *Rime*): deriva dal Petrarca, cfr. c. XIII 71, 7, nota.

E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme e gli animi rinfranca;
E l'ardimento co 'l favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già córre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

58

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne;
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar päura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel ch'a i Franchi piú spavento por-
E 'l toglie a i difensor de la cittade, [ge,
È che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il córso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo, onde giú cade anch'es-
[so.

60

Ed aspramente allora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Né in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n'uscir molti), onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via piú feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61

Non è questa Antïochia; e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla piú resta
De l'amor de la preda e de le lodi,
Che sí tosto cessate, e sête stanche [che?
Per breve assalto, o Franchi no, ma Fran-

62

Cosí ragiona: e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il cavaliero audace,
Che quell'ampia città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida in tanto
A Soliman, che si vedeva a canto:

63

Soliman, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fora
Cerchi il pregio sovran chi piú 'l desía.
Cosí gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscía;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64

Giunsero inaspettati ed improvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi;
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati a le ruine alzaro,
In vece del caduto, alto riparo.

65

La gente che pur dianzi ardí salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar ne la cittate aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona;
E cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già piú e piú trascorre;
Già 'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in vèr' la torre.
Cotali uscir da la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

58, 5. **guarda:** guardia.

59, 5. **fortuna:** destino. — **scorge:** guida, ed ha per sogg. *sua fortuna*. — 7. **sembiante:** somigliante.

60, 3. **fortunoso:** malaugurato.

61, 1-2. Virg., *Aen.* IX 602: « Non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes ». — 8. **Franchi no, ma Franche:** Omero (trad. Guastavini) *Il.* II: « O molli, tristi vituperii, Greche, non piú Greci »; e anche nel VII. E Virg., *Aen.* IX 617: « O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum ».

62, 7. **ingombra:** cfr. c. X 33, 2.

63, 1. **ecco il loco** ecc.: Cfr. in Cesare, *Bell. Gall.*, lib. V, la gara tra Pulsione e Vareno: « Quid dubitas, inquit, Varene? aut quem locum probandae virtutis tuae expectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis iudicabit » e Virg., *Aen.* XI 386: « possit quid vivida virtus Experiare licet; nec longe scilicet hostes Quaerendi nobis; circundant undique muros, Imus in adversos: quid cessas? ». — 3. **cessi:** indugi: cfr. c. I 12, 2. — 6. **a prova:** a gara.

64, 5. **incisi:** tagliati: cfr. c. VIII 85, 7. — 8. **alto;** Os. *altro*; CONQ. *ampio*.

66, 7. **ministre:** le Furie. — 8. **ceraste:** serpenti (cfr. Dante, *Inf.* IX 41).

67

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava a l'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i due gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68

Cosí de la battaglia or qui lo stato
Col varïar de la fortuna è vòlto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co 'l buon Sigier, con Baldovino a lato,
De i mesti amici in gran concorso e folto;
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna;

69

E la via piú vicina e piú spedita
A la cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia co 'l dí prima ch'a lei mi renda.
Cosí dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Eròtimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual de l'erbe e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute;
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

71

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e co 'l tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arte sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martír, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angiol custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C'have in giovani foglie alto valore.

73

E ben mastra natura a le montane
Capre n'insegna la virtú celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, ben che da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde;

74

E del fonte di Lidia i sacri umori,

68, 3-8. Virg., *Aen.* XII 384: « Interea Aenean Mnestheus et fidus Achates Ascaniusque comes castris statuere cruentum... Saevit, et infracta luctatur arundine telum Eripere ». — * 6. **De i mesti.** Os. *Di mesti.*

69, 1-6. Virg., *loc. cit.*, 388: « auxilioque viam, quae proxima, poscit: Ense secent late vulnus, telique latebram Rescindant penitus seseque in bella remittant ». — 7. **premendo:** è il virgiliano (*loc. cit.* 398) « ingentem nixus in hastam ».

70, 1. **Erotimo:** tutti i commentatori notano che è calcato sul Iapige di Virgilio, che guarisce Enea; *loc. cit.* 391: « Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapyx... Scire potestates herbarum, usumque medendi Maluit, et mutas agitare inglorius artes ». — 6. **mute:** delle quali si tacciono le lodi; che non apportano cioè molta lode, come la poesia, la guerra.

71, 1. **Stassi** ecc.: Virg., *loc. cit.* 398: « Stabat acerba fremens... Aeneas, magno iuvenum et maerentis Iuli Concursu, lacrimis immobilis. Ille retorto Paeonium in morem senior succinctus amictu, Multa manu medica, Phoebique potentibus herbis Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum ».

72, 1. **non seconda:** non favorisce il pensiero; ed è rifioritura virgiliana, *loc. cit.* 405: « Nulla viam fortuna regit; nihil auctor Apollo Subvenit ». — * Os. legge *L'arti sue non seconda.* — 5-8. Tutto derivato da Virgilio *loc. cit.* 411: « Hic Venus, indigno nati concussa dolore, Dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida, Puberibus caulem foliis et flore comantem Purpureo ». — **Ida:** Guastavini: « Ida è una selva dell'isola di Creti, dove, secondo che afferma Teofrasto, solo nasce il vero dittamo ». — **giovani foglie:** qui adunque il Tasso intende che il *puberibus foliis* virgiliano, riportato sopra, voglia dire *in giovani foglie*, più tosto che in *foglie coperte di lanuggine.*

73. Virgilio, *loc. cit.* 414: « non illa feris incognita capris Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae: Hoc Venus obscuro facies circumdata nimbo, Detulit: hoc fusum labris splendentibus amnem Inficit occulte medicans... ».

74, 1. **E del fonte** ecc.: Virgilio *loc. cit.* 418: « spargitque salubres Ambrosiae suc-

E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sé lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Eròtimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

75

Maggior virtú ti salva: un angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Ché di celeste mano i segni vedo:
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Uscí dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la città percossa:
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in [gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator de la battaglia;
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de i Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia.
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fèro Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con piú forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave;
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Né la dura corazza anco il sostiene;
Ché rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sen- [te)
Da l'arme il ferro affisso e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fêre ov' è diretta;
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Né gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giú, come palèo rotando.
Or piú Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

---

cos et odoriferam panaceam. Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapyx, Ignorans; subitoque omnis de corpore fugit Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis: Iamque secuta manum, nullo cogente sagitta Excidit, atque novae rediere in pristina vires ». — **fonte**: il Tasso ci avverte che « il fonte che sana le piaghe è tolto dall'istoria »; d'onde, peraltro, non trovo. Nella *Conquist.* (XIV 95) cangiò *Lidia* in *Siloè*.

74, 7-8 e **75.** Al solito, si rifà Virgilio, *loc. cit.* 425: « Arma citi properate viro! quid statis? Iapyx Conclamat, primusque animos accendit in hostem: Non haec humanis opibus, non arte magistra Proveniunt; neque te, Aenea, mea dextera servat. Maior agit Deus atque opera ad maiora remittit. Ille avidus pugnae suras incluserat auro Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscat ».

76, 1. **converse:** voltò. — 3. Virg., *l. c.* 444: « tum caeco pulvere campus Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus. Vidit ab adverso venientes aggere Turnus, Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor ».

77, 5. **coppia:** Argante e Solimano. — 6. **Nel rotto:** nella parte rotta. — 8. **Dal:** contro il.

* **80,** 1. Le B leggono *offesa porta.* Qui si seguita il testo dell'Os. — 3. **ov' è:** nel punto ove ecc. — 4. Virg., *loc. cit.* 491: « Substitit Aeneas, et se collegit in arma, Poplite subsidens ». — * 7. Os. *Né già gl'incresce.*

81, 4. **palèo:** strumento col quale giuocano i fanciulli facendolo rotare con una sferza. Dante, *Par.* XVIII, 42: « E letizia era ferza del palèo ». Della medesima similitudine usò Omero, (*Il.* XIV) parlando del macigno lanciato da Aiace contro Ettore. — 6. **L'ira di tante offese:** l'ira in lui suscitata da tante offese. — 7. **la confusa alta ruina:** è la parte superiore del muro, già ridotta in rovine, dove confusamente combattevano i cristiani contro la *coppia feroce.*

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali;
Ma fuor uscí la notte e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l'ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sí che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti;
Come che sia da l'orrida tempesta
Sdrucita anch'essa in alcun loco e pesta.

84

Da' gran perigli uscita ella se 'n viene
Giungendo a loco omai di securezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su l'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

85

Tale inciampa la torre, e tal da quella
Parte che volse a l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sí ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
In sin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Cosí Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci inanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma 'l suon ne la città chiaro s'udía
Di fabrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

---

82. Intorno al modo con che finisce questa battaglia, contraria nell'esito ai cristiani, scrive il Poeta (*Lett.* 37): « Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i cristiani; altrimenti non si verrebbe a l'assalto: ma ne l'undecimo farò che tutti o quasi tutti i príncipi, da Tancredi in poi, ne siano mal trattati, e che molti piú ne muoiano ». E come il T. per l'invenzione dell'assalto ha sin qui seguito quanto racconta Gugl. Tir. nel libro VIII 13, cosí d'ora in poi si attiene a quanto è da detto istorico narrato nel capit. 14 del libr. cit., dove si racconta che la notte separò la zuffa: per altro tutto ciò, che si riferisce alla gran torre, manca nel Tirio.

84, 3-6. Similitudine tratta da Dante, *Par.* XIII 136: « E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perir al fine a l'entrar de la foce ».

85, 5. **suppone**: sottopone: già osservato.

86, 8. **Il tutto**: cioè che i Franchi erano intenti a ristorare la torre.

★ CANTO XII ★ ★

Notte ★ Clorinda ed Argante si dispongono alla sortita ★ Storia di Clorinda ★ Sortita ★ La torre in fiamme ★ La guerriera e il Circasso tentano di riguadagnare le porte della città ★ Clorinda resta fuori ★ Inseguita da Tancredi, con esso pugna ★ Morte di Clorinda ★ Dolore immenso di Tancredi ★ Riprensioni a lui rivolte dall' Eremita ★ Clorinda gli appare in sogno, e lo racconsola ★ Onori resi a Clorinda ★ Giuramento d' Argante.

1

Era la notte, e non prendean ristoro
Co 'l sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualcuna;

---

1. Si è già avvertito nel c. XI 82, in nota, che Gugl. Tir. narra nel lib. VIII 14 come la notte spartisse la pugna. Dallo stesso luogo è tolta questa prima stanza: e le parole del Tirio possono aver persuaso al poeta che questo era il posto opportuno alla sortita. Nel fatto i versi 3-4, che rispecchiano i timori e le fatiche dei cristiani, rispondono a questo brano dello storico: « Angebantur (i cristiani) plurimum, timentes ne clam in eorum machinas hostes quocumque pacto procurarent incendia: unde continuas exegerunt vigilias, noctem illam penitus trahentes insomnen » (ansie e timori giustificati ancóra dal ricordo di quanto avvenne sotto Antiochia, ove i turchi usciti con impeto incendiarono la torre innalzata contro la città); e i vv. 5-7, ove son dette le paure e le fatiche degli assediati, corrispondono a quest'altro passo: « Cives autem nihilominus curis torquebantur edacibus, formidantes plurimum, ne hostes quos tanta viderant protervitate instantes, occulta occasione ex noctis intempestae silentio, effracto muro, vel scalis adhibitis, clam urbem ingrederentur ». — 2. **faticose**: affaticate. — **genti**; così leggono CONQ. e OS. ma le 3 st. BON. *menti*. — 3. **vegg.**: vegliando. Poetic.

E, rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta piú tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

3

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane,
Ché soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi van-
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane, [te)
Sagittaria, no 'l nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna e piú non lice?

4

Quanto me' fôra in monte od in foresta
A le fère avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Cosí parla tra sé: pensa e risolve
Al fin gran cose, ed al guerrier si volve:

5

Buona pezza è, signor, che in sé raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquïeta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6

Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fàllo per Dio, signor; ché di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascierai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui ne l'arme a te consorte
Esser vo' ne la gloria e ne la morte.

8

Ho core anch'io, che morte sprezza, e cre-
Che ben si cambi con l'onor la vita. [de
Ben ne festi, disse ella, eterna fede
Con quella tua sí generosa uscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita:
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri),
Or chi sarà che piú difenda i muri?

2, 3. l'altre: le opere non fornite. Non sembra interamente giusto il Galilei quando osserva che *E rallentando l'altre* è sospeso in aria: *rallentando* è transitivamente usato, e dipende, come *invita*, da *ombra*. — 5. Qui comincia a prepararsi l'epis. della sortita. Cfr. quello di Diomede ed Ulisse in Omero, *Il.* x; quello di Eurialo e Niso nel IX dell'*Aen.*; e ancora quello di Cloridano e Medoro nel XVIII dell'*Orl. Fur.* Altri hanno già notato, e giustamente, come si vedrà dai raffronti, che il T. piú che imitare, traduca a dirittura spesso spesso Virgilio. — 6. **d'onor**: di quell'onore che si procaccia con atti di *maschio valore*.

* **3, 1. buon Arg.**; prode Arg.; alla latina. Cosí Orazio «Fortes creantur fortibus et bonis». — 6. **l'arme lontane**: dardi e quadrella; le armi, cioè, che lontane dal segno lo raggiungono percorrendo un lungo tratto. — 8. **sol tanto**: solamente questo. — **piú non**: cosí pure CONQ.; ma Os. *non piú*.

4, 1-4. Guastavini: «Omero, *Il.* XXI: Veramente meglio [*ti*] è per li monti le fiere uccidere - E le salvatiche cerve, che co' piú potenti gagliardamente combattere».

5, 1. Buona pezza ecc. Virg., *Aen.* IX 186: «Aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum Mens agitat mihi». — 3. **o dio l'inspira** ecc.: Virg., *loc. cit.* 184: «Dîne hunc ardorem mentibus addunt, Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?» — 4. **O l'uom** ecc.: Il Guastavini spiega: «o quando l'uomo ha desiderio alcuno, quello all'ispirazione divina è solito attribuire». — 5-6. **accesi mira I lumi** ecc.: Virg., *loc. cit.* 188: «Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum; Lumina rara micant».

6, 1. Ma ecc.: Cosí in Virgilio, Niso raccomanda la madre ad Eurialo, *loc. cit.* 210: «Si quis in adversum rapiat casusve Deusve...» e *loc. cit.* 283: «te super omnia dona Unum oro: genitrix Priami de gente vetusta Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus.... At tu, oro, solare inopem et succurre relictae». — 4. **lasso**: lascio.

7, 1-6. Virg., *loc. cit.* 197: «Obstupuit magno laudum percussus amore Euryalus, simul his ardentem affatur amicum: Mene igitur socium summis adiungere rebus, Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?». Ariosto, *Orl.* XVIII 170: «Stupisce Cloridan».

8, 1-2. Virg., *loc. cit.* 205: «Est hic, est animus lucis comtemptor, et istum Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem». — 7. **Ma, se tu cadi** ecc.: Virg., *Aen.* XI I 40: «Quid consanguinei Rutuli, quid caetera

9
Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i piú saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

10
Argante qui (né sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giú per le crespe guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, ch'ai i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi ser- [vi.

11
Né già sí tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual posso io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12
Sí parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Né questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro al meno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13
Cosí gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, né mai fosti in guerra stanco.

14
E so che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sête i piú famosi in armi.
Né men consentirei ch'andasser questi
(Ché degno è il sangue lor che si risparmi),
S' o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15
Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha cosí folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non pòte, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse a l'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò piú volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola piú che mille insieme vale.

16
Tu, come al regio onor piú si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (ché n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Cosí l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17
Soggiunse allora Ismeno: Attender piac- [cia
A voi, ch'uscir dovete, ora piú tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia
Ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia

---

dicet Italia, ad mortem si te (Fors dicta refutet!) Prodiderim? »

9, 1-2. Virg., *Aen.* IX 219: « Ille autem: causas nequicquam nectis inanes, Nec mea iam mutata loco sententia cedit ». — 5. **ne vanno**: pure CONQ.; ma Os. *n'andaro.* — Virg., *loc. cit.* 230: « Tum Nisus et una Euryalus confestim alacres admittier orant... Primus Iulus Accepit trepidos ». — 6. **chiuse**: il Galilei dice che questo verbo dopo *accolse* non ci ha che fare. — 7. **Incominciò**; Os. *E incominciò.* — 8. **in grado**: in piacimento; e fa' che ti piaccia.

10, 4. **allette**: alletti, inviti. — 5. **e un lieto pianto** ecc.: Virg., *loc. cit.* 251: « et vultum lacrimis atque ora rigabat ».

11, 1-8. Virg., *loc. cit.* 247: « Dî patrii... Non tamen omnino Teucros delere paratis, Cum tales animos iuvenum et tam certa tulistis Pectora... Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis Praemia posse rear solvi? Pulcherrima primum Dî moresque dabunt vestri ».

12, 1-2. Virg., *l. c.* 250: « Sic memorans humeros dextrasque tenebat Amborum ». — 3. **inf.**: dissimula.

13, 6. **sembiante**: simile, uguale. — 7. **nulla faccia**: nessuna faccia, aspetto, apparenza.

14, 6. Perché il sangue loro è degno di essere risparmiato: costrutto corrispondente al latino *dignus ut*, frequentissimo nel Tasso e in altri scrittori. — 8. **per altri**: da altri.

16, 4. **e desti abbian gl'incendi**: Virg., *Aen.* V 743: « et sopitos suscitat ignes »; e il Petrarca, son. *Già fiammeggiava* 6: « e desto avea il carbone ».

17, 3. **di varie tempre**: di varie materie mescolate insieme. — 5. **Forse** ecc.: Intendi,

Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrí da le fasce e da la culla;

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogni intorno träendo, or la seguía.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ove ella gia;
E se n'affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici instando prega
Che da l'impresa cessi: ed ella il nega.

20

Onde ei le disse al fin: Poi che ritrosa
Sí la tua mente nel suo mal s'indura,
Che né la stanca età, né la pietosa
Voglia, né i preghi miei, né il pianto cura,
Ti spiegherò piú oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella inalza attenta il ciglio.

21

Resse già l'Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui, tra gregge
D'ancelle avvolto in feminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie,
Che bruna è sí, ma il bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn'uom la nasconde; e in chiuso loco
Vorría celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel vólto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fèra nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24

Ingravida fra tanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e de gli insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perché il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia;
Ch'egli avría dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

---

che aspettando qualche ora la coppia avrebbe forse trovata gran parte della guardia addormentata.

18. Vedi nell'Ariosto, *Orl.* XLI 31, le vesti indossate da Brandimarte che va a combattere contro Agramante. — 7. **Arsete**: fa presso Clorinda l'ufficio che Metabo presso Camilla in Virg. (*Aen.* XI).

19, 1-2. Petrarca, son. *Movesi il vecchierel* 6: «Indi traendo poi l'antico fianco». Cfr. c. VIII 41, 2.

20. Dalle note del Mella, il quale ampliò una citazione del Gentile: «Il racconto di Arsete è preso da un romanzo (*Istorie Etiopiche*), opera di Eliodoro, elegante scrittore greco, vescovo di Trica nella Tessaglia, morto il 390, sotto Teodosio il grande... Il poeta ci aggiunse poi qualche ornamento tratto dalle avventure della Camilla virgiliana come, per es., il salvamento del fiume (*Aen.* 547), l'allattamento prodigioso ecc.» — 1. **disse**: pure CONQ. ma Os. *dice*.

21, 6. **mestiero**: per ministero, ufficio: l'*avvolto* ha da unirsi a *tra gregge d'ancelle*.

22, 4. **tormentoso**: per tormentato; come poco sopra *faticoso* per affaticato. — **il folle zelo**: è il pazzo fuoco d'amore: pazzo, perché riunito con il gelo della gelosia. — 6. **occhi**: stelle. Dante chiama il cielo delle stelle fisse (*Par.* II 115): «Lo ciel... c' ha tante vedute».

23. Il Guastavini avverte, come già il Gentile, che la finzione è tolta da Eliodoro nel IV, là «dove Persina, per essersi giaciuta col marito in una camera nella quale fra l'altre figure era dipinta l'imagine di Perseo armato, allora ch'avea liberata Andromeda dal sasso, partorí Carichia bianca; ond'ella temendo che il re suo marito la tenesse per adultera, e la figliuola ne fusse od uccisa o reputata bastarda, mentendo al padre ch'ella fosse subitamente morta, l'espose alla fortuna, come di Clorinda fa qui la madre sua». Aggiunge Eliodoro ancóra che, cresciuta, diventò valente arciera. — 3. **bianca il bel vólto** ecc.: il bel vólto e le gote, sono costrutti alla greca. Petrarca, *Tr. Am.* II 143: «Andromeda gli piacque in Etïopia, Vergine bruna i begli occhi e le chiome». — 5. **un cavalier**: san Giorgio. — 7. **s'atterra**: si piega a terra, s'inginocchia: cfr. c. IV 35, 8.

24, 8. **bianca fede**: la Fede presso gli an-

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco inanzi nata.
E, perché fu la torre, ove chius'era,
Da le donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Né già poteva allor battesmo darti;
Ché l'uso no 'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nudrir ti conducessi. [se
Chi può dire il suo affanno, e in quante gui-
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi. [ni,
Levò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scer-
L'opre piú occulte, e nel mio cor t'interni,

27

S'immaculato è questo cor, s'intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto;
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente a gli empi morsi,
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega, sí che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccôrsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che né di questa
Diedi sospizïon, né d'altra cosa:
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea ne gli occhi, in contr'a me venire.

30

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fèra, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefece, e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

31

Ed ischerzando seco, al fèro muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
In tanto io miro, timido e confuso,
Come uom faría novi prodigi orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva:

32

Ed io giú scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti in sin che 'l sol correndo intorno
Portò a i mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco e sazio de l'òr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco

---

tichi si rappresentava vestita di bianco. Orazio, *Od.* I xxxv: « Te Spes, et albo rara Fides colit Velata panno ». E « cana fides » disse Virgilio nel primo dell'Eneide.

25, 7-8. Guastavini: « *di quelle parti*: dove i maschi se non dopo i quaranta dí e le femmine dopo i sessanta non sono soliti a battezzarsi: come scrive D. Francesco D'Alvarez nel suo viaggio d'Etiopia ».

27, 7. **e sol d'onestate** ecc.: Virg., *Aen.* xii 435: « Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, Fortunam ex aliis ».

28, 1. Apostrofa S. Giorgio. — 6. **raccôrsi**: raccogliersi, ridursi. — 7. **e 'l cor le si rin. e st.**: il cuore le si chiuse e serrò alla impressione degli oggetti esterni. Dante, *Inf.* vi 1: « Al tornar della mente che si chiuse Dinanzi alla pietà de' due cognati ». — 8. Dante, *Canz.* i 3: « Dipinta in guisa di persona morta ».

29, 1. **breve**: picciola. — 2. **tra fiori** ecc.: Ovidio, *Epist.* xi: « Frondibus infantem, ramisque aulentis olivae Et levibus vittis sedula celat anus ». — 3. **Ti celai da ciascun**; Conq. *Ti celai da ciascun nel sonno o desta;* Os. *Con arte sí gentil che né di questa.* — 4. **Diedi sospizïon né**: Os. *Diedi sospetto altrui.* — 6. **orride**: cosí pure Conq., ma Os. *orrida.*

31, 8. **ella**; Os. *si.*

32, 7. **con lingua di latte** ecc.: Petrarca, canz. *Tacer non posso* 82: « Con voci ancor non preste, Di lingua che dal latte si scompagne ». — 8. **e incerte** ecc.: Orazio (*Epist. ad Pisones*): « et pede certo Signat humum ».

33, 1-2. Petrarca, son. *Tutta la mia fiorita* 3: « ed era giunto al loco, Ove scende

Viver, temprando il verno al proprio foco.

34

Partomi: e vèr' l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il córso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desío.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapidissimo è il córso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma, giunto ove piú volge e si profonda
In cerchio, ella mi torce, e giú mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me su 'l vólto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate a le fère, e mente a l'acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perché mia fé vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

38

Né de i preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti: e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguíta fra guerriere squadre.

39

Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa
D'alta quïete e simile a la morte,
Nel sonno s'offerí l'imago stessa:
Ma in piú turbata vista e in suon piú forte,
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo

40

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
Ché un altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il vólto, al fin gli dice:
Quella fé seguirò che vera or parmi,
Che tu co 'l latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Né per temenza lascierò, né lice
A magnanimo cor, l'impresa e l'armi;
Non se la morte nel piú fier sembiante
Che sgomenti i mortali avessi inante.

---

la vita, ch'al fin cade ». — 8. **temprando**: mitigando.

34, 3. E giungo ecc.: Virgilio, di Metabo che fugge con la piccola Camilla, *Aen.* XI 547: « Ecce, fugae medio, summis Amasenus abundans Spumabat ripis, tantus se nubibus imber Ruperat! Ille, innare parans, infantis amore Tardatur, caroque oneri timet... Dat sese fluvio ». Guastavini: « Ha cambiato in questa parte l' invenzion di Virgilio e fattala piú affettuosa assai... perciocché Metabo lega la figliuola all'asta ch'egli portava, e, raccomandatala e dedicatala a Diana, la getta per aria di là dal fiume, mettendosi poi esso a nuotar oltre ecc. ». — 8. **onda**: cosí pure CONQ.; ma Os. *acqua*.

35, 4. Virg., *Aen.* I 116: « ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex ». — 6. **secondo**: favorevole.

36, 3. un guerrier: San Giorgio. — 6. **Ciò che la madre sua primier**: d'accordo colla CONQ.; ma Os. *Che faccia come a te la madre.* — 7. **Che battezzi l' infante**: così ancora CONQ.; ma Os. *Dar battesmo a l'infante.* — 8. **s' aspetta**: spetta, appartiene: cfr. c. V 34, 8; c. VIII 35, 7 ecc.

37, 1. io spirto diedi ecc.: Attribuisce il poeta a San Giorgio i due miracoli raccontati di sopra, della tigre che allattò Clorinda, e delle acque che la portarono a riva. — 3-4. Omero, in persona dello stesso sogno, *Il.* II, trad. Guastavini: « Ma ora intendimi tosto, ché di Giove sono messaggiero ». — * 8. **non mi calse**. Os. *a me non calse.*

39, 2. Virg., *Aen.* VI 522 « Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti ».

40, 3. vien: avviene: cfr. c. VI 46, 3. — 4. **parenti**: genitori: cfr. c. IV 40, 4. — 5. **Forse è la vera fede**: e forse la fede de' tuoi genitori, che tu impugni, combatti, è la vera.

42

Poscia il consola; e, perché il tempo giun-
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre, [ge
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtú che per sé stessa córre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Né può tutto capir dentro a sé stesso:
Gli invita al foco, al sangue un fèro sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti inanzi; onde la guarda
A l'arme, a l'arme, in alto suon raddoppia;
Ma piú non si nasconde, e non è tarda
Al córso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Co 'l lampeggiar tuona in un punto e scop-
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo, [pia,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno al fin rïesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto a l'accensibil ésca,
Ch'a i legni poi l'avvolse e compartílle.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da piú lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro vólto?

46

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fêre il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sí temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sí lunghe atterra.

47

Due squadre de' Cristiani in tanto al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Co 'l vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, piú che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'Aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccôrre i guerrier da sí gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due su 'l limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fu, perché in quell'ora
ch'altri serrò le porte ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fèro Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sí trascorsa fosse;
Ché la pugna e la calca e l'aer denso
A i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidí la mente irata
Nel sangue del nemico e in sé rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sé da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

42, 2. il vanto: cioè il vantato disegno, di cui generosamente, dinanzi al re Aladino, ha fatto autore Argante. Vedi sopra, st. 10. — 3. **con quel guerrier**: Argante.

43, 1. notturni e piani: di notte tempo e quetamente: Petrarca, *Tr. Fam.* I 46: « Di Claudio dico, che notturno e piano ». — 6. **capir**: esser contenuto; come nell'Ariosto *Orl.* VII 27: « Non par che capir possa nella pelle ».

45, 3. i chiusi lumi: i lumi che Ismeno aveva dato loro *in cavo rame ascosi*.

46, 1. globi ecc.: Virg., *Aen.* III 572: « atram prorumpit ad aethera nubem, Turbine fumantem piceo et candente favilla, Attollitque globos flammarum, et sidera lambit ». E anche IX 75: « piceum fert fumida lumen Taeda et commixtam Vulcanus ad astra favillam ». — 5. **viste**: occhi.

47, 8. poggia: sale.

48, 1. l'Aurea porta: la porta di Gerusalemme che guardava la valle di Giosafàt era appunto detta *Aurea*. Mella: « La porta dorata dicesi fabbricata al tempo dei Romani, e romana infatti è l'architettura ». — 3. **Per raccôrre**: questa proposizione causale spiega l'*aperta*. — 4. Intendi: Se i guerrieri, ossia Argante e Clorinda, abbiano nel ritorno propizia la fortuna. — * 6. **stuol inonda.** Or. *stuol v'inonda*.

49, 8. togliea la cura: toglieva il darsi premura degli altri.

50, 1. intepidí ecc.: rese tepido l'animo ardente d'ira, ossia mitigò. — 7. **s'infinge**: qui sta per *si finge* semplicemente; lat. *simulare*.

51

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Da la confusïon, da l'aura fosca
Favorita e nascosa ella se 'n gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde, assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suo-[ne,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sí? Risponde: E guerra e morte.

53

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tencredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarían sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblío fatto sí grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in [moto;
Né scende taglio in van, né punta a vòto.

56

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce, e piú ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fèr nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esan-[gue
Su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle

51, 1. Poi, come lupo ecc.: Virg., *Aen.* XI, 809: « Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur, Continuo in montes sese avius abdidit altos, Occiso pastore, lupus, magnove iuvenco, Conscius audacis facti, caudamque remulcens Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit ». — 5. **conosca**; come il nemico che uccise Arimone, non già come Clorinda.

52, 6. d'armi suone: è il rumore dell'armatura, fatto maggiore, perché Tancredi era a cavallo. — 7. **porte**: porti, rechi. — 8. **E guerra**: cosí pure CONQ. ma Os. *Guerra*.

53, 3-4. Virg., di Camilla, *Aen.* XI 710: « Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis, Ense pedes nudo puraque interrita parma ». — 6. Virg., *Aen.* XII 108: « Aeneas acuit Martem, et se suscitat ira ». — 6. **orgoglio**: qui è quella balda fierezza dell'animo prodotta dai sentimenti battaglieri (*Marte*) che in esso si accolgono

54, 1. Degne d'un chiaro sol: cfr. c. IX 50, a proposito del duello fra Solimano e Goffredo: « Passo qui cose orribili che fatte Furon, ma le coprí quell'aer nero; D' un chiarissimo sol degne e che tutti Siano i mortali a riguardar ridutti ». — 8. **del fosco t.**: delle tue tenebre. Vuol dire: e illuminata dalla loro gloria splenda l'alta memoria delle tue tenebre.

55, 2. ha parte: si mostra. — 6. **il piè d'orma non parte**: il piè non si rimove dall'orma primamente segnata; i due guerrieri restano, cioè, sempre nello stesso punto.

56, 7. Casini: « *infelloniti* perché venivan meno alle leggi cavalleresche, e *crudi* perché avevan l'animo chiuso ad ogni pietà ». — 8. Mazz. e Pad.: « Nel furor del duello i due guerrieri si sono tanto avvicinati l'uno all'altro da non potere piú usare le spade ».

57, 4. Verso che sta come una osservazione del poeta il quale sa che, se Tancredi avesse riconosciuta la donna, avrebbe voluto stringerla come amante e non come fiero nemico.

58, 7. Oh nostra folle ecc.: Silio Italico,

Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
Perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chïunque io mi sia, tu inanzi vedi
Un di quei due che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benché deboli, in guerra. Ah fèra pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perché aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'òr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fé, di carità, di speme;
Virtú ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66

Amico, hai vinto: io ti perdón.... perdona

Punic. II 28: « Heu caecae mentes, tumefactaque corda secundis! »: e Seneca, *Troad.* 304: « O tumide, rerum dum secundarum status Extollit animos; timide, cum increpuit metus! » — 8. **estolle**: solleva, insuperbisce.

59, 3-4. Costruisci e intendi: gli occhi tuoi pagheranno un mar di pianto ogni stilla di quel sangue; verseranno, cioè, un mar di pianto per ogni ecc. — 6. **cessaro**: cosí pure ha Conq.; ma Os. *posaro*. — 7-8. Tancredi è mosso a parlare quasi da interno presentimento che lo spinge ad allontanare e finire la pugna. Viene cosí il T. preparando l'animo nostro ai quattro ultimi versi della st. 66.

60, 3. vien: avviene: come sopra, st. 40, 3; e in molti altri luoghi. — 8. **onore**: onori: chi abbellisca di onore la mia morte o la mia vittoria.

*** 62, 2. Ah fera p.!** Cosí l'Os. Invece le tre B: *benché deboli in guerra a fera pugna*; cioè li trasporta a fera pugna, dove l'arte ecc.

63, 1. Qual ecc.: Ovidio, *Fast.* II 775: « Ut solet a magno fluctus languescere flatu; Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet ». — **perché**: sebbene, quantunque, come in Dante, *Inf.* XXXII 100: « Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi Né ti dirò ch'io sia né mostrerolti ». — 8. **giunger**: aggiungere.

64, 2. al suo fin deve: sottintendi: pervenire: se pure non ha ragione il Guastavini di spiegare: è debitrice. Vorrebbe dire in questo caso: È giunta quell'ora destinata la quale è debitrice verso la morte (*al suo fine*) del vivere di Clorinda. — 4. Virg., *Aen.* XI 803: « Hasta sub exertam... papillam Haesit virgineumque alte bibit acta cruorem ». — 5. **E la veste** ecc.: Virg., *Aen.* X 818: « Transit... Et tunicam, molli mater quam neverat auro; Implevitque sinum sanguis ». E IX 414: « Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen ». — 8. **egro e languente**: aggiunti che guastano non poco la grande bellezza dell'ottava.

65, 1. Segue egli: cosí pure Conq.; ma Os. *Quel segue*. — 7-8. **e... la vuole** ecc. Il soggetto di questa proposizione è Dio, espresso nella proposizione relativa che precede. Bisogna confessare che qui la sintassi non è troppo chiara.

Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
A l'alma sí: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave [morza,
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno am-
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sfor-
[za.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morí già; ché sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le
[mise,
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

69

D'un bel pallore ha il bianco vólto asper-
Come a' gigli sarian miste víole: [so,
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sé libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l vólto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco inanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe cristiano:
Onde v'accórre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto

66, 7. **scende**; Os. *serpe*.

67. Il prof. D'Ancona, a proposito della conversione di Clorinda, scrive (*Varietà stor. e lett.* - Milano, 1883): « Ben dice l'illustre Paulin Paris, nella *Storia Letteraria della Francia*, non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto questo episodio dall'antico poema dei *Chétifs*, che anch' esso è parte del ciclo di Goffredo, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. L'infelice, caduto moribondo sul campo, prega il suo vincitore che lo faccia rinascere alla vera fede, prima ch' e' muoia; e l'altro si presta al pietoso ufficio.. Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sacerdote, l'amante di colei che cade trafitta per mano dell'amatore stesso, e per lui trova dischiuse le porte celesti ». — * 7. **vide, la conobbe** Os. *vide e la conobbe*.

68, 1-2. Con troppo artifizio è detto che Tancredi seppe farsi animo, vincere per un po' di tempo sé stesso. — 5. **sacri detti**: la formula battesimale. — 7-8. Il Casini fa questo raffronto: « Dante, *V. N.* XXIII 48, di Beatrice sognata morta: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace ». — **vivace**: splendente.

69, 7-8. Petrarca, dipingendo la morte di Laura, *Tr. Mort.* I 169: « Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi, Sendo lo spirto già da lei diviso, Era quel che morir chiaman gli sciocchi. Morte bella parea nel suo bel viso ». — **Passa,** muore.

70, 2. Di sopra ha detto, st. 68, che Tancredi *sue virtuti accolse Tutte in quel punto e in guardia al cor le pose*: ora queste virtú, questi vigori si sono rallentati, cosí che svaniscono, e l'anima resta tutta in balía del dolore ecc. — 4. **stolto**: perché esce dai limiti della ragione. — 5. **stringe**: cosí pure CONQ.; ma *strinse* Os. — **e, chiusa in breve sede,** ecc.: cfr. la chiusa della st. 28. — 6. **empie**: d'accordo colla CONQ.; *empié* Os.

71, 2. **ritegno frale**: le deboli forze che la legavano al corpo. — 4. **spiegava**: ancora la CONQ.; ma Os. *dispiega*. — 6. **d'altro tale**: d'altra cosa simile. — 8. **mal vivo**: il cavaliere è mal vivo nel corpo in causa delle ferite; è **morto** nell'anima come sede dei sentimenti, in quanto essendo innamorato di Clorinda, e perciò con lei l'anima di lui albergando, veniva questa a morire colla morte di Clorinda: e sente del petrarchesco « Ch'avendo spenta in lei la vita mia ».

72, 5. **volle**; Os. *vuole*.

Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo córso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Cosí portati, è l'uno e l'altro a presso,
Ma in differente stanza al fine è messo.

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con varii uffici al cavalier giacente;
E già se'n riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Al fin conosce; e dice afflitto e fioco:

75

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto díe?
Dí testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e fèri scempi
Co 'l ferro tuo crudel fa' del mio core:
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventarò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno inante;
E del sol che scoprí le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre a presso.

78

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo e bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fère è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò là dove sête; e voi
Meco avrò, s'anco sête, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Cosí parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò cosí, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

73, 7. Conq. « Cosí portato è l'uno e l'altro insieme ».

74, 5. del suo ritorno: di essere ritornata alla vita.

75, 1-2. Virg., *Aen.* x 855: « Nunc vivo: neque adhuc homines lucemque relinquo! »

76, 6. Misero mostro: miseranda singolarità.

77, 4. Che 'l primo error: quell'errore di essersi posto contro Clorinda; e fu di notte. — **5. del sol che scoprí** ecc.: perché Clorinda fu uccisa sull' alba: cfr. str. 58; — 7-8. Seneca, *Epist.* xxviii: « Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? Tecum fugis: onus animi deponendum est ».

78, 7. sfortunato: sottint. corpo.

79, 2. s'anco sête: sottint. ivi: se *le fiere* non le hanno mangiate.

81, 7-8. Oh viso ecc.: derivato dal Petrarca son.: « *Non può far morte il dolce viso amaro*; Ma 'l dolce viso, dolce può far morte ».

82, 6. Vestigi: le ferite.

83

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Co 'l trarlo di sé stesso, in vita il serba.

84

Posto su 'l letto, e l'anima fugace
Fu richiamata a gli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accórre de' piú degni amici.
Ma né grave ammonir, né pregar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sí gran male
Piú inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da i principii tuoi,
Chi sí t'assorda? e qual nuvol sí spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo;
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti grida, e richiama a la smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'n contra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Su 'l precipizio eterno; e tu no 'l miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

89

Tace; e in colui de l'un morir la téma
Poté de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno de l' intensa doglia;
Ma non cosí, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancóra;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.

84, 1. **fugace**; presta a fuggire. — 2. **odïosi uffici**: uffici della vita divenuta odiosa.

85, 1. **gentil**: delicato.

86. Perché questa parlata dell' Eremita non sembri un po' troppo aspra verso Tancredi ed irriverente verso la fanciulla morta, si ponga mente che egli era come l'ispirato da Dio, il padre amoroso delle anime, e che non sapeva che Clorinda fosse morta cristiana; onde molto va perdonato al suo esaltamento religioso. — 2. **da i principii tuoi**: dal modo con che hai cominciato l'impresa in Terra Santa. — 3-4. Intendi che voglia dire: Chi cosí t'impedisce di udire (*t'assorda*) la voce divina, e ti toglie di vedere la diritta via? Spiegazione che è confortata dai quattro versi seguenti. — 6. **lui**: il Cielo.

87, 4. **Drudo**: amante, negli antichi anche con buon significato, ma qui, come oggi, in cattivo. — 5. **Seconda**: propizia. — 8. **e tu 'l**: e tu ciò.

88, 2. **salubre**: che apporta salute all'animo. Riferiscilo a dono. — 8. **morir doppio**: alla morte del corpo, e a quella dell'anima la qual andrà all' inferno.

89, 1. **de l'un morir**: della morte dell'anima. — 2. **de l' altro**: del morire del corpo. — 4. **intensa**: cosí CONQ. e OS.; le 3 st. BON. *interna*. Potrebbe darsi che nel BON. fosse errore di stampa. — 7. **Ora seco parlando**: cosí pure CONQ.; ma OS. *Parlando or seco stesso*. — **sciolta**; liberata dal corpo. — 8. **Anima**: di Clorinda. Il verso ricorda l'altro del Petrarca (canz. *Tacer non posso* 4): « Alla sua donna che dal Ciel n'ascolta ».

90, 1-2. Virg., *Georg.* IV 465: « Te, dulcis coniux, te solo in litore secum, Te veniente die, te decedente canebat ». — 3-6. E Virgilio, d'Orfeo perduta ch' ebbe Euridice (*Georg.* IV 511): « Qualis populea moerens Philomela sub umbra Amissos queritur, foetus, quos durus arator Observans nido implumes detraxit: at illa Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et moestis late loca questibus implet »;

Al fin co 'l novo dí rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai piú; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e cosí dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale io son, tua mercé: tu me da i vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e ne l'eterno die
Vagheggiarai le sue bellezze e mie.

93

Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
E non travíi co 'l vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
Quanto piú creatura amar conviensi.
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

---

già imitato dal Petrarca, son. « *Quel rossignol che sí soave piagne* Forse i suoi figli, o sua cara consorte ecc. ».

91, 4. Orna: cosí pure legge Conq.; ma Os. *L'orna*. — **Orna e non toglie** ecc. Petrarca, *Tr. Mort.* I 25: « in mezzo un sole Che tutta ornava e non toglìea lor vista ». — **la notizia antica**: la figura che ebbe il corpo in terra: i segni per ciò onde essere riconosciuta. — 5-8. In questi quattro ultimi versi ancora appare lo studio e l'imitazione del Petrarca. — **E con dolce** ecc. Petrarca son. *Del cibo ond' il signor* 9: « Con quella man che tanto desiai, M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta Dolcezza ch' uom mortal non sentí mai ». — **Mira** ecc. Petrarca, canz. *Una dònna piú bella* 36: « Amico, or vedi Com' io son bella », e son. *Deh qual pietà, qual* 12: « Fedel mio caro, assai di te mi dole ».

92, 2. error: sbaglio. — 3-4. Dante, *Purg.* I 6: « E di salire al Ciel diventa degno ».

93, 1. t'invidii: togli: cfr. c. VII 15, 3. — **7. Poi nel profondo** ecc. Si rinchiuse nella profondità, o nel centro de' suoi raggi. E tutto un ricordo e una imitazione del modo con che Dante figura che a lui si mostrino i beati nei vari cieli (escluso il primo): cosí *Par.* V 136: « Per piú letizia sí mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa ».

94

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita;
E in tanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sovra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dí seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè! proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

97

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov' è riposto Amore;
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sí, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno
A le amate reliquie c' hai nel seno.

98

Dàlli lor tu, ché, se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie,

94, 6. da man dedala scolpita: scolpita con arte mirabile: perché Dedalo fu artista greco eccellente: Virg., *Georg.* IV 179: « et daedala fingere tecta », e poi nell'Ariosto, *Orl.* XXXIV 53: « O stupend'opra, o dedalo architetto ». — 8. **quanto il tempo** ecc.: essendoci altre fatiche di piú momento a cui attendere, poco tempo poteva concedersi a ciò.

96, 1. ove al suo spirto ecc. Sopra (st. 71, 8) il poeta ha detto che Tancredi come anima innamorata era con Clorinda; qui dice che lo spirito di Tancredi vive nella tomba (che gli è *dolorosa prigione*) con lei: arzigogola un po' troppo, al solito. — 5. **sgorgando**: usato transit.; Dante, *Purg.* XXXI 20: « Fuori sgorgando lagrime e sospiri ».

97, 1. vivaci ecc.: par che chiami vivaci le ceneri perché danno vita ad Amore.

Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
Che, s'amando lei vissi, amando moia.

99

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma piú felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe. abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

100

Confusamente si bisbiglia in tanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta e divulga, e 'n ogni canto
De la città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempî.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, ché troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il vólto e 'l petto.
Or mentre in lui vôlte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102

Ben voleva io, quando primier m'accòrsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto córsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fêsse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente in vano,
Con l'imperio affrenò c' ha qui soprano.

103

Ah! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potevo io piú? parve al consiglio
De gli uomini altramente, e de gli Dei:
Ella morí di fatal morte; ed io
Quant'or convieusi a me già non oblio.

104

Odi, Gierusalem, ciò che prometta
Argante: odi tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina su 'l mio capo: io la vendetta
Giuro di far ne l'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Né questa spada mai depor dal fianco,
In fin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame a i corvi lassi.

105

Cosí disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme;
E, imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrarî
Seguir tosto gli effetti a l'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

98, 4. Petrarca, son. *Dolce mio caro* 8: « Pur là su non alberga ira né sdegno ». — * 5. **am. moia.** Os. *am. i' moia*.

99, 4. **al tuo grembo**: al cielo (grembo) ove tu sei. — 8. Le BONN. *si dice*.

100, 2. **rinchiusa terra**: Gerusalemme. — 3-5. Virg., *Aen.* II 486: « At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes Femineis ululant ». — * 5. **di gridi.** Cosí l'Os. Invece B leggono *de' gridi*.

101, 1. **riv.**: fa volgere, richiama. — 2. Compassionevole pei gemiti che mette e per l'aspetto. — 3-4. Dante, *Inf.* XXXIII 49: « I' non piangeva, sí dentro impetrai ». — 5-6. Virg., *Aen.* X 844: « Canitiem multo deformat pulvere et ambas Ad caelum tendit palmas, et corpore inhaeret ». E XI 85: « Acoestes Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibuis ora; sternitur et toto proiectus corpore terrae »; e ancora XII 611: « Canitiem immundo perfusam pulvere turpans ». — 7. **in lui vòlte**: cosí pure CONQ.; ma Os. *volte in lui*.

102, 4. **correr**: incontrare, avere. — 8. **soprano**: superiore agli altri.

103, 7. **fatal morte**: voluta dal fato; come altre volte si è visto.

104, 1-3. Virg., *Aen.* XII 176: « Esto nunc sol testis et haec mihi terra vocanti »; e 200 « Audiat haec Genitor qui foedera fulmine sancit. Tango aras, medios ignes et Numina testor ecc. ». — 5. **s'aspetta**: spetta, appartiene, come abbiamo già veduto tante altre volte.

105, 1. **aure popolari**: il favore del popolo: cfr. Orazio, *Od* III II, o meglio, Virg., *Aen.* VI 817. — 3. **imaginando sol**: solamente il pensiero della vendetta (**temprò gli amari**) addolcí le amarezze in Argante. — 4. **in quel che geme**: contro Tancredi che geme per la morte dell'amata donna. — 5-6. Ariosto, *Orl.* I 9, « Contrari ai vòti poi furo i successi ». — 7. **in tenzon pari**: combattuta in eguali condizioni, senza vantaggio di sorta estraneo alla perizia dell'armi ed al valore.

★ CANTO XIII ★ ★

Ismeno incanta la selva di Saron ★ I fabbri mandati ad essa fuggono per lo spavento di strane sembianze ★ Vi ritornano scortati: inutilmente ★ Vi si prova inutilmente pure Alcasto ★ Perfino Tancredi è costretto di cedere agli incanti ★ Goffredo, che vorrebbe recarvisi in persona, è rattenuto dall'Eremita ★ Siccità ★ Sconforto nel campo cristiano e diserzioni di Latino, e d'altri ★ Iddio, alle calde preghiere di Goffredo, ordina che incominci un nuovo ordine di cose favorevole ai cristiani ★ Pioggia.

1

Ma cadde a pena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice de le mura,
Che 'n sé novi argomenti Ismen ripensa,
Perché piú resti la città secura;
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïòn battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge a le cristiane tende

1, 3. I nuovi argomenti ad Ismeno sono, come i primi (cfr. c. II in principio, e la nota ivi alla st. 1), forniti dall'arte magica. Il Tasso, a questo proposito, scrive: (*Lett.* 46): « I poeti rappresentano le cose o come sono ed erano, o come son possibili e devono essere, o come paiono e son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono da le calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolare dal Castelvetro; sí che mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza de l'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere, sin a quanto sia ricevuto da l'opinione de' popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente), ch'ella si possa estendere. Poiché dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia de l'arte maga; poterono con buona coscienza i poeti, ch' inanzi a me han scritto, in questo attenersi a l'opinione vulgare: io poi, c'ho tanti esempi, perché dubitare? » Piú sotto poi dichiara che gli esempi sono quelli di Omero e di Apollonio. — **5. Onde**: con i quali, [argomenti]. — ***7. Tal che**: cosí legge l'Os. *Onde* leggono le 3 B.

Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogni intorno ombra fune-
[sta.
Qui ne l'ora che 'l sol piú chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dí a la notte, o s'ella a lui succede.

3

Ma quando parte il sol, qui tosto adom-
Notte, nube, caligine ed orrore, [bra
Che rassembra infernal, che gli occhi in-
[gombra
Di cecità, ch'empie di téma il core;
Né qui gregge od armenti a' paschi, a l'om-
Guida bifolco mai, guida pastore: [bra
Né v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d'un fèro drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

5

Cosí credeasi; ed abitante alcuno
Dal fèro bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il vïolâr, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse;
Or qui se 'n venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio de la notte scelse,
De la notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio ac-
Mormorò potentissime parole. [colto,
Girò tre volte a l'orïente il vólto,
Tre volte a i regni ove dechina il sole;

2, 2. È la foresta, a sei miglia da Gerusalemme, a cui ha il poeta accennato al c. III 56, 7-8. Il Guastavini annota: « Imitazion di Lucano, nel III della Farsaglia, dove questo poeta fa altresí una selva, nella quale non era chi ardisse di toccare, o tagliar legno, riverendo ciascuno, anzi grandemente temendo, i non conosciuti Dei di quella stimati abitatori, a' quali dubitavano di poter recare offesa a quel modo. Ma Cesare per il primo avendo bisogno di materia, le diè dentro della scure, e fu seguito dagli altri... l'abitazione delle streghe nel Nostro ben si può giudicare avere avuto origine di là. I versi di Lucano sono questi [399 e segg.]: — Lucus erat longo nunquam violatus ab aevo Obscurum cingens connexis aëra ramis, Et gelidas alte summotis solibus umbras. Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes Sylvani, Nymphaeque tenent; sed barbara ritu Sacra Deum, structae diris altaribus arae Omnisque humanis lustrata cruoribus arbos ». — 8. **Se 'l dí ecc.**: Nei crepuscoli del mattino e della sera.

4, 1. **Qui s'adunan le streghe**: Os. *Qui le streghe s'adunano e 'l.* — **vago**: amante. Il Guastavini cita un es. del Petrarca, sest. *Non ha tanti animali* 31: « Deh or fossi io col vago della Luna », ed uno in prosa, del Boccaccio, *Labirinto*: « Vedi tu quello scioccone? egli è il mio vago; vedi omai s'io mi posso tener beata ». — 3-4. Intendi che vengono sopra nubi, e che i *vaghi* (che sono i diavoli) prendono l'aspetto di drago o di caprone. E che il diavolo ami farsi adorare sotto la forma di un becco a preferenza, avverte il Guastavini che è attestato dalle streghe stesse come si rileva dai processi del tempo. Il Guastavini cita al proposito le attestazioni del Pico, dell'Anania, e di Giovanni Bodin nella *Demonomanie des sorciers*. Questa ultima opera è di molta importanza per capire il Tasso dove parla delle streghe; non poté essere per altro di fonte al poeta dacché non comparve che nel 1580. — **informe**: deforme. — 5-6. **che fallace imago.... di desïato bene.** Ricorda il dantesco (*Purg.* XXX 131): « Immagini di ben seguendo false »; la trasposizione del T. è troppo artificiosa, e poco chiaro il significato dell'intero costrutto. Par debba intendersi che il poeta, in persona del volgo, creda realmente alla verità della cosa, e vorrebbe dire, che le streghe (il *concilio infame*), allettate dalle false imaginazioni di un bene desiderato (i beni desiderati, secondo il Pico, sono: longa vita, grande divizia e ricchezza ecc.), sono indotte a fare (*celebrare*) nozze solenni e conviti: il Guastavini invece preferisce credere che il poeta qui parli in persona propria, e intenda che il fatto non accada nella realtà, ma sia solo nella fantasia delle streghe, sia una illusione di queste, una *fallace imago.*

5, 3. **sol uno**: solo affatto. — 8. Guastavini: « Di verghe, cerchi, segni e caratteri è celebre memoria in ogni descrizione d'incanto ecc. ».

6. Muzio, *Egl.* III lib. V: « Un piè ti scalza E con meco tre volte il sacro cerchio Vien circuendo; Lete e Flegetonte Meco chiama tre volte ». Il numero dispari, e specialmente il tre, era sacro. Virgilio: « Numero Deus impari gaudet ». — 3. **Girò ecc.**: Ovidio, *Met.* XIV 386, di Circe incantatrice: « Tum bis ad occasum bis se convertit ad

E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar de la tomba e dargli il moto suole;
E tre co 'l piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7

Udite, udite, o voi che da le stelle
Precipitâr giú i folgori tonanti:
Sí voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator de l'aria erranti,
Come voi che a le inique anime felle
Ministri sête de gli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, signor de' regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selva, e que-
Piante che numerate a voi consegno. [ste
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,
Cosí d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e téma il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non pôte.

9

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar piú fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor piú potenti o piú secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il piú efficace aiuto;
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui né Dite mai ritrosa o sorda
Né trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sí?... che sí?... Volea piú dir; ma in-
Conobbe ch'eseguito era l'incanto. [tanto

11

Veníeno innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro de la terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedí loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12

Il mago, poi ch'omai nulla piú manca
Al suo disegno, al re lieto se 'n riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfran-
Ché omai secura è la regal tua sede; [ca,
Né potrà rinnovar piú l'oste Franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Cosí gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi de la magica arte.

13

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a [queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte co 'l sol fia ch'ad unir si vada;
Né tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Ché quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno a
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti. [pena
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sí fresche e d'agitanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti da l'Egizia gente.

---

ortum, Ter iuvenem baculo tetigit, tria carmina dixit ». — 5-6. **ond' uom sepolto Trar de' la tomba** ecc.: cfr. c. II 1, 3-8.

7, 3-6. Intendi: io invoco cosí voi che movete le tempeste e le procelle, come voi che tormentate le anime nell'inferno. — Secondo i teologi parte degli angeli decaduti s'agita nell'aria intorno a noi e tenta gli uomini e muove i turbini; parte sta chiusa nell'inferno a tormentare i dannati. Il Tasso ebbe sott'occhio il Vida, *Christ.* I 153.

8, 3. **veste**: Anche il Petrarca chiamò il corpo veste dell'anima, son.: « *A piè de' colli ove la bella vesta* Prese delle terrene membra pria.... »; e Dante, prima, *Purg.* I 75: « La vesta che al gran dí sarà sí chiara ». — 7-8. **e quelle ch'aggiunse** ecc.: e quelle altre parole che aggiunse, furono talmente empie e irriverenti, che sarebbe bestemmia ancora il riportarle come sentimento altrui.

9, 6-7. Lucano, *Phars.* VI, 744, dove l'incantatrice Erittona per intendere la fortuna del figliuolo Pompeo vuol rivocare in vita un soldato: « Paretis? an ille Compellandus erit, quo nunquam terra vocato Non concussa tremit?.... ».

10. Vedi nell'*Odiss.*, lib. XI, l'invocazione di Tiresia. Si credeva che gli indovini e gli stregoni si servissero del sangue umano per chiamare le anime dei morti. — 4. **Quel nome**: alcuni intendono il nome di *Dio* o di *Gesú*; altri del *Demogorgone* che era sopra le streghe. — 5. **Dite**: la città infernale. — 7-8. **Che sí** ecc.: Virg., *Aen.* I 135: « Quos ego.... Sed motos praestat componere fluctus ».

11, 6. **trattar**: maneggiar, adoperare.

14, 2. **Nasamoni, Garamanti**: Guastavini, « Sono questi popoli della Libia, sopra la regione Cirenaica vicini alle arene ed ai deserti ». — 3-4. Cfr. c. III 56. — 8. **Egizia gente**: che arriverà tra poco.

15

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar piú ti convegna.
Ma se 'l Circasso alter che posa alcuna
Non vuole, e, benché onesta, anco la [sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna,
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna,
Ché molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16

Or questo udendo il re, ben s'assecura,
Sí che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17

Ma in questo mezzo il pio Buglion non [vuole
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun'altra macchina rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave ne la notte ombrosa,
Imaginando pur mostri e portenti;
Cosí temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

19

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sí le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Né son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perché sia scorta a l'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi, appressando ove lor seggio han [posto
Gli empi demòni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sí tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltra ancor se 'n gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

21

Esce allor de la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rùggia il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sí fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti allor s'impallidîr le gote
E la temenza a mille segni apparse:
Né disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi, o di fermarse:
Ch'a l'occulta virtú che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

23

Signor, non è di noi chi piú si vante
Troncar la selva; ch'ella è sí guardata,
Ch'io credo (e 'l giurarei) che in quelle [piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e piú d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

15, 1. **sedendo:** senza perigliarti in guerra.

16, 6. **smosse:** L² e Os.; *mosse* B¹⁻³ e Conq. — 8. **l'opra... ferve:** è il latino *fervet opus*.

17, 3. **maggior sua mole:** la gran torre. — 8. **suo:** della foresta.

18, 1. **Qual** ecc.: Lucrezio, *De rer. nat.* II 55: « Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis In tenebris metuunt, sic nos in luce timemus Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura ». — 2. **Dove:** se, quando. — 3. **pave:** teme. — 7. **finge:** compone, presenta.

19, 8. **magisteri:** istruzioni, comandi.

20, 2. **selvaggio orrore,** orrida selva. — 4. Cfr. c. VI 61, 4. — **tornò:** diventò.

21. In Lucano, *Phars.* VI 685, Eritt(o)na invoca gli spiriti infernali, con voci e strepiti simili: « Tunc vox, lethaeos cunctis pollentior herbis Excantare deos, confundit murmura primum Dissona, et humanae multum discordia linguae. Latratus habet illa canum, gemitusque luporum, Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur, Quod strident ululantque ferae, quod sibilat anguis, Exprimit, et planctus illisae cautibus undae, Silvarumque sonum, fractaeque tonitrua nubis. Tot rerum vox una fuit ».

22, 2. **temenza:** come téma, per timore.

23, 4. **traslata:** trasferita; latinismo da usarsi solo in poesia. — 5-6. Orazio, *Od.* I III 3: « Illi robur et aes triplex Circa pectus erat ».

24
Cosí costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti che l'udían, presente a sorte;
L'uom di temerità stupida e fèra,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
Che non avría temuto orribil fèra,
Né mostro formidabile ad uom forte,
Né tremoto, né folgore, né vento,
Né s'altro ha il mondo piú di vïolento.

25
Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo
Né di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sí spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26
Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscía:
Né però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27
Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi e [schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le ròcche sue questa novella Dite.

28
Oh quanti appaion mostri armati in guar- [da
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine; e ben la fuga è tarda,
Qual di lëon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29
Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accòrse;
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Ché quella faccia alzar, già sí orgogliosa,
Ne la luce de gli uomini non osa.

30
Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna;
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31
Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen piú certo a noi ritorni.
Cosí diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i piú famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32
Era il prence Tancredi in tanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E ben che in vólto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulla di men, poi che il bisogno ha scòrto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sí, che par ch'esso n'abbonde.

24, 1. **Alcasto**: Cfr. c. I 63. — 2. **a sorte**: per caso. — * 3. **L'uom.** Cosí le 3 B. *Uom* Os. e altri. Ma l'articolo richiama benissimo il ritratto, che di lui si fa al c. I 63; omettendo l'artic., sembrerebbe che si presentasse per la prima volta. — 7. **tremoto**; sincope di terremoto; della poesia.

25, 7. **chiostri**: recessi: cfr. c. IV 9, 4, e VII 11, 5 ecc.

27, 5-8. Certo il poeta pensò alla città di Dite vista da Dante (*Inf.* VIII 70): « già le sue [*di Dite*] meschite Là entro certo nella valle cerno Vermiglie, come se di fuoco uscite ». — * 4. **e schianti.** Cosí le B. Os. *o schianti.*

28, 1. **guarda**: guardia: voce osservata piú volte. — 5-6. Virg., *Aen.* IX 792: « ceu saevum turba leonem Cum telis premit infensis, at territus ille, Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra ecc. ».

29, 4. **morse**: metafora dantesca *Purg.* III 9: « Come t'è picciol fallo amaro morso! ». — 5. Dante, *Inf.* XXIV 132: « E di trista vergogna si dipinse ». — 8. **Ne la luce**: alla vista.

30, 5-6. Intendi: e il capitano conchiuse, vedendolo preso d'insolita vergogna, che egli non avesse avuto sufficiente virtú per troncare la selva, e quindi fosse fuggito.

31, 2. **salvatichi**: di sopra (st. 20, 2) ha chiamato selvaggio l'orrore di questa selva; e fra poco dirà *silvestre* questo luogo. — 3. **e la ventura imprenda**: e si metta a questo rischio.

32, 4. **lorica**: corazza.

33

Vassene il valoroso, in sé ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien de la selva il fèro aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvisa la città del foco.

34

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sé dicendo; or qui che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma né prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Né intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire,
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36

Né sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal poté giudicar sí tosto il senso:
Perché repente, a pena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

37

Stupido sí, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Né piú apparenze inusitate e strane,
Né trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sé ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38

Al fine un largo spazio in forma scorge
D'anfitëatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterïoso Egitto.

39

Fra i segni ignoti alcune note ha scòrto
Del sermon di Soría ch'ei ben possede:
O tu, che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40

Cosí dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti:
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

41

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

33, 2. guardingo: cauto e avvertito: fu apposto come errore di lingua al Tasso; ma ve n'era esempi nei trecentisti e nel cinquecento ancóra: Boccaccio, nel *Labirinto*: « Ti dovea render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli ».

34, 7. né prodigo ecc.: Avverti che Paolo il quale volle, senza necessità, morire alla rotta di Canne, fu biasimato dal senato romano. Di lui peraltro disse Orazio, *Od.* I XII: « animaeque magnae Prodigum, Poeno superante, Paulum Gratus insigni referam Camena ecc. ».

35, 6. Intendi: Sarà minore a sentire che a vedere.

37, 1. Stupido: stupito. — 7-8. Intendi, che solamente gli intoppi naturali che offre una selva intricata e tenebrosa sono d'impedimento a lui per avanzare.

38, 7. quel ecc.: i geroglifici.

39, 8. Non dee ecc.: Guastavini: « Secondo il proverbio antico: *Cum larvis non luctandum* ».

40, 3-8. Accortamente il poeta comincia a preparare la scena patetica che avrà luogo fra breve, dove Tancredi sarà vinto dalla paura non di essere superato dalla forza, ma di sembrare spietato o ingeneroso.

41, 1-6. Imitato da Virgilio (*Aen.* III 26) ove Enea narra di Polidoro: « Horrendum et dictu video mirabile monstrum. Nam, quae prima solo ruptis radicibus arbos Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae, ecc. ». Vedi ancora Dante nel XIII dell'*Inf.*, e in parte anche Ariosto, *Orl. Fur.* VI 26 e segg. — 6. **si consiglia**: delibera. — 7-8. Virg., *loc. cit.* 39: « gemitus lacrimabilis

42

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, dis-[se,
M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perché il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarii tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: né sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44

Qual l'infermo talor, ch'in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Se ben sospetta, o in parte anco s'accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fèra;
Tal il timido amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45

E, dentro, il cor gli è in modo tal conqui-[so
Da varii affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la téma.
Va fuor di sé; presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Né può soffrir di rimirar quel sangue,
Né quei gemiti udir d'egro che langue.

46

Cosí quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro in tanto fòre
Portò del bosco impetuoso vento,
Sí che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47

Pur non tornò, né ritentando ardío
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unío
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fèro
E del suon paventoso, è tutto vero.

48

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; ché né l'incendio m'arse,
Né dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il gior-[no
E la serenità poscia ritorno.

49

Di piú dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)
Né corteccia scorzar, né sveller ramo.

---

imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures ».

42, 1. **Che poi distinto in voci**: Dante, *loc. cit.* 91: « Allor soffiò lo tronco forte e poi Si convertí quel vento in cotal voce ». — 5. **m'affisse**: mi conficcò dentro.

43, 4. **lassi**: lasci. — 6. Non so se la scorza dell'albero sia da chiamarsi il nostro corpo o la nostra sepoltura, essendo a noi l'una e l'altro.

44, 4. **Che 'l simulacro sia** ecc.: che l'imagine apparsagli, di un drago o di una chimera, non sia cosa realmente vera.

45, 1. **conquiso**: sbattuto. — 4. **e 'l manco è in lui la téma**: e il timore è il sentimento che meno lo commove. — 6. **plori**: pianga: latinismo della lingua poetica.

46. Il Tasso si proponeva di mutare (il che poi non fece) la stanza anteriore dove a Tancredi *cade il ferro*, e questa ancóra ove egli lo perde per forza superiore, come è da lui detto nella *Lett.* 37: « non mi piace (scrive) quella stanza - Cosí quel contra morte audace core, Nulla forma turbò d'alto spavento -, perché vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente a la fortezza; però vo pensando che, da poi ch'egli avrà dato il colpo a l'arbore, veggia imagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada da le mani. Voglio in somma, che veggia il sangue e senta i gemiti de l'arbore: ma voglio che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza ed orrore de l'incanto ». — 2. **Nulla**: nessuna. — 3. Cosí nel c. I 45, 5: « S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti Rende men chiari è sol follia d'amore ».

47, 3. **unío**: raccolse. — 4. **l'animo compose**: acquetò l'animo commosso, turbato.

48, 7. **Vernò**: si fece verno: *vernare* in questo senso è spesso usato dal Petrarca.

49, 4. Dante, *Purg.* II 114: « Che la dolcezza ancor dentro mi suona ». — 5. Virg., *Aen.* III 33: « Alter et alterius sequitur de cortice sanguis ». — 6. **persona**: corpo.

50

Cosi dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri in tanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Ché tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontana piú, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi:

51

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave a l'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte l'indignissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sïòn, l'oste sconfitta.

52

Parla ei cosí, fatto di fiamma in vólto,
E risuona piú ch'uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vòlto;
Ché neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch'a i suoi disegni, a i suoi guerrier nemi-
Insopportabil rende ogni fatica. [ca,

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtú ch'informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Piú mortalmente in queste parti e in quel-
A giorno reo notte piú rea succede, [le;
E dí peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giammai, ch'asperso e cin-
Di sanguigni vapori entro e d'intorno, [to
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa téma di futuri affanni.

55

Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
Né cosa appar che gli occhi almen ristau-
[re;

50, 1. **ondeggia** ecc.: Cfr. c. x 3, 7-8. — 4. **Ché tal** ecc.: Trasposizione: a ritentare l'incanto, poiché egli crede che si tratti d'incanti.

51, 1. **il pensiero audace**: d'andare tu, Goffredo, alla selva. — **altri conviene** ecc.: allude a Rinaldo. L'Eremita vede, per rivelazione divina, che la nave destinata (*fatale*) a liberar Rinaldo ha già preso porto nell'isola dove colui era; ed egli (*l'aspettato guerrier*), rotti gli indegni lacci d'Amore, è per ritornare tra i cristiani; e vincerà la selva. — 3. **erme arene**: nelle isole Fortunate, vuote d'abitatori, come si vedrà piú avanti. — 4. **auree vele**: raccoglie le vele d'oro: cfr. c. xv 7 e xvi 57.

52, 4. **cessar**: rimanersi. — 5-6. Intendi che il sole era già entrato nella costellazione del cancro, portando inusitata siccità. Di questa siccità parla lo storico Guglielmo Tirio che dice fra le altre cose (viii, 7): « Augebat.... sitis importunitatem, et angoris geminabat molestiam aestatis inclementia, et ardens iunius; labor quoque et excitatus pulvis, oris et pectoris ariditatem provocabant.... Neglecta porro animalia, et quibus domini sui providere non poterant, per campos lento gradu et deficientibus viribus vagantia, equi videlicet, muli, asini, sed et greges et armenta siti et ariditate consumpta, in se ipsis deficiebant, tabescentia, et liquefacta interius moriebantur: unde in castris faetor erat maximus, et pestilens et periculosa nimis aeris corruptela ». — 7-8. Intendi: la quale (arsura) nemica, cioè dannosa, a' disegni e a' guerrieri di Goffredo, rende insopportabile ecc.

53, 1. Petrarca, son. *La gola e 'l sonno* 5. « Ed è sí spento ogni benigno lume Del Ciel ». — 3. Dante, *Par.* xxvii 111: « L'amor che il volge e la virtú ch'ei piove ».

54, 7. **inaspri**: inasprisca. — 8. Cfr. c. vi 66, 1 e in nota.

55, 1. **Mentr' egli**: cosí leggono Os. e Conq.; le st. Bon. *Mentre li*. — **d'alto** ecc.: di mezzogiorno. — 6. Costruisci: ogni cosa soggetta all'ira del cielo. — 7. **sterili**: perché non dànno pioggia. Lucano, *Phars.* iv 330: « Expectant imbres, quorum modo cuncta natabant Impulsu, et siccis vultus in nubibus haerent ». — 8. Guastavini: « Il senso dipende tutto dal verbo posto di sopra (*rimira*) in questo modo: Occhio mortale, quant'ei si gira intorno, rimira seccarsi i fiori, e impallidir le frondi, e languir l'erbe; ed il resto ».

Ne le spelonche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move da l'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre piú liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Né pur, misera terra, a la tua séte
Son da l'avara luna almen concesse
Sue rugiadiose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Da le notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sé non ponno;
Ma pur la séte è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Piú de l'inferna Stigie e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59

E il picciol Siloè, che puro e mondo
Offría cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Né il Po, qualor di maggio è piú profondo,
Parría soverchio a i desiderii loro;
Né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appa- [ga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giú precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Ché l'imagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui né cammin per aspra terra preso,
Né ferrea salma onde gîr sempre onuste,
Né domò ferro a la lor morte inteso;
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sé medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62

Langue il corsier, già sí feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giú dimessa pende:
Memoria di sue palme or piú non serba,
Né piú nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

63

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblía;

---

56. 4. **il vaneggiar,** il muoversi per il vano, per il vuoto, per lo spazio: l'agitarsi. È espressione non chiara. — 5-6. Intende il *Simun,* vento caldissimo e micidiale che soffia dai deserti dell'Affrica, e che gli arabi (come avverte il Mella), nel loro imaginoso linguaggio, chiamano l'*angelo della morte.*

57, 3. Guastavini: « Di queste impressioni meteorologiche nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotile nel primo delle *Meteore* ». — 4. **il velo intesse:** Guastavini: « La sua veste, che per altro i poeti sono soliti a ricamar di stelle ».

58, 1-3. Petrarca canz. *Quell'antiquo mio* 62: « e le mie notti il sonno Sbandiro, e piú non ponno Per erbe o per incanti a sé ritrarlo ». — 4. Gugl. Tir., *loc. cit.*: « Siti fatigabatur exercitus vehementissima ». — 5. **donno:** signore: Aladino. — 6-8. Cfr. c. I, 89, 7-8, e in nota. Ma di veleni non parla il Tirio, sí bene di fonti chiuse o rese immonde.

59, 1-4. Gugl. Tir., *loc. cit.*: « Siloe fons urbi conterminus... cum neque perpetuas aquas haberet, ei easdem certo tempore fundere insipidas, populo laboranti non poterat sufficere »; cosí pure afferma Paolo Emilio. — 7-8. **il Nilo allor** ecc.: ossia quando trabocca dai lati dei sette rami per i quali si getta nel mare: Virg., *Aen.* VII 800: « Et septemgemini turbant trepida ostia Nili ».

60. Imitato da Dante (*Inf.* XXX 64): « Li ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno Facendo i lor canali e freddi e molli; Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, Ché l'immagine lor vieppiú m'asciuga, Che il male, ond'io nel vólto mi discarno ». — 5. **vago:** bramaso.

61, 5. **risolute:** sciolte e fiaccate.

62, 1. Cfr. per la verità storica il passo di Gugl. Tir. da me riportato nella nota alla st. 52, 5-6. Virgilio, *Georg.* III 498: « Labitur, infelix, studiorum atque immemor herbae, Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram Crebra ferit; demissae aures ecc. ».

63, 1-4. Lucrezio, *De rer. nat.* VI 1220: « cum primis fida canum vis Strata viis

Giace disteso, ed a l'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perché il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'have;
Sí quello, onde si spira, è denso e grave.

64

Cosí languía la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che piú spera Goffredo? o che piú bada?
Sin che tutto il suo campo a morte cada?

65

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni môstri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi cosí, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etïopo.

66

Dunque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta, inde-
Vili ed inutili alme, a dura morte, [gna,
Per ch'ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblío,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sé l'acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

68

Cosí i Franchi dicean; ma 'l duce Greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perché morir qui? disse; e perché meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follía Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che nòce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69

Mosse l'esempio assai, come al dí chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguír Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poi che la fede ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente a l'aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede,
E i piú aspri rimedi avría ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al Cielo:

71

Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtú porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi; e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;

---

animam ponebat in omnibus aegre ». — 5-6. Enumerando le cagioni per le quali ci fu dato il respirare, Galeno dice anche che ci fu dato a temperare il calore naturale. — 8. **quello, onde si spira**: ciò di che si spira; l'aria, cioè, che si aspira.

64, 5. I lamenti dei crociati furono levati dalla *Conquist.* — 7. **bada**: indugia: piú volte osservato. — * 8. Le B. leggono: *Sí che tutto*, lezione da non disprezzare. Os. *Sin che tutto.... vada.*

65, 5. **sua**: del *Cielo.* — 6. **novi**: strani. — 7. **cosí**; Os. *sí il sol.* Secondo la nostra lezione, il soggetto di arde è il *Cielo.* — 7-8. Dante, *Purg.* XXVI 20: « tutti questi n'hanno maggior sete, Che d'acqua fresca Indo o Etïopo ».

66, 1. Virg., *Aen.* XI 371: « Scilicet, ut Turno contingat regia coniux, Nos, animae viles, inhumata infletaque turba, Sternamur campis ». — 4. **Per ch'ei**; Os. *Pur ch'ei.*

68, 1. **'l duce Greco**: Latino, o Tatino che debba leggersi. Gugl. Tir. (IV 21) ne pone la diserzione sotto Antiochia.

71, 1-2. Allude alla manna piovuta sul popolo d'Israele, quand'era nel deserto, condotto da Mosè verso la Terra Promessa. — 3-5. Mosè fece col percuotere della verga scaturire acqua dal monte Orèb. — 7. **Adempi** ecc. supplisci colla tua grazia ai loro mancamenti: Petrarca, son. *I' vo' piangendo* 8: « E 'l mio difetto di tua grazia adempi ».

Ma se 'n volaro al Ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sí gravi lor rischi e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche:

73

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74

Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
De l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75

Ecco súbite nubi, e non di terra
Già per virtú del sole in alto ascese;
Ma giú del ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giú discese:
Ecco notte improvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa: e cresce
Il rio cosí che fuor del letto n'esce.

76

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, né schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

77

Cosí gridando, la cadente piova
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa:
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

78

Né pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sé raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le piú interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori:

79

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed ésca,

---

73. Qui comincia la mutazione della fortuna pel campo cristiano, e qui è il mezzo della favola (cfr. la nota al canto x 7). Tasso (*Lett.* 26): « Nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene, per grazia di Dio, a' prieghi di Goffredo la pioggia; e cosí di mano in mano tutte le cose succedono prospere ». — * 2. **sofferte** leggono le tre B; *sofferto* Os. — 5. Virg., *Ecl.* IV 5: « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo ». — 7. **suo guerriero** ecc.: Rinaldo. — 8. **E venga a gloria sua:** Intendi che l'esercito d'Egitto venga ad accrescere colla sua disfatta la gloria dei cristiani.

74, 1-4. Guastavini: « ... Dinota la maestà ed autorità di Dio. Omero, *Il.* I: - Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno, - E le odorifere chiome del re si furono vibrate Dal capo immortale, ed il gran cielo si scosse ». — Virg., *Aen.* IX 106: « Annuit et totum nutu tremefecit Olympum »; cfr. ancóra Catullo, *Argon.* 204, e Ovidio, *Met.* VIII 603. — **mosse:** chinò. — 5. **Fiammeggiare** ecc.: Virg., *Aen.* II 692: « Vix ea fatus erat senior subitoque fragore Intonuit laevum et de caelo lapsa per umbras Stella ecc. ». — **a sinistra**: Guastavini: « ... i Romani gli augurii a sinistra avevano per felici, e ciò per la ragione addotta da Plutarco che le parti sinistre del Cielo sono a noi destre ecc. ».

75. Cosí la descrizione della siccità, come questa della pioggia sono da porsi fra le ottime cose della *Gerusalemme*. — 1-4. Non sono nubi naturali, ma causate, come dice dubitativamente nella *Conquist.*, da « grazia del ciel, ch'omai disserra Le porte a l'acque, e tempra i fochi accesi », e apertamente qui sotto alla st. 77, 2. — 5-6. Virg., *Aen.* II 250: « ruit oceano nox, Involvens umbra magna terramque, polumque ».

76, 7. **fondo**: cosí pure CONQ.; ma Os. *copia*.

77, 3. **giova:** piace, diletta. — 5. **a prova:** a gara.

78, 1. **pur:** solamente; piú volte avvertito.

La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion piú verde e fresca:
Tal ch'oblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sí come suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

79, 8. Petrarca, son. *Se la mia vita de l'aspro* 6: « E lassar le ghirlande e i verdi panni ».

80, 5. **Oh fidanza gentil** ecc.: Intendi: Oh fidanza gentile in colui che bene onora Iddio, di poter fugare i danni dell'aria, mutare l'ordine e le qualità delle stagioni, vincere i rabbiosi influssi delle stelle e le cose stabilite dal destino. — L'insolito costrutto è del Petrarca, *Trionf. Fam.* II 67: « Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole, Quanto Dio ha creato aver suggetto, E 'l ciel tener con semplici parole! »

★ CANTO XIV ★ ★

Notte ★ Goffredo in sogno parla con Ugone, che lo consiglia a richiamare Rinaldo come quegli che è indispensabile alla conquista ★ Il giorno dopo, Goffredo, ad istanza di Guelfo, perdona all' eroe ★ Carlo, già compagno di Sveno, ed Ubaldo, indirizzati dall'Eremita, partono per cercare di Rinaldo: arrivano al buon mago di Ascalona che loro mostra, dopo averli condotti nel suo splendido sotterraneo albergo, ove si celi il guerriero; cioè nelle isole Fortunate in potere di Armida; e narra il modo con che Armida lo fece suo ★ Indica loro ove troveranno chi li guiderà nel lunge viaggio e nel ritorno; e li ragguaglia dei pericoli che li attendono, e del modo di vincerli ★ Poi vanno a riposare.

1

Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada prezïosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2

Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal Cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui ne invïava un sogno cheto,
Perché gli rivelasse alto decreto.

3

Non lunge a l'auree porte ond'esce il sole,

1, 1-2. Guastavini: « *Dal grembo della madre*, cioè della terra; non nascendo da altro la notte che dall'ombra di questa.. ». — 5. **umido**: perché *molle* e *fresco* il grembo della terra donde esce il *velo*, massime ora che ha accolto un' abbondante pioggia. — 8. **Lusingavano**, conciliavano; senso che assume *lusingare* quando è unito a sonno.

2, 1. **Ed essi**; CONQ. *E quegli*; Os. *E questi*. — 3. **vigilando**: vegliando: Dante, per bocca di Beatrice, agli angioli, *Purg.* XXX 103: « Voi vigilate nell'eterno die ».

3. Omero nel XIX dell'*Odiss.*, seguito da Virgilio nel VI dell'*Eneide*, dice che nell'inferno sono due porte pei sogni: una di corno, dalla quale escono i veri, l'altra di avorio dalla quale escono i falsi. Tutto il sogno di Goffredo ritrae molto del *Somnium Scipionis* di Cicerone. Nella *Conquist.* (c. XX) fu rifatto in modo tutto diverso, con

È cristallina porta in orïente,
Che per costume inanti aprir si sôle
Che si dischiuda l'uscio al dí nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vôle
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-
L'ali dorate in verso lui distende. [de,

4

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sí vaghe imagini o sí belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde, sí come entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero in contra a lui venía;
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual piú dolce è qua giú, parlar l'udía:
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sí, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno;
E tre fïate in van cinta l'imago
Fuggía, qual leve sogno, od aër vago.

7

Sorridea quegli, e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in que-
(ste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impac-
[cio.

8

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trïonfanti;

---

maggiore ampiezza e con tinte piú cristiane. — 2-4. *Conquist.* xx 3: « È porta di zaffiro in orïente Che sol per grazia avanti aprir si suole Che si disserri l'uscio al dí nascente ». — 7. **quel**: quel sogno.

4, 1. **Nulla**, nessuna. — 5. **Onde**; per la qual visione. — 7. **sereno**: ha qui valore di sostantivo: intende la via lattea, come il Tasso medesimo avverte (*Giudiz. sovr. la Riform.*): « E perché due sono le porte da' Platonici figurate nel cielo... l'una nel cancro, per la quale discendono le anime nel corpo, l'altra nel capricorno, per cui l'anime son credute ritornare al cielo, entra Goffredo nella celeste Gerusalemme per la porta del capricorno, e si trova nel circolo latteo ». — 8. **auree flamme**: le stelle.

5, 3. **cinto di rai, cinto di foco**: Guastavini: « Pieno di chiarezza luminosa e somigliante a fuoco; per il quale effetto fuochi ancora son dette le stesse anime. Dante al xxii 46 del *Par.* — Questi altri fuochi tutti contemplanti Uomini furo ». — 5. **a lato**: a paragone del quale. — 5-6. Derivato da Dante, *Par.* xxiii 97: « Qualunque melodia piú dolce suona Qua giú, e piú a sé l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al sonar di quella lira ». — 7. **non m'accogli?**; Os. *or non m'accogli?* — **ragione**: ragioni, verbo. — 8. **Ugone**: cfr. c. i 37, 2-5 e in nota.

6, 1. **Quel novo aspetto** ecc.: Vuol dire, che la lucentezza, come di sole, dava tale un'aria di novità alle fattezze del cavaliero, che la mente di Goffredo non fu subito ricondotta alle fattezze terrene di Ugone a lei note; stornò anzi lontano da queste (forse perché pensava di avere un angiolo dinanzi) tanto tempo, che solamente tardi raffigurò il vecchio amico (*ritornò a lui*) entro il nuovo aspetto. Dante, a Piccarda *Par.* iii 58: « Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta da' primi concetti. Però non fui a rimembrar festino ». — 5-8. Virg., *Aen.* ii 792 e vi 700: « Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprensa manus effugit imago, l'ar levibus ventis, volucrique simillima somno ». E Dante, *Purg.* ii 79: « Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto ».

7, 1. **Non già** ecc. Petrarca, canz. *Spirto gentil* 44: « L'anime che lassú son cittadine Ed hanno i corpi abbandonati in terra ». — 7-8. Cicerone, *loc. cit.*: « Quoniam haec est vita (ut Africanum audio dicere), quid moror in terris? Quin huc ad vos propero venire? ». Il Tasso dice *restar* perché Goffredo crede di essere veramente traslato in cielo.

8. Torna a proposito ancora qui citare ciò che il T., del sogno di Goffredo nella *Conquistata*, scrive nel *Giudiz. sovr. la Riform.*: « Qui Goffredo vede molte cose, non solo appartenenti al futuro regno, ma alla futura beatitudine, e fatto certo della sua gloriosa vittoria, e della predestinazione, ode ecc. (quello che séguita fa solo per la *Conquist.*) ». — 1. **Ben... tosto raccolto** ecc. Il Buglione morí l'anno seguente 1100, il 7 di agosto. — 2. **Ne la gloria** ecc. Guasta-

Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giú tu versi inanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnar il tuo fratel poi deggia.

9

Ma, perché piú lo tuo desir s'avvive
Ne l'amor di qua su, piú fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse (e gli additò la terra),
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion ch'a la virtude
Umana è colà giú premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

11

Cosí l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Ché vide un punto sol, mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur a l'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Né miri il ciel, ch'a sé n'invita e chiama.

12

Onde rispose: Poi ch'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perché, se l'alta Providenza elesse
Te de l'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece

---

vini: « Chiesa trionfante è detta quella dei beati in cielo, e chiesa militante quella dei divoti in terra, e prima del trionfare conviene il guerreggiare ». — 7. **in lor**: in essi, cioè nei paesi santi. — 8. **il tuo fratel**: Baldovino conte di Edessa, che successe a Goffredo nel regno di Gerusalemme.

9, 5-8. **le dive Sirene**: intende delle muse le quali hanno seggio sopra le sfere celesti; e il poeta segue Pitagora, che crede che le sfere celesti rotando producano ineffabile armonia. La dottrina di Pitagora, combattuta da Aristotile, fu sostenuta da Cicerone nell'allegato *Somn. Scip.*: « Quis hic, inquam, quis est qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit ». Dante, *Par.* I 76: « Quando la rota che tu [*Dio*] sempiterni Desiderato, a sé mi fece atteso, Con l'armonia che temperi e discerni »; cfr. pure *Par.* VI 126, e *Purg.* XXX 93.

10, 1-2. Sembra che il poeta si ricordi di Dante che chiamò la terra (*Par.* XXXII 151): « L'aiuola che ci fa tanto feroci ». — 3-4. Cicerone (*loc. cit.*): « Quibus amputatis cernis profecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit ». — 5. **Lei** ecc. Cicerone (*loc. cit.*): « Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est, circumfusa illo mari, quod atlanticum, quod magnum, quod oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides ».

11, 1-2. Dante, *Par.* XXII 133: « Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere, e vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante ». — 3. **un punto sol**: come un punto solo. Dante dice invece d'aver veduto più distintamente il nostro emisfero, *loc. cit.* 151: « L'aiuola che ci fa tanto feroci, Volgendom'io con gli eterni Gemelli, Tutta m'apparve dai colli alle foci ». — 5. **ammirò** ecc.: Intendi: si meravigliò che la nostra folle umanità si affisi, intenda, solamente (*pur*) alle vanità e a i fasti umani (*ombre e fumi*), cercando di ottenere *imperio* e *fama* che danno libertà e nome chiaro solamente considerando la cosa dal punto di vista umano; ma chi è in cielo vede come questo impero sia servitú, e questa fama muta, in conspetto delle cose eterne. — 8. Dante, *Purg.* XIV 148: « Chiàmavi il ciel, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne », e il Petrarca, canz. *I' vo pensando* 48: « Or ti solleva a più beata spene Mirando il ciel che ti si volse intorno Immortale ed adorno ».

12, 2. Petrarca, canz. *Tacer non posso* 95: « E da quel suo bel carcere terreno », e il carcere terreno è il corpo. — 6. **indi**: da essa.

13. Che tanto Goffredo quanto Rinaldo siano, sotto diverso aspetto, necessari alla impresa, si è già notato al c. I 10, 3; e al

Altrui non pôte, e farlo a te non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Orïente
Supererà l'esercito possente.

15 [grato

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi o comandi? e come que-
Atto sarà legittimo ed onesto? [sto

16

Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (né senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdóno
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sí l'inspira)
Ch'assolva il fèr garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sí che al campo egli torni ed al suo onore:
E, ben ch'or lunge il giovene delira,
E vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno a grand'uopo ei non ritorni;

18

Ché 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Cosí al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segui santi.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

20

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrapone
L'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Veníeno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdóno a chieder ne vegn'io, ch'in vero
È perdón di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdóno,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile a fatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono. [da
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammen-
Del fallo, in pro comune il sague spenda.

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?

---

c. X 77, 8. — 8. **Altrui**; Os. *altri*. — **lece**: è lecito.

16, 3. **da quegli, onde**: da coloro dei quali. — 5. **né senza scherno** ecc.: Intendi: Né il chiedere per parte tua sarebbe forse senza dispregio e irrisione dell'autorità tua di sommo duce.

18, 5. **dimostro**: dimostrato. — 7-8. Cfr. c. I 1, 7-8.

19, 1-2. Petrarca, *Tr. Mort.* II 160: « Più ti vuo' dir per non lasciarti senza Una conclusïon che a te fia grata ». — 4. Virg., *Aen.* I 19: « Progeniem sed enim troiano a sanguine duci Audierat ». — 5-6. Virg., *Aen.* V 740: « Dixerat, et tenues fugit ceu fumus in auras », e Cicerone (*loc. cit.*): « Ille discessit, ego autem somno solutus sum » — 7. **il sonno**: fa da sogg. a *sgombrò*, che vale *partì*. — 8. **affetto**: è qui usato nel suo significato generale di sentimento.

20, 1-2. Virg., *Aen.* VIII 67: « nox Aenean somnusque reliquit. Surgit et aetherei spectans orientia solis Lumina ». Cfr. ancora Omero, *Il.* II. — 4. **faticose**: atte alla fatica; cfr. c. I 62, 3. — 5. **stante**: particella che vale « dopo ».

21, 2. **Infuso**: il *novel pensiero* era in lui stato infuso dal cielo.

22, 1-4. Guastavini: « Agevola la domanda dalle circostanze di tutte tre le persone che v' intravvengono [Goffredo, Rinaldo, Guelfo] ».

23, 1-6. Cfr. la parlata di Ugone alla st. 14.

Chi girà in contra a i rischi de la morte
Con piú intrepido petto e piú costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedràilo, e salir solo a tutti inante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

24

Rendi il nipote a me: sí valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Né soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
Sia testimonio a sua virtú concesso;
Faccia opre di sé degne in chiara luce
E rimirando te maestro e duce.

25

Cosí pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26

Torni Rinaldo; e da qui inanzi affrene
Piú moderato l'impeto de l' ire,
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fèro giovene si trove.

27

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Da-[no:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Né ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don de l'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano; [da:
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggra-
Vuol che sia l'un de' méssi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28

Veduto Ubaldo in giovenezza, e cêrchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando da i piú freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etïopi accesi,
E, come uom che virtude e senno merchi,
Le favelle, l'usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede;
E gli indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Ché per publica fama, e per secura
Opinïon, ch'egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e turba i detti;

30

E dice: O cavalier, seguendo il grido
De la fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui; ciò che diravvi io 'l dico.

31

Ei molto per sé vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio

24, 8. **E rimirando**: Os. *Sol rimirando.*

25, 2. **Con favorevol fremito seguía**: Virg., *Aen.* XI 296 « varius per ora cucurrit Ausonidum turbata fremor ».

27, 1. **guerrier Dano**: Carlo, commilitone di Sveno: cfr. c. VIII. — 4. Derivato dal Petrarca son. « *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto* Gli fece il don dell'onorata testa ».

28, 1. **Veduto**: CONQ. e Os. *veduti.* — 5. **merchi**: guadagni. Petrarca, son. *Beato in sogno* 13: « Pur lagrime e sospiri e dolor merco ».

29, 3. **a quelle mura** ecc.: ad Antiochia. — 8. **turba**: sconvolge quanto si veniva dicendo. — Os. *tronca.*

30, 3. **Duce**: è il grido vulgare, detto *temerario* perché non considera le cose nella loro realtà e con agio; ma le giudica dalla apparenza e in un súbito. — 5. **propinquo**: vicino: latinismo oggi raro pur nella lingua poetica. — * 8. **ciò che diravvi**: leggono le tre B; Os. *ciò ch'ei diravvi.*

31, 1. **Ei molto per sé vede**: essendo savio naturale; *e molto intese* va unito con *da me* del v. 3. Quantunque in tono troppo sarcastico e irriverente pure la nota del Galilei a questa stanza mi par contenga alcun che di giusto, riguardo all'unità rigorosa del poema, là dove osserva che il mago naturale, che sapeva della venuta dei due guerrieri, si poteva risparmiare di « menargli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti dei fiumi e la generazion de' metalli, e simili altre cose che non hanno che fare niente con la separazione di Rinaldo »; e che tutto ciò non è « che una lunghera per servire all'allegoria, *avendo* voluto (il poeta) figurare l'una e l'altra filosofia ». Ma bisognava pure adornarlo il poema e variarlo sí che piacesse! L'allegoria v' è certo, poiché il Tasso medesimo nella *Lett.* 51 (e cfr. ancóra la *Lett.* 80, piú sotto in nota alla st. 36) confessa che l'Eremita sta al mago naturale (il vecchio onesto della st. 33) come Beatrice a Virgilio: « Finge

(Già gran tempo ha) da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti a le parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

32

Preser commiato; e sí il desío gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor córso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino:
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova;

33

Sí che non può capir dentro al suo letto,
E se 'n va piú che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il córso il valca.

34

Sí come soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e in-[dure,
Correr su 'l Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Così ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ove ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper piú si richiede.
Disse; e che lor dia loco a l'acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede:
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37

Ei, presili per man, ne le piú interne
Profondità sotto del rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cinzia ancor non pie-[na:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual rampilli in fonte, o in fiume vago

Dante che Beatrice, cioè la teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale ». — 3. **Già gran tempo ha**: già è gran tempo.

33, 3. **a lor d'aspetto** ecc.: Cfr. in Virg., *Aen.* VIII 31 l'apparizione ad Enea di Tiberino (nome sacro del Tevere). — 4. **un vecchio**: il mago naturale, contrapposto ad Ismeno che è mago diabolico. — **onesto**: degno di essere onorato, riverito. Così Dante chiama *veglio onesto* Catone. *Purg.* I 32, di cui prima ha detto « Degno di tanta reverenza in vista Che piú non dee a padre alcun figliuolo ». — 5. **faggio**: Guastavini: « Dinota solitudine quell' albero, ed è perciò convenevole a' contemplativi, qual era quel mago ». — **schietto**: semplice, senza pieghe e senza ornamenti. — 6. **contesto**: tessuto. — 8. **valca**: valica.

34, 1. **vicino**: vicino al polo relativamente, rispetto a noi; ché il Reno non è in modo assoluto vicino al polo. — 5. **Così**; CONQ. e Os. *Tal.*

35, 4. **incogniti**: Os. *inospiti.* — 8. **del mondo nostro**: Guastavini: « del nostro mondo, cioè di quello ch' è racchiuso fra le colonne d'Ercole; perciocché Rinaldo era di là nell' isole Fortunate ».

36. Questo canto, nella prima forma che ebbe dal poeta, era pieno di miracoli, ma ciò non garbava agli *scrupolosi* in materia di religione; onde il Tasso lo modificò in alcuna parte: « ma fra questi miracoli, scrive egli (*Lett.* 80), non numero l'abitazione sua (*del mago*) sotterranea, perc' oltra che chiara è l' allegoria, c' altro non è abitar sotto terra che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande? » — 5. **Disse** ecc.: Virg. *Georg.* IV 359: « Simul alta iubet discedere late Flumina, qua iuvenis gressus inferret: at illum Curvata in montis faciem circumstetit unda, Accepitque sinu vasto, misitque sub amnen ».

37, 3-4. Virg., *Aen.* VI 270: « Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis ». E Dante, *Inf.* XV 18: « Ci riguardava come suol da sera Guardar l'un l'altro sotto nuova luna ». — **Cinzia**: uno dei nomi che ebbe la luna. — Il Tasso qui segue Virgilio, *Georg.* IV 363, che alla sua volta si accostò alla opinione di antichi filosofi, i quali avvisarono che tutti i fiumi derivassero dal *baratro*, ampio ricettacolo d' acque posto nelle viscere della terra. — 7. **rampilli**; volentieri avrei corretto in *zampilli* come ha la st. Os.; o in *rampolli* come leggono altre: ma ho dovuto persuadermi che non siamo dinanzi ad un err.

Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' èsca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio piú sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle.

39

E miran d'ogni intorno il ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a piú fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove
Cose sí tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Al fin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od om- [bra;
Cosí alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde: Sête voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in sé produce;
Né già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan, ma poi ne le sant'acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42

Né in virtú fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte
(Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte);
Ma spïando me 'n vo da' lor vestigi
Qual in sé virtú celi o l'erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

43

Perocché non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è là mia stanza,
Ma su 'l Libano spesso e su 'l Carmelo
In äerea magion fo dimoranza:
Ivi spieganși a me senz'alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn'altra o presto o tardi
Rôti, o benigna o minaccievol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade

---

di st. ma ad una forma creduta buona dal Tasso. Perché oltre che nelle 2 stampe del Bonnà del 1581, è ancóra nell'altra uscita per cura del medesimo a Ferrara nel 1585 (la quale fu al dire dello stampatore, *non senza nuova rivisione e correzione dello stesso poeta*); ma specialmente perché nell'*Apologia* (cfr. l'ediz. curata dal Guasti, pagg. 382-86) è dal Tasso lasciata in quel gruppo di voci che egli vuol far credere che potrebbe difendere (se non fosse oramai seccato), come ha difese le altre che gli furono apposte come errori. — **in fiume vago Discorra:** o scorra in fiume errante.

38, 1. Virg., *Georg.* IV 663: « Iamque domum mirans genitricis et humida regna Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes, Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum Omnia sub magna labentia flumina terra Spectabat diversa locis Phasimque, Lycumque Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus ecc. ». — 2. **Idaspe,** il Gelam affluente dell'Indo. — **Istro,** oggi Danubio. — 3. **Tana,** oggi Don. — 5. **Trovano un rio** ecc. Guastavini: « Ciò è detto secondo l'opinione degli Alchimisti i quali tengono che la materia dell'oro e dell'argento e di ciaschedun altro metallo sia il zolfo vivo, e l'argento vivo; generandosi poi da essi o questo o quell'altro metallo, secondo la qualità e quantità di que' due componenti, che nella mischianza s'abbatte ad essere insieme ecc. ». — 6. **Vivaci zolfi:** Guastavini: « zolfo vivo, cioè minerale, a differenza dell'artificiato ». — **vaghi argenti e vivi:** l'argento vivo: il mercurio.

39, 1, il ricco: Os. *al ricco.* — 2. **care:** preziose. — 3. **s' allume:** si allumi, illumini.

40, 1. Stupidi: stupiti, percossi dalla meraviglia.

41, 4. senza me duce: Guastavini: « senza la speculazione, o la cognizione della filosofia, non si possono intendere i secreti della natura ». — 5-6. Guastavini: « La cognizion delle cose naturali illustra mirabilmente l'intelletto dell'uomo ».

42. Qui indica le differenze che corrono fra i maghi naturali e gli stregoni: cfr. ciò che oppostamente al savio naturale fa Ismeno, c. II 1-2, e c. XIII 5-8.

43, 3. Libano: cfr. c. I, 14, 7, in nota. — **Carmelo:** il piú alto monte di Terra Santa. — 4. **aerea:** perché alta, che signoreggia molta aria.

Tortuose in giú spiuto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sí presso,
Che soleva invaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fósse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò piú su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch'ei per sé stesso è tenebroso e corto.

46

Conobbi allor ch'augel notturno al sole
È nostra mente a i rai del primo Vero;
E di me stesso risi e de le fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

47 [gna.

E in lui m'acqueto. Egli comanda e inse
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Né già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m' impose: e già gran tempo aspet-
Il venir vostro, a me per lui predetto. [to

48

Cosí con lor parlando, al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sé contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nutre entro le ricche vene
Di piú chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fôro;
Né poi in mensa magnifica d'argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la séte estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son de l'empia Armida;
Com'ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
E ch'indi a Gaza gli invïò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Or vi narrerò quel ch'appresso occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poiché la maga rea vide ritôrse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sé disse di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
Né questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Cosí fra sé dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
In dosso quelle d'un Pagan si pose;
Forse perché bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in ripa a un fiume ove doveva
Stuol de' Franchi arrivar, e 'l prevedeva.

54

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella

44, 8. **invaghir già di me stesso**: intendi che il mago soleva già esaltarsi di sua scienza: cfr. la st. seg., v. 1-4.

45, 2. **misura**: Gentile: « Sente ed esplica quel detto di Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose ».

46, 1. **augel** ecc.: derivato dal Petrarca, benché in altro senso, son. *Come 'l candido piè* 14: « Che son fatto un augel notturno al sole ». — 5. **egli**: il primo Vero, Dio. — 7. Il Petrarca son. *Voi ch'ascoltate* 4: « Quand'era in parte altr'uom da quel ch' io sono ».

49, 1. **cento ministri e cento**: moltissimi: numero finito per l'infinito. Galilei. « Quest'aver cento ministri e cento non ha molto del filosofo o del teologo, e per essere un discepolo di un santo eremita stava con troppa pompa ». — 2. **osti**: ospiti. — 5. **sazio** ecc.: cfr. c. XI 17, 1, e in nota.

50, 5-8. Cfr. c. X 60 e segg.

51, 5. Verso di Dante, *Inf.* XXXIII 58, che fu già adoperato, modificandolo, dal Tasso nel c. IV 1, 7.

54, 5. **Oltre che** ecc.: qui Armida comincia a dimostrarsi meglio nella sua qualità di maga che si serve dell'aiuto dell'inferno.

Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto oppurtuna a sua ingannevol arte.

55

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.

56

Ché fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
Benché al fine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:

58

O chïunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglie maggior l'ôrto o l'occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
E, perché mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è cosí lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto udío
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio
Che in sé stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un vólto sorse,
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma in fin dove vergogna cela.

61

Cosí dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benché non sia vera Sirena
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso a la tirrena
Piaggia abitâr l'insidïoso mare;
Né men ch'in viso bella, in suono è dolce
E cosí canta, e 'l cielo e l'aure molce:

62

O giovenetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,

55, 7. Fruttò: produsse: come in Dante, *Inf.* XXXIII 8: « Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo ». Allude il T. alla sedizione di Argillano nel c. VIII.

56, 4. Costruisci: si dileguasse al primo avviso del vero. — * **Del ver**. Cosí l'Os. *Dal ver* le tre B.

57, 2. Oronte: considerevole fiume della Siria, detto ancóra Hasi, cosí descritto da Gugl. Tir. IV 8: « Orontes, secus Heliopolim, quae alio nomine appellatur Malbet, primum habens exordium, per Caesaream et Antiochiam in mare descendit mediterraneum ». Rinaldo era appunto diretto verso Antiochia. — 3. **un rio si dirama**: Dante, *Par.* X 13: « Vedi come da indi si dirama L'obliquo cerchio ».

59, 1-2. Dante, *Purg.* XXXII 154: « Ma perché l'occhio cupido e vagante A me rivolse ». — 3. Verso che sente nella fattura un po' di quello del Petrarca, son. *Amor che meco* 5: « Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi ». — 5-8. Ariosto, *Orl.* VI 24: « E quivi appresso ove sorgea una fonte Cinta di cedri e di feconde palme, Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte Si trasse, e disarmossi ambe le palme; Ed ora alla marina ed ora al monte Volgea la faccia all'aure fresche ed alme Che l'alte cime con mormorii lieti Fan tremolar de' faggi e degli abeti ».

61, 1-2. Ovidio, *Met.* III 111: « Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris Surgere signa solent, primumque ostendere vultus, Caetera paulatim; placidoque educta tenore Tota patent, imoque pedes in margine ponunt ». — 4-5. **una ben pare Di quelle**: una delle sirene: si è già annotato al c. IV 86, 7 come le rappresentasse la favola; per capir meglio ora qui il T. si aggiunga che esse (credute figlie del fiume Acheloo, della ninfa Calliope o di Mnemosine secondo altri) abitarono, secondo alcuni, certe isolette di fronte alla Campania, donde allettavano col canto i viandanti e li addormentavano, poi li offendevano a loro talento; fino a che sdegnate di non aver potuto, come canta Omero, vincere anche Ulisse e i suoi compagni, si gettarono in mare. — 8. **molce**: raddolcisce: è frase virgiliana « aethera mulcebat cantu »

Di gloria e di virtú fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurarete l'alma a i detti suoi?

63

Folli, perché gettate il caro dono,
Che breve è sí, di vostra età novella?
Nome, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sí bella,
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali:
Questo è saver, questa è felice vita:
Sí l' insegna natura, e sí l'addita.

65

Sí canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sí söavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sí, che par Narciso al fonte.

67

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando de l'estivo cielo.
Cosí (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s'indurava al cor piú che diamante:
E, di nemica, ella divenne amante.

68

Di ligustri, di gigli, e de le rose
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose;
Cosí l'avvinse, e cosí preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

69

Né già ritorna di Damasco al regno,
Né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma, ingelosita di sí caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde
Ne l'oceàno immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai, va de le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta:

70

Un'isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna

62, 3. **Di gloria e**: cosí pure CONQ.; ma Os. *Di gloria o.* — 5. **Solo**: cfr. Lucrezio, *De rer. nat.* III 16. — 8. **Indurarete**: per *indurerete*; solita forma erronea già avvertita.

63, 3-4. Vuol dire: il pregio e il valore onorati da gli uomini presso che come dèi, non sono che false immagini a cui non corrisponde una realtà (un *soggetto*), perciò sono idoli. Petrarca, canz. *Italia mia* 76: « Non far idolo un nome Vano senza soggetto ». — 3. **Nome.** Os. *Nomi.* — 5-8. Dante, *Purg.* XI 100: « Non è il mondan romor altro che un fiato Di vento che or vien quinci ed or vien quindi ».

64. Il Galilei sentenzia che le st. 62, 63 e 64, « sono assolutamente buone, et ornate d'ogni sorta di leggiadria »; trova solo da ridire sull'ultimo verso (*sí l'insegna*) come un po' pedantesco. — 7. **felice**: cosí pure CONQ.; Os. *facile*, come pure aveva BON.[1], ma poi nell'err. corr. pose *felice*.

65, 2. **scorte**: accorte. — 3. **donno**: signore. — 6. Ovidio, *Amor.*, II 9, 41: « quid est somnus gelidae nisi mortis imago? »

66, 3-4. Cfr. c. III 22, 1-2. — 8. **Narciso**, bellissimo giovane, figlio di Cefiso fiume in Beozia, e di Leriope ninfa, specchiandosi un giorno al fonte, si invaghí di sé stesso sí fieramente, che si distrusse a poco a poco, e fu convertito nel fiore che ora porta il suo nome. Poliziano (*Stanze* I 79) « Narcisso al rio si specchia come suole »

67, 2. **Accoglie lievemente**: Os. *Lievemente raccoglie.*

68, 3. **Con nov'arte**: con arte insolita, perché magica. — 4. **Lente**: cedevoli, elastiche quasi, come il « lentum vimen » virgiliano.

69, 7. **Fuor tutti i nostri lidi**: oltre lo stretto di Gibilterra. — 8. **un' isoletta ecc.**: una delle isole Fortunate (le Canarie). Cfr. la citaz. del Petrarca fatta piú sotto alla st. 75.

Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago;

71

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto,
E vincer de la timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto;
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Trovarete, del fiume a pena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Piú ratta che non spiega aquila i vanni,
Piú che non vola il folgore; né guida
La trovarete al ritornar men fida.

73

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni:
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Si troverà il periglio in su la cima.

74

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sí, che i riguardanti asseta:
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tòsco estran malvagità secreta;
Ché un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta;
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

75

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi da l'acque empie omicide;
Né le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, né le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in sé confusi giri;
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sí che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo a la verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77

Ma come essa lasciando il caro amante
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo ch'io darò, gli alziate al vólto,
Sí ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante

72, 2. Figura la Fortuna come il Petrarca, canz. *Tacer non posso* 48: « Di tempo antica, e giovane del viso ». — 3. Confronta Boiardo, nella descrizione di Morgana, *Orl. Inn. part.* II, VIII 43: « Lei tutti i crin avea sopra la fronte.... Poca treccia di dietro anzi niente ». — 4. **color vario de' panni**: rappresenta l'instabilità.

73. Tasso (*Lett.* 80) « Il Castello d'Armida è forza che sia guardato; ma sarà guardato dai serpi solo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria ». — 1-3. Virg., *Aen.* VII 15: « Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum, Setigerique sues, atque in praesepibus ursi Saevire ac formae magnorom ululare luporum ». — 5. **una mia verga**: Questa verga è d'oro come si vedrà; ma prima il Tasso voleva che fosse di frassino come è detto nella *Lett.* ora citata; « La verga che gli [*i serpenti*] farà fuggire sarà di frassino o d'alcun altro di quelli arbori che, se crediamo a coloro c'hanno scritto de' secreti de la natura, impauriscono e fanno fuggire i serpi. Se questo effetto sia vero o no, non importa; basta che alcuno lo scriva per vero ». Il Guastavini riporta un luogo di Plinio (*lib.* XXI, *cap.* 13) ove parla della virtú del frassino contro i serpenti: « Experti prodimus, si fronde ea gyro claudatur ignis et serpens, in ignem potius quam in fraxinum fugere serpentem ». — 7. **dritto**: drittamente, giustamente. — 8. **Si troverà**: Os. *Troverete*.

74, 1. **Un fonte**: la fontana del riso: di che parla anche il Petrarca nella canz. *Qual più diversa e nova*, 76: « Fuor tutt' i nostri lidi, Nell'isola famosa di fortuna, Due fonti ha: chi dell'una Bee muor ridendo; e chi dell' altra, scampa »; il Tasso nella *Lett.* 56 scrive: « la fonte del riso, celebrata da molti ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita da la fama e da i geografi a l'isole Fortunate; ne la quale se i due guerrieri avesser bevuto sarebber morti ». Il geografo Pomponio Mela scrive (*De situ orbis*): « Unus singulari duorum fontium ingenio maxime insignis, alterum qui potavere risu solvuntur in mortem ».

76. 1. **muro**: CONQ. e Os. *muri*. — **cinto**: sostant. cintura, avviluppamento.

77, 4. **Un scudo ecc.**: lasciando a parte l'allegoria, qui lo scudo fa l'ufficio che l'anello vincitore degli incanti nell'Ariosto (*Orl.* VII 47 e segg.); anello che da Melissa

Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amor indegno.

78

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai secur ir ne potrete,
E penetrar ne l'intricata stanza,
Ne le piú interne parti e piú secrete;
Perché non sia che magica possanza
A voi ritardi il córso o 'l passo viete;
Né potrà pur, cotal virtú vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida.

79

Né men secura da gli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par co 'l giorno.
Cosí lor disse, e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a i suoi riposi.

è portato a Ruggiero che si trova nelle delizie dell'isola d'Alcina, appunto come qui Rinaldo nell'isola di Armida.

78, 3. **ne l'intricata**: Os. *de l' intricata.*

* 79. 5. **da poi.** Cosí legge la B[3] *Dopoi* leggono le B[1-2], Os. e altri seguiti anche dal Solerti.

CANTO XV.

Mattino ★ Il mago dopo aver consegnato a Carlo e ad Ubaldo un libro, una verga e uno scudo, li sollecita alla partenza ★ La fortuna li accoglie nella sua barca, poi spiega le vele ★ Viaggio dei due messaggeri sino alle isole di Fortuna ★ Giunti nell' isola destinata, la donzella sbarca i due guerrieri, i quali pernottano a piè del monte in cima del quale sta il castello ove è prigioniero Rinaldo ★ Il mattino seguente, vinti gli ostacoli e le tentazioni, i due entrano nel palazzo d'Armida.

1

Già richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quando venendo a i due guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran vïaggio [ga:
Prima che 'l dí, che spunta, omai piú s'er-
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra avean già mésse :
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse:
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

3

Gli accoglie il rio nel'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suol inalzar leggiera fronda,

1, 4. il foglio, per regolarsi nel laberinto (cfr. c. XIV 76, 1-4); — **lo scudo,** per far rinsavire Rinaldo (*ivi*, 77, 3-8); — **l'aurea verga,** per vincere i mostri che sono a guardia del castello d'Armida (*ivi*, 73, 1-6).

2, 4. l'istesse ecc. Virg., *Aen.* IX 392: « vestigia retro Observata legit ».

3. Questo viaggio del cavalier danese alle isole Fortunate si confronti nell'Ariosto (*Orl.* XV 16 e segg.) con quello di Astolfo che istruito da Logistilla lascia l'isola di Alcina e veleggia accompagnato da Andronica e da Sofrosina attraverso il mare indiano. — **3. suol:** ha per sogg. *onda.* —

La qual da vïolenza in giú fu tôrta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e, in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

4

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sí ch'uom sempre diversa a sé la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Cosí piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sé stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Cosí parlò la donna; e piú vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

7

Come la nobil coppia ha in sé raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il córso.
Gonfio è il torrente sí, ch'a questa volta
I navigli portar ben può su 'l dorso;
Ma questo è sí leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

---

4. **In giú fu torta**: fu volta sott'acqua. — 8. **fatal donzella**: è la Fortuna, che, come in Dante (*Inf.* VII 61-96), è ministra della Provvidenza: chiamata qui *fatale* perché per l'appunto destinata da Dio a condurre i guerrieri.

4, 1. **Crinita fronte**: cfr. c. XIV 72, 3, e in nota. — * essa leggono le tre B; Os. *ella*: meno bene per la troppo vicina successione dei tre suoni in *ella*. — 2. **Cortesi ecc.**: il poeta dipinge la Fortuna prospera. — 5. **or azzurra** ecc.: va particolareggiando i panni della Fortuna, che già disse di *color vario* (cfr. c. XI 72, 4). — 8. **Quantunque volte**: quante volte.

5, 1-8. Lucrezio, *De rer. nat.* II 801: « Pluma columbarum quo pacto in sole videtur, Quae sita cervices circum collumque coronat: Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo, Interdum quodam sensu fit uti videatur, Inter caeruleum virides miscere smaragdos ». — 6. **finge**: compone, forma. Intendi: ora la piuma presenta una luce verde, sí come un brillare di smeraldi.

6, 3. **destro**: favorevole, propizio. — 8. **il curvo pino**: la nave.

7, 1. **in sé**; Os. *in lui* — Intendi: Come essa, la Fortuna, ha raccolto in sé, cioè nella sua barca, la nobile coppia, spinge la ripa, ossia si scosta dalla ripa puntando il remo contro terra, e rallenta al curvo pino il morso, cioè leva l'àncora. — 4. **governo**: nel senso del lat. *gubernum*, timone, si trova nel Petrarca (p. es. son. *Passa la nave mia* 3: « et al governo [*della nave*] Siede 'l signor, anzi il nemico mio »); è ancóra nel cinquecento, in poesia nell'Ariosto, e in prosa nel Bembo, *Asolani*. — * 5. **Gonfio è il torr. sí**. Cosí le tre B. *Gonfio il torr. è sí* Os. — 7. **Ma questo**: cioè naviglio.

8. Nella prima stesura di questo canto il Tasso aveva fatto sí che la nave corresse per virtú della chioma della donna, sparsa ai venti; avendo, credo, davanti, la navicella del Purgatorio (c. II in principio) dantesco corrente per forza dell'ali dell'angelo nocchiero. E di questa chioma e del viaggio marittimo dei due guerrieri cosí parla (*Lett.* 54): « Io n'ho rimosso il maraviglioso de la chioma, seguendo in ciò piú tosto l'altrui giudizio, c'un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito a la chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme; e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sí che può veder alcuni de gli apparecchi del re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono da la donna, che l'esercito regio non è ancor tutto ragunato. Nel *Morgante*, Rinaldo, portato per incanto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle, a cavallo ecc. ». — 1. **Veloce**: velocemente. — **sovra ecc.**: oltre al potere delle navi umane. — 3. Virg., *Aen.* V 141: « adductis spumant freta versa lacertis ». — **canute**: bianche.

9

A pena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo:
Spiana i monti de l'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sé piú chiaro unqua non vide.

10

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in vèr' ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sí come d'arene.

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sôrte e legate a l'àncore le navi:

12

Altre spiegar le vele, e ne vedièno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Ben che ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Ché verso l'orïente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sí che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli o quel ch'in sua vece esser soprano
De l'esercito suo de' capitano.

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto a presso il sole,
Che nulla vista piú la raffigura;
Cosí la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha téma o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua:
E da lor s'allontana e si dilegua.

15

E'n un momento in contra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte
E per cento altre ancor foci minori:

9, 1-6. Virg., *Aen.* v 819: « Caeruleo per summa levis volat aequora curru: Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti Sternitur aequor aquis, fugiunt vasto aethere nimbi ». — 7. Lucrezio, *De rer. nat.* I 8: a Venere: « tibi rident aequora Ponti, Pacatumque nitet diffuso lumine caelum ».

10, * 1. **Trascorso** Os.; *Trascorre* B. — **Ascalona:** città di Palestina sulle sponde del Mediterraneo. Per tutto questo viaggio è da vedersi la Geografia di Strabone, la quale il Tasso ebbe sott' occhio. — 3-6. **Gaza:** prima era dentro terra e dava il suo nome al porto da cui ella distava circa un miglio: disfatta da Alessandro, fu riedificata in riva al mare. Il Galilei giudica questa e le due seguenti stanze bellissime.

11, 2. **di tende** ecc.: Allude agli apparecchi del re d'Egitto, come dice nella *Lett.* riportata in nota alla st. 8. — 8. **Sôrte:** Benché le 2 st. Bon. abbiano *Sarte*, ho creduto dover correggere secondo ha Os. e l'altra st. del Bon. uscita in Ferrara nel 1585. *Sôrte* vale *ferme*: il Buti nel *Commento* a Dante, *Inf.* XXVI 43: « Io stava sopra il ponte a veder surto », spiega: « *Surto*, cioè fermo; come si dice *surta l'àncora* quando è legata ».

12, 1. **vedièno**: vedevano.

14, 4. **nulla**: nessuna; come in altri luoghi già visti. — **la raffigura:** la distingue per un aquila.

15, 1-3. **Raffia:** città e fortezza della Siria (in quanto comprende ancora la Palestina), sui confini dell'Egitto: oggi Refah. — 4. **Rinocera**: Guastavini: « Dopo Gaza e Raffia, mette Strabone *Riconolura*... oggidí è quella detta *Faramida* »: oggi El-Arisch. — 5-8. Guastavini: « Intende del monte Casio, il quale, come dice Strabone, si stende oltre in mare, ed in cui furono poste le ceneri del Gran Pompeo ucciso a tradimento dágli Egiziani dopo che vinto, in Farsaglia, s'era rifuggito colà ecc. ».

16, 1. **Damiata;** antica celebre città d'Egitto, sopra una delle bocche orientali del Nilo: oggi Damietta. — **porte**: porti, verbo. — 2. **celesti:** cioè vitali, accomodatissimi alla produzione e generazione, spiega il Guastavini: ma credo li dica *celesti* perché discesi dal cielo, in conformità all'epiteto

E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata a i greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17

Rodi e Creta lontane in verso al polo
Non scerne, e pur lungo Africa se 'n viene,
Su 'l mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, in vèr' le piaggie lassa;
Il capo di Giudecca in dietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su 'l lido: e 'n contra a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

19

Nel curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte;
Tunisi, ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia piú conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte.
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago; a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh nostra mente cupida e superba!

---

di *celeste* che altrove (c. XVII 14) dà al Nilo. — 5-6. Intende di Alessandria fondata da Alessandro Magno. — 7-8. **Faro**: non piú isola, ma isola in antico avanti all'imboccatura del Nilo; come si rileva da Omero (*Odis*. IV), che finge vi andasse Menelao (traduz. del Guastavini): « È poi una certa isola del molto tempestoso mare - Innanzi all' Egitto, Faro quella addimandano, - Tanto discosta, quanto in tutto il giorno una concava nave - Fornisce, alla quale lo stridente vento spira di dietro ». E Lucano, *Phars* X 509: « Tum claustrum pelagi cepit Pharum. Insula quondam In medio stetit illa mari, sub tempore vatis Proteos, ac nunc Pellaeis proxima muris ».

17, 1. **Rodi e Creta** (ora Candia) isole del Mediterraneo. — **in verso il polo**: piú a tramontana. — 2. **lungo Africa se 'n viene**: costeggia l'Africa. — 5. Guastavini: « La Marmarica è detta Bona oggidí, e confina ad occidente, come dice Tolomeo, con la regione Cirenaica »: corrisponde all'antico deserto di Barkah. — 3-4. Guastavini: « Di ciò favella Strabone...; e Pomponio Mela (*De situ orbis*): - Pleraque eius inculta, et aut arenis sterilibus obducta, aut ob situm caeli terrarumque deserta sunt, aut infestantur multo ac malefico genere animalium ». — 6. **Cirene**: o Cirenaica, fu anche detta Pentapoli perché comprendeva le cinque città Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe, e Berenice, oggi presso che distrutte. — 7. **Tolomita,** oggi Tolometa (Pthòlèmais), nel paese di Tripoli. — 8. **fabuloso Lete**: Guastavini: « Fabulosus Hydaspes, disse Orazio, cioè del quale son finte e contate molte favole. A Lete dà sí fatto aggiunto il Poeta nostro per gli orti delle Esperidi, che furono finti in questo luogo ». L'Ariosto disse (*Orl. Fur.* X 92, 1) *Ibernia fabulosa* alludendo forse alle favole che raccontavano coloro che uscivano dal pozzo di S. Patrizio.

18 1. **Sirte**: *sirti* chiamarono gli antichi banchi di sabbia mobili sulle coste dell'Africa settentrionale. Chiamarono poi Sirte maggiore quel tratto di mare che oggi è golfo di Sidra (dal capo Borion al Cefale), *minore* l'altro golfo piú all'ovest, che oggi è di Cades, il quale termina al promontorio di Ammon. — 2. **lassa**: lascia. — 3. **capo di Giudecca**: allude al capo che gli antichi chiamavano di Cephalas (Cefale). — 4. **Magra,** fiume della Barberia nel regno di Tripoli. — 5. **Tripoli**: città d'Africa, posta sulle coste di Barberia. — 6. **Malta**: isola fra l'Africa e la Sicilia. Tolomeo la pone fra le isole dell'Africa. — 7. **altre Sirti**: cfr. la nota al verso 1. — 8. **Alzerbe**: isola rimpetto al capo Zerbi, detta oggi Meninx, e ancora Djerba o Gerba: pone il Tasso che rimane a dietro alla nave veloce, insieme colle altre Sirti, appunto perché è nel golfo della piccola Sirte. In quest' isola abitarono i Lotofagi, cosí detti perché si cibavano dei frutti dell'albero Loto, frutti che avevano la proprietà di far dimenticare, agli stranieri che ne mangiassero, la dolce patria. Cfr. Omero, *Odiss*. IX.

19, 1. **Nel**; Os. *In*. — 2. **Che d'ambo... ha un**; Os. *C'ha d'ambo... un*. — 5. **di costa**: dallato: Dante, *Purg*. XXXII, 152: « Vidi di costa a lei ritto un gigante »; e ve n'ha esempi anche in prosa. — *7. **Or quinci,** Os. *Or quivi* le tre B. — 8. Nei dintorni di Tunisi si veggono le rovine di Cartagine.

20, 1-6. Sannazzaro, *De partu Virginis*, II « ... devictae Carthaginis arces Procubuere: iacentque infausto in litore turres Eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum Urbs, dedit, insultans Latio et Lau-

Giungon quinci a Biserta, e piú lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari; ed Orân trovâr piú inanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata in contro ad essa.

22

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fósse ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceàno: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

23

Quattro volte era apparso il sol ne l'ôrto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Né mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

24

Piú non si mostra omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; o se piú inante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scórsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto ocëàno:
Segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano;

---

rentibus arvis! Nunc passim, vix reliquias, vix nomina servans, Obruitur propriis non agnoscenda ruinis. Et querimur genus infelix humana labare Membra aevo, cum regna palam moriantur et urbes ». — Dante, *Par.* XVI 76: « Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nova cosa né forte, Poscia che le cittadi termine hanno »; e Petrarca, *Tr. Temp.* 112: « Passan vostri trïonfi e vostre pompe; Passan le signorie, passano i regni: Ogni cosa mortal Tempo interrompe ». — 7. **Biserta**: nello stato di Tunisi, sulla costa del Mediterraneo. — 8. **isola de' Sardi**: la Sardegna.

21, 1-2. Dice della Numidia, ora Algeria. — 3-4. **Bugia, Algeri, Orano:** città tutte dell'Algeria, su golfi che da esse prendono il nome: cosí dette oggi ancóra. — 5. **Tingitana:** (cosí detta da Tingis oggi Tangeri) l'antica Mauritania; corrisponde al regno di Marocco, in parte, e in parte a quel di Fessa (Fez) come dice nel verso 7. — 8. **Granata**: provincia della Spagna

22, 1. **là dove ecc.**: Avverte il Guastavini, che il Tasso qui allude alla favola che pose fra le fatiche gloriose di Ercole l'aver rotto quello spazio di terra fra Abila e Calpe che divideva il mediterraneo dall'oceano, e cita Pomponio Mela *De situ orbis*. libr. IV: « Deinde est mons praealtus ei, quem ex adverso Hispania attollit obiectus: hunc Abylam illum Calpem vocant, columnas Herculis utrunque. Addit fama nominis fabulam: Herculem ipsum iunctos olim perpetuo iugo diremisse colles atque ita exclusum antea mole montium Oceanum, ad quae nunc inundat admissum ». — 3-4. Guastavini: « Che quel luogo Ercole aprisse, essendo prima rinchiuso, ha detto che fu finto, accennando la favola, ma che racchiuso si spaccasse ruinando, dice che per avventura fu vero. Simile dice Virgilio, del Faro di Messina, le cui parole ha eziandio tolte il Tasso, *Aen.* III 414: - Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina (Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus Una foret; venit medio vi pontus, et undis Hesperium Siculo latus abscidit; arvaque et urbes Litore diductas angusto interluit aestu ».

23, 1. **ôrto**: nel luogo del suo nascimento. — 8. **dov'egli ha in sen la terra**: Guastavini: « Ciò dice per l'ampiezza dell'oceano rispetto a quell'isole ch'egli contiene, parendo che 'l maggiore abbracci il minore », poi il Guast. séguita combattendo l'opinione di coloro che hanno creduto che il poeta qui « sia di parere che tutta la terra sia circondata dall'acqua ecc. ».

24, 1. **mostra**: Os. *vede*. — 2. **Gade**; cioè Cadice, città dell'Andalusia, fabbricata sulla punta di una lingua di terra dell'isoletta di Leon. — 3-4. Virg., *Aen.* III 192: « nec iam amplius ullae Apparent terrae, caelum undique et undique pontus ». — 5-8. Cfr. per questo dialogo il già cit. cant. XV (st. 18 e segg.) dell'*Orl. Fur.*

25. Quanto si dice di Ercole, e qui e nella st. seg. di Ulisse, e ne risentono anche le stanze antec., è tolto da Dante, *Inf.* XXVI 103, in persona di Ulisse: « L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna, Fin nel Marocco; e l'isola de' Sardi E l'altre che quel mare intorno bagna ». — 5-6. **Segnò le mète:**

Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di saper, Ulisse.

26

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser ne l'onde esperto,
Perché inghiottillo l'oceàn vorace,
E giacque co 'l suo corpo ancor coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto
O non tornovvi, o vi rimase estinto:

27

Sí ch'ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Né già d'abitator le terre han vòte,
Ma son come le vostre anco feconde:
Son esse atte al produr; né steril puote
Esser quella virtú che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai sian le leggi e quale il culto.

28

Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle;
V'è chi d'abominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate e felle:
E'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede
Barbaro è di costume, empio di fede.

29

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sí gran parte?
No, rispose ella; anzi la fé di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Né già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

31

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito córso esporsi in prima:
Né 'l minaccievol fremito del vento,
Né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
Né s'altro di periglio o di spavento
Piú grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

32

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo

Dante, *loc. cit.* 108: « Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, Acciocché l'uom piú oltre non si metta ». — **chiostri**: si è notato che *chiostro* vale luogo chiuso: qui vuole accennare al mediterraneo.

26, 1. **e per l'aperto Mare**: in contrapposizione al mediterraneo: Dante, *loc. cit.* 100: « Ma misi me per l'alto mare aperto ». — 2. **spiegò dei remi** ecc.: cosí Ulisse dice a Dante, *loc. cit.*, 121: « E, volta nostra poppa nel mattino, De' remi facemmo ale al folle volo ». — 3-4. Dante, *loc. cit.*, 136: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: Ché dalla nuova terra un turbo nacque, E percosse del legno il primo canto. Tre volte il fe' girar con tutte l'acque; Alla quarta levar la poppa in suso, E la prora ire in giú, com'altrui piacque, Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso ». — 6. **caso**: avventura. — **si tace**: perché questa fine di Ulisse non è accettata per vera da nessuno, ma solo come finzione poetica. — 8. **tornovvi**: spinto dai venti nell'oceano, e poi ritornato in dietro, non ebbe piú il coraggio di ritornarvi. La st. Os. legge: *tornonne*, che par dia un senso piú chiaro, se non che per impedire che si ripeta il senso delle parole seguenti *o vi rimase estinto*, bisogna allora spiegare che non ritornò piú indietro e vi trovò luogo da abitare.

28, 1. **soggiunse**; Os. *soggiunge*. — 4. **madre**: la terra. — 5. **chi d'abominevoli vivande**: allude agli antropofaghi. — 6. **ingombra**: occupa, apparecchia, come nel Petrarca, canz. *Nella stagion che 'l ciel* 21: « E poi la mensa ingombra Di povere vivande ».

29, 2. **a illuminar le carte**: a confermare le predizioni e a svelare il senso delle scritture sacre, ed è del Petrarca, son. *Quel ch'infinita* 5: « venendo (*Dio*) in terra a illuminar le carte Ch'avean molt'anni già celato il vero ». — 7. **sarà**: avverrà.

30. Guastavini: « Volendo predir cose a venire, comincia da quello ch'è piú comune ed universale, perciò piú confuso, per scendere poi a quello ch'è piú proprio e particolare, e perciò piú distinto; quasi cosa che si vada a poco scoprendo da lontano ». Questa predizione è imitata dall'Ariosto *loc. cit.* 21. — 6. **circondi**: percorra in giro. — **lustri**: osservi, veda, illumini: Ariosto (*Orl.* XXXIII 21): « E con gente francesca a piè e a cavallo Par che Alessandria intorno cinga e lustri ». — 7-8. Ariosto, *loc. cit.* 22, 7-8: « E del sole imitando il cammin tondo, Ritrovar nuove terre e nuovo mondo ».

31. Scende a circoscrivere piú particolarmente chi sarà questo scopritore, e comincia con indicarne la patria.

32, 1. **Colombo**: Guastavini: « Ecco sco-

Lontane sí le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Ché quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

33

Cosí disse ella; e per l'ondose strade
Córre al ponente, e piega al mezzogiorno.
E vede come in contra il sol giú cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando a punto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrí di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
A l'acute piramidi sembiante,
Sottile in vèr' la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor cosí fumante,
Come quel che d'Encelado è su 'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scoprían al fin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Cosí le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Quivi produr le terre, e 'n piú graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mèl dicea stillar da l'elci cave,
E scender giú da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorío soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sí, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37

A queste or vien la donna: ed, Omai siete
Dal fin del córso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Cosí parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invídi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

---

pre alla fine il glorioso e cotanto celebre ed illustre nome di Cristoforo Colombo... ». — 5. **Canti** ecc.: La fama riporti ampiamente le glorie dei viaggi di Ercole e di Bacco (si dice che Bacco viaggiasse nell'Indie donde riportò la vite); di Colombo basterà che accenni poche cose, perché se bene poche, pure saranno sufficienti a risvegliare per moltissimo tempo ricordi degnissimi di storie e di poemi. — 7-8. Petrarca, *Tr. Mor.* 117: « ciascuna per sé parea ben degna Di poema chiarissimo e d' istoria ».

33, 1. **disse:** Os. *dice*. — 7. **oscuro un monte**: accenna al Picco di Teneriffa, ed ha sott'occhio Dante nel già cit. viaggio di Ulisse, dove allude alla montagna del Purgatorio, *Inf.* XXVI 133: « Quando n'apparve una montagna bruna Per la distanza, e parvemi alta tanto Quanto veduta non ne aveva alcuna ».

34, 6. **quel** ecc.: l'Etna; Virg., *Aen.* III 578: « Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam Impositam, ruptis flammam expirare caminis ecc. », e l'Ariosto (*Orl.* XII 1): « Là dove calca la montagna Etnea Al fulminato Encelado le spalle ».

35, 3. **Felici:** Mella: « *Fortunate* eran dette da' Latini le Canarie, sette amenissime isolette dell'Atlantico ecc. ». — 5. **A cui tanto stimava** ecc.: Gentile: « Non solo dalli poeti, ma eziandio da' gravissimi istorici fu ciò affermato per vero. Tra' quali il primo è Sallustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del IX libro dell'*Istorie*: - Cuius duas insulas propinquas inter se, et decem stadium procul a Gadibus, satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. - E Plutarco scrive che vi pensò d'andare Sertorio, avendo intese dalle genti marittime della Spagna gran cose delle felicità di quell'isole predicarsi »: vedi la nota alla st. che segue. — 7. **Quivi produr:** Os. *Qui partorir*.

36. Orazio parlando di queste isole; *Epod.* XVI 41: « Nos manet Oceanus circumvagus; arva beata, Petamus arva, divites et insulas, Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis Et imputata floret usque vinea: Germinat et nunquam fallentis termes olivae, Suamque pulla ficus ornat arborem. Mella cava manant ex ilice, montibus altis Levis crepante lympha desilit pede ». — 7-8. **elisii campi** ecc.: altri li posero sotterra.

38, 7-8. Virg., *Aen.* I 203: « Et haec olim meminisse iuvabit »; Dante, *Inf.* XVI 82: « Però se campi d'esti luoghi bui E torni a

39

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta invïolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desío?
Ché ancor vòlto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Né lece a voi da l'oceàn profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti ir per quest'acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar piú suso
Superbir fôra, e calcitrar co 'l fato.
Qui tacque: e già parea piú bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando gía ch'a l'orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pônsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42

Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due larghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte e'l tergo a l'onda ha oppo-[sto
Che vien da l'alto, e la respinge e fende.
S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edera e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, né co 'l tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sí solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44

Mirate, disse poi, quell'alta mole
Ch'a quel gran monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Né vi gravi il tardar; però che fôra,
Se non la matutina, infausta ogn'ora.

45

Ben co 'l lume del dí ch'anco riluce
In sino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via ch'a lui conduce,
Agevol sí, ch'i piè non ne fur lassi:
Ma quando v'arrivâr, da l'oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

---

riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere: Io fui ».

39, 3. **osta**: s'oppone. — 6. **grande scoprimento**: quello fatto da Colombo.

40, 6. **calcitrar**: resistere violentemente, ed è di Dante, *Inf.* IX 94: « Perché ricalcitrate a quella voglia A cui non puote il fin mai esser mozzo? ».

41, 3-8. Il Guastavini avverte che quanto qui è detto dello spazio di mare uguale per ciascun isola, e delle fertilità di sette ed aridità di tre, si trova nel libro delle *Navigazioni* di Aluigi Cadamosto.

42. La descrizione del porto, compresa in questa e nella seg. stanza, è tolta da Virgilio (che alla sua volta imitò Omero nell'*Odiss.* I), *Aen.* I 159: « Est in secessu longo locus; insula portum Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos. Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur In caelum scopuli, quorum sub vertice late Aequora tuta silent; tum silvis scena coruscis Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra. Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum: Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo, Nympharum domus ». — 3. **larghe**: Os. *lunghe*.

43, 2. **scena**: *scena* per l'appunto deriva da voce greca che vale ombra; e vuol dire « un ridotto fatto di rami e di frondi d'alberi affin di starvi all'ombra ».

44, 2. **Ch'a quel gran monte**: Os. *Che di quel monte*. — 4. **Torpe**: impigrisce. — 6. **erto**: sostantivo, erta. — 8. **Se non la**: all'infuori della.

45, 3. **Essi al congedo ecc.**: Tasso (*Lett.* 54): « Termino poi la navigazione ne le isole Fortunate, perché questo mi è paruto il piú opportuno luogo che si potesse trovare fuor de lo stretto, cosí per la vicinanza, come per dar occasione a l'altre cose che si diranno. Oltreché la particolar descrizione dell'Isole porta seco non so che di vago e curioso: ed essendovene alcune disabitate, han in loro quelle condizioni che io potrei desiderare ». — 2. **per voi**: da voi. — 3. **duce**: guida, scorta; usato al femminile come nel Petrarca, son. « *Ogni giorno mi par piú di mill'anni*, Ch'i' segua la mia fida e cara duce ». — 7. **Ma**: cosí pure legge CONQ.; l'Os. *E*. Par che il Tasso usi qui *Ma* come particella congiuntiva, col valore di *e*: di quest'uso ve ne sono esempi nelle sue prose, ed autorità piú antiche.

46

Veggion che per dirupi e fra ruine
S'ascende a la sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba,
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47

I duo guerrieri, in luogo ermo e selvaggio
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò co 'l novo raggio
Il sol, de l'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tòsco e fumo spira:
Or rïentra in sé stessa, or le nodose
Ruote distende, e sé dopo sé tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Né però de' guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sí che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50

Piú suso alquanto il passo a lor contende
Fèro leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
L'ira e 'l nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

52

Ma pur sí fèro esercito e sí grosso
Non vien che lor respinga, o che resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

53

Ma, poi che già le nevi ebber varcate
E superato il discosceso e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian su 'l monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Né i fiati lor, sí come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

46, 6. il ghiaccio fede ai gigli serba ecc.: non è nemico al loro fiorire; frase latina; in Claudiano, *De Rapt. Proserp.* I 164: « Sed quamvis nimio fervens exuberet aestu, Scit nivibus servare fidem ».

47, 8. diversa: strana mostruosa; Dante, *Inf.* VI 13: « Cerbero fiera crudele e diversa ».

48. Si confronti la descrizione che Virgilio (*Aen.* II 210 e segg.) fa de' serpenti che avvinghiarono e uccisero Laocoonte. — 7. **a la solita guarda**: a far la solita guardia a quel passo.

50, 2-5. Omero, del leone in comparazione con Achille XX, traduz. del Guastavini: « E con la coda le coste ed i fianchi dall'una banda e dall'altra - Batte, e se stesso instiga nel combattere »; e Lucano, *Phars.* I 205: « Sicut squalentibus arvis Aestiferae Libyes, viso leo cominus hoste Subsedit dubius, totam dum colligit iram: Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae, Erexitque iubas etc ». — 8. **L'ira e 'l nativo orgoglio**; Os. *Ogni nativo orgoglio.*

51, 2. formidabile oste: è lo stesso che *terribile schiera*, come disse nella *Conquist.* — 5. **Ciò che** ecc. Cfr. Dante, *Inf.* XXIV 85. — 8. **Ercinia**: oggi Selva Nera. * L'autografo citato dal Cavedoni ha *Ercino*, che è l'*Hercynus saltus* di Tacito, descritto dall'Ariosto come pieno di mostri. — **Ircane**; dell'Ircania, che è parte della Persia.

52, 2. vien, avviene. — 4. **breve vista**; vedere che dura poco, come al c. I 45, 7. — 7. **Se non se**: tranne. — **il gelido e l'alpino**: il ghiaccio e la salita.

53, 6. con tenor stabile e certo: corrisponde al senso espresso da Dante nel *Purg.* XXVIII 7: « Un'aura dolce senza mutamento Avere in sé ». — 7-8. La cima di questo monte non soggetta alle varietà atmosferiche ricorda la parte superiore della montagna del Purgatorio in Dante.

54

Né, come altrove suol, ghiacci ed ardori
Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o [verna:
E nudre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede su 'l lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentíansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gíau per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gli in- [vita
L'asciutte labbia, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando se 'n va gelida e bruna,
Ma trasparente sí, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sé contiene;
Or qui tener a fren nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene;
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene;
Cosí n'andrem sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un la- [go.

58

Quivi di cibi prezïosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando se'n van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il vólto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato córso.

59

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sí che fermârsi a riguardarle; ed elle
Seguían pur i lor giuochi e i lor diletti.
Una in tanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che piú la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
E'l lago a l'altre membra era un bel velo.

60

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già da le feconde
Spume de l'oceàn, la dea d'amore;

54, 1-4. Lucrezio, *De rer. nat.* III 18: « Apparet divum numen, sedesque quietae, Quas neque concutiunt venti, nec nubila nimbis Aspergunt, neque nix acri concreta pruina Cana cadens violat, semperque innubilus aether Integit, et large diffuso lumine rident ». — 4. **verna**: diventa gelido e nuvoloso come d'inverno. — 6. **eterna**: Intendilo come aggettivo unito ad ombra.

56. Dante, del fiume Lete, *Purg.* XXVIII 25: « Ed ecco piú andar mi tolse un rio Che in vèr' sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba che in sua ripa uscío. Tutte l'acque che son di qua piú monde Parríano avere in sé mistura alcuna Verso di quella che nulla nasconde: Avvegna che si mova bruna bruna Sotto l'ombra perpetüa che mai Raggiar non lascia sol ivi né luna ».

57. Per la fonte del riso, vedi la nota al c. XIV 74, e aggiungi che nella *Lett.* 56, quivi cit., il Tasso séguita: « da questo (*dal fonte del riso*) uscirà un fiumicello che formerà il laghetto: e vedete se 'l lago m'aiuta; ché non solo in cima d'una delle montagne di queste isole è veramente posto da i geografi il lago che io descrivo, ma questo fonte e questo lago mi servono mirabilmente all'allegoria ». — 3. **Or qui tener a fren**, e il verso 7: **Cosí n'andrem**, è la lezione delle stampe del BON.; dove bisogna sottintendere un *dissero*, o dicessero tali cose mentalmente o colla voce; e che essi abbiano riconosciuto il fonte del riso, è naturale perché furono indettati dall'Eremita: e che fra poco si debba trovare un laghetto, lo possono ricavare dalla pianta del luogo che esso Eremita loro diede. Nella CONQ. il poeta conservò il v. 3 nel modo che leggiamo noi; ma cambiò il 7: *Cosí diceva Araldo.* L'Os. v. 3: *Dissero: or qui frenar*; e il v. 7. *Cosí n'andàr.* — 7. **Cosí n'andrem**: Intendi: Cosí, chiudendo gli orecchi agli allettamenti vani del senso (*false sirene*), potremo pervenire (*n'andrem*).

59, 1: Mosser ecc.: le natatrici coi loro vezzi commossero, rammollirono un poco la durezza dei due guerrieri.

60, 1. Qual mattutina stella ecc. Virg., *Aen.* VIII, 589: « Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit ». Secondo il Guastavini, qui il poeta « allude a quella... imagine di Venere fatta da Apelle, nella quale egli dipinse questa dea che dopo il suo nascimento uscendo dal mare e già fuori *dal petto* in su, s'asciugava con ambedue le mani i capegli, e l'acqua marina dal volto ».

Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sé tutta si strinse:

61

E 'l crin, ch'in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giú cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Cosí da l'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

62

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor piú bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
In sino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sí dolce e pia,
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63

Questo è il porto del mondo; e qui il risto-
De le sue noie, e quel piacer si sente [ro
Che già sentí ne' secoli de l'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che sin a qui d'uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra a la quïete;
Ché guerrier qui solo d'Amor sarete:

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menaremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi bëati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'a le sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

65

L'una disse cosí: l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi.
Sí come al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro transfusa
Parte penètra, onde il desío germoglie,
Tosto ragion, ne l'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra se 'n va, né pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse ne l'acque
Tuffârsi; la repulsa a lor sí spiacque.

61, 6. **chi**: i capelli.

62, 5. **pia:** *pio* aggiunto di cosa, dovrebbe voler dire che muove a compassione, ma qui ha il senso di gentile e di attraente insieme. — 6. **conquiso**: superato, vinto.

63, 1. **porto del mondo**: il luogo ove il mondo può riposarsi e ristorarsi dalle fatiche.

64, 1. Il contrario disse il Petrarca, son. *Passer mai solitario* 8: « E duro campo di battaglia il letto ». — 3. **menaremvi anzi:** meneremvi innanzi. — 4. **lei**: Armida: che secondo l'allegoria è la tentazione che insidia quella potenza dell'anima che appetisce; cosí come « i fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici e le ninfe sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti sotto apparenza di bene » (cfr. Tasso, *Allegoria del poema*).

65, 7. **lusinghiero aspetto**: aspetto pieno di allettamenti ingannevoli. — 8. **molce** qui, intenerisce.

66, 8. **la repulsa a lor sí**: Os. *a lor sí la repulsa*.

CANTO XVI.

Palazzo d'Armida ★ I due guerrieri si manifestano a Rinaldo e gli mettono innanzi agli occhi lo scudo avuto dal mago d'Ascalona ★ Rinaldo si risente ★ Spronato da Ubaldo, delibera di lasciare Armida ★ Arti amorose tentate da lei per trattenerlo ★ Invano: i tre guerrieri partono ★ Arti magiche di Armida, con le quali si fa portare, dopo aver fatto sparire il palazzo, al suo castello sul Mar Morto: quindi passa a Gaza nel campo del califfo d'Egitto.

1

Tondo è il ricco edificio; e nel piú chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti piú famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie e demòn fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr ne le figure il guardo intento;
Ché vinta la materia è dal lavoro:

---

1. Fu creduto sullo scorcio del secolo scorso che il T. descrivendo il giardino d'Armida si ispirasse al Parco di che, sul disegno del Palladio, Carlo Emanuele I adornò le vicinanze di Torino; l'opinione fu seguita in questo secolo fino a che nel 1879 il march. Giuseppe Campori dimostrò falso il documento su che si fondava (*N. Antol.* an. XIV fasc. 10 febb.), e avverti che il T. fu a Torino la prima volta nel 1578, quando aveva già terminata questa sua invenzione. — **Tondo è il ricco edificio**: Qui intende per *edificio* il circuito delle mura che racchiudono il giardino; il palazzo, di che si parla più sotto, è parte di tutta la fabbrica. — 3. **sovra l'uso ecc.**: più di quanti famosissimi giardini fiorirono mai. — 5. **inosservabile** l'ordine delle loggie, nel senso che non può considerarsi e perciò seguirsi. — 8. **impenetrabil**: si riferisce a giardino.

2, 1. **però che cento ecc.**: Usa il finito per l'infinito, già altra volta not.; come in Virg., *Aen.* III 108: « Centum urbes habitant magnas, uberrima regna ». — 3. **effigiato**: figurato, scolpito; come in Dante, *Purg.* X 67: « Di contra effigïata, ad una vista D'un gran palazzo, Micol ammirava ». — 4. **Su i cardini ecc.**: Virg., *Aen.* I 449: « Foribus cardo stridebat ahenis ». — 5-6. Fermarono intensamente il guardo sulle figure scolpite

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Né manca questo ancor, s'agli occhi credi.

3

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sí tenere membra.

4

D'in contra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.

5

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti

---

nelle argentee porte, perché il lavoro, l'arte ond'esse figure erano effigiate, superava in pregio la materia, pur preziosa, di che le porte eran fatte: pure nel c. II 93, la spada donata da Goffredo ad Argante è lavorata « Con magistero tal che perde il pregio De la ricca materia appo il lavoro ». — 7. **Manca il parlar** ecc.: Dal parlare in fuori le figure erano vive: ma se testimoni del parlare dovessimo fare gli occhi invece delle orecchie, avresti detto che parlassero quelle immagini, cosí bene erano atteggiate. Il concetto è di Dante, dove mostra sculture sul balzo dei superbi, al *loc. cit.* 58: « Dinanzi parea gente; e tutta quanta Partita in sette cori, a' duo miei sensi Facea dicer l'un No, l'altro Sí canta. Similemente al fummo degl' incensi Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso Ed al sí ed al no discordi fensi ».

3. Il Mella fa osservare che i *demon fabri* adornarono le porte di bassirilievi simboleggianti con fatti analoghi gli ozi inoperosi e la vita ignava cui la perfida fata volea costringere Rinaldo, tenendolo lontano dal campo. E il Guastavini aveva già notato ai due primi vv. di questa stanza: « Pittura conveniente a porte di giardino ove albergavan sí fatti amanti ». In questa e nelle stanze segg. il Tasso prende ad imitare alcuni luoghi di Virgilio (*Aen.* VIII 627 e segg.) nella descrizione dello scudo di Enea, opera di Vulcano, in cui erano scolpite le piú famose vicende de' romani e di Augusto. — 1-4. Derivati questi versi da Ovidio (*Ars. Amat.* II 217): « Ille [*Ercole*] fatigatae vincendo monstra novercae Qui meruit caelum, quod prior ipse tulit, Inter Ionicas calathum tenuisse puellas Dicitur, et lanas excoluisse rudes »; e dal Poliziano che prima lo aveva imitato, *Stanze* I 114: « Posa giú del leone il fèro scoglio Ercole, e veste di feminea gonna: Colui che 'l mondo da grave cordoglio Avea scampato, ed or serve una donna: E può soffrir d'Amor l' indegno orgoglio, Chi con gli omer già fece al ciel colonna: E quella man, con che era a tener uso La clava ponderosa, or torce un fuso ». — 1. **meonie ancelle**: sono le ancelle di Onfale (o Iole: cfr. la nota al v. 5) regina della Libia o Meonia, della qual regina Ercole visse schiavo tre anni attendendo a lavori donneschi. — 3. **Se l'inferno espugnò**: accenna alla discesa di Ercole all'inferno, donde liberò Teseo. — **resse le stelle**: quando Ercole sostenne la volta celeste sulle spalle, mentre Atlante andava a prendere i pomi delle Esperidi. — 5. **Iole**: G. Zannoni nella *Stor. dell'Acc. della Crusca*, Firenze, 1884, dice che il Tasso attribuendo a Iole ciò che fece Onfale, mentre Ercole era presso di lei, mostra di seguire un errore del ferrarese Giraldi, nella sua vita di Ercole, ove si dice che Iole e Onfale furono una sola donna. Pure anche nel Boccaccio troviamo che Ercole *filò l'accia con le femmine di Iole*: e il Guastavini afferma che era opinione di certi eruditi che Ercole per amore di Iole « quello patí che sotto Onfale per altri rispetti già era stato costretto a patire ». Che il T. ponga tuttavia Iole per Onfale par certo, avendola collocata fra le *meonie ancelle.*

4, 1. **D'in contra** ecc.: traduce Virg., *loc. cit.* 671: « Haec inter tumidi late maris ibat imago Aurea; sed fluctu spumabant caerula cano;... In medio classes aeratas, Actia bella, Cernere erat: totumque instructa Marte videres Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus. Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar;... Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis, Victor ab Aurorae populis et litore rubro, Aegyptum viresque Orientis et ultima secum Bactra vehit; sequitur (nefas!) aegyptia coniux ». — 3. **instrutto**: schierato. — 6. **Leucate**: una delle Cicladi, oggi detta di Santa Maura, presso cui fu combattuta la battaglia di Azio.

5, 1-4. Virg., *loc. cit.* 691: « pelago credas innare revulsas Cycladas, aut montes concurrere montibus altos: Tanta mole viri turritis puppibus instant! ». **Svelte** corrisponde al virgiliano *revulsas.* — 5-6. Virg.,

Sono di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

6

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simil ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender par in grembo a lei la morte
E nel piacer d'un bel leggiadro vólto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scólto
Era il metallo de le regie porte.
I due guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio córso, or cala or monta,
Queste acque a i fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta;
Tali, e piú inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sé le impronta.
(Il libro, don del mago;) e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

---

loc. cit. 694: « Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum Spargitur: arva nova neptunia caede rubescunt ». — 6. **Sono di**: Os. *Veli di*. — 7. **inchina**: piega favorevole ad una delle parti. — 8. **la barbara reina**: Cleopatra regina di Egitto.

6, 2. **ov'egli**: al quale [impero] egli ecc. — 4. **tira**: Gentile: « Ottimamente dice *tira*, perché scrive Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra tirato non altrimenti che se fusse stato al corpo di lei concreato ecc. ». — 8. **le fuggenti vele**: Il Gentile dice che il poeta intende che Antonio rimirasse solamente la nave di Cleopatra « la quale aveva le vele di porpora ».

7, 1-2. Virg., *loc. cit.* 711: « Contra autem magno moerentem corpore Nilum, Pandentemque sinus, et tota veste vocantem Caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos ». — **latebre**: nascondiglio. — **accolto**: ricevuto [esso Antonio]. — **a lei**: a Cleopatra. — 5. **scólto**: scolpito. — 8. **dubbio**: Casini: « per gli avvolgimenti inestricabili delle sue vie ».

8. 1. **Qual Mean.** ecc.: cfr. pe 'l fiume *Meandro* la nota al c. IX 4, 2. Questo fiume della Frigia è cosí tortuoso che par rientri quasi in sé stesso. Il confronto è tolto da Ovidio, *Met.* VIII 162: « Non secus ac liquidus Phrygiis Maeandros in arvis Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque, Occurrensque sibi venturas aspicit undas, Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum Incertas exercet aquas ». — 5. **conserte**: congiunte insieme, intrecciate. — 6. **le impronta**: le effigia.

9. Confronta colla descrizione della casa di Venere nel Poliziano (*Stanz.* I 70-72), la quale a dire del Tasso (nel V dei *Discorsi sul poema eroico*) è derivata dal Petrarca ove descrive la casa d'Amore (*Trionf. Am.* IV), e in essa il Poliziano « versò quasi tutti i fiori e tutte le grazie della poesia ». E vedi nell'Ariosto la descrizione della reggia d'Alcina (*O. l.* VI 20-22) e quella del Paradiso terrestre (*Orl.* XXXIV 49-53).

10, 1. **Stimi, (sí misto il culto ecc.)**: Intendi: Stimi (cosí l'ornato è misto allo sprezzato) che tanto gli adornamenti quanto i luoghi (cioè ogni cosa) provengano solamente dalla natura (*sol naturali*). Sembra tale mescolanza un artifizio (*arte*) della natura la quale si diletti di contraffare in questo, per gioco, l'arte (*l'imitatrice sua*). — Nella *Conquist.* (c. XIII 10), non molto più chiaramente: « Stiman negletto in parte il dolce loco, E che Natura sia ch'ivi dipinga. Di natura arte sembra, e quasi un gioco Che la sua imitatrice assembri e finga ». Il poeta, insomma, voleva dire, come spiega nell' *Apologia del Poema*, che nel giardino d'Armida « la natura non ha parte alcuna, ma tutta la bellezza nasce dall'arte ». I versi 3-4, dopo le critiche d'asprezza e di oscurità, aveva rifatti (cfr. *Apologia*) cosí: « Bell'arte di natura ove a diletto, L'imitatrice sua giocando imiti ». Il concetto poi a suo dire (*loc. cit.*) « è tolto da luogo illustre, come è quello d'Ovidio nelle Trasformazioni: *Naturae ludentis opus* ». Aggiungi che ebbe ancóra sott'occhio questi altri versi dello stesso poeta, *Met.* III

L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La tòrta vite ov' è piú l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have
E di piropo, e già di nèttar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli alto risponde;
Quando cantan gli augei, piú lieve scote;
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music'ôra.

13 [te

Vola, fra gli altri, un che le piume ha spar-
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e pârte
La voce sí, ch'assembra il sermon nostro.
Questi ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancóra, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desïata inanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Né, perché faccia in dietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, né si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
Di questo dí, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quan-
Esser si puote rïamato amando. [do

16

Tacque; e concorde de gli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17

Fra melodia sí tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,

157: « Cuius in extremo est antrum nemorale recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem Ingenio Natura suo ».

11, 1. Omero, *Odiss.* VII, trad. Guastavini: « Quivi gli alberi grandi crescevano co' rampolli - Il pero, il granato, e le mele col bel frutto - E i fichi dolci e gli ulivi co' rampolli. - Da questi non mai il frutto perisce o manca - D'inverno, né di state, tutto l'anno durando, ma sempre - Zefiro spirando altri ne fa nascere, ed altri maturare. - Il pero sovra il pero invecchia, e il pomo sovra il pomo, - E l'uva sopra l'uva, e il fico sovra il fico ». — 5. **serpe**: serpeggia. — * 7. **ha in fiori**. Le B. *ha i fiori* certo per errore.

12, 2. **Temprano**: accordano. — **a prova**: a gara. — 5. **alto**: altamente, piú fortemente. — 6. **piú lieve scote**: scote piú leggermente le foglie e l'onde, cosí che meno *alto risponde*. — 8. **la music' ôra**: l'aura musicale; Dante degli augelletti che rallegrano la divina foresta, *Purg.* XXVIII 16: « Ma con piena letizia l'ôre prime, Cantando, riceveano intra le foglie Che tenevan bordone alle sue rime ».

13, 1. **un che** ecc.: il pappagallo. — 3. **pârte**: coordinato a *snoda*: compartisce. — 4. **assembra**: rassomiglia, dà immagine. — 6. **mostro**: prodigio. — 7. **Tacquero** ecc. Virg., *Aen.* II 1: « Conticuere omnes intentique ora tenebant ».

14, 5. **Ecco poi** ecc. Poliziano, *St.* I 78: « Ma vie piú lieta piú ridente e bella Ardisce aprire il seno al sol la rosa ». — 7. **desiata inanti** ecc. Catullo, *Carm.* LXII 39: « Ut flos... Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber: Multi illum pueri, multae cupiere puellae ». Ariosto, *Orl.* I 42, della rosa: « Giovani vaghi e donne innamorate Amano averne e seni e tempie ornate ».

15, 1. Catullo, *Carm.* V 4: « Soles occidere et redire possunt, Nobis cum semel occidit brevis lux, Nox est perpetua una dormienda »; il *far indietro ritorno* del T. corrisponde al *redire* catulliano. — 3. **Né perché** ecc. Sentimenti comuni negli antichi poeti, e nel quattrocento italiano: Poliziano, ball. *Io arrivai, fanciulle*: « Sicché fanciulle, mentre è piú fiorita Cogliàn la bella rosa del giardino ». — 6. **che tosto il seren perde**: volge a sera. — 7. **Cogliam** ecc.: Ausonio, *Edyllia* XIV 49: « Collige, virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes, Et memor esto aevum sic properare tuum ».

16, 4. Verso del Petrarca, son. *Zefiro torna e 'l bel* 8.

Va quella coppia; e rigida e costante
Sé stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta, [betta.
Ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'er-

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso
E 'l crin sparge incomposto al vento esti-
[vo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor piú vivo:
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l vólto al vólto attolle;

19

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sí, che pensi: Or l'alma fugge
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varii oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.

21

L'uno di servitú, l'altra d'impero
Si gloria, ella in sé stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bèi;
Ché son, se tu no 'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gli incendi miei;
La forma lor, la maraviglia a pieno
Piú che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio vólto;
Ché il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioïrebbe felice in sé rivolto.
Non può specchio ritrar sí dolce imago,
Né in picciol vetro è un paradiso accolto:

17, 3. **quella coppia**: Carlo ed Ubaldo. — 4. **indura**: si fa insensibile. — 6. **o pargli di vedere**: il Tasso qui par voglia dire che i due guerrieri da principio non volevano credere a i proprii occhi, quasi volessero persuadersi che era inganno della vista, non realtà. — 7. **Vede** ecc.: La st. dell' Os. legge: *Vede pur certo Armida insieme e il vago Seder a l'ombra incontra un chiaro lago.* — 8. **egli è** ecc. Ovidio, *Met.* x 557. di Venere e Adone: « Et requievit humo, pressitque et gramen et ipsum, Inque sinu iuvenis posita cervice reclinis Sic ait, ac mediis interserit oscula verbis ».

18, 4. **biancheggiando**: Credo col Galilei che non sia molto a proposito questo biancheggiare attribuito al sudore di bella donna: nella *Conquist.* (XIII 18) rifece il verso: « È rugiadoso e vezzosetto e schivo ». — 5. **Qual raggio** ecc.: Ovidio, *Ars Amat.* II 721: « Aspicies oculos tremulo fulgore micantes, Ut sol in liquida saepe refulget aqua ». — 7-8. Imitato da Lucrezio (*De rer. nat.* I 33) nell'invocazione a Venere, ricordando quando ha in grembo Marte: « in gremium qui saepe tuum se Reicit aeterno devinctus vulnere amoris; Atque ita suspiciens tereti cervice reposta, Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus; Eque tuo pendet resupini spiritus ore »; l'imitaz. séguita nella stanza seg. — **attolle**: innalza; latinismo della lingua poetica.

19, 1. **famelici**: epiteto derivato dal Petrarca, canz. *Ben mi credea passar* 59: « Io qui di foco e lume Quèto i frali e famelici miei spirti ». — 3. **i dolci baci** ecc.: Lucrezio, *De rer. nat.* IV 1187: « Et tenet adsuctis humectans oscula labris »; e Virg., *Aen.* I 256: « oscula libavit natae ».

20, 1-2. **estranio arnese Un cristallo**: Lo specchio di cristallo era arnese ignoto ai due che rimiravano la scena. — 3. **Sorse** ecc.: Guastavini: « Sorse Armida per abbigliarsi, e fecesi tener lo specchio dal cavaliero ». — 4. **ministro**: lo specchio. — 6. **Mirano in varii oggetti** ecc.: Armida nello specchio, e Rinaldo negli occhi della donna, mirano *un solo oggetto*, che è (secondo il Guastavini) la cosa amata.

21, 2. **ella in sé stessa** ecc.: ella si gloria di sé stessa perché signoreggia Rinaldo, ed egli si gloria di Armida che possa darsi il vanto di tenerlo servo. — 3. **Volgi** ecc. Movimento dantesco; *Purg.* XXXI 132: « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi ». — 5. **son** ecc.: Casini: « nel mio ardore si riflette, come cagione in effetto, la tua bellezza ». — 7. **La forma**: Intendi: Il mio seno infocato è piú atto dello specchio a dar la misura di ecc. — **la maraviglia**; Os. *le meraviglie*: quanto siano belle e meravigliose le tue fattezze.

22, 1. **Deh!** ecc.: Petrarca, canz. *Perche la vita è breve* 57: « Luci beate e liete, Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto: Ma quante volte a me vi rivolgete, Conoscete in altrui quel che voi siete ». — 6. **Né in picciol** ecc.: Né può essere raccolto tutto un paradiso, cioè tutte le grazie e le bellezze della persona d'Armida, in un pic-

Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, e da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'òr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

24

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume;
Né l'iride sí bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che né pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non le- [ce.

25

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sí mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dí n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fiere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27

Ma quando l'ombra co' silenzii amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Ma, poi che volta a piú severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor de l'armi vincitor sia tolto,

---

colo vetro. — 7. **Specchio t'è degno il cielo e ne le stelle** ecc.: iperbole che deve condonarsi ad un innamorato: cosí com' è nel Tasso, vuol dire che Armida nelle stelle raffigurerà sé stessa perché è lucida e vaga come esse. Ma in tutte queste strofe, a incominciare dalla 19, e nelle segg., vi è tanto di lambiccato e vi è tanto sforzo, e ridondanza di parole, che non è sempre facile ridirne in prosa schiettamente il significato. E abbiamo già osservato (c. II nota alla st. 16) che in quelle materie del poema che il Tasso chiama *oziose* (e questa d'Armida è una di esse) nessun ornamento gli *pareva soverchio*.

23, 2. **bei lavori**: che accrescono bellezza e sono opera di bellezza. — 3. **Poi che intrecciò le chiome**: prima le aveva sparse, come è detto alla st. 18, 2. — 5. **minuti**: fini: in questo senso è, dice il Tasso nell'*Apologia*, del Cavalcanti. — 7. **peregrine**: vaghe e rare. — 8. **nativi gigli**: la bianchezza naturale delle carni.

24, 1-4. Claudiano *De rap. Prosep.* II 97: « Non tales volucer pandit Iunonius alas, Nec sic innumeros arcu mutante colores Incipiens redimitur hiems, cum tramite flexo Semita discretis interviret humida nimbis ». — 5. **cinto**: Gentile: « Questo è il cinto di Venere, che da' Greci si dimanda *Cestos* ed è descritto da Omero nel XIV dell'*Iliade*... e da Claudiano, ove descrive il monte di Venere, *De nup. Honor et Mar.*, 49 »; cfr. A. D'Ancona, *Varietà stor. e lett.* ser. I p. 89. — 7. **Diè corpo a chi non l'ebbe**, ossia alle cose che non ebbero mai sostanza: (le quali si dicono nella st. seg.).

25, 1-4. Omero, *loc. cit.*, trad. Guastavini: « Disse, e dal petto si scinse il cinto ricamato - Di diversi colori. Quivi i vezzi tutti erano. - Quivi l'amore il desiderio, i sussurri - Le lusinghe che rubano la mente eziandio de' più saggi »; e il Tasso si ricordò pure del Petrarca, son. « *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci* », e dell' altro: « *Dolci durezze e placide repulse*... leggiadri sdegni ». — 3. **Sorrise parolette**: di Dante (*Par.* I 95). — * Cosí legge l'Os. *sorrisi e parolette* leggono meno bene le B. — 5. **Fuse tai cose** ecc.: Guastavini: « La finzione poetica di mescolare insieme, e cuocere al fuoco cose incorporate, è eziandio d'Ovidio, *Met.* IV 500, di Medea: « Attulerat secum... Erroresque vagos caecaeque oblivia mentis, Et scelus et lacrimas rabiemque et caedis amorem Omnia trita simul, quae sanguine mixta recenti Coxerat aere cavo, viridi versata cicuta ». — 8. **succinto**: cinto.

26, 7-8. Intendi: Quando Rinaldo non è con Armida, spazia, romito amante, fra gli alberi e le fiere.

27, 2. **furti**: amori poco onesti. — 8. **pomposamente armati**: per eccitare gli spiriti guerrieri del giovane.

28, 1. **Qual feroce destrier**: Ovidio, *Met* III 704: « Ut fremit acer equus, cum bellicus aere canoro Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit amorem »: e Valerio Flac-

È lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vòlto;
Già già brama l'arringo, e, l'uom su 'l dorso
Portando, urtato rïurtar nel córso;

29

Tal si fece il garzon, quando repente
De l'armi il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benché tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto;
Guernito è sí, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fèro instrumento.

31

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sé stesso:
Ma sé stesso mirar già non sostiene;
Giú cade il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giú nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chïunque e pregio brama e Cristo adora
Travaglia in arme or ne la Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol de l'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

33

Qual sonno o qual letargo ha sí sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

34

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce,
E ch'al rossor del vólto un novo foco
Successe, che piú avvampa e che piú coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitú misera insegne;

35

Ed affrettò il partire, e de la tòrta
Confusïone uscí del labirinto.
In tanto Armida de la regal porta

---

co. *Argon.* II 385: « Haud secus Aesonides monitis accensus amaris Quam bellator equus, longa quem frigida pace, Terra iuvat, brevis in laevos piger angitur orbes: Fraena tamen dominumque velit si martius aures Clamor, et obliti rursus fragor impleat aeris » Cfr. Virg., *Aen.* III 83-85. Altra similitudine presa dal cavallo abbiam vista al c. IX 75. — 7. **arringo**: corsa: cfr. c. I 28, nota.

29, 1. **quando repente** ecc.: In Ovidio (*Met.* XIII 165) Ulisse si vanta di avere collo splendore delle armi scoperto Achille tra le fanciulle presso il re di Lidia. — 8. **scudo**: questo scudo ottiene presso Rinaldo lo stesso effetto che l'anello di Melissa presso Ruggero nel *Furioso*.

30, 3-4. Ariosto, *Orl.* VII 53: « Il suo vestir delizïoso e molle Tutto era d'ozio e di lascivia pieno ». — 6. **effeminato**: la spada resa oggetto femminile pel troppo lusso ond'è adorna.

31, 4. **Ma sé stesso** ecc.: Ariosto, *Orl.* VII 65: « Ruggier si stava vergognoso e muto Mirando in terra; e mal sapea che dire... Ch'esser vorría sotterra mille braccia Ch' alcun veder non lo potesse in faccia ». — **mirar**: dentro allo scudo che lo specchiava. — 5. **cade**: cosí pure Conq.; Os. *cala*. Dante, *Purg.* XXX 76: « Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte ». — **e timido** ecc.: costruisci: la vergogna tiene timido e dimesso lui guardante (*guardando*, gerundio pel participio) a terra. — 8. **nel centro** della terra.

32, 7. **nulla**: niente, punto.

33, 2. **l'alletta**: l'astringe; dove il verbo *allettare* è diversamente usato che nel dantesco (*Inf.* II 122): « Perché tanta viltà nel cuore allette? » — 5. **fatal**: designato dal volere divino. — 6. **comincia**: cominciata, come *tronco* per troncato.

34, 4. **Sdegno guerrier de la** ecc.: sdegno che moveva dalla fiera (*feroce*) ragione: e il Gentile avverte: « Sentenza di Platone, il quale in piú luoghi scrive che lo sdegno è dato dalla Natura all'uomo per soccorrere la ragione contro le cupidigie ecc. ». Cfr. Tasso, *Allegoria del poema*. — * 8. Alcuni testi, ma non i migliori, leggono: *servitú misere ins.*

35, 3. **In tanto Armida** ecc.: Ariosto, *Orl.* VIII 12: « Alcina, che avea intanto avuto avviso Di Ruggier che sforzato avea la scorta, E della guardia buon numero uc-

Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide (ahi fèra vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

36

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sí che tornò la flebile parola
Piú amara in dietro a rimbombar su 'l co-
Misera! i suoi diletti ora le invola [re.
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo e l'arte sua ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti ruote,
E l'ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38

Córre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ah! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il re-
Volse e rivolse sol co 'l cenno inanti; [gno
E cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti;
Sé gradí sola, e, fuor di sé, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Or negletta e schernita in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sé di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono [za;
Quel gelo intoppo e quella alpina asprez-
E invia per messaggieri inanzi i gridi,
Né giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

40

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i
Sol che ti sian le voci ultime pôrte; [passi,
Non dico i baci: altra piú degna avrassi
Quelli da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi;

---

ciso, Fu, vinta dal dolor, per restar morta ». — 4. **Mirò giacere il fier custode estinto**: Questa uccisione, della quale sopra non si è parlato, era nelle prime stesure della *Liberata*, ma poi fu tolta via, e il verso rimase. Il Guastavini si adopera a difendere il T. contro a quelli che di ciò gli avevan fatta colpa « avvegna che non tutto quello che di necessità va innanzi ad una cosa la quale si fa dal poeta succedere da poi, è di mestieri che da lui sia stato spiegato prima, ma si suppone molte volte per seguíto senza che il poeta l'abbia detto »; e conforta il suo dire con allegazioni di Virgilio e Claudiano: tuttavia il T. nella *Conquist.* XIII 37 mutò: « Mirò confuso ogni custode e vinto ».

36, 2. ma il varco ecc.: Ariosto, *Orl.* XXXIII 112: « Né puote aver, ché 'l duol l'occupò tanto, Alle querele voce, o umore al pianto ». — 3-4. Il poeta ebbe a mente Dante, *Inf.* XXXIII 94: « Lo pianto stesso lí pianger non lascia, E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo, Si volve in dentro a far crescer l'ambascia ».

37, 2. Tessala maga: Mella: « Erano (i tessali) altrettanto che per le frodi, infami per la magia. - Ah! perché non ho io all'uopo una maga della Tessaglia, onde fare scendere in terra la luna? - dice Strepsiade in Aristofane (*Nubi*): e Orazio, della fattucchiera Folia da Arimino: - Quae sidera excantata voce thessala Lunamque caelo diripit ». — 4. **prigion**: l'inferno. — 5. **non puote ecc.**: perché Dio voleva che Rinaldo tornasse.

38, 5. E cosí ecc.: Ricorda in parte ciò che di Laura disse il Petrarca, son. *Giunto m'ha Amor* 7: « Ed ha sí eguale alle bellezze orgoglio Che di piacer altrui par che le spiaccia »; e ricorda nell'Ariosto il tipo di Angelica che dopo aver bevuta l'acqua dello sdegno disprezzò tutti fino a che non s'innamorò di Medoro. — 7. **in altrui ecc.**: Intendi: Negli altri gradí solo qualcuno degli effetti che in loro produceva la sua bellezza.

39, 4. per sé: da solo, senz'altri aiuti.

40, 1. O tu ecc.: O tu, Rinaldo, che porti di me il cuore e lasci il corpo. Il Tasso, al solito, non sa resistere al gusto di analizzare e ampliare tali acutezze, o siano sue o le derivi da poeti anteriori che le avevano dette brevemente: qui per es. esplica l'ariostesco (*Orl.* X 25): « Fa' che levi me ancor, poco gli nôce Che porti il corpo poiché porta l'alma ». — * 2. **Teco parte** Os. Invece le B: *Parte teco*. — 7. **Quelli da**: cosí pure CONQ.; ma Os. *Questi da*. — **Che temi** ecc. Intendi: Avendo avuto il coraggio di fuggirmi, potrai bene aver quello, ed è minore, di negarmi quanto sono per chiederti; puoi perciò fermarti ed ascoltarmi, ché ti sarà facile il dirmi di no.

41. Questa strofa manca in BONN.[2] e in

Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual piú forte di te se le sirene,
Vedendo ed ascoltando, a vincer t'usi?
Cosí ragion pacifica reïna
De' sensi fassi, e sé medesma affina.

42

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovragiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sí che nulla piú, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

43

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la voce al canto snodi,
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Cosí costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

44

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser nie-
E di ciò la memoria anco t'è greve, [ghi,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve. [puoi
Ben quel ch'io chieggio è tal che darlo
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non te 'n vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, no 'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppres-
Te perseguii, te presi, e te lontano [so.
Da l'armi trassi in loco ignoto e strano.

46

Aggiungi a questo ancor quel ch'a mag- [giore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

47

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sí di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sí diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non piú mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
Picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia in dietro il predator la preda:
Va il trïonfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

49

Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli a portar l'aste.

50

Sarò qual piú vorrai scudiero o scudo;

Os., ma è in BONN.1-3 e fu accettata nella CONQ. (XIII 43). — 5. **sirene**: gli allettamenti del senso, come in Dante, *Purg.* XXXI 43: «Tuttavia perché me' vergogna porte Del tuo errore; e perché altra volta, Udendo le sirene, sie piú forte».

42, 3. **Dolente** ecc. Ovidio, *Met.* VII 720: «Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa Esse potest tristi». — 8. **Furtivo volge**; Os. *Volge furtivo*; CONQ. *Dolente volge*.

43, 2. **voce**; CONQ. e Os. *lingua*. — 4. **ricercate**: *ricercata* è termine dei musici, con che intendono «l'intonar sotto voce prima di cominciare il canto». — 8. **l'alma** ecc.: l'animo di Rinaldo in cui dovevano imprimersi le parole.

45, 2. **d'esso**: di tal diletto. — 8. **strano**: straniero.

46, 4. **Empia** ecc.: è detto ironicamente. — 7. **antichi**: sottin. **amanti**. — 8. **novo**: recente.

47, 1. **vaglia** ecc.: costruisci e intendi: il difetto di tante mie colpe sia di tanto valore presso di te. Qui pure *tante mie colpe* è detto in parte seriamente e in parte ironicamente. — 6. **t'affretto**: ti sprono. — 7. **fedele**; gioco di parole: Armida non piú è fedele alla sua fede religiosa ma solo a Rinaldo.

48, 2. Guastavini: «Apposizione: quello ch'io ti dimando è picciola richiesta eziandio fra quelli che sono inimici». — 4. **non resta**: perché il trionfante se lo trae dietro. — 7. **abbia**, tu.

49, 1. **fo piú conserva**: far conserva vale quanto conservare, come nel Petrarca, canz. *Quell'antiquo* 114: «e de' suoi detti conserve Si fanno con diletto in alcun loco». — 2. **a te**: come se dicesse: agli occhi tuoi.

Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sí crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea piú dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

52

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V'entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benché pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

53

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sí potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odii non son, né sdegni i miei;
Né vuo' vendetta, né rammento offesa;
Né serva tu, né tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odî:

54

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s'a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie e ne gli affani:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

55

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine;
E di nostre vergogne omai ti spiaccia!
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

56

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier cosí le dice,
Non trova luogo, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:

57

Né te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io piú? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir [solo?

58

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico

50, 3. **per**: attraverso a. — 7. **Condonando** ecc.: donando il piacere (astenendosi dal piacere) della vendetta in grazia di questa ecc.

52, 3-4. Nell'*Aminta*, att. IV sc. I, disse invece: « La pietà messaggiera è dell'Amore, Come 'l lampo del tuono ». — 8. **infinge**: forma; piú volte notato.

53, 1. **mi pesa**: mi duole.

54, 1. **usate**: nell'abitudine di tutti, consuete. — 2. **Scuso**: trovo per te scusa nella fede che segui, nella debolezza della donna, nella freschezza degli anni.

55, 2. **spiaccia**; Os. *piaccia*: leggendo come Os. bisogna far dipendere *sia il fine* da *piaccia*. — 6. **Parti**: nell' Asia e nell'Africa. — 7. **ignobil fregio**: il raccorciarsi le chiome, l'esser serva, come ha sopra impetrato. Se pure per *ignobil fregio* non debba intendersi la vergogna dei loro amori, i quali, se Armida avesse seguíto Rinaldo si sarebbero fatti palesi.

56, 8. **Torva riguarda**: cosí pure CONQ.: Os. legge: *Torva il riguarda*.

57, 1-4. Cfr. c. IV 77, 5. Omero, *Il.* XVI, trad. Guastavini: « Crudele, non a te veramente fu padre il cavalier Peleo - Né Tetide madre, ma lo spaventoso mare te partorí - E l'alte pietre, poi c' hai la mente fiera »; Virg., *Aen.* IV 365: « Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres »; cfr. Catullo, *Argon.* 154, e, infine, Ovidio, *Met.* VIII 120. — **De l'Azio sangue**: si credeva che gli Estensi discendessero dagli Azii romani: cfr. c. XVII 66, 3. — 5. **Che dissimulo** ecc. Virg., *loc. cit.* 368: « Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo? Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit? Num lacrimas victus dedit? Aut miseratus amantem est? Quae quibus anteferam? » l' imitazione séguita nel principio della st. seg.

Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perché soffrir questi empi
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

59

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E se è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e che a la pugna arrivi;

60

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Né quest'ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidïò il conforto a i tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or ché non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà, quanto ei puote, e prende (e tu nol cre-
Pietoso in vista gli ultimi congedi. [di!)

62

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar cosí tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

63

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto,
Quanto mirar poté, d'intorno scòrse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Né un momento indugiò, né un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo, e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido?

64 [tr'arte

Che fa piú meco il pianto? altr'arme, al-
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'em-
Né l'abisso per lui riposta parte, [pio;
Né il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e
[sparte
Le membra appendo, ai dispietati esem-
Mastro è di ferità; vuo' superarlo [pio.
Ne l'arti sue... Ma dove son? che parlo?

65

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa a l'ire.

58, 6. Senocrate: filosofo greco di austerissima continenza.

59, 1. Vattene ecc.: Virg., *loc. cit.* 381: «I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas... Sequar atris ignibus absens: Et quum frigida mors anima seduxerit artus, Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas.

60, 3. Virg., *loc. cit.* 382: «Spero equidem mediis... Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido Saepe vocaturum». — **5-8.** Virg., *loc. cit.* 388: «His medium dictis sermonem abrumpit, et auras Aegra fugit... Suscipiunt famulae, collapsaque membra Marmoreo referunt thalamo».

61, 1. avaro: scarso di benignità verso Armida. Petr., son. *La guancia che fu già* 3: «E siate omai di voi stesso piú avaro A quel crudel». — **2. Inv.**: negò, tolse: Foscolo (*Sepolc.*) «Ma perché pria del tempo a sé il mortale Invidierà l'illusion ecc.». — * **7. Dà, quanto ei puote**, cosí l'Os. Invece le B. *Da quanto ei puote*, cioè: egli prende congedo da tutto ciò che può e che gli ha lasciato viva impressione. Secondo la lezione del testo è da intendersi: dà e prende gli ultimi congedi pietoso in vista per quanto gli è concesso dal suo dovere di cristiano e di soldato (e tu forse non credi a questa sua dimostrata pietà).

62. Nella *Conquistata* tutta questa parte che riguarda Armida è posta nel canto XIII ove termina diversamente: poiché Araldo le incatena le braccia e i piedi *con nodi d'adamante e di topazio*; e le impone di far sparire il castello incantato, se vuole essere sciolta dai lacci: ella toglie gli incanti, ma pur resta incatenata. — **3. Cort. lo rit.**: cosí pure CONQ., ma Os. *Il ritien cort.* — **6. di c.**: della Fortuna. — **8. ecco,** BONN.[2-3]: *a lui*, BONN.[1]

63, 1. deserto ecc.: Catullo, *Argon.* 186 di Arianna: «omnia muta, Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum»; nell'Ariosto (*Orl.* X, 22), Olimpia abbandonata: «E va guardando (ché splendea la luna) Se veder cosa, fuor che 'l lito puote; Né, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna».

64, 4. tempio: luogo chiuso e difeso. — **8. Ma dove son? ecc.**: Virg., *Aen.* IV 595, di Didone: «Quid loquor? aut ubi sum?»; e Petrarca, canz. *Lasso me, ch'io non so* 31: «Che parlo? dove sono? e chi m'inganna? ecc.».

65, 1. Misera ecc.: séguita ad imitare Virgilio nel luogo indicato: «Infelix Dido! nunc te facta impia tangunt? Tum decuit,

Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vòto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Ché tua l' ingiuria fu) l'alta vendetta.

66

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sí da voi ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

67

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viva.
Cosí in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il [vólto.

68

Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecen-
Con lingua orrenda deità d'averno. [to
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momen-
Impallidisce il gran pianeta eterno, [to
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno;
Quanto gira il palagio udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

69

Ombra piú che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra: e i raggi il sol riduce
Pallidi; né ben l'aura anco è gioconda:
Né piú il palagio appar, né pur le sue
Vestigia, né dir puossi: Egli qui fue.

70

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura,
Ché 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno se 'n va, ch'egro figura;
Cosí sparver gli alberghi: e restâr sole
L'alpe e l'orror che fece ivi natura.
Ella su 'l carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, com' ha in uso, al ciel si leva.

71

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini né 'l suolo
Appressa de gli Espèri, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il córso tiene,
In sin che a i lidi di Soría perviene.

72

Quinci a Damasco non s'invia ma schiva
Il già sí caro de la patria aspetto,
E drizza il carro a l'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra vari pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

73

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
De l'Orïente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' piú potenti e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

74

Non accusi già me, biasmi sé stesso
Il mio custode e zio, che cosí volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti uffici in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò di sdegno.

75

Cosí risolse: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi e ne le gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od a la luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

---

quum sceptra dabas ». — 7. **forma**: formosità, bellezza.

67, 8. Sparsa il crin ecc.: costruzione alla greca: come al c. XII 23, 3.

68, 1. Giunta ecc.: Virg., *loc. cit.* 510: « Ter centum tonat ore deos, Erebumque ecc. ». — 3. **S'empie il ciel** ecc.: Pico della Mirandola, nella *Strega*: « Hai giammai tu, strega, commosso i tuoni e fatta balenare l'aria? — Sí, spesse volte ». — 4. **Il gran pianeta**: il sole.— 6. **Ecco** ecc.: Virg., *loc. cit.* 490: « mugire videbis Sub pedibus terram ».

69, 7. Né piú il palagio appar: Cfr. nell'Ariosto il mago Atlante che fa sparire il castello ove era Ruggiero prigione.

71, 1. tratta: batte, come in Dante, *Purg.* II 35: « Trattando l'aere con l'eterne penne ».

72, 3. infeconda riva: la riva del Mar Morto.

73, 5. Trattar: maneggiare.

74, 6. sciolse tolse via. — 7. **si rechi**: si attribuisca. — 8. **di sdegno**; Os. *per sdegno.*

75, 1. risolse; Os. *conchiuse.*

★ CANTO XVII ★ ★

Rassegna dell'esercito egiziano del quale è fatto condottiero supremo Emireno ★ Carro d'Armida ★ Armida promette sé stessa in premio a chi le uccida Rinaldo ★ Si offrono primi Adrasto e Tisaferno ★ Arrivo di Rinaldo in Palestina presso il Mago Naturale il quale gli mostra effigiati in uno scudo i suoi antenati; e gli profetizza la gloria di Alfonso II: poi il mago conduce sovra un suo carro i tre guerrieri verso Gerusalemme ★ Arrivati sull'alba, il mago lascia i guerrieri, che vanno al campo cristiano.

1

Gaza è città de la Giudea nel fine,
Su quella via ch'in vèr' Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, com'austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Del re d'Egitto è la città frontiera,

1, 1. **Gaza**: cfr. x 4, 8. — **nel fine**: dove confina [coll'Egitto]. — 2. **Pelusio**: Mella: « Oggi Belbes, città d'Egitto, presso il Mediterraneo, e alla foce orientale del Nilo ». — 3. **ed ha vicine** ec. Strabone (cit. dal Guastavini) libr. xxvi: « Il paese dopo Gaza è sterile, ed arenoso, e piú ancora quella distanza che è da poi fra il lago Sorbonide ed il mare con eguale intervallo ». — 5. **com'austro** ecc : Il Guastavini, osserva che « diversi sono i luoghi arenosi dell'Africa, o dell'Asia finitimi all'Africa, dei quali si conta per gli scrittori si pericoloso accidente »: fra le testimonianze da lui allegate (Curzio, *Historia*, lib. iv; Ludovico Romano i 4 e Luigi Cadamorto i 56 nelle *Navigazioni*), riporto questo pezzo di P. Mela. *De situ orbis* i v (o i 18?) nella lezione con che da lui, e perciò ancora dal Tasso, fu conosciuto: « Inde ad Catabathmon Cirenaica provincia est; in eaque sunt Hammonis oraculum fidei inclitae, et fons quem solis appellant, et rupes quaedam Austro sacra; haec cum hominum manu attingitur, ille immodicus exsurgit, arenasque quasi maria agens, sic saevit ut aequor fluctibus »: par che il Tasso avesse pure in mente Lucano, *Phars.* ix 447: « Nam litore sicco, Quam pelago, Syrtis violentius accipit Austrum ».

2, 1. **re d'Egitto**: Abul Kassem: salito al trono nel 1094, prese il soprannome di Ahmed Al Mostali; morí il primo gennaio 1102 e fu

Da lui gran tempo inanzi a i Turchi tolta;
E, però ch'opportuna e prossima era
A l'alta impresa ove la mente ha vôlta;
Lasciando Egitto e la sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste a l'assemblea.

3

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse
Qual serva avesse e qual amica gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l'ultimo Orïente.
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Se 'n fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi n'ha lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

5

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro in contra a l'infinito
Corso del Nilo assai sovra a Sïene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la sabbia, e quindi al grande Eufrate.

6

A destra ed a sinistra in sé comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor de l'Eritreo molto si stende
In contro al sol che mattutino appare.

---

il nono califfo della dinastia fatimite. — 2. **Da lui** ecc.: È da notare che il Tasso va qui contro alla storia, la quale vuole che Gazā appartenesse ai re d'Egitto fino da quando Omar, secondo califfo, s'impadroní della Siria e dell'Egitto [635-40]. Nella *Conquist.* XVII 2: « Presa fu la città dal re di Egitto Con altre molte in lagrimosa guerra, Quando a l'imperio già de' Turchi afflitto Tolse gran parte della Siria terra In sino a Läodicêa, sí come è scritto ». — 5. **Egitto e la sua**; Os. *Menfi ch'è sua*. — **reggia**: allude a Menfi: cfr. c. VII 12, 5 in nota. — 6. **traslato**: trasferito. — **raccolta** ecc.: Contrario alla verità storica: il re d'Egitto raccolse gli eserciti per andare contro i cristiani solo dopo la presa di Gerusalemme. — 8. **innumerabil oste**: Gugl. Tir. IX 10 dice che, (presa Gesusalemme) « princeps Aegyptius, intra orientales potentissimus, ex universis regionibus dictioni suae subiectis militares convocaverat copias, et exercitus collegerat infinitos »; e dice che si accampò ad Ascalona (ante Ascalonam castrametatus est). — **assemblea**: « è voce provenzale e significa *raunanza*... Usasi ancóra *assembrare* nello stesso signif. di *congregarsi* e *raunarsi assieme* o di far *mostra* o *rassegna* », cosí il Guastavini che conforta di esempi il suo dire.

3, 1. qual ivi: cosí pure CONQ.; *e qual là* BON.[2] e Os. — 4. **amica**: cosí CONQ.; *nemica*, per err. mater., credo, BON.[1]; *compagna*, BON.[2-3]; e Os.

4, 3. Del sangue ecc.: il guerriero nato del sangue di Maometto (*Macon*), secondo annota un contemporaneo del poeta (*Gerus. liber.* Ferrara, 1585, p. 457) fu Abuthanimi detto per sopra nome Ebuthedivalla, nipote di Alí (perciò *del sangue di Macon*: Alí era genero di Maometto); il quale soggiogò l'Egitto, edificò il vecchio Cairo, e fu poi detto califfo d'Egitto. Nella *Conquist.* il poeta disse, XVII 3: « Abdalà, d'Alí sceso, empio guerriero, Si fe' monarca a forza, e il figlio erede ». — 5. **e del primiero** ecc.: Guastavini: « Come Augusti gli imperatori romani, cosí Faraoni e Tolomei furono detti i re dell'Egitto grandissimo tempo; ed a questa usanza, Califfi ne' tempi piú bassi ». — 6. **Chi n'ha** (*Che n'ha* le tre st. del BON. per err. di lettura, credo); CONQ. e Os. *Chi tien*.

5, 2. che viene ecc.: Intendi: Il regno del califfo viene occupando (*ingombrando*) l'Asia e l'Africa (*Libia*, cfr. I 1, 6) con questi confini: per le regioni litoranee incomincia, a ponente, in Africa, da Cirene, e termina a levante, in Asia, col terminare del lido soriano: dentro, a mezzogiorno, si spinge nel continente africano fin oltre a Siene [città in riva del Nilo presso la cateratta di Assuan - separa l'Egitto dall'Altipiano della Nubia]: e di qui (*quinci*) va fino a comprendere i deserti africani [della Nubia, di Barca e di Sahara], e di là (*quindi*), nell'Asia, include quelli compresi fra Damasco, Aleppo ed il fiume Eufrate, cioè quelli di Siria. — * 5. **passa dentro.** Cosí B[1]; *passa a dentro* B[2-3] e Os.

6, 1. A destra ed a sinistra ecc.: Séguita il poeta a circoscrivere il gran regno del califfo: intendi: Questo impero ha in sé tutto il mar rosso (*il ricco mare*, *l'Eritreo*) e le maremme poste alla sua destra e alla sua sinistra (quelle d'Egitto e quelle d'Arabia), e fuori del Mar Rosso si allarga in molte altre regioni verso oriente (vedi la nota seg.). — 4. **mattutino**: cosí legge Os.; *e*

L'imperio ha in sé gran forze, e piú le rende
Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma piú per merto,
Ne l'arti regie e militari esperto.

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Piú guerre fe'; le mosse e le rispinse:
Fu perdente e vincente; e ne le avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età piú non sofferse
De l'armi il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
E d'onor il desío vasto e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mo-
Sparsa in minuti regni Africa pave [le.
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'òr tributo.

9

Tanto e sí fatto re l'arme raguna;
Anzi pur radunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Ne l'ora a punto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'òr preme co 'l piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede;
Fan, torti in mille fascie, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

11

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni e de l'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
Due satrapi, i maggiori: alza il piú degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade larghe, e ricurve a l'un de' lati.
Cosí sedea, cosí scopría il tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.

---

d'oriente CONQ.; ma le tre stampe BON. *mauritano*. La lezione del BON. può essere o errore vero o scorso di penna del Tasso, o errore di lettura di chi curò la stampa. È vero che della Mauritania gli Arabi si erano insignoriti fino fra il 628 e il 700, ed è vero che i mauritani compaiono poi in mostra, poche stanze piú sotto, ma cosí leggendo, oltre alla stranezza di chiamare il sole *mauritano*, il Tasso avrebbe detto il rovescio (almeno per quanto conferma ancóra la CONQ.) di quello che si era proposto di dire; poiché *si stende incontro* suona come dicesse: *si allarga verso*, e il *sol mauritano* determinerebbe le parti occidentali dell'Africa; mentre è chiaro che il poeta voleva indicare i paesi posti verso il golfo Persico, e verso l'India.

7, 8. E d'onor; cosí pure CONQ.; ma OS. *Né d'onor*.

8, 5. pave: teme. — **6. cole**: onora.

9, 2. radunate: cosí pure CONQ.; *adunate* BON.[2] e OS.

10. Incomincia qui una nuova rassegna, che è la terza nella *Gerusalemme*: al Cesarotti (*trad. d'Omero*) parve *magnifica e maestosa*. — **3. E sotto ecc.**: Intendi: E sotto un padiglione, la cui volta, o cielo, è argentea ecc. — **5. barbarico ornamento**: Gentile: «cioè fatto da Frigi, come *barbaricae vestes* appo Lucrezio, *barbaricum aurum* appo Virgilio, per le vesti, e per l'oro de' Frigi: i quali par che il nome di barbaro s'abbino fatto quasi proprio... e si può *barbarico* eziandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, de le quali si parla da Plinio». — **8. Alto diadema** fatto di bianchi lini, intrecciati in mille fasce, è il turbante.

11, 3. etade: fa da soggetto — **8. ma Giove ecc.**: ma Giove nell'atto di scagliar fulmini, nell'atto, cioè, che piú attesta della sua potenza. Giove fu appunto cosí scolpito da Fidia; ed Apelle volendo rappresentare Alessandro, lo dipinse a somiglianza di Giove tonante col fulmine nella destra (cosí il Gentile).

12, 2. satrapi: governatori: come al c. II 59, 3. — **5-6. ministra Opra civil ecc.**: presta sua opera nei grandi affari interni dello stato.

13, 4. larghe: cosí pure CONQ.; *lunghe* BON.[2-3] e OS.

Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono: [sto
Sí crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è po-
Quel che fu lido a i naviganti esposto!

15

Nel primiero squadron appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido vòlto a l'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno piú che di vigor di mano;
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra ha il pre-
[gio.

16

Secondan quei che posti in vèr' l'aurora
Ne la costa asïatica albergaro;
E gli guida Arontèo, cui nulla onora
Pregio o virtú, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Né mattutine trombe anco il destaro;
E da gli agi e da l'ombra a dura vita
Intempestiva ambizïon l'invita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene:
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch'a le provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sé contiene; [duce,
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo ad-
Vulgo a l'arme restío, Campsone il duce.

18

Vengon sotto Algazèl quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E piú suso sin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Né sosterría d'elmo o corazza il pondo:
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica ne l'erme
Piaggie gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20

Di rietro ad essi apparvero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Feliçe,
Che 'l soverchio del gelo e de gli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori

14, 1. **in ordin primo**: primo nell'ordine delle schiere. — 3. **de l'alto paese**: verso e sopra Siene. — **de l'imo**: del basso Egitto, compreso fra il delta del Nilo, che è opera e dono di esso celeste fiume, che lo formò colle deposizioni e col ritiro delle sue acque. — 4. **celeste Nilo**: Eliodoro, *Istor. Etiop.* IX, racconta che gli Egiziani, in certe lor feste a celebrazione dell'accrescersi del Nilo « fingono... uno in forma di Nilo... e con grave e ornata orazione assomigliano il fiume al cielo, come quello che senza nubi e pioggie aeree bagna i cólti loro » (trad. di Eliodoro fatta da Leonardo Ghini, cit. dal Guastavini). Omero chiamò il Nilo, *sceso dal cielo.* — 5. **il fertil limo**: è sogg. — 6. **al coltivar fu buono**: atto alla coltivazione. — 7-8. **Oh quanto** ecc.: Intendi: Oh quanto s'interna ora nel continente quella linea di terra che un tempo fu litoranea.

15, 1. **appar**; BONN.[1] legge **passò**; la CONQ. ha *trapasso*; ma *appar* BON.[2-3] e Os. — 2. **Aless.,** nella parte inferiore dell'Egitto, vantata come fertilissima. — 4. **Ch'esser comincia** ecc.: secondo que' geografi pei quali l'Egitto, fino ai monti Libici era parte dell'Asia. — 7. **Ei di.** Cosí BONN.[2-3] e Os. *E di* BONN.[1]

16, 1. **Secondan**: seguono: vengono dopo in secondo luogo; Petrarca. *Tr. Fam.* I 50: « Et un gran vecchio il secondava appresso ». — 5. **Il molle**: esso Arontèo vissuto fin qui in molle ed effeminata vita. — 7. **E da:** cosí pure CONQ.; *Ma da* BON.[2] e Os.

17, 3. **are**: ari. — 5. **pare**: pari, uguale. — * 8. Cosí leggiamo col Solerti, che segue alcuni eccellenti manoscritti. Le stampe leggono: *restio: Campsone è il duce.* Secondo questa lezione il soggetto di *adduce* sarebbe il lontanissimo *re d'Egitto.*

18, 1. **Algazel**: BON.[2-3] e Os. leggono *Gazél.* — 4. **precipizio suo secondo**: seconda cateratta, sopra Siene ed Elefantina, come scrive Strabone. — 7. **altrui... porte**: induca in altri, nell'animo cioè dei nemici.

19, 1. **Barca**: Guastavini: « È detto oggidí quel deserto ed inabitato paese dell'Africa, che si stende da Tripoli di Barbaria ad Alessandria d'Egitto, ed era anticamente detto Marmarica ». — 6. **Zumara** (*Ramara* BON.[1], certo per err.): fu capitale dei Nasamoni.

20, 5. **Ove**: nell'Arabia Felice. — 6. **Ove rinasce** ecc.: Molte cose gli antichi favo-

Ove rinasce l'immortal fenice,
Ch'in quella ricca fabrica, ch'aduna
A l'esequie, a i natali, ha tomba e cuna.

21

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han voce feminil, breve statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22

Lunghe canne Indïane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte,
Se pur han turbo sí veloce i venti.
Da Siface le prime erano scôrte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazàr, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23

La turba è appresso che lasciate avea
L'isole cinte da l'arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'Eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24

Gli Etïòpi di Mèroe indi seguiro;
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fé capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro e di Macon seguace
E tributario al Califé; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25

Poi due regi soggetti anco venièno
Con squadre d'arco armate e di quadrella;
Un, soldano è d'Ormús, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L'altro, di Boecàn; questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbas-[sa,
Co 'l piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Né te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, piú che 'l mio aspet-[to,

---

leggiarono della fenice, fra i poeti cfr. Ovidio, *Met.* XV 393, e Dante, *Inf.* XXIV 106: « Cosí per li gran savi si confessa, Che la fenice muore e poi rinasce Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba né biada in sua vita non pasce, Ma sol d'incenso lagrime ed amomo; E nardo e mirra son l'ultime fasce ». — 7. **Ch'in quella ricca fabrica**; Os. *Che tra i fiori odoriferi*; Conq. *Che mentre il rogo, fabricando aduna*. Il Tasso ebbe certo davanti Ovidio, *loc. cit.* 403: « Cum dedit huic aetas vires, onerique ferendo est, Ponderibus nidi ramos levat arboris altae, Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcrum ».

21, 3. altri Arabi: Osserva il Guastavini che questi sono gli Arabi Sceniti « cosí detti dalla voce greca σκήνη che ombra, o adombramento, o ridotto tutto di foglie, di pelli, o di simil materia per istare al coperto, significa », ridotti che essi, di natura erranti, si portano dietro ovunque vadano. E aggiunge che Ludovico Romano nel I libro, cap. IX delle sue *Navigazioni*, di questi Arabi scrive: « Per armi portano una canna lunga dieci o dodici braccia, che nella punta ha un ferro, ed intorno intorno è lavorata di seta. Sono di statura brutta e picciola. Il color loro è fra 'l berrettino e 'l negro; la voce di donna, i capegli hanno lunghi e distesi e nereggianti »: vedi la stanza seg. — 4. **Certo**: fisso. — 7. **Han voce femminil, breve statura,** cosí pure Conq.; ma *Han questi voce e feminil* Bon.[2-3]; *Han questi feminil voce e* Os.

22, 4. turbo: vale giro, avvolgimento, groppo di vento.

23, 1-4. La turba ecc.: parla degli abitanti di Socotra e delle isole adiacenti, ricche di aranci e di perle. — 5-6. **i Negri**: quelli dello stato di Aden, sulla sponda sinistra del Mar Rosso.

24, 1. Mèroe: la regione compresa tra il Nilo Azzurro (antic. *Astapus*) e il fiume Tacazze (antic. *Astaboras*); *Mèroe*, dice lo Scartazzini, è « secondo Heeren, la moderna contrada d'Albar; secondo C. Ritter, l'isola Aloa dei cristiani giacobiti, corrispondente al Sennaar dei nostri giorni ». — 2. **face**: fa. — 7. **Califé**: coll'accento sull'ultima, come nell'Ariosto, *Cinque cant. agg.* I 68: « A ritrovare il califé d'Egitto ».

25, 3. soldano: governatore. — **Ormus**: isola all'entrata del golfo Persico. — 5. **Boecan** (la stampa del Bon.[1] *Thoecan* per err.) isola, dice il Mella, che è nello stesso golfo Persico. Io non ne ho potuto rintracciar notizia.

26, 3. Pianse, percosse; Conq. *Pianse e percosse*; ma Os. *Pianse, percosso*. — 4. Dante, *Inf.* V 22: « Non impedir lo suo fa-

Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fia l'arme al braccio tuo piú caro peso,
Che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

27

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Ch'in lui si pregi, è il libero diadema;
Cosí dotto è ne l'armi, e cosí franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che in sino ad or ne téma.
I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
La spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

28

Ecco poi sin da gl' Indi e da l'albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fiero,
Che di serpente in dosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme cosí, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

29

Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la regal milizia: e v'ha quei tutti
Che con larga mercé, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su i destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e de la luce
De l'acciaio e de l'oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idräorte;
E Rimedón, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a chi 'l nome
L'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

31

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu de l'arte
De la lotta mäestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi di agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se ruota la spada o corre l'asta.

32

Ma duce è un prence Armeno il qual tragitto
Al paganesmo ne l'età novella
Fe' da la vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella:
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun piú rimanea, quando improvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;

---

tale andare »; come in Dante, cosí nel Tasso, *fatale* vale predestinato.

27, 1. Sarmacante: Mella: « Sarmacante o Sarmacanda nella Bucaria, sulla strada che dalla Persia conduce nella Cina tra il Caspio, il lago d'Aral, e la famosa muraglia che separa il Celeste Impero dalla Tartaria. I tartari di cui qui si parla furono sempre famosi in guerra ». Anticamente si chiamò Maracanda.

28, 3. Che di: cosí pure CONQ.; ma Os *Che d'un*. * B2-3 *Che di serpenti*.

*** 29, 3. Che con l. m.** Cosí legge Os. Invece le B. *Che con regal m.* — 5. **a sicurezza ed a terrore**: a sicurezza del re e dello stato, e a terrore dei nemici.

30, 7. a chi: a cui; come nell' Orl. Fur. XIII, 41, 6: « Tal, di chi udir non vi sarà men caro ».

31, 3. Virg., *Aen.* VII 651: « Lausus, equum domitor debellatorque ferarum ». — **8. o corre l'asta**: Correr l'asta, la lancia e simili, vale giostrare con l'asta ecc.; Ariosto, *Orl.* XXXVII 101: « Ma con tanto valor corre la lancia ».

32, 1. Ma duce è un prence Armeno; CONQ. *Ma duce è un fero armeno*: Os. *Guida un armen la squadra.* — Gugl. Tir. IX, 10, dopo aver detto che qui concorse ancora il principe Elephdalius « qui alio nomine dicebatur Emireus », séguita: « Erat autem hic idem Emireus Armenius nomine, a Christianis habens originem parentibus: sed divitiarum immensitate suffocatus, apostaverat a creatore suo, fide neglecta, ex qua iustus vivit... Assumpto sibi universo exercitu, et universis Aegyptiis viribus, qualis Aegyptiaca dioecesis in optimo statu constituta tunc poterat ministrare, ascendit in Syriam, in spiritu vehementi et intolerabili fastu, propositum habens populum nostrum delere, ne eius extaret memoria ecc. ». — 4. **Fu già Clemente:** Il Guastavini avverte che Roberto Monaco nel libr. VIII della sua *Istoria* chiama il capitano non Emireno ma *Clemente*: e avverte che Paolo Emilio afferma che Emireno è nome comune di dignità, e vale satrapo. — 7-8. Dante, *Inf.* XVIII 86: « Quegli è Giason, che per cuore e per senno Li Colchi del monton privati fêne ».

33. Questa apparizione d'Armida non disturba l' unità del poema, perché ella viene per togliere di mezzo Rinaldo e mettere perciò in forse la presa di Gerusalemme.

E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Co 'l natio dolce in quel bel vólto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel che porta il giorno
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch'Idraote assoldò ne la Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïòpi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo; e va dietro ed a i lati,
Maravigliando, esercito d'alati;

36

Cosí passa costei, maravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sí inumana o sí ritrosa
Alma d'amor, che non divegna amante.
Veduta a pena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sí varie e tante:
Che sarà poi, quando in piú lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e co 'l bel riso?

37

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sé ne vegna;
Ché lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presàgo, a i meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende
E gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;

38

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; il re cosí gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice;
Va', vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39

Cosí parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspici a l'alte imprese:
E spero, in tua virtú, tuo capitano,
De l'Asia vendicar le gravi offese:
Né tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già no 'l credo) di là su minaccia,
Tutta su 'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trïonfale
Piú che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguí co' populari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto a la gran tenda, a lieta mensa

Nella *Conquist.* ad Armida sottentra in mostra la Donna di Seleucia. — 6. **Co 'l natio dolce**: con la nativa, ingenita dolcezza. — 8. **e minacciando alletta**: e nelle minacce, quasi siano lusinghe, pone tanta grazia che adesca.

34, 2. **Lucido** ecc.: è qualificativo da attribuire al carro sul quale Armida avanza sublime su tutti. — 4. **unicorni**: o intende i rinoceronti, o pure quegli animali favolosi che si fingevano simili a cavalli, con un corno dritto in mezzo della fronte. — 6. **gli omeri**: accusativo alla greca. — 8. **al giro**: al volteggiare.

35, 3. **il rinato unico augello**: la fenice, cfr. la st. 20. — 5-6. Petrarca, son.: « *Questa Fenice dell'aurata piuma* Al suo bel collo candido gentile Forma senz'arte un sí caro monile »; per tutta questa stanza è da confrontare, per tacer di altre consimili, la leggiadra descrizione del Sannazaro, *De Part. Virg.* II 415: « Qualis nostrum cum tendit in orbem Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix, Quam variae circum volucres comitantur euntem. Illa volans solem nativo provocat auro, Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis Caeruleam: stupet ipsa cohors; plausuque sonoro Per sudum strepit innumeris exercitus alis ». — 8. **Maravigliando**: meravigliandosi. Petrarca, *Trionf. d'Am.* I 143: « Ond'io meravigliando dissi: Or come! »

36, 1. **passa**: cosí Os. Bon.[2-3] e Conq.; *Se 'n va* Bon.[1] che pure dà buon senso.

38, 2. **destra**: *testa* ha solamente Bon.[1] e lo credo errore; confronta nel fatto l'atteggiamento d'Alete al c. II 61, 1. — 3. **Te'**: tieni: come nel Boccaccio, *nov.* 62: « Te' questo lume, buono uomo, e guata ». — 4. **vice**: vece. — 6. **l'ira mia** ecc.: cfr. c. II 235, 6. — 7. **Va', vedi, e vinci**: parole simili a quelle con che Cesare avvertí a Roma di aver vinto Farnace: « Veni, vidi, vici ».

40, 1. **ordinato**: stabilito, vale quanto *fatale* del v. 3. — 7. **co' populari accenti**: colle voci del popolo acclamante.

Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
Né lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

42

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sé fisse ed intente,
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo venen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re da la sua sede
Con atto insieme altero, e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e ne la voce.

43

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fé, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogn'arte regal chi vuol il regno;
Dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi.
Saprà la mia (né torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

44

Né creder che sia questo il dí primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Ché in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dêi tu s'io dico il vero,
Ché d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si staríano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via piú sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46

Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, né vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e piú mi rende a l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta.

47

E la procurerò: ché non in vano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti:
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e me 'l presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benché, fatta da me, piú nobil fôra;

48

A grado sí, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Cosí ne faccio qui stabil promessa;
Cosí ne giuro invïolabil fede.
Or s'alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Ché non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

50

Io sterperògli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Cosí parlava l'Indïano Adrasto;
Né soffrí Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu, che sí gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51

Rispose l'Indo fèro: Io mi son uno [mo.
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e sce-
Ma s'altrove, che qui, cosí importuno
Parlavi, tu parlavi il detto estremo.
Seguíto avrían; ma raffrenò ciascuno,

41, 6. **Né lascia inonorata** ecc.: li onora ad uno ad uno col rivolgere loro la parola o coll'offrire cibi.

42, 4. **suo venen**: il veleno amoroso che da lei pioveva.

43, 5. **Usi ogni arte**: cosí BON.[2-3] e Os.: BON.[1] *l'arte*. — 7. **Saprà la mia** ecc.: Imitato da Virg., *Aen.* XII 50: « Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis ». — **torpe**: è pigra.

44. Pel vanto d'Armida in questa e nella st. seg., cfr. il c. x 60 e segg. — 2. **vaghezza**: desiderio.

45, 4. **guardati**: custoditi. — 6. **piati**: liti.

* **46,** 3. **Questi** ecc. Cosí legge l'Os. Invece le B. leggono: *Questo è 'l crudel, onde aspramente fui.*

47, 1. **in vano**: a vuoto.

49, 4. **unqua**: qualche volta; già notato.

50, 1. **sterperògli**: gli sterperò, gli leverò cioè il cuore dalle radici.

51, 1. **Io mi son uno** ecc.: imitato da Ovidio, *Met.* IX: « melior mihi dextera lingua

Dimostrando la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

52

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire,
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perché tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l vostro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53

Né quelli pur, ma qual piú in guerra è [chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sí caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54

Per le medesme vie ch'in prima corse,
La navicella in dietro si raggira;
E l'aura, ch'a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono su 'l mar l'alpestre fronti.

55

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'ôrto il quarto sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le Palestine
Piaggie son qui; qui del vïaggio è il fine.

56

Quinci i tre cavalier su 'l lito spose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte in tanto, e de le cose
Confondea i varii aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Né d'uomo o di destriero appaiono orme.
Od altro pur che del cammin gli informe

57

Poiché stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e diêr le spalle al mare.
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
Un non so che di luminoso appare.
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre piú rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

58

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
In contra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar piú che nel ciel le stelle
Gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;
E scoprono a quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor se 'n va, come li vede.

59

Ben è da' due guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi che ricevé lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto:

60

Ché, se no 'l sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi, scôrti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, fin che distingua
Meglio a te il ver piú saggia e santa lingua.

61

Signor, non sotto l'ombra in piaggia mol- [le
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima a l'erto e faticoso colle
De la virtú riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu dunque da l'alte cime

---

est ». — 6. **Dimostrando**; meglio Os. *distendendo*.

52, 5. **vostro**; Os. *loro*.

53, 8. **al gran corso**: sottint. del mare.

54, 6. **Ed or le stelle**: Virg., *Aen.* x 161: « iam quaerit sidera opacae Noctis iter ».

56, 7. **appaion orme.** Os. *appaion l'orme.* — 8. **Od altro.** Cosí Os. le B. *O d'altro.*

57, 6. **Illustra**: illumina.

58. Cfr. lo scudo d'Achille, Omero, *Il.* XVIII, e quello d'Enea in Virg., *Aen.* VIII 615 e segg., donde è qui imitato lo scudo di Rinaldo: l'Ariosto *Orl.* III 17 e segg., fa che Bradamante nella spelonca di Merlino veda le ombre dei futuri discendenti di casa d'Este. — 1. Virg., *loc. cit.* 615: « Arma sub adversa posuit radiantia quercu ». — 4. **arnese**: armatura; piú volte annot. — 5-6. Virg., *loc. cit.* 625: « et clypei non enarrabile textum ». — 7. **un vecchio**: il mago d'Ascalona; cfr. c. XIV 33.

60, 3. **scôrti**: guidati; cfr. c. VII 1, 2. — 5-6. **canto De le Sirene**: cfr. c. XVI 40.

61, 5. **estolle**: innalza. — 7. **da l'alte**: sottint. lontano; Os. legge: *Or vorrai tu*

Giacer quasi tra valli augel sublime?

62

T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perché in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perché l'usi ne' civili assalti,
Né perché sian di desidèri ingordi
Elle ministre, e da ragion discordi;

63

Ma perché il tuo valore, armato d'esse,
Piú fèro assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64

Cosí parlava; e l'altro, attento e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il mago veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

65

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman' lento cursore
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Cosí diceva: e 'l cavalier affisse
Lo sguardo là, mentre colui sí disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, gloríoso, augusto

---

lunge da. — 8. **valli**: cosí legge Os.; ma le tre stampe Bon. *ville*, forse per errore.

64, 5. mago veglio; Os. *saggio veglio*. — 7. **In questo scudo**: cfr. st. 58, 4 e la prima nota.

65. Il Tasso racconta la storia favolosa di casa d'Este, a incominciare dalle origini sino ad Azzo VI, come favolosamente fu narrata da G. B. Pigna (*Historia de' principi di Este*, Ferrara, 1570). La verità storica fu accennata dal Muratori, *Delle Antichità Estens. ed Ital.*; dal Tiraboschi, *Mem. Stor. Modenesi*; e dal Litta, *Famiglie celebr. italiane*. Secondo essi il capostipite sarebbe stato Adalberto vissuto verso la metà del 900. Pel Muratori poi, il detto Adalberto discendendo da Guido (o da uno de' suoi fratelli), marchese di Toscana (m. nel 930), e da Marozia, la dinastia d'Este si verrebbe a riattaccare alla discendenza di Bonifazio (vissuto verso l'811) conte di Lucca e marchese (per grazia di Carlo Magno), o duca, di Toscana. Ad Adalberto, che secondo questa ipotesi muratoriana (non accolta dal Litta) sarebbe il terzo di questo nome, successe Oberto I (m. verso il 975). Costui sposando, forse in seconde nozze, una sorella, o figlia, o in altro modo parente di Ugo, marchese di Toscana (m. nel 1001), fu cagione che o per dote, o per successione, o per disposizione di Ugo, la sua famiglia entrasse in possesso fra le altre terre anche di quella di Este. Divenuti i discendenti di questa casa marchesi d'Este, Azzo V, uno di essi (premorto al padre Obizzo m. nel 1193), avendo sposata Marchesella degli Adelardi, figlia di Adelardo capo della fazione guelfa in Ferrara, pose la sede in questa città, e capitanò parte guelfa non solo in Ferrara, ma ancora nella marca di Verona. Di questo matrimonio, da cui ha principio il dominio degli Estensi in Ferrara, non è ben sicura la data. Azzo VI succeduto al padre Azzo V fu eletto potestà di Ferrara, e piú tardi, nel 1208, i ferraresi lo acclamarono loro signore con facoltà di nominare il successore: morí nel 1212. — Solamente stando alle date del Pigna (che pone Azzo VI marchese di Este nel 1055) si può capire come Rinaldo veda in quest'anno 1099 le storie degli avi suoi fino ad Azzo VI suo zio e a Bertoldo suo padre. Ma per Bertoldo e Rinaldo vi è anacronismo anche seguendo detto storico. Il quale io citerò a confronto nel commento di questo canto.

66, 3. Del sangue d'Azio ecc. Ecco secondo il Pigna, *op. cit.*, le origini della città d'Este; e la discendenza dal *sangue d'Azio* in quella casa che poi fu detta *estense*: « Ateste Signore degli Heneti dopo le ruine di Troia venne con potente armata: et asceso in quella parte [nella Venezia, che sotto Augusto formò la decima provincia d'Italia, ma poi allargò i confini, come avverte il Nostro], vi edificò questa città, che in espressione del proprio nome chiamò Atestia ». Poi dopo aver detto che da Atestia e Ateste si fece poi Este; ed avere aggiunto che la sua nobiltà si può ancora arguire dal fatto, che essa città era registrata in Roma nella tribú Romilia (« avendo la prerogativa dei cittadini romani, non poteva avere il vóto di crearvi magistrati se non era registrata in una delle tribú di quella città »), la quale era una delle cinque principali tribú romane; cosí séguita: « Ora essendosi sparse in piú parti d'Italia di-

L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il varco noto,
A gli inviti d'Onorio, il fiero Goto;

68

E quando sembra che piú avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta:
Mostra ch'Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s'oppone
A l'Unno regnator de l'Aquilone.

69

Ben si conosce al vólto Attila il fello,
Che con occhi di drago ei par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
Poi, vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir fra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto de l'Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino

---

verse famiglie romane, trovasi che dentro di Este erano gli Azi: che alcuni vogliono, indótti massimamente da quello che si legge ne' marmi, che discendessero da quei medesimi tra' quali si commemora Marco avo materno di Augusto; e che prima fiorirono nel consolato di Lucio Valerio et di Caio Mario: e da principio ebbero Azio Neo, a cui Romulo eresse una statua. Trovasi parimente che questi, come seguaci delle arme de' Cesari, erano in tal confidenza appresso loro, che aveano in sé il reggimento non solo di questa città, ma ancora di gran parte della provincia Veneta. Questa gente Azia è quella donde, come vedremo, derivano i principi di Este... Reggendo adunque gli Azi buona parte della provincia Veneta e dimorando in Este, per essere costume che gli Imperatori nelle Colonie costituivano un magistrato, che per l'ordinario era di quattro principali della terra, e vi creavano un capo chiamato Decurione, Caio Azio, figliuolo di Caio, da cui per filo perpetuo discende il sangue di Este, fu decurione ».

67, 1. Caio: Caio Azio (Pigna, a. 402-11) governatore in Este (cfr. la nota sopra) per Onorio, fu dal popolo d'Este e dai finitimi eletto signore, quando per la calata di Alarico detti popoli lasciati in abbandono dall'imperatore dovettero pensare da soli a difendersi contro ai Goti e ai Vandali. — 7. **Poscia**: Incomincia a narrare le imprese d'Aurelio (Pigna, a. 411-18). — **il varco noto**: perché passato già nel 401 quando aveva invaso la prima volta l'Italia ed era stato respinto da Stilicone e sconfitto nel 402. — 8. **il fiero Goto**: Alarico. - Già Bonaventura Angelo ferrarese nelle Annotazioni alla stampa del Viotto 1581, in 4° (cito dietro il Camerini), aveva a questo punto osservato che quanto qui si dice è contrario alla vera istoria. Nel fatto Onorio, imperatore d'Occidente, non chiamò mai in Italia i Visigoti. Anzi avendo Stilicone conchiuso con Alarico un trattato perché passasse co' suoi nella Gallia, Onorio, cedendo ai nemici di Stilicone, non volle ratificarlo: donde la morte di Stilicone nel 408 e la seconda invasione di Alarico in Italia nel 409, alla quale allude il poeta.

68, 3. E quando Roma ecc.: La presa di Roma avvenne nel 412. — 7. **Foresto**: Il Tasso ricorda le imprese piú nobili da lui fatte, quelle cioè che unito con Giglio suo parente, re di Padova, sostenne contro Attila disceso in Italia nel 450 (Pigna a. 450-53). — 8. **Unno ecc.**: Attila.

69, 2. Os. legge: *drago par*. — 3. **Ed ha faccia di cane**: Attribuisce il poeta ad Attila le sembianze canine secondo le tradizioni popolari. Ricordàno Malespini *Storia fiorent.* xx: « E questo Attila flagellum Dei avea la testa calva e gli occhi di cane » (Cfr. A. D'Ancona, *La leggenda d'Attila*, in *Poemetti popol. ital.* Bologna, 1889). — 5. **vinto il fiero ecc.**: combatterono (come, secondo il Pigna, *trovasi scritto*) Attila e Foresto da solo a solo; essendo al termine Foresto vincitore, la vittoria gli fu impedita dagli Unni. Forse si è confuso Foresto con Giano (Giglio), l'abbattimento del quale con Attila riferirò colle parole del D'Ancona (*loc. cit.* p. 223): « Attila manda a sfidar Giano. L'abbattimento ha luogo in campo chiuso. Giano getta giú da cavallo l'avversario, e colla spada tagliente gli recide un orecchio: e già è per spiccargli la testa dal busto, quando cinquecento Unni sopraggiungono in difesa del loro re, e fanno prigioniero il vincitore ». — 8. **de l'Italia Ettorre**: perché muore, come Ettore, combattendo per la patria, e la sua morte è causa di disfatta alla patria: come è detto nei vv. segg.

70, 1. Altrove: in altra parte dello scudo. — **la sua morte**: morí difendendo Aquileia,

E destin de la patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che a l'italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in piú secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

71

Contra il gran fiume ch'in diluvio ondeg-
Muniasi: e quindi la città sorgea, [gia,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia: oh nobil morte,
Che de l'onor paterno il fa consorte!

72

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e co 'l consiglio,
Da poi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l'orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento no 'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto [dre:
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggia-
Ma inanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

74

Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta inse-
Par ch'egli il primo feritor si trove, [gna,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna;

---

ferito, dice il Pigna « da un colpo che dicono che venne dalla propria mano d'Attila ». — 3. **Acarino:** figlio di Foresto (Pigna, a. 433-78). — 5. **Cedeva,** ha per sogg. Acarino. — **Altino**: Gli altinati vedendo di non poter resistere agli Unni lasciarono di notte la città, e da Acarino furono condotti nelle isole che dai nomi dei sestieri d'Altino furono dette. — 6. **Poi riparava** ecc.: Acarino lasciati Este e Monselice riparò a Chioggia, Pelestrina e Malamocco. — 7. **una città**: Ferrara: il Pigna, sulla fede di Peregrino Priscano, dice appunto che Acarino fondò Ferrara riunendo Aventino, Anzio, Tridento ed alcuni altri villaggi finitimi, riparandosi con argini contro il fiume, e prosciugando i paduli: cfr. la st. seg.

71, 5. **rompa gli Alani:** Pigna, a. 463. — 6. **Contra Odoacro:** morí Acarino sotto Lodi, insieme col fratello Acarisio, combattendo contro Odoacre (Pigna, a. 478).

72, 2. **Azzo... e 'l suo fratel:** Azzo e Costanzo figli di Acarino perseguitati da Odoacre dovettero sgombrare l'Italia, ma poi ritornarono, morto Odoacre (Pigna, a. 478). — 4. **tiranno Erulo oppresso:** Odoacre; ed è vero che fu vinto da Teodorico re degli Ostrogoti e ucciso nel 493. — 6. **estense Epaminonda:** Bonifazio, come è detto nella st. seg. Egli combattendo con Narsete contro Totila (Pigna, a. 556) fu còlto da una saetta nell'occhio, che gli passò dietro la nuca, e cosí ferito, posto sullo scudo fu portato al padiglione ove morí. È paragonato ad Epaminonda perché questi (racconta Diodoro Siculo) ferito a morte a Mantinea nel 362 a. C., fu portato al padiglione, ove avvertito dai medici che sarebbe morto súbito che avessero estratta la freccia dalla ferita, chiese allo scudiero se era salvo lo scudo; e inteso che sí, fattoselo recare innanzi, domandò ancora da qual parte fosse la vittoria; a cui avendo lo scudiero risposto: *Dalla parte dei Tebani,* Epaminonda esclamò: *Ora posso morire contento*: e fattosi estrarre il ferro spirò tranquillamente.

73, 1. **fanciulletto**: Valeriano, sempre al dire del Pigna, avea 14 anni, quando successe al padre. — 6. **Schiavi**: popolo della Schiavonia che si era spinto, già da un secolo, in Dalmazia. — **Ernesto**: Guastavini: « figliuolo di Eriberto da Este in Dalmazia, che dal nome degli Schiavi Schiavonia si cominciò a dire, fece molte segnalate fazioni, dando loro molte rotte, e gli sconfisse in maniera che non ebbero ardire di tornarvi mai piú: e fu del 711 ». Cfr. pure Pigna, a. 691-752. — 8. **il re lombardo**: Agilulfo, marito di Teodolinda.

74, 1. **Enrico,** figliuolo di Ernesto. — **Berengario,** figliuolo di Enrico. — 2. **il gran Carlo**: Carlo Magno. — 3. **egli**: Berengario. — 5. **Poi segue Lodovico**: Berengario, morto Carlo, seguí Lodovico il Pio, e da questo fu spinto contro Bernardo che, essendo figlio di Pipino, era perciò nipote di esso Lodovico: Bernardo fu vinto e fatto prigione da Berengario. Cosí la storia, secondo il Tasso. Ma non è vero che Berengario vincesse in battaglia Bernardo, perché battaglia non vi fu. Bernardo, dopo essersi ribellato a Lodovico, si trovò abbandonato dagli stessi signori longobardi che a ciò lo avevano spronato, onde egli depose le armi e andò a Châlons a gettarsi ai piedi dell'imperatore. Condannato a morte, gli fu commutata la pena nell'accecamento: ma fu accecato cosí crudelmente che ne morí

Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico; e si vedea già fatto
De la città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'in contra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
E dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l'Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtú sí note, [Dani,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese de l'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

77

Poscia Tedaldo, e Bonifacio a canto
Di Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio a sí gran padre esser successo.
Seguía Matelda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Ché può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78

Spira spiriti maschi il nobil vólto:
Mostra vigor piú che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni, e in fuga vòlto

---

nell'819. — 8. **Ottone,** fratello di Berengario; veramente ebbe cinque figli.

75, 1-4. **Almerico,** secondo la leggenda, primo marchese di Ferrara. Per la grande stima che godeva presso Ugo re d'Italia fu dai Ferraresi chiamato a governare la città, della quale poi divenne signore. Aiutò chiese e abbazie, e costrusse quella di S. Giorgio, per la quale stabili rendite particolari: (secondo il Pigna, a. 928). — 5. **D'in contra:** effigiato nello scudo dirimpetto ad Almerico. — **Azzo secondo** ecc.: si sarebbe opposto a Berengario II fra il 950 e 55 secondo il Pigna, che lo vuole marchese di Este, di Milano, e di Genova: Signore di Piacenza e di Reggio nel 953: Vicario imperiale d'Italia nel 963. Ne parla pure l'Ariosto, *Orl.* III 26, 5. Azzo II è conosciuto dalla storia come vissuto piú tardi e m. nel 1097: cfr. sotto, st. 79, 3. — 7. **E;** Os. legge *Che.*

76, 1-4. **Alberto** ecc.: di questo figlio di Azzo II e delle sue giostre e delle sue guerre coi Dani e del suo matrimonio con Adelaide (detta poi Alda) figliuola di Ottone imp. è narrato dal Pigna fra gli anni 970 e 973: non se ne trova cenno nel Muratori e nel Litta. — **Genero il compra Otton con larga dote:** Virg., *Aen.* I 31: « Teque sibi generum Thetys eruat omnibus undis », ed avverte il Guastavini che corrisponde a quella delle tre maniere usate dai romani nel prender moglie detta per *coemptionem* (le altre due erano *per confarreationem* e *per usum*), per la quale la moglie venendo a marito portava « seco tre assi (era questa una sorte di moneta d'argento): ed un, che teneva nella mano, dava, quasi comprandoselo, al marito; l'altro che teneva nel piede, metteva nel focolare, e col terzo, riposto nella borsa, faceva strepito alla vicinanza »: e Adelaide avrebbe portato in dote, quasi comprando Alberto, Friburgo in Germania, e Castro, Casalmaggiore ed altri castelli in Italia: di questo matrimonio attribuito ad Albertazzo si parla nell'Ariosto, *loc. cit.* st. 27. — 5. **Ugon:** figliuolo di Alberto: per i fatti qui accennati, cfr. Pigna a. 995-97. Ariosto, *loc. cit.* st. 27, 5: « Vedi un altro Ugo? oh bella successione Che dal patrio valor non si dilunga! Costui sarà, che per giusta cagione Ai superbi Roman l'orgoglio emunga, Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga De le man loro e 'l grave assedio sciolga ».

77, 1. **Tedaldo:** figliuolo di Azzo II, duca di Ferrara, marchese d'Este, conte di Canossa, signor di Lucca ecc. secondo il Pigna, a. 970: per la verità cfr. la storia della casa di Canossa. Sembra che fosse egli veramente il primo signore di Ferrara, e ne avesse l'investitura da Giovanni XV nel 995. Non può perciò essere figlio di Azzo II; sarebbe invece figlio di un Adalberto (che non è l'estense). — **Bonifacio:** figlio di Tedaldo a cui successe negli stati. La storia pure lo pone figlio di Tedaldo, e nel 1032 marchese di Toscana; e lo dice marito in seconde nozze di Beatrice figlia di Federico, duca di Lorena. Morí nel 1052. — 3. **Non si vedea virile erede:** Bonifacio non ebbe discendenza maschile. — 5. **Matelda:** la contessa, figlia di Bonifacio e Beatrice: m. 1115. — **adempía ben quanto Difetto:** riempiva, suppliva colla sua virtú il difetto: modo di dire già notato, che al Tasso piacque pure nella prosa (cfr. *Crusca*). — 6. **par:** apparisce. — **nel numero:** perché Matelda rimase sola erede dello stato. — **nel sesso:** perché reggere gli stati è fatica virile. — 8. **alzar la gonna:** assoggettarli.

78, 3. **Là sconfiggea** ecc.: Nello scudo erano raffigurate le vittorie di Matelda che vinse i normanni, condotti da Roberto Guiscardo, e Enrico IV mentre assediava in Canossa Gregorio VII; e restituiva la sede

Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la se-
[conda.
Ma d'Azzo il quarto in piú felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

80

Là d'un gran ramo estense ei par ch'inne-
L'arbore di Guelfon, ch'è per sé vieto: [sti
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'òr, piú che mai lieto;
E co 'l favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina co 'l ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'in contra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor da le natíe faville:

82

E d'emula virtú l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che imaginando ha nel pensiero,
Città abbattuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro de la cristiana fede
L'adopra, giusto e pio non men che forte,
E fa' del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

---

pontificia a due papi, Alessandro II e detto Gregorio. Questo è ciò che vuol dire il poeta, d'accordo colla storia del suo tempo. Ma non par vero che Matelda combattesse mai con Roberto Guiscardo; e fu Vittore III il papa che ella ricondusse in Roma colle sue soldatesche. — 5-6. **ed a lui** ecc.: Costruisci: Ed offriva al tempio lo stendardo imperiale tolto a lui, cioè ad Enrico IV.

79, 1-2. Costruisci: Vedi poi Azzo V, il quale, in guisa d'uomo che onori ed ami Matelda, ora le è al fianco, ora la segue. - Azzo V dice il Pigna, (a. 1062-82) secondo marito di Matelda, dovette rompere il matrimonio essendosi scoperto che erano parenti. Invece il secondo marito di Matelda fu Guelfo V nipote di Azzo II che si separò dalla moglie nel 1095. — 3. **Azzo il quarto:** IV al dire del Pigna, II conforme alla storia (cfr. Belviglieri *Tav. sincr. e geneal. della St. Ital.*, Firenze 1885): e molte cose che di Azzo IV sono qui dette, furono proprie di Azzo II. — **in piú felici rami:** in rami piú prolifici di quelli di Azzo V. La voce *felici*, dice il Guastavini, è trasportata alla guisa latina, Virg., *Georg.* II: « Exiit ad caelum ramis felicibus arbos ». — 6. **Guelfo:** (cfr. c. I 41) figliuolo di Azzo IV (o. come si è detto II) e di Cunegonda, sorella di Guelfo III conte d'Altorf o Altdorf. — 8. **È nei campi bavarici** ecc.: Guelfo ebbe dall'imperatore Ottone la Baviera: e da lui trasse origine il ramo tedesco degli estensi, (quello dei duchi di Baviera dal 1071, e di Sassonia dal 1136 — secondo la verità storica).

80. 1. **ei par ch'innesti**: È verità che Guelfo estense successe al nome ed ai dominî della casa Guelfa dei conti d'Altorf, casa che si era spenta con Guelfo III (*L'arbore di Guelfon ch'è per sé vieto*). — 3. **Quel:** il ramo estense. — * 5. **bei lumi c.;** le stelle, che si credeva avessero influenza benefica o malefica su le sorti degli uomini. — 7. **Già confina co 'l ciel** ecc.: Casini: « Accenna all'affinità della stirpe estense con molte delle case principesche della Germania ».

81, 1. **ne' suoi rami italici** ecc.: mentre Azzo - quinto pel Pigna e pe 'l poeta - (*la regal pianta*), con un ramo, ossia col figlio Guelfo avuto da Cunigonda, fioriva in Germania, con l'altro, ossia coi figli Bertoldo e Azzo IV avuti da un'altra moglie, (Giuditta) fioriva in Italia (Pigna, a. 1057). Ciò come si è osservato è vero in parte per Azzo II: salvo che questi non ebbe per moglie Giuditta, figlia di Corrado II, ma in seconde nozze Garsenda figlia di Ugo II: e non con Bertoldo e Azzo IV ma con Ugo (il cui ramo si estinse alla terza generazione) e con Folco (quest'ultimo è tenuto pel capostipite del ramo principale degli estensi d'Italia) era in fiore in Italia.

82, 1. **E d'emula** ecc.: Costruisci e int.: E l'animo altero avvampa commosso di virtú che vorrebbe emulare le glorie di quelli che si vede effigiati davanti. — * 4. **abbattuta** leggono le tre B; *battuta* Os.

83, 3. **destinata spada**: quella di Sveno.

84

Rispose egli al guerriero: A i Cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva il mago, ed al vïaggio
Notturno li affrettava il nobil saggio.

85

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende[no.
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportu-
Or n'andiam pur; ch'a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Cosí dice egli: e poi su 'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso
Gli sferza, e drizza a l'orïente il corso.

86

Taciti se ne gían per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e di-
Veduto hai tu de la tua stirpe altera [ce:
I rami e la vetusta alta radice;
E, se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, né fia di partorir mai stanca;
Ché per vecchiezza in lei virtú non manca.

87

E, come tratto ho fuor dal fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti,
Cosí potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Ché de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i ge-
[sti.

88

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
Progenie, in questo o nel buon tempo an-
Ricca di tanti eroi quanti destina [tico
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguaglieran qual piú saggio si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sce-
Primo in virtú, ma in titolo secondo, [glio,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O de l'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo, gemma suprema.

91

Darà, fanciullo, in varie immagin fère
Di guerra, i segni di valor sublime;
Fia terror de le selve e de le fère,
E ne gli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92

De la matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

93

Oh s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,

84, 4. **per lei**: da lei — 6. **Lunghe grazie ecc.**: In poche parole racchiuse le molte grazie che doveva rendergli. — 7. **il mago**; Os. *intento*, forse per isfuggire alla ripetizione del v. seg., ove *il nobil saggio* è appunto il mago (Cfr. la st. Scartazzini).

85, 4. **Scorger**: condurre.

87, 1. **E**; Os. *Oh*. — 8. **i gesti**: le gesta; cfr. c. II 81.

88, 1. **l'arte mia**: l'arte del Mago Naturale. — 5. **qual certo**: come certezza: se mi assicuro di affermarti qualcosa come certa. — 7. **tal**: l'Eremita.

89, 7. **saggio**; BON.[2] e Os. *chiaro*.

90, 1. **Alfonso**: cfr. c. I 5. — 6. **pondo**: peso: latinismo. — 8. **gemma**; Os. *somma e*.

91, 2. **i segni**; Os. *indizio*. — 5. **pugne vere**: Dice *vere*, perché sopra ha rammentato gli arringhi che son pugne simulate. — 8. La corona di alloro si dava agli imperatori vittoriosi, quella di quercia a chi aveva liberato un cittadino romano, quella di gramigna a chi aveva sciolta d'assedio un'intera città.

92, 7. **lance**: bilancia. * *Lance* (lat. *lancem*) è propriamente uno dei piatti della bilancia (bis-lancem). — 8. **gli estremi**: secondo il Gentile « intende le cose passate... La prudenza è detta da prevedere: e nientedimeno non è altro che un abito dell'intelletto raccolto da cose già accadute »; ma qui forse può intendersi ancora che gli estremi siano le colpe e i vizi.

E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli piú chiari,
Duce se 'n gisse a vendicare i tempî
Da lor distrutti, e i vïolati altari:
Qual ei giusta faría grave vendetta
Su 'l gran tiranno e su l'iniqua setta!

94

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mau [ro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
La croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95

Cosí parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'alba in tanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scôrti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; né lece a me che piú m'appressi.

97

Cosí tolse congedo; e fe' ritorno,
Lasciando i cavalier ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de i tre baroni;
E inanzi ad essi al pio Goffredo córse
Che per raccôrli dal suo seggio sorse.

94, 3-5. Intende il poeta che Alfonso si sarebbe spinto vittorioso nel centro dell'Asia (*oltra l'Eufrate, ed oltra il Tauro*: catena di monti il Tauro, nell'Anatolia) e dell'Africa (*ov'è perpetua state*). — 6. **La croce ecc.**: la fede di Cristo e le insegne di casa d'Este e di Francia.

95, 5-8. Dante, *Purg.* I 115: « L'alba vinceva l'ora mattutina Che fuggía innanzi, sí che di lontano Conobbi il tremolar della marina ».

96, 2. Dante, *Purg.* XXVII 133: « Vedi là il sol che in fronte ti riluce ».

97, 7. córse: la fama. — 8. **per racc.**: per accoglierli.

★ CANTO XVIII ★ ★

Goffredo perdona a Rinaldo e gli commette di vincere la selva incantata ★ Rinaldo prima va sul monte Oliveto, ove piange le sue colpe; poi vince gli incanti della foresta: onde i cristiani si possono procacciare nuovo legname per le macchine ★ Ismeno prepara suoi fuochi per difendere Gerusalemme ★ Episodio della colomba ★ Vafrino, scudiero di Tancredi, è mandato come spia nel campo pagàno ★ Nuovo assalto di Gerusalemme ★ Tancredi pianta sulle mura la croce ★ Goffredo entra pe 'l primo nella presa città ★ Aladino, cedendo a Raimondo, ripara nella ròcca.

1

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblío l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
E 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti de la selva i mostri.

3

L'antichissima selva, onde fu inanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
Qual si sia la cagione, ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Né v' è chi legno indi troncar si vanti;
Né vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4

Cosi disse egli; e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio, a la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benché non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l vólto a l'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran de l'oste i principi ridutti.

1, 3. guerrier ch'è morto: Gernando; cfr. c. V 31.
2, 7. **E 'n**; Os. *Che 'n*.

3, 3. si sia; Os. *che sia*. — **8. prove**: provi.
4 5. converse: rivolse.

5

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò piú volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Non saría già piú allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui piú folte,
Se, vinto l'Orïente e 'l Mezzogiorno,
Trïonfando n'andasse in carro adorno.

6

Cosí ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Cosí gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto devi al gran Re che 'l mondo reg-
Tratto egli t'ha da le incantate soglie; [ge!
Ei te, smarrito agnel, fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovil accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già che ancor profano
Ne' suoi gran magisteri armi la mano:

8

Ché sei de la caligine del mondo
E de la carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'oceàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso. [do
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immon-
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riverente perdón richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9

Cosí gli disse: e quel prima in sé stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi, chiamato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdóno, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! né voce che dolce o pianga o canti,
Né beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11

Cosí il consiglia; e 'l cavalier s'appresta,
Desïando e sperando, a l'alta impresa.
Passa pensoso il dí, pensosa e mesta [sa,
La notte: e, pria ch' in ciel sia l'alba acce-
Le belle arme si cinge, e sopravesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era ne la stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vèr' l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

5, 1. Poi che le dimostranze ecc.: Dante, *Purg.* VII 1: « Poscia che l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte ». Avverte il Guastavini che il Tasso ha cambiato l'*accoglienze* di Dante in *dimostranze* « avendo riguardo al grado di que' soprani... a cui propriamente parlando non si convenivano accoglienze, ma dimostrazioni d'onore, essendo o maggiori o eguali a lui. Ben delle persone minori soggiunge appresso: *Ebbe raccolte* ». E il Guastavini prova con esempi d'antichi che la voce *dimostranza* è buona. — 3. **Placido**: piacevole. — 8. **Trïonfando n'andasse**; Os. *Trionfante ei n'andasse.*

7, 6. Secondo esecutor ecc.: Che Rinaldo sia il secondo esecutore della volontà divina per la conquista di Gerusalemme, si è piú volte notato. — 8. **magisteri**; Os. *ministeri*, e par meglio.

8, 1. caligine del mondo ecc.: le macchie del peccato in genere; Dante, dietro a Sant'Agostino (Vidit fummum superbiae similem) dice, *Purg.* XI 29 che i superbi van « su per la prima cornice Purgando le caligini del mondo ». — 3-4. Gentile: « Tale è quel che Edipo dice appo Sofocle - Che lavar questa mia camera, i' penso Non potrebbe purgando Istro né Fasi - ecc. »; Catullo, dell' incestuoso Gellio, *Carm.* LXXXVIII 4: « Ecqui scis quantum suscipiat sceleris? Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys, Non genitor lympharum abluit oceanus ». Il Tasso riprese il concetto nel *Torrismondo.* — 8. Cfr. c. XII 23, 8.

9, 1. e quel; Os. *ed ei* — **in sé stesso** ecc. denota la contrizione pei *superbi sdegni* verso Gernando, e pei *folli amori* con Armida. — 7. **quel monte**; l'Oliveto.

* **10, 1. Quinci**, Os., *Quivi* le B.

11, 6. estrania: inusitata; spiegherà il poeta piú sotto che era cinerea.

12, 1. stagion: ora: sui primi albori; Ovidio, *Met.* IV 399: « tempusque subibat Quod tu nec tenebras nec possis dicere lucem ». — 7. **Quinci notturne** ecc.: Intendi le bel-

13

Fra sé stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dí; l'aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14

Cosí pensando, a le piú eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'orïente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sí che il mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15

Cosí pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora
Che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentía gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell'alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sí l'asperge, che 'l pallor ne toglie
E induce in esse un lucido candore;
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventú ritorna
Lieto il serpente, e di nov'òr s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira;
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur né spiacente a lui, né pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa piú oltre, ed ode un suono in tanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

---

lezze eterne del giorno e della notte, le quali nella st. seg. viene particolareggiando.

13, 2. Luci: fiamme. — **tempio celeste**: il cielo; come Lucrezio, *De rer. nat.* I 1014: « Et caeli lucida templa ». — 3 **gran carro**: il sole; e risente del modo con che gli antichi lo rappresentavano. — 6. **miriam**: ammiriamo, contempliamo. Per questi versi cfr. Dante e il Petrarca già citati al c. XIV 11. — 8. **breve**: piccolo.

14, 3. Alzò... sublime: levò altissimo, al di là d'ogni cielo, fino all'empireo, il pensiero. — 7. **piovi**: è usato transitivamente: infondi. — 8. **vecchio Adam**: la carne ricevuta da Adamo insieme con le infermità e coi peccati; Dante, *Purg.* IX 10: « Ond'io che meco avea di quel d'Adamo ». — **rinnovi**: osserva il Guastavini che questo modo di dire *rinnovare il vecchio Adamo*, è imitato dal Boccaccio, nella *Fiammetta*: « Ogni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima del tutto si vesta fuori ».

15, 5-6. Cfr. Dante, *Purg.* XXVIII 7. — **ôra**: aura.

16, 2. parean: le st. del Bon. *parea* — 6. **matutini geli**: le rugiade del mattino fresche. Virg., *Georg.* II 202: « Exigua tantum gelidus ros nocte reponet »; e Dante, *Inf.* II 127.

17, 4. secura baldanza: con la baldanza di chi è sicuro del fatto suo, non vantata. — 6. Dante, della lupa, *Inf.* I 53: « Con la paura che uscía di sua vista ». — 7. **pauroso**: ha qui significazione oggettiva: tale da incutere paura. — 8. **par**: compare, si mostra.

18. Qui il diavolo (come osservò pure il Guastavini) cambia l'ordine degli incanti, avuto riguardo alla grande fortezza di Rinaldo. Incomincia cioè con le lusinghe per le quali ha speranza di vincerlo, come già lo aveva vinto nel giardino d'Armida; e ricorre al tentativo di spaventarlo, nel quale non ha alcuna fiducia, solo in fine, per disperato. — 3. **roco pianto**: il mormorare del ruscello: *roco*, detto dell'acque, vale interrotto, come nel Petrarca, son. *Se lamentar* 3: « O roco mormorar di lucid'onde »; qui chiama *roco pianto* il mormorar del ruscello, perché accortamente vuol preparare una scena mesta, pietosa. Ha già usato tale artifizio a proposito di Tancredi, cfr. c. XIII 40, 3, e in nota. — 5. **musico**: detto del cigno, come Virgilio, *Aen.* VII 700: « et longa canoros Dant per colla modos »; opinione seguíta dagli antichi poeti che i cigni cantassero dolcemente, e piú dolce e flebile fosse il loro canto presso a morte. — 6. **plora**: piange. Petrarca, son.: « *Quel rosignol che sí soave piagne* ». — 8. Intendi: un solo suono, mosso dall'inferno, esprimeva tutti i vari malinconici canti che abbiamo enumerati: cfr. c. XIII 21, 8.

19

Il cavalier, pur come a gli altri avviene,
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento,
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque, d'augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi se 'n va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trapassante e cheto.

20

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume [adombra,
Con bel cambio fra lor d'umor e d'ombra.

21

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'òr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giú cade
Tosto che il piè toccata ha l'altra riva;
E se ne 'l porta in giú l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai quasi per nevi sciolte,
Che 'n sé stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitade il tira
A spïar tra le piante antiche e folte:
E 'n quelle solitudini selvagge
Sempre a sé nova meraviglia il tragge.

23

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scio- [glie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte parea ringiovenir le foglie:
S'ammolíscon le scorze, e si rinverde
Piú lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mèle;
E di novo s'udía quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a [l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Né dove siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Piú del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26

Fermo il guerrier ne la gran piazza, af- [fisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sé stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'abito succinte,

19, 7. **divieto**: impedimento, ostacolo. — 8. **trapassante**; Os. *trasparente*. E *trapassante* qui vale trasparente, e di questo uso vi è esempio nel trecento.

20, 3. **Ei tanto stende**; BON.[2] Os. *Ei stende tanto*. — **girevol corno**: il córso del torrente a sembianza di corno che si dilunga torcendosi. — 4. **s'asside**: è posto, limitato. — 5. **Né pur**: né solamente.

21, 8. Intendi: l'acqua che prima formava un bel ruscelletto, ora, ingrossata, converte il rivo in un torrente.

23. La natura par che gioisca e si rallegri di nuova primavera al passaggio di Rinaldo, cui festeggia abbellendosi in mille modi. Cosí nel canzoniere del Petrarca la natura intera par che ringiovanisca e goda quando Laura si mostra: per es. nel son. « *Come 'l candido pie per l'erba fresca* I dolci passi onestamente move, Virtú che 'ntorno i fior apra e rinnove Delle tenere piante sue par ch' esca »; e il popolo toscano: « Fior di ginestra; Dove passeggi tu l'erba ci nasce, La primavera intorno ti fiorisce! ». Claudiano, *Laus Seren. reg.* 89: « quacumque per herbam Reptares, fluxere rosae, candentia nasci Lilia ecc. ». É da osservare che nel Tasso tutto ciò è incanto, e forza d'arte diabolica, perciò dice *par ch'ivi scaturisca* ecc.

24, 5-6 Intendi: ma Rinaldo non sa dove si celi il coro umano che teneva bordone ai cigni ecc.

26, 3. **per sé stessa**: senza opera d'altrui. — **incisa**: tagliata, onde aperta. — 4. **figlia**: partorisce; come in Dante, *Purg.* XXVIII 112: « l'altra terra, secondo ch'è degna, Per sé o per suo ciel, concepe e figlia ».

Con bei coturni e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche corteccie;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leùto, e chi vïola o cetra.

28

E cominciâr costor danze e carole;
E di sé stesse una corona ordiro!
E cinsero il guerrier, sí come suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancóra; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

29

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sí negra,
Stanza conforme a la dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n piú leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo tuono; e quel s'apría.

30

Già ne l'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò piú belle e rade:
Donna mostrò, ch'assimigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

31

Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel vólto, e mostri l'arme?

32

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è in-[trico.
Togli questo elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico;
Giungi i labri a le labra, il seno al seno;
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti:
Ma il cavaliero, accorto sí, non crudo,
Piú non v'attende e stringe il ferro ignudo.

34

Vassene al mirto; allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

27, 4. coturni: il coturno era calzare o stivaletto a mezza gamba adoperato dagli attori della tragedia antica.

28, 1. carole: balli in giro, di piú persone. — **2.** Intendi: fecero un circolo (corona) di sé stesse, tenendosi per mano. — **7. chiostre**: cfr. c. VII 11, 5, nota.

29, 1. egra: sostantivamente usato: ammalata d'amore. — **8. tuono;** cosí pure CONQ. ma Os. *suono*. Tuono qui vale melodia. — **e quel**: e il mirto.

30. Gentile: « Questi [i Sileni] erano quelle picciole immagini di legno, le quali si poneano a canto delle statue dei Mercuri poste nelle vie di contado per mostrare il cammino a' viandanti, ed erano di fuora rozzamente fatte; ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno, sicché meravigliose a' riguardanti si mostravano ». Ed erano detti Sileni perché fatti quasi come satiri con la cornamusa o la zampogna alla bocca. — **4. rade**: rare, singolari; come nel Petrarca, canz. *Una donna più bella* 6: « Però ch'è delle cose al mondo rade ».

31, 1. dolente: cosí legge la CONQ., e cosí l'Os.; ma le stampe del BON., con evidente guasto, *ridente*. — **4. da chi**: cosí pure CONQ.; ma Os. *da cui*. — **8 Che mi celi il bel vólto**: perché Rinaldo aveva il viso nascosto dalla celata.

32, 4. dumi: pruni: latinismo della lingua poetica.

33, 3. Falseggiando..., i sospiri: gettando sospiri che erano falsi, perché di uno spirito diabolico rappresentante Armida, non della vera Armida; Dante, *Purg.* XXIX 43: « Poco più oltre, sette alberi d'oro Falsava nel parer il lungo tratto ecc. ». — **7. non crudo**: non crudele, perché Rinaldo sapeva bene che non era Armida colei che andava a ferire.

34, 4. che l'arbor mio recida: Questa proposizione potrebbe anche intendersi come coordinata all'altra *che tu mi faccia*: ma è meglio intenderla come consequenziale: da recidere il mio albero. — **7. Per questo sen, per questo cor**: attraverso a questo seno, attraverso a questo cuore.

35

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sí come avvien che d'una, altra figura,
Transformando repente, il sogno mostri.
Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura
La faccia, e vi sparîr gli avori e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

36

Cinquanta spade impugna e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non téme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi stigi;
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

37

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa;
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al vólto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Né per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce; è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto forní, sparîr le larve.

38

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, né lieta;
Piena d'orror, ma de l'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro piú vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra sé dice: Oh vane
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

39

Quinci s'invia verso le tende; e in tanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fèro incanto,
Già se 'n ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile e severo;
E de l'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.

40

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l'invídi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gli incanti; or vadan pure
Le genti là, ché son le vie secure.

41

Vassi a l'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse;
E ben ch'oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta

35, 3. Sí come ecc.: Intendi: Siccome avviene che il sogno con repentina trasformazione mostri da una figura essersene fatta un'altra, cosí quella ingrossò le membra, e la faccia (di lei) tornò oscura e vi sparîr ecc. — 6. **gli avori e gli ostri**: intende il candido e il roseo delle guancie della falsa Armida. — 8. **Briareo**: detto anche Egeone, gigante che la favola immaginò dotato di forza straordinaria con cento braccia e cinquanta teste; Virg., *Aen.* x 565: « Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse ».

36, 4. Ciclope: terribile gigante antropofago, che aveva un occhio solo. — * 5. Le B leggono: *Raddoppia*.

37, 1-2. Virg., *Aen.* v 694: « Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt Ardua terrarum et campi ». — 7. **la noce**: Non mancano esempi anche di buoni scrittori che hanno usato noce al femminile per dinotare l'albero: Boccaccio, *Ameto*: « e l'angulo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a sé medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture ». Il noce è albero che si dice caro alle streghe e propizio agli incanti.

38, 3. **né**: cosí pure Conq.; ma Os. *e non*.

39, 6. **e severo**; Os. *ed altero*; Conq. 5-6: « E come un sol ch' indora il manto Di bianca nube umilemente altero ».

41. Guastavini: « Qui è l'esodo della favola: perciocché essendo non solo conosciuto già fin da prima la volontà di Dio, ma tolti via qui ora tutti gli impedimenti, si conosce certo ormai come abbia a terminare la cosa; e tutto il fine dell'azione si rende manifesto ». — 1. **Vassi a l'antica selva**: Virg., *Aen.* vi 179: « Itur in antiquam silvam ». — 5. **artefice illustre ecc.**: Quanto quivi racconta è tolto dagli storici delle crociate, e specialmente da Guglielmo Tirio nel cap. 10 del libr. viii, il quale dopo aver detto che specialmente l'esercito del conte di Tolosa si affaticava nelle macchine, segue: « eoque [*negotio*] ferventius, quo et ditior erat, et maiores ei de novo tam hominum quam rerum necessariarum accesserunt copiae: quotquot enim de navibus advenerant eius se adiunxerant castris et suppellectilem intulerant ad opus aedificiorum valde necessariam. Funes enim et malleos et alia instrumenta ferrea secum habentes, sed optimos artifices qui in construendis erigendisque machinis, ut praediximus, multam habebant experientiam, ad consummationem operis multum praestiterunt compendium. Praeerat autem Ia-

È colui ch'a le travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solía:

42

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio Saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea da i legni
E le marittime arme e i marinari:
Ed era questi infra i piú industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

43

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arïeti,
Onde a le mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E ne le cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

44

Si commette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Da l'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir pôte.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte
De la prima ad imagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perché ne l'alte mura a i piú vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'oste,
E macchine vedean; ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

47

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano le torri e la muraglia;
E l'alzaron cosí da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia:
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

48

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;

---

nuensibus, qui advenerant, quidam nobilis Vuillhelmus nomine, cognomento Ebríacus, cuius in operis artificio, multa pollebat industria »; il confronto si estende per la st. seg. Lo Scartazzini osserva tuttavia che queste macchine non da Guglielmo ligure, ma da Gastone di Bearn, furono costrutte. — 8. **corseggiar**: qui è adoperato in senso buono: andava in córso con piccole navi come quelle dei pirati.

42, 1-2. **Poi sforzato** ecc.: anche questo particolare è derivato da Gugl. Tir., VII 9.

43, 2. **Catapulte**: *Crusca*: « Sorte di macchina antica a uso di saettare ». — **baliste**: *Crusca*: « strumento militare antico, piú grande della balestra, per uso di trar pietre e dardi ». — **arieti**: cfr. c. XI, 37, 5. — 5. **mirabil torre** ecc.: è tradotta questa particolarità da Guglielmo Tirio, benché egli non la attribuisca all'Embríaco e ad una sola torre, ma tratti in generale, VIII 10: « Alii vero [*dei Cristiani*] virgulta, frutices, et vimina, et minorum ramos arborum caedentes, ut ex eis crates fierent, ex quibus machinae operirentur exterius, certatim congerebant, animalium tam occisorum tam prae sitis ariditate deficientium detrahebant coria, et mundorum sive immundorum indifferenter: ut ex eis super crates protegerentur machinae, ne forte ab hostibus ignis immissus aedificia posset consumere ». — 8. **lanciato ardore**: il fuoco greco; cfr. c. XII 17, 2-3.

44, 1. **commette**: cosí pure CONQ.; ma Os. *scommette*. Commettere, qui vale congiungere insieme, incastrare: come altrove.

45, 7. **E due torri**: che le torri fossero tre, narra Gugl. Tir. *loc. cit.*: la prima sotto gli ordini di Goffredo (è la gran torre già descritta), dalla parte settentrionale della città; la seconda, sotto Tancredi, verso la porta occidentale; la terza, sotto Raimondo conte di Tolosa, dalla parte australe.

* **46.** 8. Le B leggono *la forma*; Os. *lor forma*.

47, 1. **Fan lor macchine anch'essi**: tolto dall'istorie; Gugl. Tir. VIII, 8: « cives [*i Gerosolimitani*] ut argumentis argumenta repellerent, omnem impendebant vigilantiam, et tota cura se erigebant, ut viam invenirent, per quam possent resistere. Habentes itaque sufficientem lignorum et arborum procerarum materiam, quam cum multa diligentia ante nostrorum adventum, ad urbem communiendam satis abundante cautela comportaverant, machinas interius nostris aequipollentibus, sed meliore compactas materia, certatim erigebant ecc. ».

E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Cosí fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al vólto.
E ben co' fèri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49

Mentre il campo a l'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l'äeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi a la città s'inchina;

50

Quando di non so donde esce un falcone
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par che omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Ché dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella ch'in sé contien non lunga prosa:
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, signor: resisti e dura
In sino al quarto o in sino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Ché tai méssi in quel tempo usò il Levante.

53

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardí piú tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta e cosí dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' cieli.

54

Già piú da ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'in verso l'austro i sassi.
Duro fia sí far colà strada a l'armi:
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
D'arme e d'opre men deve esser munito.

55

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sí che il nemico il vegga, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso
E che, parlando lui, fra sé discorre,
Disse: Al consiglio da Gaffredo espresso
Nulla giunger si pôte e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invíi
Nel campo ostil, ch' i suoi secreti spii;

57

E ne ridica il numero e 'l pensiero
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: Ho un mio scudiero,

48, 3. **dal gran fiume** ecc.: Stige; Virg., *Aen.* VI 438: « Fas obstat, tristique palus inamabilis unda Adligat, et novies Styx interfusa coërcet ». — 5. **puta**: puzzi: poetico.

49, 3. **Una colomba**: era costume dell'Egitto e della Siria di servirsi delle colombe come messaggi. Se ne parla anche nell'Ariosto, *Orl.* XV 90. Il poeta confessa (cfr. c. IV 1, in nota, e questo c. XVIII alla st. 86, 1 not.) che l'episodio è derivato dalla storia. In vero P. Emilio, nell'*Ist. delle cose di Francia* narra: « casus tulit ut columba supra castra Latinorum volitans, accipitre opprimente se demittens, a nostris exciperetur. Sub alis eius inventa est epistola arabicis et verbis et literis exarata. Ea per interpretem recitata, significabat parari auxilia quae obsessis mitterentur. Idcirco magis impigre nostris antevertendum censebant ».

50, 5. **al padiglione**: verso il padiglione.

54, 5. **Duro fia** ecc.: verso duro (troppo), a posta cercato dal Tasso per indicare l'asprezza della cosa che vuol significare. — 8. **munito**: cosí Bon.[2-3] e Os.: *fornito*, Bon.[1]

55, 1. **Tu, Raimondo** ecc.: cfr. st. 45, 7 in nota: il Tasso imitò il Tirio in questa stanza e nella seg. salvo che quanto concerne l'attribuire il comando della terza torre a Camillo che è sua invenzione.

57, 3. **scudiero**: è Vafrino (*vafer*, in latino, astuto) che, da lontano, ricorda la figura di Dolone in Omero, *Il.* X; e un po' ancóra, per l'arditezza, Brunello, servo del re di Fiessa, in Boiardo, *Orl. Inn.* parte II, c. III 39: non ostante bisogna convenire

Che a questo uffizio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sí, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

58

Venne colui, chiamato; e, poi ch'intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desía,
Alzò ridendo il vólto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vuo' penetrar di mezzodí nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

59

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che
Il duce loro a voi ridir prometto: [pensi
Vantomi in lui scoprir gli íntimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Cosí parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s'adatta e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sí presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L'avría creduto e quel popolo e questo.
Egli se 'n va sovra un destrier ch'a pena
Segna nel córso la piú molle arena.

61

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dí sia giun-
Appianaron le vie scoscese e rotte; [to,
E fornir gli instromenti anco in quel punto,
Ché non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Né cosa è piú che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

62

Del dí, cui de l'assalto il dí successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l'alme a la gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi piú spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vele a la munita porta.

63

Co 'l buio de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà translata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte e piegata.
E d'in su 'l colle a la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea a l'occaso alquanto inchina.

64

Ma come furo in orïente apparsi
I matutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov'esser sôle;
E mirâr quinci e quindi anco inalzarsi
Non piú veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65

Non è la turba de' Pagan già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i due Roberti a sé chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

66

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che súbita venendo

---

che è una delle invenzioni piú originali e piú belle della *Gerusalemme*, e merita attenzione perché è l'unico tipo comico nel poema. — 5. **e sovra i piè leggiero:** emistichio di Dante, *Inf.* XXI 33.

58, 3-4. intraprese La cura: assunse l'impresa. — 5. **Tosto sarò** ecc.: Dolone cosí si vanta in Omero, *Il.* x, trad. Guastavini: « Io a te non vana spia sarò, né fuor dell'opinione - Perciocché nell'esercito mi farò per tutto fin a tanto ch'arrivi - A la nave d'Agamennone ecc. »; e Brunello, secondo il suo carattere, nel Boiardo, *loc. cit.* 42: « Tôr la luna dal ciel giú mi dà il core, E rubare al demonio il suo forcone, E per spregiar la genta cristïana, Ruberò al papa il suon della campana ».

59, 5. **trattiensi**: pon tempo in mezzo. — 6. **Ma cangia** ecc.: si veste al modo dei musulmani.

60. 2. **barbarico**: come fosse di Barberia.

61, 8. Petrarca, son. « *Or hai fatto l'estremo di tua possa* ».

62, 4. **pasca** ecc.: si comunichi.

63. Deriva il tutto dall'istoria: cfr. Gugl. Tir. VIII 12-15.

64, 8. **Catapulte**: cfr. st. 43, 2. — **monton**: cfr. c. XI 40, 2. — **gatti**: *Crusca*: « macchina fatta d'un solo tetto o tavolato intessuto di vinchi, e coperto di pelli crude, e dal quale pendeva una gran trave ferrata, con che si battevano le mura nemiche, ed un forte rampicone di ferro, con che si aggrappavano e traevano al basso i merli e le pietre già smosse dall'urto del montone ». — **baliste**: cfr. st. 43, 2.

65, 1. **de' Pagan**; Os. *di Soria*.

S'atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sí valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dí l'arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo inante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fèro Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perché 'l nemico a sé dovuto uccida.

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi piú fèri
Ne venían da le macchine murali;
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

69

Par fulmine ogni sasso; e cosí trita
L'armatura e le membra a chi n' è còlto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del vólto.
Non si ferma la lancia a la ferita;
Dopo il colpo, del córso avanza molto,
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti,
L'impeto, che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
Essi, ove miran piú la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri a l'alto muro appressa,
Che da sé loro a suo poter rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo in tanto irresoluto bada,
Ché quel rischio di sé degno non era,
E stima onor plebeo, quand'egli vada
Per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi: e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro piú munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane a gli animosi:
Moviam là guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74

Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron cosí, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto
Va di gran córso; e nulla il córso arresta,

66, 4. S'atterghi: si metta dietro: poetico. — **porte**: porti.

67, 1. Egli medesmo ecc.: Virg., *Aen.* II 509: « Arma diu senior desueta trementibus aevo Circumdat nequidquam humeris, et inutile ferrum Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes ». — 7. **nipote**: Tancredi: cfr. c. I 9, 3.

68, 3-4. Virg., *Aen.* XI 611: « fundunt simul undique tela Crebra, nivis ritu; caelumque obtexitur umbra »; cfr. c. XI 48. — 6. **murali**: fatte per distrugger mura.

69, 3. Che gli toglie ecc.: Lucano, *Phars.* III 472: « Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus ». — 5. **Non si ferma** ecc.: Lucano, *loc. cit.* 464: « neque enim solis excussa lacertis Lancea, sed tenso ballistae turbine rapta, Haud unum contenta latus transire, quiescit; Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta Morte fugit: superest telo post vulnera cursus »; il *superest* ecc. è tradotto colle parole *del córso avanza molto*. — 8. **lassa**: lascia.

70, 3. Contra quelle percosse ecc.: cfr. c. XI 40. — 6. **vien**: avviene. — **lenti**: allenti.

71, 6. Che da sé loro; Os. *Che loro a suo poter da sé*.

72, 2. quel rischio: di spingersi avanti coperto dalle macchine. — **di sé**; Os. *di lui*. — 5. Virg., *Aen.* XII 558: « Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem Immunem tanti belli atque impune quietam ». — * 6. **ch'altri**: *che* è soggetto; *altri* complemento: che leva gli altri della speranza di poterla percorrere.

73, 1-2. Parla degli avventurieri, cfr. c. I 52. — 5. **Ogni rischio... è securo**: ogni rischio è senza pericolosi effetti, può impunemente corrersi da chi è valoroso.

74. 1. Giunsersi: si congiunsero, si unirono.

Ché la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giú ne viene.

75

Son già sotto le mura : allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento ;
E lei con braccio maneggiò sí saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende : ei non va su piú lento ;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzaría, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76

Una selva di strali e di ruine
Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte :
Scôte una man le mura a sé vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni ; ei non è sol che monte ;
Ché molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77

Môre alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Pôte afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

78

E resiste e s'avanza, e si rinforza ;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppressïon piú si solleva :
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gli intoppi che d'in contro aveva ;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

79

Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse ;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui co 'l capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave ;
E in dietro quel da canapi tirato,
Poi torna inanti impetuoso e grave :
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fòra.

81

Urtò la trave immensa ; e cosí dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in pronto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte in contra al legno,
Quelle funi tagliar ch'eran sostegno.

82

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti ;
Tal giú träea da la sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli ;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

75, 5. **spaldo** : muraglia. — 8. **Olimpo ed Ossa**: monti della Tessaglia.

76, 1-2. Virg., *Aen.* x 886: « ter secum Troïus heros Immanem aerato circumfert tegmine silvam ». — 6. **monte** : monti. — 8. **Ma 'l valore ecc.**: il valore che questi compagni dimostrano è inferiore al valore di Rinaldo, e meno propizia è la sorte che incontrano.

77, 5. **vi trae** : accorre in quel luogo.

79, 1. **ultimo germano**: Eustazio. — 2. **è... in forse**: qui vale, è in pericolo; come in Dante, *Par.* xii 40: « Quando lo imperador che sempre regna Provvide alla milizia ch'era in forse ». — 6. **fortune** : ciò che altrove ha detto *vari casi*. — 7. **pur** : solamente.

80. Ciò che si dice in questa stanza del montone fatto e spinto dai Siri, e quel che si racconta nella seg. che la torre dei cristiani lo facesse rovinare tagliandone le funi che lo sostenevano, è narrato a un dipresso da Gugl. Tir. viii 16: « Cives trabes procerae longitudinis et soliditatis multae a muro suspenderant, ut machinarum ictus eliderent, quarum duas nostri qui erant in castello, praecisis funibus, quibus erant religatae, deiecerunt in terram ecc. ».

81, 3. **ben teste** : ben tessute, commesse. — 5. **a quel bisogno**: per quel bisogno, per ciò che allora abbisognava. — 6. **pronto** ; Bon.[2], Os. e Conq. *punto*. — * 8. **tagliar** : cosí B.[2-3] Invece B[1] e Os. *troncar*.

82. Ettore, in Omero, *Il.* xiii, è paragonato ad un macigno divelto : la comparazione omerica fu imitata da Lucano, *Phars.* iii ; e cosí da Virg., *Aen.* xii 684: « Ac veluti montis saxum de vertice praeceps Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas, Fertur in abruptum magno mons improbus actu, Exultatque solo, silvas armenta virosque Involvens secum ».

83

Passa il Buglion vittorïoso inanti
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi in contra immantinente ei vede:
Né dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Né mai cotanti ne gli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo e il tuono;
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende
L'umido cuoio al fin saría mal buono
Schermo a la torre; a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se piú tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

85

Il magnanimo Duce inanzi a tutti
Stassi, e non muta né color, né loco;
E quei conforta che su i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate in contra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quando ecco un vento, ch'improviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo; e in dietro vòlto
Il foco ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sé raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorïoso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea in contra sé converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88

Già il mormorar s'udía de le parole,
Di cui téme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbar, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sí, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

83, 3. Gugl. Tir. VIII 18 pone al contrario che siano i cristiani che accendono sacchi di strame onde offuscano la vista dei pagani e li fanno recedere dai muri: cfr. ancora Paolo Emilio, *Ist. delle cos. di Franc.* IV. — 5-6. Cfr. c. IV 8, 1-4. — 7-8. Dante, *Inf.* XIV 31: « Quali Alessandro, in quelle parti calde D' Indïa, vide sopra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde ». — **Piovve**: usato, come sopra, transitivamente. BON.[1] legge *piove*.

84, 3. **bombo**: rimbombo.

85, 1-2. Dante, di Farinata *Inf.* x 73: « Ma quell'altro magnanimo, a cui posta Restato m'era, non mutò aspetto, Né mosse collo, né piegò sua costa ». — 8. Intendi: rivolge l'incendio a danno di coloro che l'hanno suscitato.

86, 1. **turbo**: narrato da Gugl. Tir. e Paol. Emil. nei *loc. cit.* in nota alla st. 83, 1. Per tutto che concerne il soprannaturale in questo canto si ascolti il Tasso (*Lett.* 47): « L'antepenultimo canto non può nella sua prima parte se non dispiacermi essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voialtri non s'appaga: non dico il medesimo de la seconda parte; perché se bene anch'ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie de la religione cristiana, ma ancor tolte con poca e nissuna mutazione da l'istorie. E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, della colomba messaggiera, de l'incendio, de l'apparizione de l'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: ed in ciascun'altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l'istoria, trattone quel ch'appartiene a Tancredi a Rinaldo a Vafrino ». — 5. **Oh glorïoso** ecc. Claudiano, *Honor. Consulat.* III 96: « O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris Aeolus armatas hiemes, cui militat aether, Et coniurati veniunt ad classica venti ». — 7. **A te**: per te, in favor tuo.

87. A confessione del Tasso (*Lett.* 82) le streghe che incantarono le macchine son tolte da Gugl. Tir. VIII 15: « contra quam [*stragem*] cum nulla arte possent proficere, duas adduxerunt [*cives*] maleficas ut eam [*machinam*) fascinarent, et magicis carminibus redderent impotentem; quae dum suis praestigiis instarent super murum et incantationibus, repente ex eadem machina molaris immissus utramque illarum cum tribus puellis, quae illarum gressum fuerant comitatae, obtrivit, et excussis animabus, de muro inferius deiecit exanimes. Unde in castris factus et plausus et ingens exultatio, civibus autem ingens ex adverso crevit moestitia ».

88, 1-2. **parole Di cui teme** ecc.: parole magiche, cui, temendo, ubbidisce l'inferno.

89

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser cosí l'inique teste,
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir piú péste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E se 'n fuggîr tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90

In questo mezzo, a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'avvicina cosí, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura;
Ma Solimano intrepido v'occórre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
Ma un'altra torre apparse a l' improviso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' piú alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città piú bassa.
Ma il fèro Turco, ancor ch' in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Né di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

92

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'agnol Michele
Cinto d'armi celesti; e vinto fôra
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sïòn di servitú crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi a riguardar l' im-[menso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sí che vedrai gli ignudi spirti in vólto;
E sostener per breve spazio i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei che fur campion di Cristo
L'anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sí alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
La 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte
E de le torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale;
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta
E la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96

Leva piú in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.

89, 8. Epifonema imitato da Virg., *Aen.* VI 620: « Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos »; qui *pietà* vale religioso timore della divinità.

90, 7. **e ben l'avría reciso:** e ben avrebbe reciso, tagliato, il passo angusto, cioè il ponte. — 8. **un'altra torre** ecc.: Guastavini: « Quella, che, rinchiusa dentro alla maggiore, si spingeva fuori della cima di essa ».

91, 1. **crescente**: che s' inalzava. — 3. **mostro**, miracolo, prodigio, cfr. c. XVI, 13, 6. — 4. **piú bassa**: di essa mole. — 6. **lassa**: lascia.

92, 1. **S'offerse** ecc.: cfr. st. 86, 1, nota. Gugl. Tir. VIII 16 racconta che mentre i cristiani avevano la peggio apparve sul monte Oliveto un guerriero « splendidum et fulgentem ventilando clypeum », che rincorava i cristiani alla pugna. — 3. **vinto** ecc.: Intendi: E il sole, quando è piú chiaro, sarebbe stato vinto in isplendore da quel guerriero. — 4. Verso calcato su quello del Petrarca (canz. *Standomi un giorno* 17): « E 'l ciel qual è se nulla nube il vela ». — **vele**: veli.

93, 1. Virg., *Aen.* II 604: « Aspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti Mortales hebetat visus tibi, et humida circum Caligat, nubem eripiam ecc. »; imitato da Omero, nel V, trad. Guastavini: « E la caligine di nuovo dagli occhi t'ho tolta via, che prima v'avevi - Acciocché bene tu riconosca o Dio, od uomo ».

94, 1. Quanto qui e nella st. seg. si dice dell'apparizione delle anime gloriose e di Ademaro, a conforto dei cristiani, è tolto da Gugl. Tir. VIII 22, capitolo che ha per argomento: « Dominus Pediensis episcopus, et alii quidam qui in itinere dormitionem acceperant, visi sunt in civitate et apparuerunt multis »; il T. fa che li veda solo Goffredo. — 2. **cittadine**: abitatrici: e sente del Petrarca, come si è altrove notato. — 5-8. Virg., *Aen.* II 608: « Hic ubi disiectas moles, avulsaque saxis Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem Eruit ».

95, 1. **Dudon**: Cfr. c. XIV 5. — 2-3. Virg., *loc. cit.* 617: « Ipse pater Danais animos viresque secundas Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitat arma »

Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra in-
In tre ordini gira, e si dilata; [strutta
Ma si dilata piú quanto piú in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

97

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
Né lo spettacol grande ei piú rivide.
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano; ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che piú indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il córso dal Soldan la via.
Un picciol ponte è campo ad infinita
Virtú, ch'in pochi colpi ivi apparía.
Grida il fèr Solimano: A l'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte; ché qui non facil preda i' resto.

99

Ma venirne Rinaldo in vólto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo in vano.
E, in sé nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei piú reverente spiri [giorno:
L'aura, e che splenda in lei piú chiaro il
Ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïòn, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101

Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonaro i monti, e replicaro [te
Gli ultimi accenti: e quasi in quello instan-
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo [te;
Che gli aveva a l'in contro opposto Argan-
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v' inalzò la croce.

102

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno;
Ché 'l nerbo de le genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E, se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito:
Né tanto arte poté, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria in tanto
Da i difensori e da i Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano
Che la città già presa è verso il piano.

104

Onde Raimondo a i suoi: Da l'altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sí onorata presa?
Ma il re cedendo al fin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E se 'n rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l'assalto.

105

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va co 'l lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e córre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

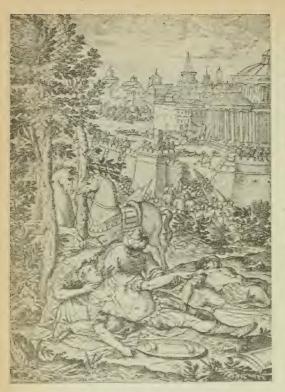
96, 3. in un: insieme. — 5-8. Le tre gerarchie celesti, delle quali ciascuna ha tre ordini: cfr. c. XI 6. — 8. **gl' intimi**: quelli piú in dentro.

97, 4. a tutti: a tutte tre le parti dell'esercito.

98, 1. E passa primo il ponte: conforme a quanto narra Gugl. Tir. VIII 18. — 3. **ponte**; Os. *varco*. — 6. **Dono e consacro**: Guastavini: « Il *dono e consacro* esprime il *devòveo* dei latini; l'azione è imitata da quella di Orazio Coclite ».

99, 1. Rinaldo: Rinaldo, come osserva il Guastavini, è, al solito, mezzo che Goffredo acquisti la vittoria.

104, 7. loco forte ed alto: il tempio di Salomone, Gugl. Tir. VIII 20: « Confugerat in atrium templi populi pars maxima, eo quod locus in parte urbis videretur esse secretior; muro quoque et turribus et portis validioribus apprime communitus ». Ma il Tirio fa che Tancredi insegua i Pagani e prenda il tempio; il poeta invece vuol riallargare l'azione e intromettervi, oltre a nuovi episodi, la battaglia cogli egizi, come si è avvertito piú volte.

★ CANTO XIX. ★ ★

Duello finale tra Argante e Tancredi ★ Morte di Argante ★ Rinaldo assalta il tempio di Salomone: Solimano ed Aladino riparano nella torre di David ★ Solimano abbatte Raimondo che assalta detta torre ★ Zuffa intorno a Raimondo tramortito ★ Goffredo suona a raccolta ★ Vafrino nel campo pagano: scopre le insidie contro a Goffredo e a Rinaldo ★ Erminia e Vafrino ritrovano Tancredi fuor de' sensi, e lo fanno portare al campo ★ Onori resi da Tancredi ad Argante ★ Vafrino presso Goffredo ★ Consiglio di Raimondo ★ Si risolve di combattere in campo aperto gli Egizi ★ Notte.

1

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Da le difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli inimici avvolto,
Piú che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovragiunge Tancredi e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse îr vòte.
Onde gridò: Cosí la fé, Tancredi,
Mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?

3

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benché non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Ché non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto;

1, 1. **consiglio:** prudenza. — 6. **inimici;** Os. *avversari.*

2, 5. **Lui che pugnò** ecc.: Accenna al duello fra Argante e Tancredi, rimasto interrotto: cfr. c. VI 36-55.

3, 8. **De le donne uccisor:** Gli ricorda, con amara ironia, la uccisione di Clorinda.

4, 1. **Sorrise** ecc.: Ariosto, *Orl.* XIII 35: « Sorrise amaramente in piè salito Orlando ». — **un cotal**: un certo. — 3. **avviso**: son d'avviso, stimo. — 4. **frettoloso ti**: cosí pure

E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai co 'l paragone.

5

Vienne in disparte pur tu ch'omicida
Sei de' giganti solo e de gli eroi:
L'uccisor de le femine ti sfida.
Cosí gli dice; indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio piú che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6

Or discendine giú, solo o seguíto,
Come piú vuoi, ripiglia il fèr Circasso;
Va' in frequentato loco, od in romito,
Ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sí fatto ed accettato il fèro invito,
Movon concordi a la gran lite il passo;
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l'altro or difensore.

7

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Né la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sí che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate e vincitrici.

8

Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra piú colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di caccie intorno chiuso.

9

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontan ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch' è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

10

Penso, risponde, a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque: e in contra si van con gran risguardo;
Ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sé raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

12

Ma disteso ed eretto il fèro Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.

Conq.; ma Os. *frettoloso ei ti.* — 8. **co 'l paragone:** al paragone, alla prova delle armi.

6, 4. **per dubbio o svantaggio**: per difficoltà o svantaggio che il luogo da te scelto mi offra io non ti lascio. — 7. **e fa il rancore** ecc.: Intendi: E il rancore fa sí che l'uno, nemico dell'altro, ne diventi ora il difensore; come è spiegato nella st. seg.

7, 5. Cosí Achille in Omero (*Il.* XXII) accenna ai suoi che non feriscano Ettore perché non gli sia tolta la gloria di ucciderlo egli stesso.

8, 5. **E ritrovano**: Virg., *Aen.* V 286: « certamine tendit Gramineum in campum, quem collibus undique curvis Cingebant silvae, mediaque in valle theatri Circus erat ». — 8. **chiuso.** Se non ci fosse l' *intorno*, potrebbe intendersi *chiuso* per sostantivo; ma quell'avverbio obbliga a intenderlo per aggettivo che accorda con *luogo* sottinteso.

9, 5. Or qual : Cosí Enea a Turno in Virg., *Aen.* XII 889: « Quae nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne, retractas? Non cursu, saevis certandum est cominus armis ». — 8. **intempestivo**: fuor di tempo.

10. Il Galilei giudica a ragione « mirabile questa risposta, nobile e generosissima veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro ». Essa ricorda, ne' primi quattro versi, le parole dell'ombra di Ettore ad Enea, Virg., *Aen.* II 290: « Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troia... si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent ».

11, 1. È di corpo ecc.: Virg., *Aen.* V 430, di Darete ed Entello: « Ille pedum melior motu, fretusque iuventa; Hic membris et mole valens, sed tarda trementi Genua labant ». — 6. **sottentrar**: entrar sotto la spada presso al corpo.

12, 1-2. Virg., *loc. cit.* 437: « Stat gravis Entellus nisuque immotus eodem, Corpore

Quel tenta aditi novi in ogni instante;
Questi gli ha il ferro al vólto ognor con-
[verso :
Minaccia, e intento a proïbirgli stassi
Furtive entrate e súbiti trapassi.

13

Cosí pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra due legni ineguali egual si mira ;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto ;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il piú leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi; egli al riparo accórre;
Ma lei sí presta allor, sí vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fêre al fianco: e visto il fianco infermo,
Grida : Lo schermitor vinto è di schermo.

15

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi ;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co 'l ferro a la rampogna,
E 'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i
[guardi.
Ribatte Argante il colpo ; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16

Passa veloce allor co 'l piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra in tanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.

Freme il Circasso, e si contorce e scôte;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Al fin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
Né con piú forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col
[fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il man-
Ma la man ch'è piú atta a le percosse [co.
Sottogiace impedita al guerrier Franco ;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio
Si sviluppa da l'altro e salta in piede. [vede,

19 [ma

Sorge piú tardi e un gran fendente in pri-
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l'euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Cosí lui sua virtute alza e sublima,
Quand'ei n'è già per ricader piú chino.
Or ricominciàn qui colpi a vicenda; [da.
La pugna ha manco d'arte ed è piú orren-

20 [gue;

Esce a Tancredi in piú d'un loco il san-
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sí come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi, che 'l vedea co 'l braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or piú lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,

---

tela modo atque oculis vigilantibus exit ». — 5. Quel : Tancredi. — 6. Questi : Argante.

13, 3. **egual** : eguale negli effetti.

14, 1. **sottentrar** : cfr. st. 11, 6. — 7. **infermo**: perché essendo piagato non è piú sano. — 8. **Lo schermitor** ecc.: Lo schermitore è vinto nell'arte in cui è piú eccellente, l'arte dello schermirsi

15, 2. **i soliti riguardi** : perché egli aveva fino allora badato, piú che altro, a schermirsi. — 4. **sua perdita** ecc.: Claudiano, *De laud. Stilicon.* I 375: « hic vincere tarde Vinci paene fuit » — 5. **rampogna** : ha il valore qui d'ingiuria. — 6. **a i guardi** : agli occhi di Argante.

16, 1. **sinestro** : sinistro, forma poetica degli antichi. — 5-6. Virg., *Aen.* IX 635: « Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt ».

17, 1. **a la catena** che legava la spada al braccio: Ariosto, *Orl.* XLI 96, 7-8: « e 'l brando avría lasciato Ma di catena al braccio era legato ». — 4. **calcò** : compresse. — 6. **il gran gigante** : Anteo. Ercole, non potendo vincere costui con l'abbatterlo, perché la Terra, madre sua, gli restituiva le forze súbito che la toccava, lo sollevò dal suolo, e stringendoselo al petto lo soffocò. — 7. **Di quella onde**: di quella forza colla quale.

18, 5. **la man** ecc.: la destra.

19, 1. **Sorge**: il saracino. — 3. **Ma come** ecc.: sente della comparazione dantesca, *Par.* XXVI 85: « Come la fronda, che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtú che la sublima ». — 6. **Quand'ei n'è già** : quando egli è sul punto. Os. *Quand'ei ne gía*.

20, 4. Il Tasso per questa comparazione e per l'altra che è piú sotto alla stanza 22 ebbe in mente il Petrarca, *Tr. Mort.* I, in fine.

Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Né ricerco da te trïonfo o spoglia;
Né mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, piú che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio aver ti
Ed osi di viltà tentare Argante? [vante,

22

Usa la sorte tua; ché nulla io temo
Né lascierò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal rïempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorí la gagliardía smarrita;
E l'ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambo congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e ben che trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende a la spalla, e giú di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non téme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perché Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giú co 'l mento
N'andasti, Argante, e non potesti aïtarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
E su 'l tallone il fiede; indi il minaccia.

26

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Cosí abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse;
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e cosí passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

21, 4. **in te ragione**: sopra di te ragione, cioè diritto, potere: cfr. c. x 24, 3. — 7. **il meglio aver ti vante**: ti vanti di aver la meglio, cioè il vantaggio. — 8. **di viltà tentare**: tentare uno di viltà, o simili, vale incitarlo a divenir vile.

22, 1. **Usa la sorte tua**: Sèrviti del beneficio della fortuna; Virg., *Aen.* XII 932, Turno ad Enea vincitore: «Utere sorte tua». — 3. **anzi l'estremo**: prima di finire, di estinguersi.

23, 6. **in un sol punto**: in un sol momento. — **lassa**: lascia.

24, 1. **Quel doppia** ecc.: Tolto da Virg., *Aen.* V 444: «ille ictum venientem a vertice velox Praevidit, celerique elapsus corpore cessit. Entellus vires in ventum effudit, et ultro Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto Concidit ecc». — **doppia**: rinnova. — 3. **a la percossa intento**: che stava attento per vedere ove fosse diretta la percossa. — 7. **Per te**: da te, senz'opera d'altri.

25, 1-2. Il Galilei confronta questi versi con gli altri dell'Ariosto, *Orl.* XLVI 135: «e tal fu la percossa, Che dalle piaghe sue, come da fonte, Lungi andò il sangue a far la terra rossa»; e dice che nei versi del Tasso l'«aggiunto *aperte* non lavora niente ed è messo per ripieno, e il verbo *scese* parimente non ha forza come nell' Ariosto *lungi andò*». — **espresso**: è qui usato nel suo significato primo: spinto, cacciato a forza. — 6. **Senza noiarlo**: senza dargli molestia con la spada. — 7. **Quegli di furto** ecc.: Cfr. la morte di Rodomonte, che tenta di ferire allo stesso modo nascostamente (*di furto*) Ruggiero, nell'Ariosto, *Orl.* XLVI 139. — 8. **fiede**: ferisce; già osservato.

26, 1. **Infurïossi** ecc.: Virg., *Aen.* XII 946: «furiis accensus et ira Terribilis». — 6. Sallustio, di Catilina, (*Catil.* LXI): «Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens»; cfr. la morte di Rodomonte nell'Ariosto, già cit. — 4. **accertò la via**: la via di uscita all'anima; biasimato questo modo di dire dal Galilei. — * Meglio intendere: in quel punto della visiera, ove la via al ferro era facile e certa per l'apertura degli occhi.

27, 6. **fievol**: debole; Dante, *Inf.* XXIV 64: «Parlando andava per non parer fievole».

28

Trar molto il debil fianco oltra non pôte,
E quanto piú si sforza, piú s'affanna;
Onde in terra s'asside e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dí già gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

29

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' cosí ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città su 'l popolo nocente.
Or chi già mai de l'espugnata terra
Potrebbe appien l'imagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacièno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31

Ma per le vie ch'al piú sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popolo empio.
La fèra spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gli inermi esser feroce;
E que' ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co 'l guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nôce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33

Già co 'l piú imbelle vulgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del piú guerriero
Nel tempio che, piú volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero;
Or non sí ricco già, pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

34

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatòre a l'aer bruno
Le chiuse mandre insidïando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira:
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

28, 1. **Trar molto** ecc. Cfr. c. XII 19, 2. — 5. **rôte**: ruoti.

29, 2. **privata cagion**: ossia l'antagonismo sorto fra i due sin dal primo loro duello narrato nel c. VI. — 5-8. Virg., *Aen.* II 361: « Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet, aut possit lacrimis aequare labores? »

30, 1. **Ogni cosa... pieno**: Ogni cosa conteneva gran quantità di strage: Boccaccio. *Decam. nov.* 13: « tu vedi ch' ogni cosa è pieno »: le parole del Tasso corrispondono al virgiliano (*Aen.* II 368): « crudelis ubique Luctus ». — 3. **giacièno**: giacevano. — 4. **egri**: ammalati, perché feriti.

31, 2. **Saglion** ecc.: Il Guastavini annota che questa circostanza è narrata da Roberto Monaco, *lib.* VIII. — * **ov' è**; cosí Os. Invece le B. *ond'è*. — **il gran tempio**: di Salomone. — 8. **Difesa**: perché Rinaldo non incrudeliva sugli inermi, conforme al suo carattere generoso.

32, 3. **armi**: verbo.

33, 3. **Nel tempio** ecc.: cfr. st. 31, 2: Mella: « L'area del tempio di Salomone era allora, ed è di presente, occupata dalla moschea d'Omar ». — * **rifatto**: cosí l'Os., *disfatto* le B.

34, 5-8. Virg., *Aen.* VIII 228: « Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc, Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira Lustrat Aventini montem, ter saxea tentat Limina ». — 6. **il mirò**: mirò quel loco ampio e sublime. — 8. **circondò**: girò attorno ad esso; cfr. c. XV 30, 6.

35, 1-6. Virg., *Aen.* II 355: « Inde, lupi ceu Raptores atra in nebula, quos improba ventris Exegit caecos rabies, catulique relicti Faucibus expectant siccis »; e altrove (IX 59): « Huc turbidus atque huc Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit. Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili Cum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres ecc. ».

36

In disparte giacea (qual che si fósse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Né cosí alte mai, né cosí grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr' la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'in contro impetuoso e sodo.

37

Restar non può marmo o metallo inanti
Al duro urtare, al rïurtar piú forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbatté le porte.
Non l'arïète di far piú si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto piú grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò co 'l sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39

Ma in tanto Soliman vèr' la gran torre
Ito se n'è che di David s'appella:
E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi córre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re: vieni, e là sovra
A la ròcca fortissima ricovra;

40

Ché dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo piú, né regno:
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giun-
L'ultimo dí, l'inevitabil punto. [to

41

Ov'è, signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Ché 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimo-
Ma colà dentro omai da la fatica [ra.
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Cosí gli parla, e fa che si raccoglia
Il vecchio re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
Dove appressar vede l'orribil mazza.

43

Ecco da fèra compagnia seguíto
Sopragiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferí; ma in vano ebbe ferito;
Non ferí in vano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò co 'l peso
Supin, tremante, a braccia aperte e steso

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtú che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son respinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

45

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perché non è d'alcun de' suoi negletto

37, 3-8. Virg., *Aen.* II 492: «labat ariete crebro Ianua, et emoti procumbunt cardine postes. Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant Immissi Danai, et late loca milite complent»; e XII 921: «Murali concita nunquam Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti Dissultant crepitus». — 8. **diluvio**: è adoperato come al c. IX 24, 3. — **seconda**: segue, tien dietro al vincitore.

38, 2. **L'alta magion**: il tempio di Salomone. — 3-4. Dante, *Inf.* XXIV 119: «O potenzia di Dio quanto è severa, Che cotai colpi per vendetta croscia».

39, 1. **la gran torre** ecc.: la torre di David, che era il forte della città.

40, 3. **che la cittade** ecc.: Virg., *Aen.* II 324: «Venit summa dies et ineluctabile tempus Dardaniae. Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens Gloria Teucrorum... incensa Danai dominantur in urbe».

41, 3. **Tolgaci** ecc.: Gentile: «Imita, se non m'inganno, quei versi di Accio, scritti da lui nella tragedia *Telepfo*: - Nam si a me regnum Fortuna atque opes Eripere quivit, et virtutem nequivit».

42, 8. **appressar vede**; Os. *vede appressar*.

43, 6. **il feritor secondo**: Solimano.

45, 3. **Perché non è d'alcun** ecc. Omero, *Il.* XXII trad. Guastavini: «Innanzi fuggiva il buono, e seguitava il molto migliore - Velocemente, perciocché non una vittima né un tergo di bue - Correvano (quali sono

Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, né vil cagione è di contesa:
Di sí grand'uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato a la vendetta;
Ché a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a i suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta:
Ché da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

47

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le greggie da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi;
Ei, co 'l grido indrizzando e con la verga
Le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga:

48

Cosí il Pagan, che già venir sentía
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e que-
Le custodite genti inanzi invia [sta,
Ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sí cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

49

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro a le porte, e le riserra a pena,
Che già, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Ché non oblía ch' in vóto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

50

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avría l'inespugnabil muro;
Né forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro;
Goffredo alloggia ne la terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l'opra e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
De gli infedeli) espugnarem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi co 'l sangue loro.
Ciò piú conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro. [sto,
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è vi-
Troppa in alcuni avidità de l'oro;
Rapir piú oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53

Tacque; e poi se n'andò là dove il Conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Né Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna a l'onte
Invitti, in sin che verde è fior di speme;

---

i premii ai piedi degli uomini correnti); — Ma correvano per l'anima d'Ettorre domator de' cavalli »: imit. già da Virg. XII 763: « Quinque orbes explent cursu totidemque retexunt, Huc, illuc; nec enim levia, aut ludicra petuntur Praemia, sed Turni de vita et sanguine certant ».

46, 5. grande Os. *grave*. — 8. **Il sopran duce e 'l gran guerriero**: Goffredo e Rinaldo.

47, 1. **Come pastor** ecc.: Allarga la comparazione virgiliana. *Aen.* X 803: « Ac velut effusa si quando grandine nimbi Praecipitant, omnis campis diffugit arator, Omnis et agricola et tuta latet arce viator ». — 8. **s'atterga**: si pon dietro.

48, 7-8. Intendi: E cede al pericolo in modo da apparire audace anche mentre seguiva i consigli della prudenza.

49, 4. **s'affrena**: pone freno a sé stesso, all'impeto che lo caccia. — 5-6. Intendi: lo spinge il desiderio e il giuramento che ha fatto di superare colui (Solimano) il quale non ha chi lo arrivi nell'uso delle armi. — 7-8. Cfr. c. XVII, 83-84.

50, 1. **allor allor**: *allora*, se ripetuto, ha forza di superlativo; cosí nel Petrarca, canz. *In quella parte dov'Amor* 73. « Allora allor da vergine man còlte ». — 5. **a ritratta**: a ritirata, a raccolta: è anche di Gio. Villani VII 68: « Ma sappiendolo il re, fece sonar le trombe alla ritratta ».

52, 1. **Ite** ecc.: da Virg., *Aen.* XI 24: « Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis Hanc patriam peperere suo, decorate supremis Muneribus ». — 2. **patria**: dice il poeta che Gerusalemme è patria a tutti i cristiani.

53, 1. **il Conte**: Raimondo. — 4. **e 'l duol** ecc. è il virgiliano (*Aen.* I 209): « premit altum corde dolorem », già visto. — 6. **fior**: fu apposta questa voce al Tasso come errore, per non essersi egli accorto che in

Ché sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umíl, né la cittade han presa;
Ché nel capo del re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi piú eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra [ra.
Abbiansi i Franchi; al fin perdran la guer-

55

E certo i' son che perderanla al fine;
Ché, ne la sorte prospera insolenti,
Fian vòlti a gli omicidi, a le rapine,
Ed a gli ingiurïosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto; e non pôte esser lunge.

56

In tanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Cosí, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò ne gli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol partí Vafrino;
E córse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d'orïente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e pèrsi e gialli;
E tante udí lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sé disse: Qui l'Africa tutta
Translata viene, e qui l'Asia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito; e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e tòrte,
Né dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

60

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi ap-
[prende
Né di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e cosi destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sí che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo am-
[manto.
Lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta e vi s'appoggia alquan-
[to.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei cosí tu di dar morte a Goffredo?

Dante, *Purg.* III 135: « Mentre che la speranza ha fior del verde », *fiore* sta come avverbio, e vale *poco* (imagine tolta dalle candele le quali in antico si tingevano di verde nella parte esterna opposta a quella in che erano accese); ma egli nell' *Apologia* risponde: « Anzi me ne accorsi, e lessi quel libro sovra il Decamerone, nel quale era dichiarata questa parola; ma non veggio necessità perché quella voce ne' miei versi non possa prendersi come translazione, trasportata dal fiore ». Volle adunque dire, finché dura il fiore della speranza.

54, 8. **perdran**: Os. *perdan*.

55, 4. **ingiurïosi**: che ingiuriano chi li riceve.

57, 7. il solar lampo: il raggio del sole, il sole. — 8. **campo**: quello del re d'Egitto che doveva sorprendere i cristiani alle spalle.

58, 8. **Translata**: trasferita.

61, 3. **risponde**: riesce, dà in quella parte. — 4. **ritirate**: luoghi appartati.

62, 1. **il capitan**: Emireno. — **la testa ignudo, Le membra armato**; costruzioni alla greca. — 5. **un uom**: Ormondo. — 7. **a nome**: veramente parlare a nome di uno vuol dire parlare in vece sua. Qui il poeta usa la frase nel significato di *nominare*.

Risponde quegli: Io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo
Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64

Queste arme in guerra al Capitan Fran- [cese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perché memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che 'l re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

65

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Ché 'l giorno omai de la battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sé stesso
Qual arti di congiura, e quali sièno
Le mentite arme, e no 'l comprese appieno.

66

Indi partissi; e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
A l'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schie- [ra;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sé romita e sospirosa:
Fra sé co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele in contra il fèro Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non [spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'a- [diri;
E segna il mobil vólto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio ac- [colto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo a la mano, uno al bel vól- [to;
Talora insidia piú guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70

Alza al fin gli occhi Armida; e pur al- [quanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia pôte scemar la pena,
Ché d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71

Risponde l'Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleg- [gia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menoròlti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Cosí promisi in vóto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tar- [do,
Seguiterò il valor cosí da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!

63, 6. e premio altro non chiedo ecc.: come osserva il Guastavini, è imitato da Omero (*Il.* VII), presso il quale Ettore vincendo nel duello non vuole altro premio del vinto che l'armi, per appenderle a sua gloria nel tempio d'Apolline: cfr. l'offerta di Niso in Virg., *Aen.* IX.

64, 6. lasse: lasci. — **7. per te**: da te.

65, 1. arme mentite: a che alluda è spiegato alla st. 57.

66, 2. volse: volle.

67, 3. romita: raccolta. — **8. perle**: lagrime.

69, 3. vago: bramoso.

70, 4. balena: usato transitivamente. — **8. E dolce ecc.**: Derivato da Dante, *Purg.* XX 94: « O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta che, nascosa, Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? ».

71, 1. Indïan. Adrasto. — **2. alleggia**: alleggerisci, come in Dante, *Inf.* XXII 22: « Talor cosí ad alleggiar la pena ». — **6. ove**: quando. — **7. l'altro**: Tisaferno.

73, 1. Crollando ecc.: Virg., *Aen.* XII 894: « Ille caput quassans: Non me tua fervida

Libero avessi in questa spada impero!
Ché tosto ei si parría chi sia piú lento.
Non temo io te, né tuoi gran vanti, o fèro;
Ma il Cielo e l'inimico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

74

Diss'ella: O cavalier, perché quel dono,
Donatomi piú volte, anco togliete?
Miei campion sête voi: pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quïete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Ne l'offese l'offesa; e voi 'l sapete.
Cosí lor parla; e cosí avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille e piú vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura e l'arme e i modi.
Fortuna al fin (quel che per sé non pôte)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sí ch'ei distinto e manifesto intese
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove traean genti sí varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa
Che par che v'abbia conoscenza inante;
Par v'abbia d'amistade antica usanza.
E ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar pensarei co 'l ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desío,
La testa d'alcun barbaro barone.
Cosí comincia, e pensa a poco a poco
A piú grave parlar ridurre il gioco.

79

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre allor qui sorgiungendo
L'udí, guardòllo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo:
Né ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

80

Ritiròllo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dêi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

81

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almánzorre.
Tósco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; né già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva [va.
Poi di Tancredi un tempo, e tua conser-

82

Ne la dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i'son, ben dessa i'son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,

---

terrent Dicta, ferox; dii me terrent et Iupiter hostis ». — 6. **l'inimico**; Os. *il mio nemico*.

74, 1. **quel dono**: la libertà di disporre di voi. — 7. **e cosí avvien ecc.**: Orazio, *Od.* I XXXIII: « Sic visum Veneri: cui placet impares Formas atque animos sub iuga ahenea Saevo mittere cum ioco ».

76, 2. **ripensa**; Os. *e piú pensa*. — 4. **e l'arme e**; Os. *o l'arme o*.

77, 4. **traean genti**; Os. *genti traen*. — 5. Qui si sviluppa quel po' di comico che è nella *Gerusalemme*.

79, 2. **Un cotal atto**: da questo atto e dal sorriso è riconosciuto Vafrino, come nel Boccaccio messer Torello dal Saladino. — **nativo**: naturale, avuto dalla nascita.

80, 1. **Ritirollo**: sottintendi, in disparte. — 5. **unqua**: mai.

81, 1. **Biserta**: città in quel di Tunisi. — 3. **Tósco**: veramente *Tosto* hanno le stampe del Bon., e benché dia buon senso ancóra questa lezione e sia in altra stampa uscita pel Viotto in Parma nel 1581, (in 4.), pure mi sono indotto a preferire la lezione dell'Os. perché va d'accordo coi tre ms. veduti dal Cavedoni (*Ger. lib.* Lodi 1825-26). — 4. **né già mi voglio apporre**: né già voglio far finta di sapere qualche cosa per iscalzarti il resto (?). — 8. **tua conserva**: serva in tua compagnia, come nel Petrarca *Tr. Am.* IV 5: « Ratto domesticato fui con tutti I miei infelici e miseri conservi ».

82, 2. **guarda**: guardia. — 4. **Ben dessa**

La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.

83

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa in contro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84

Cosí gli parla; e in tanto ei mira, e tace;
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula e fallace;
Vôle e disvuole; è folle uom che se 'n fida.
Sí tra sé volge. Or, se venir ti piace,
Al fin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

85

Gli ordini dànno di salire in sella,
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin dal padiglione; ed ella
Si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fòra:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le Saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come a la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte, [te.
Tra' quali in piú famoso è Ormondo il for-

87

Questi (che che lor mova, odio o disde-
Han conspirato; e l'arte lor fia tale: [gno)
Quel dí, ch'in lite verrà d'Asia il regno
Tra' due gran campi in gran pugna campa-
Avran su l'arme de la croce il segno, [le,
E l'arme avranno a la Francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto ai suoi per nom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in trac-
E insidieranno al valoroso petto, [cia,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perché mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E, perché fra' Pagani anco risassi,
Ch'io so vostr'usi ed arme e sopraveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperïose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vôle
Ciò ch'ella vergognando in sé ristrinse;
Di poca fede, disse, or perché cele
Le piú vere cagioni al tuo fedele?

91

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui piú loco:
A che pur tenti, o in van ritrosa, o schiva,
Celar co 'l foco tuo d'amor il foco?
Debiti fur questi rispetti inante;
Non or, che fatta son donzella errante.

92

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei piú che non parve: e 'l mio gran
Non ebbi in lei, ma derivò da essa. [male
Leve perdita è il regno; io co 'l regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

---

l' son: Dante, *Purg.* XXX 73: « Guardami ben; ben son, ben son Beatrice ».

84, 3. Femina: Virg. *Aen.* IV 569: « varium et mutabile semper Femine ».

85, 2. Anzi il: prima del.

87, 7-8. bianco e d'oro Il suo vestir: Mella: « Tali furono, presa Gerusalemme, i colori di re Buglione e de' nobili suoi discendenti. Ebbero una *croce d'oro in campo d'argento* contro le ordinarie leggi del blasone, che non permettono si sovrapponga metallo su metallo ecc. »

89, 3. divisassi: scompartissi i colori [de le sopravvesti]. In questo senso, e parlando di abiti, è pure usato dal Boccaccio, *nov.* 23: « Da niuna altra cosa essere piú avanti, che da saper divisare un mescolato [*panno misto*], o fare ordire una tela ». — **8. frodo:** frode; già visto.

92, 1. fatale: malaugurata: cfr. canto IV 43, 7. — 4. **in lei:** in essa notte. — 6. **me stessa:** Intende, al solito, che perdette il suo cuore, essendosi la fanciulla innamorata di Tancredi.

93

Vafrin, tu sai che timidetta accórsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

94

Egli, la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allor un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95

Visitommi poi spesso, e, 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono:
Ché, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendé, ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96

Mal amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io te 'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fu piú verace testimon del core;
E, in vece forse de la lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

97

Sfortunato silenzio! avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martíre;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non giovarebbe, al mio desire.
Parti' mi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

98

Sí ch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fèro intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggi' mi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

99

Ma, poi che quel desío, che fu ripresso
Molti dí per la téma, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo córse.
Cosí fui presa: e quei che mi rapîro,
Egizi fur, ch'a Gaza indi se 'n gîro;

100

E 'n don menârmi al capitano; a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi,
Sí, ch'onorata e invïolata fui
Quei dí che con Armida ivi rimasi.
Cosí venni piú volte in forza altrui,
E me 'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101

Oh, pur colui che circondòlle intorno
A l'alma sí che non fia chi le sciogli,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cércati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia!
Cosí diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102

Il piú usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando e piú securo e corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l'occaso, e imbruna l'òrto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano
Pagàn mostrârlo; e lo scudier trascorse.

94, 3. Verso già adoperato nel c. IV 37, 5. — 5. **Allora un non so che** ecc.: Virg., *Aen.* IV 66: « Est mollis flamma medullas Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnûs; Uritur infelix ». — **piano**: dolce.

95, 1. **poi**; Os. *egli*. — 6. **rendendomi a me** ecc.: rendendomi la libertà portò seco il mio cuore.

97, 7. Al fin ecc.: Allude alla sua uscita da Gerusalemme e alla sua fuga e alla sua fermata tra i pastori, come è narrato alla fine del c. VI e al principio del VII.

98, 8. **Cittadina**: abitatrice; Petrarca, sest. *Non ha tanti animali* 15: « Poich'Amor femmi un cittadin de' boschi ».

99, 2. **Molti**; Os. *alcun*. — * **in me.** Le B. *anco*.

* **100,** 2. **Diedi.** Cosí Os. e le B: altri, meno bene, *Died' io*. — 6. **duri**: tristi, dolenti. — 7. **catene**: legami d'amore, detto metaforicamente, come in altri luoghi.

101, 8. **a paro**: del pari.

102, 2. **e piú sicuro e**; BON.[2]; e Os.: *o piú sicuro o*.

103, 2. **e lo scudier trascorse**: e Vafrino

Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sé: Questi è cristiano.
Piú il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè grida, è qui Tancredi ucciso.

104

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accórse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella;

105

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benché presente;
E trovando ti perdo eternamente.

106

Misera! non credea ch'a gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè de' lumi già sí dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Da le pallide labra i freddi baci,
Che piú caldi sperai, vuo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labra esangui e smorte.

108

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch'ora conven ch'invole.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

109

Raccogli tu l'anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen' gío.
Cosí parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rinvenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labra alquanto aprío;
Aprí le labra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

110

Sente la donna il cavalier che geme;

(scudiero di Tancredi) passò oltre. — 6. **Il vestir bruno**: la cotta o sopravveste bruna di Tancredi.

104, 1. il guerrier feroce: Argante. — 4. Tutto quanto riguarda gli amori di Erminia dopo la fuga del c. VII fu tolto via dalla *Conquistata*; tolto il bellissimo riconoscimento di Tancredi, e tolte le femminili lagrime della fanciulla innamorata. Erminia (Nicea) nella *Conquistata*, apparisce, dopo la fuga, solo nel c. XXIII, ove la vediamo, guarita dall'amore, piangere sul corpo del morto Argante (st. 125): « e già non tacque Nicea nell'angoscioso aspro dolore; Nicea, da la fortuna in riva all'acque Condotta prima, e dal suo vano amore; E ritornata poi, sí come piacque Al suo destin, dal periglioso errore: Or come l'altre il crin si svelle e frange, E come l'altre sospirando piange ». Il poeta avverte nella *Lett.* 63 ai revisori di Roma che « a bell'arte » fece che nessun amore avesse lieto fine; « solo l'amor d'Erminia par che, in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non solo far cristiana ma religiosa monaca »; e avrebbe voluto « aggiungere nel penultimo canto dieci stanze, ne le quali si contenesse questa conversione ». Cfr. ancóra la nota al c. VI 60. Si noti tuttavia che pur l'amore d'Armida pare abbia lieto fine.

106, 2. noioso: tale da procurar noia, affanno: odioso quasi. — 5. **lumi**: così leggono Bon.[2-3] e Os.; solo Bon.[1] *de gli occhi*. — 6. **raggio**: cosí Bon.[2-3] e Os.; *lume* Bon.[1]

107, 2. se quinci entro: se dentro questo corpo esangue ecc. — 7. **di sue ragioni**: de' suoi diritti.

108, 1. Pietosa bocca: bocca che avevi parole ispirate a compassione. — 3. **anzi la mia partita**: prima della mia dipartita da questo mondo. Spiego cosí, perché mi pare che il poeta voglia intendere che Erminia, prima di partirsi da quel luogo, voglia versare il suo spirito fra le labbra dell'amato. — 4. **tuo**: par che abbia qui valore oggettivo: impresso, stampato su te.

109, 1. seguace: sollecita di seguire l'anima tua. — 3. **e si disface Quasi per gli occhi**: e quasi si disfà, si stempra in lacrime. — 4. **per gli o.** Accusativo di mezzo. Cfr. c. III 8. — **conversa**: cambiata.

E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo co 'l pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti a canto.
Riguarda me; non te 'n fuggir sí presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi dunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano a l'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sí solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

113

Però che 'l velo suo bastar non pôte
Breve e sottile a le sí spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sé scôte;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e [quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel vólto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (te 'l comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115

Pensa in tanto Vafrin come a l'ostello
Agiato il porti anzi piú fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguí lui, perché non volse allora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguían molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovarlo avven che lor succeda.
De l'istesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

117

Nessuna a me co 'l busto esangue e muto
Riman piú guerra; egli morí qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Cosí, da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sí come uom sôle a le guardate cose.

118

Soggiunse il prence: A la città regale,
Non a le tende mie, vo' che si vada;
Ché s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Ché 'l loco ove morí l'uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D'aver peregrinato al fin del vóto.

119

Disse; e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.

111, 3. non passa di questa vita: non muore: cfr. c. XII 69, 8. — 6. **compagna**, è predicativo. — 7. **tratta**: tocca. — **ferute**: ferite, già visto piú volte. — 8. **Giudice esperta**: perché di nobile stirpe, come si è altrove notato.

112, 3-4. Intendi: Ma in quelle parti solinghe, cosí remote da luoghi abitati, non ha, per fasciargli le ferite, se non un velo.

113, 3. note ecc.: note che operavano lo stesso effetto nella cura delle ferite, che quelle piante medicamentose. — 8. **peregrina**: straniera.

114, 8. suppone: sottopone.

115, 2. Agiato: in forza di avverbio: agiatamente. — 7. **volse**: volle. — 8. **de la dimora**: dell'indugio: dipende da *dubbioso*.

116, 1. molti altri: sull'esempio dei primi, altri si erano dati a ricercare medesimamente Tancredi.

117, 1. **Nessuna ecc.**: Virg., *Aen.* XI 104: «Nullum cum victis certamen et aethere cassis». — 6. **porte**: porti. — 7. **colei**: Erminia. — 8. **guardate**, custodite, avute in custodia. Vafrino è tanto premuroso di Erminia perché essa è consapevole e testimone delle trame pagane.

118, 1. A la città regale: a Gerusalemme già in massima parte in potere de' cristiani. — 5. **l'uomo immortale**: Cristo. — 8. **al fin**: sino al fine, al termine ove deve essere sciolto il voto de' cristiani.

Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra, ché non gli è fatto alcun divieto;
Se ben allor de la futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

120

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d'ogn' intorno nobile corona
De' piú potenti e piú saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gli Infedeli, e 'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perché non bastan l'acque a la lor séte,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

122

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Né stringe ferro, e di lontan sol fêre.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

123

Ella è detta immortal, perché difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vòto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcu- [no.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessu- [no;
E gli comanda il re che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

124

Né credo già ch'al dí secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Ché i piú famosi in arme e i piú gagliardi
Gli hanno in contra arrotato il ferro e l'ire;
Perché Armida sé stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c' ha il regno suo là verso
I confin de l'aurora, ed è gigante;
Uom d'ogni umanità cosí diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126

Cosí dice egli: e 'l giovenetto in vólto
Tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco.
Vorría già tra' nemici esser avvolto;
Né cape in sé, né ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco:
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse;
L'arme e 'l venen, l'insegne insidïose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia inalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or quale è il tuo con- [siglio?

128

Ed egli: È mio parer ch'a i novi albori,
Come concluso fu, piú non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Quel ch'è là dentro a suo piacer non va- [glia:
E pòsi il nostro campo, e si ristori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

129

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura,
Ché per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perché i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.
Cosí la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.

130

Risponde il Capitan: Come hai per uso,

125, 2-3-7. **Altamoro, Adrasto, Tisaferno:** cfr. la rassegna del c. XVII. 26-28-31. — 5. Uomo cosí diverso da ogni condizione o natura umana.

126, 1. **'l giovenetto**: Rinaldo. — 4. **Né cape in sé**: non può contenersi dal dar segno del suo desiderio. — 6. **il sin**; Os. *in fin*. — 8. **l'arme di Giuda**: il tradimento: Dante, *Purg.* XX 73: « Senz' arme n'esce solo, e con la lancia Con la qual giostrò Giuda ».

128, 3. **stringa**: si avvicini la torre alla porta. — * 4. **Quel ecc.** Os. *Chi dentro stassi*.

129, 8. **in chi**: in cui.

Mostri amico voler e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contra a la nemica gente;
Né già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il campo domator de l'Orïente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la piú aperta luce, in loco aperto.

130, 2. **amico voler**: volontà propizia a giovare. — 3. **quel che dubbio lasci**: cfr. sopra, st. 128, 7-8. — 7. **esperto**: cosí legge Os.; le 3 st. Bon. *aperto*.

131

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita,
Ché 'l cader de le stelle al sonno invita.

131, 8. **Ché 'l cader ecc.**: Virg. *Aen.* II 9. « suadentque cadentia sidera somnos ».

★ CANTO XX ★ ★

Mattino ★ Goffredo mette il conte di Tolosa intorno alla ròcca ★ L'esercito cristiano e l'Egizio di fronte ★ Arringa dei capitani ★ Battaglia generale ★ Goffredo sgomenta la trama ordita contro di lui ★ Entra nella zuffa Rinaldo ★ Armida e i suoi fidi contro di lui ★ Solimano ed Aladino escono dalla ròcca ★ Uccisione di Aladino per manc di Raimondo ★ Presa della Rocca ★ Morte di Gildippe e d'Odoardo ★ Rinaldo uccide Adrasto e Solimano ★ Fuga degli egizi ★ Rinaldo abbatte Tisaferno ★ Fuga d'Armida ★ Tisaferno ucciso ★ Rinaldo riconciliato con Armida ★ Emireno ucciso da Goffredo: al quale poi s'arrende Altamoro ★ Goffredo adora il gran sepolcro e scioglie il voto.

1

Già il sole avea desti i mortali a l'opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scòrse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico al fin s'accòrse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2

Alzano allor da l'alta cima i gridi
In sino al ciel l'assedïate genti,

Il poeta séguita in questo canto (come ho altrove osservato, cfr. c. I 6, 1, in nota; e c. XVII 2, 6) in grazia dell'invenzione, l'anacronismo di far avvenire ora la grande battaglia contro gli egizi (detta d'Ascalona), che veramente accadde (cfr. Gugl. Tir. IX 10-12) alcun tempo dopo la presa di Gerusalemme: confessa egli (*Lett.* 82): «...i fatti furono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli Egizi ed i Cristiani parimente. Ben è vero che seguì alquanti mesi dopo l'espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più lontano; ma queste piccole differenze del luogo e del tempo da qual poeta sono considerate?».

1, 2. diece ore del giorno ecc.: qui il poeta conta le ore da tramonto a tramonto, secondo il qual modo, tramontando il sole a mezzo luglio circa alle 8, ne viene che fossero quasi le 6 del mattino, e il sole, perciò, avesse già richiamati gli uomini al lavoro. — 3. **gran torre** di David. — **sopre**: sopra; per forza della rima.

Con quel romor con che da i Tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti;
E tra le nubi a piú tepidi lidi
Fuggon stridendo inanzi a i freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l'onte.

3

Ben s'avvisaro i Franchi onde de l'ire
L'impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Súbito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto duce; e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia inante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno;
Né pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gl'inimici almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sé stessi ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sí serena e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soría vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovenezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi e de le membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8

Ma non lunge se 'n va, che giunge a fronte
De l'attendato esercito Pagano;
E prender fa, ne l'arrivar, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
De l'occupato colle e s'assecura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'alluoga, ov'è l'aperto

2, 3. Con quel romor ecc.: Omero, *Il.* III, trad. Guastavini: «I Troiani certo con istrepito e grido andavano come uccelli; — Quale lo strepito de le gru è nel cielo, - Le quali dopo che il freddo hanno fuggito e la grandissima pioggia, - Con istrepito queste volano a' lidi dell'Oceano»; Virg., *Aen.* X 264: «quales sub nubibus atris Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo». — 7. **giunta speranza:** speranza sopravvenuta col giungere dell'esercito egizio.

3, 1. avvisaro; Os. *avvisano.* — 5. **Súbito** ecc.: Virg., *Aen.* XI 451: «Extemplo turbati animi, concussaque vulgi Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae. Arma manu trepidi poscunt: fremit arma iuventus».

4, 1-2. inante A i novi albori: prima del mattino seguente. — 4. **inimici;** Os. *avversari.* — 8. **Credenza:** fidanza.

5, 3. Non fu mai l'aria ecc.: dalla storia è tratto questo particolare della bellezza del giorno che seguí sí gran fatto d'arme. Cosí osserva il Guastavini, che cita e traduce Roberto monaco, VIII: «Ora poi che la notte fu via passata, si cominciò a veder l'aurora apparita con vie maggior chiarezza che l'usato, onde i nostri si levaron tutti da dormire ecc.».

7, 1. e tal ecc.: Omero, *Il.* V, traduz. Guastavini: «Quivi di novo al figliuol di Tideo Diomede, Pallade Minerva - Diede forza ed audacia acciò riguardevole fra tutti - I Greci divenisse, e gloria grande riportasse. - Lucevagli l'elmo, e da lo scudo indefesso fuoco»; imitato poi da Virg., *Aen.* I 588: «Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit, Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae Purpureum, et laetos oculis adflarat honores». — 7-8. Varia i due versi già appropriati ad Erminia, c. VII 17, 7-8.

8, 1. **lunge;** Os. *molto.* — 7-8. **rende alati Con l'ale:** bisticcio per dire che come lati (chiamati con termine militare *ali*) al grosso dell'esercito pedone, che era in mezzo, pone schiere di cavalieri.

9, 4. frate: fratello. — 5. **alluoga;** Os. *allunga.*

E 'l periglioso piú de la pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le piú elette;
Qui tra cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altrove scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, a i fianchi urtarci ed a le spalle.

12

Quindi sovra un corsier di schiera in [schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il vólto scopría per la visiera;
Fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

13

Al fin colà fermossi ove le prime
E piú nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestri cime
Soglion giú derivar le nevi sciolte,
Cosí correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

14

O de' nemici di Giesú flagello,
Campo mio, domator de l'Orïente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Né senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo or si raccolga, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Né fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder cosí grande oste nemica;
Ché, discorde fra sé, mal si raguna,
E ne gli ordini suoi sé stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei che in contra verranci, uomini ignu- [di
Fian, per lo piú, senza vigor, senza arte:
Che dal lor ozio, o da i servili studi
Sol vïolenza or allontana e pârte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sí fèro in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, ben che saggio, in tanta loro
Confusïone e sí torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18

Ma capitano i' son di gente eletta: [me;
Pugnammo un tempo, e trïonfammo insie-
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?

10, 6. **altrove**; Bon.[2-3] e Os. *altronde*.

12, 3. **visiera**: Essendo la visiera la parte dell'elmo che copre il viso, qui bisogna intendere che Goffredo tenesse la visiera alzata.

13, 5. **Come in torrenti** ecc.: comparazione omerica, *Il.* XIII, traduz. Guastavini: « Ma quando la voce grande dal petto mandava [*Ulisse*] fuori - E le parole simili a la caduta de le nevi d'inverno ». — 7 **volubili**: usato figurat. agevoli, facili.

14, 1. **O de' nemici** ecc.: cfr. la parlata di Annibale in Livio, *Decad.* III libr. 1; e quella di Cesare in Lucano, *Phars.* VII 250: « O domitor mundi, rerum fortuna mearum, Miles, adest toties optatae copia pugnae; Nil opus est votis ». — 5. **rubello**: ribelle, già osservato. — 8. **in un s. punto**, in una sola volta.

15, 1. **in una**: insieme, in una sola.

16, 1. **Quei che in contra** ecc.: Lucano, *loc. cit.* 270: « Graiis delecta iuventus Gymnasii aderit, studioque ignava palestrae, Et vix arma ferens, et mixtae dissona turbae Barbaries: non illa tubas non agmine moto Clamorem latura suum ».

17, 1. **Quel capitan** ecc.: Tisaferno. — 8. **Ed a pochi** ecc.: Intendi: A pochi può ricordare le passate imprese e i pericoli ove essi ed egli si trovarono insieme.

18, 1. **Ma capitano** ecc.: séguita l'imitaz. di Lucano, *loc. cit.* 285: « Sed me fortuna meorum commisit manibus, quorum me Gallia testem Tot fecit bellis: Cuius non militis ensem Agnoscam? caelumque tremens quum lancea transit Dicere non fallar quo sit vibrata lacerto ».

Quale spada m'è ignota? o qual saetta
Ben che per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir se Franca o se d'Irlanda.
E quale a punto il braccio è che la manda?

19

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ché piú vi tengo a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come tal volta estiva notte sôle
Scoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal piú interno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Agnol custode fu che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco:
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sé il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

23

Co 'l duce a destra è il re de gli Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra piú spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
E i duo che manda il piú fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotati e scarchi.

24

Cosí Emiren gli schiera: e córre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sé stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perché dimesso
Mostri, soldato, il vólto? e di che temi?
Che pôte un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol co 'l grido.

25

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie la addita,
De la pregante patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempî
Fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi;

19, 5. Ite ecc.: Lucano, *loc. cit.* 277: « Ite per ignavas gentes, famosaque regna, Et primo ferri motu prosternite mundo ». — **7. Ché piú vi tengo a bada?** Lucano, *loc. cit.* 295: « Sed mea fata moror, qui vos in talia mentis Vocibus his teneo ». — **assai distinto** ecc.: Lucano, *loc. cit.* 290: « Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces: Vicistis ».

20, 7. e segno ecc.: Cosí Tito Livio nel I libro racconta che Tanaquilla predicesse il regno a Tarquinio Prisco, tenuto come schiavo, perché gli fu visto girare una fiamma intorno al capo; e Virg. con questo segno significa il regno ad Ascanio, *Aen.* II 682: « Ecce levis summo de vertice visus Iuli Fundere lumen apex », e a Lavinia, VII 73: « Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari ».

21, 1. se deve ecc.: Il poeta si ricorda del Petrarca, son. *Quand'io movo i sospiri* 12: « Se non che forse Apollo si disdegna Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami Lingua mortal prosuntuosa vegna ».

22, 3. E fece ecc.: cfr. la disposizione dell'esercito cristiano, st. 8, 7-8: ivi disse *alato* ciò che qui chiama *cornuto.*

24, 3. Per interpreti or parla: avendo tante genti di sí diverse lingue. — **4. Mesce lodi** ecc.: Modo simile a quello di Ovidio, *Met.* IV 472: « Imperium, promissa, preces confundit in unum ».

25, 3. imagine: regge il complem. di specificaz. (un po' lontano in vero) posto nel v. 5 *De la pregante patria.* — **desta**: verbo. — 6. Verso che ricorda quello del Petrarca, son. *Movesi il vecchierel* 3: « E dalla famigliuola sbigottita ». — **7. Credi** ecc.: Prosopopea che ha riscontro con quella di Pompeo alle sue legioni in Lucano, *Phars.* VII 369: « Credite pendentes e summis moenibus urbis Crinibus effusis hortari in proelia matres; Credite grandaevum, vetitumque aetate senatum Arma sequi, sacros pedibus posternere canos »; cfr. la st. seg.

26, 2. lavi: accresce l'idea del *bagnare.*

Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri e le ceneri de gli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varii suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte ven-
Come, spiegate in ordine le schiere, [ne
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandie-
E ventolar su i gran cimier le penne; [re,
Abiti e fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda;
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30

Bello in sí bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la téma esce il diletto.
Né men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
Pur il campo Fedel, benché minore,
Par di suon piú mirabile e d'aspetto;
E canta in piú guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'ar-
[me.

31

Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è spari-
L'un con l'altro nemico omai si serra. [to:
Già fèra zuffa è ne le corna; e inanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormús, prima feristi,
(Tanto di gloria a la feminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe
Poi c'ha rotto il troncon la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dov'uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fêr la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce e del cibo il doppio varco.

34 [ta,

D'un mandritto Artaserse, Argeo di pun-
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.

— 5. Il poeta accomoda al suo bisogno quel verso del Petrarca, son « *I' vo' piangendo i miei passati tempi* ».

27, 4. **Acerba**: aspra; Dante l'usa come sostantivo, *Inf.* XXV 18: « ov'è, ov'è l'acerba? ».

28, 7. **imprese**: le insegne dei cavalieri.

29, 5-8. **Ogni cavallo ecc.**: tolto da Virg., *Georg.* III 84: « Stare loco nescit, micat auribus, et tremit artus, Collectumque fremens volvit sub naribus ignem... cavatque Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu ».

30, 1-2. Ricorda il « metuenda voluptas Cernenti, pulcherque timor » di Lucano, *Phars.*

31, 3. **S'inginocchiaro**: Gentile « Questa religione di baciar la terra avanti di combattere fu anticamente peculiare a' Romani; siccome quella comune a molte nazioni di baciar la terra nella quale venivano: ciò che dice Paolo Emilio nell'*Istoria di Francia* che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme ecc. » — 7. **ne le corna**: nelle due ali dell'esercito: sopra ancora le ha chiamate *corni*.

32, 1. **Or chi fu il primo ecc.**: la mossa è d'Omero, il quale nel II e nel XIV dell'*Il.* chiede che gli suggeriscano chi fu il primo ad entrare nella zuffa: nel II dice, traduz. Guastavini: « Ditemi, o Muse che le celesti case abitate, - Chi allora primiero ad Agamennone incontra andò, - O degli stessi Troiani, ovvero degli incliti compagni »; già imitato da Virgilio (cui piú da presso per certo riguardo seguí il Tasso) dove descrivendo la grande uccisione fatta da Camilla, disse, *Aen.* XI 664: « Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo, Deiicis? aut quot humi morientia corpora fundis? ».

33, 8. **il doppio varco**: i due canali della respirazione e del cibo.

34, 1. **mandritto**: fendente calato da destra a sinistra.

Poscia i pieghevol nodi ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride;
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi e molti altri, ch'in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle a dosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Córre in soccorso a la diletta moglie.
Cosí congiunta, la concorde coppia
Ne la fida unïon le forze addoppia.

36

Arte di schermo nova e non piú udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Oblía di sé la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo;
V'opporría, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecàn l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partí la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima môre,
Né geme poi sotto il destrier pesante;
Perché il destrier, se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

39

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il gran-[de.
L'elmetto a l'uno e 'l capo è sí diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro in sin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

40

Né solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Ro-[smondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier co 'l [pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41

Non è chi con quel fèro omai s'affronte;
Né chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Né da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su 'l Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sí, com'ella audace in verso
Al furor va del formidabil Perso.

42

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re Pagano, e n'ebbe onta e dispetto:
Né tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

43

Quasi in quel punto in fronte egli percos-[se
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtú pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferí piú in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia e guardi e [passi.

44

Ormondo in tanto, a le cui fère mani
Era commessa la spietata cura,

35, 1. **in silenzio preme**: sopprime, tace; come nel Petrarca, *Tr. Fam.* II 118: « Fra' nomi che 'n dir breve ascondo e premo, Non fia Giudit la vedovetta ardita ». — 4. **spoglie**: l'armatura.

36, 7. **a lei dritte**: indirizzate verso lei.

38, 2. **il re di Sarmacante**: Altamoro, cfr. XVII 26, e XIX 69, 1. — 7-8. **se da la spada ecc.**: Intendi: se alcuno, avanzato dalla spada, resta mal vivo.

39, 3. **L'elmetto ecc.**: questa maniera di morte soffre in Omero (*Il.* XX) Ifizione per mano di Achille, e in Virgilio, Pandaro per quella di Turno, *Aen.* IX 754: « atque illi partibus aequis Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit ». — 5-8. Opinione di Aristotile che il riso movesse dal diaframma e si estendesse poi alle altre parti ove compariva.

41, 5. **Amazone**: le Amazzoni erano, secondo la favola, un popolo di donne guerriere, che abitavano in Asia, presso il Caucaso, sulle rive del Termodonte (oggi *Thermeb*). — 6. **bipenne**: specie di scure.

43, 3. **la scosse**: la privò; come al c. VII 117, 7, e in nota. — 7. **lassi**: lasci.

44, 2. **la spietata cura**: commessa a le fiere

Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Cosí lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor [s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45

Giansi appressando: e non lontano al fian-
Del pio Goffredo il fèr Pagan si mise. [co
Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir de le sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Cosí dicendo, al perfido avventossi.

46

Mortalmente piagòllo: e quel fellone
Non fêre, non fa schermo e non s'arretra;
Ma, come inanzi a gli occhi abbia 'l Gorgo- [ne
(E fu cotanto audace), or gela e impêtra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,
E si vòta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

47

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le piú ristrette squadre apre e dissolve,
Sí che 'l suo stuolo omai n'andría disperso
Come anzi l'austro l'africana polve. [cia;
Vèr' lui si drizza, e i suoi sgrida e minac-
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida né Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse in tanto;
Né ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49

Il rettor de le turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtú s'agguaglia.
Ma l'Indïan de l'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar piú folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

50

Cosí si combatteva; e 'n dubbia lance
Co 'l timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese,
Di spade a i petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' vólti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno [estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormorii d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52

L'arme, che già sí liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza a i bei color piú resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta; [za:
La polve ingombra ciò ch'al sangue avan-
Tanto i campi mutata avean sembianza.

---

mani di Ormondo è quella di uccidere a tradimento Goffredo (cfr. c. XIX 63-64-65): *cura*, qui vale incarico. — 5. **Cosí lupi ecc.**: imitato da Virg., *Aen.* XI 812; cfr. c. XII 51. — 8. **La dubbia coda ecc.** è il virgiliano (*loc. cit.*): « caudamque remulcens subiecit pavitantem utero ». — **dubbia**: tremante di paura.

45, 3. l'orato e 'l bianco: le vesti bianche e d'oro; cfr. c. XIX, 87-88. — 4. **assise**: divise. — 7. **in me**: contro di me.

46, 3. Gorgone: Petrarca son. *Geri, quando talor* 10: « il volto di Medusa, Che facea marmo diventar la gente ». — 4. **impêtra**: impietra (cfr. c. III 23) appunto perché gli pare di avere avanti agli occhi il Gorgone. — 6. **in lor soli**: contro di loro soltanto.

47, 3. 'l duce Perso: Altamoro.

48, 1-2. Intendi che Altamoro e Goffredo (*le due feroci destre*) cominciano tale un duello quale non videro mai il fiume Xanto o il monte Ida nella Troade, dove furono sí grandi combattimenti tra gli eroi troiani e greci. — 7. **il barbaro duce**: Emireno. — 8. **i duo potenti**: Adrasto e Tisaferno.

50, 1. lance: bilancia: il timore e le speranze erano di ugual forza, peso. — 4. **arnese**: cfr. nota c. III 73, 5. — 5. **Di spade a i petti**: confitte ai petti.

51, 1. Giace ecc.: Virg., *Aen.* XI 633: « Tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto Armaque, corporaque, et permixti caede virorum Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit ».

52, 5. decoro: decoroso; usato come aggettivo: ve ne sono esempi nel trecento e ancora nel quattrocento. — 7. **avanza**: re-

53

Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori,
Che l'estremo teneau del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fòri;
Giravan poi de gli inimici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco:
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54

Assimiro di Mèroe infra l'adusto
Stuol d'Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue e de le morti
Nel fèro vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e monstruose.

55

Diè piú morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Ché la prestezza d'una il persuade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Che d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Ché quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sí il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e pârte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i piú fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
Ma con fiato piú placido e piú molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde piú chete aggira;
Cosí quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò suo córso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso

---

sta: vuol dire che ciò che non è macchiato di sangue è imbrattato di polvere.

53, 8. tremoto: terremoto, già osservato.

54, 3. colse: colpí. — 5. **gusto**: figurat. per diletto, sodisfazione; e nel senso di « sodisfazione » fu già di Dante, *Inf.* XIII 70: « L'animo mio, per disdegnoso gusto ecc. ». — 6. **L'appetito**: séguita la metafora: il gusto della vittoria sprona l' appetito (l'ardente desiderio) del sangue ecc.

55, 3. Qual tre lingue ecc.: Intendi: come pare che il serpente vibri tre lingue, perché la celerità, con che ne muove una sola, accerta (*persuade*) alla ragione quanto apparisce ai sensi ecc.: Virgilio afferma che il serpente: « linguis micat ore trisulcis ». — 7. **al moto deluso**: ingannato dal movimento [della spada]. — 8. **mostri**: Benché si possa spiegare nel senso di cose veramente maravigliose, tuttavia mi par che qui il poeta usi *mostri* come « apparenze mostruose »; ricordo che *mostro* nel suo senso originale indica un animale con membra fuor dell'ordine di natura; e spiego tutto il verso cosí: E il terrore fa in modo che dal senso si credano vere quelle apparenze per le quali Rinaldo, rotando contemporaneamente tre spade, sembrava un mostro con tre destre piuttosto che un uomo.

56, 1. I libici tiranni e i negri regi: cfr. st. 53 1, ove è detto a punto che Rinaldo mosse contro gli arabi, gli etiopi e i mori. — 3. **Diêr sovra**: dar sopra, vale investire; lat. *aggredi*. — 4. **Che**: cosí pure CONQ.; ma Os. *Cui*. — 5. **dispregi**: onte: qui, ferite che disonorano. — 7. **Pugna questa** ecc.: Lucano, *Phars.* VII 534: « Perdidit inde modum caedes ac nulla secuta est Pugna; sed hinc iugulis hinc ferro bella geruntur. Nec valet haec acies prosternere, quantum Illa perire potest ». — 8. Intendi: da una parte i cristiani fanno uso, per offendere, del ferro, dall'altra i pagani si difendono solamente con grida chiedendo mercé.

57, 1. stagion: tempo. — 2. **in nobil parte**: davanti. — 4. **pârte**: divide.

58, 1. Qual vento: comparazione derivata da Lucano *Phars.* III 362: « Ventus ut amittit vires, nisi robore densae Occurrant silvae, spatio diffusus inani; Utque perit magnus, nullis obstantibus, ignis; Sic hostes mihi deesse nocet ». — 2. **Doppia**: raddoppia. — 5. **Come**: Ovidio, *Met.* III 568: « Sic ego torrentem, qua nil obstabat eunti, Lenius et modico strepitu decurrere vidi; At quacumque trabes, obstructaque saxa tenebant, Spumeus et fervens, et ab obice saevior ibat ». — 6. **aggira**: move in giro.

Dar le doveva. o giace od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fêre.

60

Ruppe l'aste e gli intoppi, il vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol mèsse.
Lastricato co 'l sangue è il pavimento
D'arme e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fèra oltra se 'n valca.

61

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti:
Noto a piú segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in vólto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa su l'arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudelía lo sdegno:
Ma le placava e n'era Amor ritegno.

63

Sorse Amor contra l'ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinòlla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno; e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un vóto
Súbito uscí, che vada il colpo a vòto.

64

Torría ben ella che il quadrel pungente
Tornasse in dietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, ben che perdente,
(Or che potría vittorïoso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Cosí or paventa, ed or desía che tocchi
A pieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa in van diretta,
Ch'al cavalier su 'l duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a feminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco piú volte, e non fa piaga,
E, mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66

Sí dunque impenetrabile è costui,
Fra sé dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro ond'ei l'alma ha sí dura?
Colpo d'occhio o di man non pôte in lui;
Di tai tempre è il rigor che lo assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; ché veder parmi,
Anzi pur veggio, a la costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Né s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Ne l'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Co 'l fèro artiglio l'aquila proterva,

59, 6. giace: è morto.

60, 5. **Lastricato** ecc.: Costruisci e intendi: il pavimento formato d'armi perforate e di membra fesse ha sopra come uno strato, una lastra di sangue. — 7. **il**: attribuiscilo a pavimento. — 8. **valca**: valica, trapassa.

61, 8. **Ella si fa di gel** ecc.: impallidisce, poi divien rossa: ristringe in un verso quanto di questi effetti amorosi scrisse il Petrarca, *Tr. Amor.* III 154: « E so come in un punto si dilegua, E poi si sparge per le guance il sangue, Se päura o vergogna avvien che 'l segua ».

62, 1. **Declina il carro**: scansa il carro di Armida. — 2. **cale**: importa. — 3. **lassa**: lascia. — 7. Il soggetto di *spingea* e *incrudelía* è *sdegno*.

63, 2. **tenne**: ha per sogg. essa Armida.

64, 1. **Torría**: sosterrebbe, sarebbe contenta: Petrarca, son. *I' mi soglio accusare* 12: « Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che cantar per qualunque ». — 8. **e 'l segue**: segue il colpo, ossia il quadrello che doveva colpire.

66, 6. **rigor**: durezza; e, perché si oppone ad *occhio* e a *man* del verso precedente, durezza doppia, di cuore e d'armatura. — 7. **E inerme io vinta sono, e vinta armata**: séguita il poeta a distinguere i colpi d'Amore, dai quali Armida è vinta inerme, e i colpi di Marte, dai quali essa è vinta armata.

68, 4. **l'arme di Diana**: l'arco. — **di Minerva**: l'asta.

Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e'n fuga ito se'n fôra,
Ma 'l ritenea, ben ch'a fatica, ei solo;
Or, tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di córso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pèra.

70

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E co 'l ferro le vie gli sgombra inante;
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,
Assai miglior, che capitano, amante:
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, a i vinti suoi:

71

Ché da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma da l'opposto, abbandonando il campo
A gli Infedeli, i nostri il tergo han vôlto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l vólto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Rïordina le squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e cosí l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto se 'n vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trïonfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73

Or, mentre in guisa tal fèra tenzone
E tra 'l Fedel esercito e 'l Pagano,
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò, ben che lunge, il fèr Soldano:
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia de lo stato umano,
I varii assalti, e 'l fèro orror di morte,
E i gran giochi del caso e de la sorte.

74

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desïò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo a l'alte imprese:
Né pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogn'altro arnese:
Su su, gridò, non piú, non piú dimora;
Convien ch'oggi si vinca, o che si môra.

75

O che sia forse il proveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perché quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'a la morte omai vicino
D'andarle in contra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra

76

E non aspetta pur che i fèri inviti
Accettino i compagni; esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla téme:
Opera di furor piú che di speme.

77

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvisi:
E in condur loro a morte è sí veloce,
Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel de la Soría
Tumultuando già quasi fuggía.

78

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, ben che prossimo al periglio
A l'improviso ei sia còlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio

70, 5. **comporta**: tollera. — 8. **Intempestiva**: fuor di tempo, inutile perciò.

72, 2. **le**; Os. *sue*. — 8. **la Fortuna e Marte**: Il Tasso, *Lett.* 48, di questo verso e del modo d'intenderlo, scrive: « Potrà forse parere ad alcuno ch'io introduca le deità de' gentili. Se cosí è, rimovete [*parla ai Correttori di Roma*] queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sí fatte siano tanto ammollite da l'uso, ch'altro omai non suonino, né altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia ».

73, 3. **Salse**: salí.

74, 1. **alquanto**: cosí BON.[2-3] e OS.; *quasi* BON.[1] — 4. Ho seguita per questo verso la lez. di BON.[2-3] e OS.; la st. BON.[1] legge: *A far nel campo il suo valor palese.* — 6. **ogn'altro arnese**: ogni altra parte dell'armatura.

77, 5. **sezzai**: ultimi. Di *sezzaio*, *sezzo*, agg. e di *da sezzo* avverbio, si trovano esempi negli antichi fino al cinquecento: dei due primi anche in prosa, dell'ultimo (almeno nella *Crusca* del Manuzzi) solo in poesia: oggi non sono piú né dell'una né dell'altra.

78, 3. **Dal Guascon**: dalle squadre gua-

O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

79

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accórre ove disface
Soliman le sue squadre, e già no 'l fugge,
Se ben la fèra destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso:
E colpa è sol de la soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move; [me
Tal vanne a maggior guerra ove egli sbra-
La sua di sangue infurïata fame.

82

Scende egli giú per le abbattute mura,
E s'indirizza a la gran pugna in fretta
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman ch' i suoi nemici han già concetta;
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;
L'altra resiste sí, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso a l'albergo ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

84

Virtú, ch'a valorosi unqua non manca,
Perché languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta a l'uom forte), e piú non bada;

85

Ma giú se 'n viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morí il padre onde fuggiste voi.
Cosí lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

86

E co 'l grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,

---

sconi comandate da Raimondo: cfr. c. I 61. — 8. **tra quelli**: adopera il plurale perché riferentesi al collett. *Guascon*.

79, 1. **Sembra**, cioè *la spada*. — **vorace**: ingorda. — 2. **sugge**: nel c. XII 64 ha detto che la spada « il sangue avida beve ». — 3. **Seco**: insieme con lei (cioè con Solimano che lei vibra). — 4. **percote e strugge**: pone il verbo al singolare benché dipenda da due soggetti: come al c. VII 10, 7. « E questa mandra e l'orticel dispensa ». — 7. **Se ben** ecc.: cfr. c. XIX 43. — 8. **Onde**: dalla quale.

80, 2. **ove fu prima offeso**: nella fronte, come è detto nel luogo sopra richiamato. — 4. **soverchio**: eccessivo. — 6. **Oppugnato** dalle spade, *difeso* dagli scudi: oppugnare, vale « assalire una città, una ròcca e simili », e qui va bene perché gli scudi dei cristiani avevano formato come un baluardo intorno a Raimondo. — 7. **trascorre**: passa oltre.

81, 2. **'n poca piazza**: in breve spazio. Modifica il verso del Petrarca, *Tr. Fam.* II 24: « E 'n poca piazza fe' mirabil cose ».

82, 3-6. Intendi: Ma nei compagni di lui perdura il furore, come nei cristiani la paura già concepita; e i primi procurano di compiere quella vittoria che egli lasciò imperfetta. — **asseguir**: ottenere. — 7. **L'altra**: la schiera dei cristiani.

83, 1. **Il Guascon**: cfr. st. 78, 3. — 4. **e i gridi**: i gridi dei dispersi. — 6. **su la vetta**, nel luogo piú elevato. — 7. **il Conte** [conte di Tolosa] Raimondo.

84, 2. **Perché**: contuttoché, quantunque: cfr. c. XII 63, 1. — 8. **Tanto**: solamente questo [lo scudo e la spada], come in Dante, *Par.* XVIII 13: « Tanto poss'io di quel punto ridire ». — **e piú non bada**: e piú non si sofferma.

85, 1. **e grida** ecc.: Virg., *Aen.* IX 781: « Et Mnestheus: Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit ». — 3. **meschite**: moschee, cfr. c. II 6, 3. — 4. **Spiegheran per trofeo l'arme** ecc.: disporranno le armi di lui a guisa di trofeo. — 6. **onde**: in quel luogo dal quale.

E che a le terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha sopraposto,
Tien da le spade e tien da le saette,
Tien da tutt'arme il buon Raimondo asco-
E co 'l ferro i nemici intorno sgombra [sto,
Sí, che giace securo, e quasi a l'ombra.

87

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accòlto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il vólto:
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fèro onde fu còlto;
Ma, no 'l vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol ch' inanzi osava tanto, or téme;
Audacia passa ov'era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
Cosí varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi piú sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
E 'l fêre in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

90

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color, che restâr, vario è l'affetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta co 'l petto;
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

91

Presa è la ròcca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie;
E in contra a i due gran campi il trïonfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma non già 'l guarda il fèr Soldan, che lun-
È di là fatto, ed a la pugna giunge. [ge

92

Giunge in campagna tepida e vermiglia
Che d'ora in ora piú di sangue ondeggia,
Sí che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trïonfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al córso.

93

Grande ma breve aita apportò questi
A' Saracini impaürati e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopragiunga e passi,
Ma del suo córso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e piú; pur di due soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

94

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sí ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;

86, 3. terga: vale qui quanto cuoio [levato dal tergo, dorso del bue, ove la pelle è piú dura]. — 8. **giace:** il buon Raimondo.

88, 1. Aquitani: ossia i guasconi: ché Aquitania si disse anticamente la Guascogna. — 3. **ch' inanzi;** Os. *Che dianzi*: — 8. **Pur:** solamente.

89, 1. il vergognoso sdegno: cfr., sopra, st. 87, 3-4. — 2. **sublimi:** nobili. — 3. **l'usurpator:** Aladino. — 5. **e nel medesmo segno:** nel segno ove prima colpí. — 7-8. Cfr. c. IX 78. Virg., *Aen.* XI 668: « Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam Mandit humum, moriensque suo se in vulnere vertit ».

90, 1. Poi ch'una scorta è lunge: Solimano. — **e l'altra uccisa:** Aladino. — 3-4. Ovidio, *Met.* XI 510: « Utque solent sumptis in cursu viribus ire Pectore in arma feri protentaque tela leones ». — 6. **E là rifugge ecc.:** nella ròcca, come mostra nel primo verso della st. seg. — 8. Si ricordi il verso 4 della protasi nel I canto.

91, 7-8. che lunge È di là fatto: che si è dilungato di là. — * 7. **non già.** Cosí le B. Invece Os. *già non*.

92, 6. Senza rettor: senza chi lo diriga.

93, 1. breve: come piú sotto al verso 3, nel senso che durò poco tempo.

94, 1. Gildippe ecc.: Virgilio di Niso e di Eurialo, IX 446: « Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aevo, Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum Accolet, imperiumque pater romanus habebit »: cfr. ancora Sil. Ital. *De bell. pun.* IV 398. — 3-4. Petrarca, son. *L'aura e l'odore* 12: « E se mie rime alcuna cosa ponno, Consecrata fra i nobili intelletti Fia del tuo nome qui memoria eterna ». — 5. **quasi ben nati ecc.:** quasi felici meraviglie prodotte

E co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partí lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago.

96

Qui tacque: e di furor piú che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fèra,
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel se-
Che de' colpi d'Amor degno sol era. [no
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pèra;
E ben se 'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa a l'appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man córre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

98

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sí forte;
Tal che né sostien lei, né l'omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;
Onde cader lasciòlla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammànta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che se 'n dolga, e, piú che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli môre a lato:

100

Cosí cade egli; e sol di lei gli duole
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, né pôn formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come sôle,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte se 'n van l'anime pie.

101

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Né pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova piú certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo
Fan ch'a l'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102

Gridava il re feroce: A i segni noti [mo,
Tu sei pur quegli al fin ch' io cerco e bra-
Scudo non è che non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi in van ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i vóti
Co 'l tuo capo al mio nume. Or via faccia-
Di valor, di furor qui paragone, [mo
Tu nemico d'Armida ed io campione.

103

Cosí lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fêre, indi nel collo.
L'elmo fatal (ché non si può) non fende;
Ma lo scôte in arcion con piú d'un crollo.
Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l'arte d'Apollo.

---

dalla virtú e dall'amore. — 8. **onore**: onori, verbo.

95, 5. **Grida**; Os. *Gridò*: — **raccolse**: comprese. — 6. **drudo**: amante, con senso cattivo; cfr. c. XII 87, 4. — 8. **vago**: amante, cfr. c. XIII 4, 1.

96, 2. **temeraria**: troppo ardita, non in ragione del pericolo, ma perché *osava* (non si peritava) di entrar nel seno che era *degno* solamente di essere colpito dalle armi d'Amore. — * 4. **degno**. Cosí l'Os. Invece le B *segno*, lezione da non disprezzare.

97, 5. **indifferente**: ha forza d'avverbio, e vale egualmente: cfr. c. I 38; e c. X 34. — 8. **disdegno**; Os. *disegno*.

98, 1. **che si divida**: perché Odoardo *vuole* nel medesimo tempo soccorrere la donna e combattere; e impiega le forze, *parte* nel soccorso e *parte* nella pugna.

100, 6. **ciò lece**: è possibile. — 8. **Si avvera** quanto il poeta vaticinò nel c. I 56: « Non sarete disgiunti ancor che morti ».

101, 1. **Allor scioglie ecc.**: Virg., *Aen.* IX 473: « Interea pavidam volitans pennata per urbem Nuntia Fama ruit ». — **vanni**: ali, già notato. — 2. **duro**: crudele, già visto. — 3. **Né pur n'ode ecc.**: Virg., *Aen.* X 510: « Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor Advolat Aeneae, tenui discrimine leti Esse suos ». — **pur**: solamente. — 6. **si converta**: si rivolga. — 8. **Su gli occhi**: davanti, alla presenza; cfr. c. III 15, 2.

102, 5. **solverò**: scioglierò, lat. — 6. **Or via**; Os. *Omai*.

103, 3. **L'elmo fatal**: elmo detto fatale perché preparato dal volere divino cosí che non può fendersi. — 6. **l'arte d'Apollo**: la medicina.

Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori a i circonstanti agghiac-
[cia;
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita a lui: ma che non regge
De gli affari qua giú l'eterna legge?

105

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
Pargli ch'al córso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano,
Ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Sciogliér talor la lingua, e parlar vôle,
Ma non segue la voce o le parole:

106

Cosí allora il Soldan vorría rapire
Pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sé le solite ire,
Né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107

Giunge a l'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre môre,
Già non oblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Né atto fa, se non se altero e grande.

108

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga
[guerra
Quasi novello Anteo cadde e risorse
Piú fèro ognora, al fin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne cór-
[se:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Piú non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'uní co' Franchi, e militò con essi.

109

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera
Ov'è de l'Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pèra
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Or se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi

---

104. La morte di Solimano per opera di Rinaldo è da confrontarsi con quella di Turno per man di Enea nell'ultimo di Virgilio. Tanto Enea quanto Rinaldo uccidono con somma facilità il nemico (e per tanto eccesso di bravura ricordano l'Achille omerico), perché la cosa era voluta dal destino o dalla divina provvidenza. «Rinaldo, scrive il Tasso, *Lett.* 32, scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri [*cristiani o pagani*]... Dovete ricordare con quanta facilità uccide Solimano e gli altri del campo egizio». — 1. **Lo stupor** ecc.: Virg. X 452: «Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis». — 3. Ettore e Turno pure si avviliscono nell'estremo momento presaghi di lor morte; e cosí Gradasso nell'Ariosto, *Orl.* XLII 10: «Come vide Gradasso d'Agramante Cadere il busto dal capo diviso; Quel ch'accaduto mai non gli era inante, Tremò nel core e si smarrí nel viso; E all'arrivar del cavalier d'Anglante, Presago del suo mal, parve conquiso. Per schermo suo partito alcun non prese, Quando il colpo mortal sopra gli scese». — 3. **estranio**: nuovo, inusitato: cfr. c. XI 36, 7. — 8. **De gli affari qua giú**: degli affari di quaggiú, terreni. Il *che* del verso precedente sta per *quale*, ed è oggetto di *regge*.

105, 1. **Come vede** ecc.: cfr. Omero, *Il.* XXII, trad. Guastavini: «Ma come nel sogno non può un che fugge seguir [*alcuno*], — Né questi fuggirsi [*da quello*], né questi seguirlo»; già imitato da Virg., *Aen.* XII 908: «Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus Velle videmur, et in mediis conatibus aegri Succidimus; non lingua valet, non corpore notae Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur».

106, 3-4. Virg., *loc. cit.* 903: «Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem». — 6-8. Virg., *loc. cit.* 914: «Tum pectore sensus Vertuntur varii. Cunctaturque metu telumque instare tremiscit; Nec quo se eripiat ecc.». Intendi gli ultimi due versi della st. cosí: Combattuto nel cuore da sentimenti diversi, non pensa né a fuggire né a ritirarsi.

107, 5. **ripugna**: fa resistenza. — 6. **la generosa usanza,** consisteva nello star fermo innanzi ai colpi e non lagnarsi, come è indicato nei 2 versi segg. — 8. **se non se**: tranne che.

108, 2. **Anteo**: ogni volta che cadeva in terra risorgeva pieno di nuove forze: cfr. XIX, 17. — 6. **in forse**: in dubbio. — 7. **Ma fermò i giri**: la Fortuna fermò la ruota nella vittoria dei cristiani.

109, 3. **vien**: avviene: come in tanti altri luoghi. — 7. **Or**; Os. *Non*.

Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che in dietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi.
Ché per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desía:
La via d'onor de la salute è via.

111

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon piú grave:
Talor minaccia e fère; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Cosí rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno piú ch'altri il rincora;
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Meraviglie quel dí fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' di Fiammenghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha [tratti.
Poi ch'a le mète de l'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver piú poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

113

Vide ei Rinaldo; e, ben che omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiu- [ti,
E veggia Armida il desïato scempio:
Macon, s'io vinco, i' vóto l'arme al tempio.

114

Cosí pregava: e le preghiere îr vòte,
Ché 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Come il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote
D'amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spin- [ge.

115

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fèro ogni vicino.
E tante le percosse, e sí diverse
De l'Italico fur, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia oblïò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

116

Ma l'un percote sol; percote e impiaga
L'altro, c'ha maggior forza, armi piú fer- [me.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e piú le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in [fretta:

110, 1. **Rimedon** ecc.: Petrarca, *Africa*, VII: «... tum fervidus ira Hannibal exclamat: non haec tibi signa retrorsum, Furcifer, ut referas, dederam: quin pergis, et illa Hostibus in mediis potius discerpta relinque. Hei mihi quo ruitis? non est via recta; venite, Hac hostem reperire licet; Carthaginis estis Sic memores? Ac forte domum remeare putatis? Erratis, miseri cives; haec carceris una, Exiliique via est ».

111, 2. **sermon piú grave**: parole piú aspre, piú pungenti; come in Dante, *Inf.* XIX 104: « Io userei parole ancor piú gravi ». — 4. **pave**: teme. — 5. **corno**: ala d'esercito: già visto.

112, 3. **Fé di Fiamm.** Os. e altri *Fé dei Fiamminghi*. — **governo**: trattamento: come in Dante, là dove il demonio dice all'angelo che ha portato l'*eterno*, ossia l'anima, di Buonconte in Paradiso, *Purg.* v 108: « Ma io farò dell'altro altro governo ». — 5-6. Intendi: Poi che coi fatti gloriosi ebbe allungata la vita mortale fino ai termini di quell'onore che è immortale: dopo essersi cioè reso immortale coi fatti.

113, 2. **Gli azzurri suoi color** ecc.: intende dell'insegna, dell'arma cioè che Rinaldo portava sullo scudo: cfr. c. III 37, 5. — 8 Virg., *Aen.* X 421: « Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro, Fortunam atque viam duri per pectus Halaesi! Haec arma exuviasque viri tua quercus habebit ». — **Macon**: Maometto. — **vóto**: offro in vóto.

114, 3. **Come**; Os. *Quale*. Cfr. c. XV 50. — 5-6. **a la cote** ecc.: Varia quanto disse al c. X 10. 6.

115, 5. **E tante**; Bon.[2-3] e Os. *Tante fur*. — 6. **De l'Italico fur**; Bon.[2-3] e Os. *De l'italico eroe*. — 7. **Ch'altri per meraviglia** ecc.: Dante, *Inf.* XXVIII 52: « Piú fur di cento che, quando l'udiro, S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per maraviglia oblïando il martiro ».

117, 6. **ascende**: sale sopra: già adoperato al c. III 10, 4. Per questo verso il Tasso fu tacciato di scrivere in lingua pedantesca, e il verso fu confrontato col fidenziano:

Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía da la tenzon crudele,
Lasciando in contra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sé stesso ingiusto,
Tosto seguí le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l'altro il vieta.

119

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra ch'insieme il giorno e 'l sol tra-
Ed a lui che 'l ritiene a sí gran torto [monte;
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte:
A fabbricar il fulmine ritorto
Via piú leggier cade il martel di Bronte;
E co 'l grave fendente in modo il carca,
Che le spalle e la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,

« Audace ascesi un equo conductizio ». Il Tasso si difende nell'*Apologia*, facendo osservare che di pedantesco non vi può essere che la voce *ascende*, la quale è difesa dall'autorità del Petrarca; e che del resto *scende ed ascende* non è che uno scherzo di parole, simile a quello *Via invia vivis* usato da Virgilio. * Ariosto, *Orl.* VI, 57, 3: « l'ascese » (il cavallo). — 8. Il Petrarca, canz. *Standomi un giorno* 6, dice di una fèra (Laura): « Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco »: i quali veltri sono da alcuni intesi per il giorno e per la notte, e da altri per i pensieri infesti e noiosi.

118, 1. **secolo vetusto**: età antica. — 2. **tenzon crudele**: la battaglia d'Azio. — 4. **fedele**: Antonio. — 5. Dante, *Inf.* XIII 72 « Ingiusto fece me contra me giusto ». Ma nel Tasso *ingiusto* vale semplicemente dispietato. — 8. **seguía**: avrebbe seguita.

119, 6. **Bronte**: uno dei ciclopi ministri di Vulcano. Giustamente il Tasso difende siffatte comparazioni (*Lett.* I, 48): « Le comparazioni (parlo de le poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si possono trarre non solo da cose vere e naturali... ma anche da cose famose. Chi dunque assimiglia Tisaferno a Bronte, non erra perché non presuppone che Bronte fosse o sia, né mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito un'operazione simile o minore a quella ch'egli descrive ». — 7. **carca**: carica, aggrava: corrisponde bene all'aggettivo *grave* unito a fendente. — 8. **Che le spalle e**, cosí legge B1; ma B2-3 e Os. *'l percosso*.

E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto e quindi il tergo;
E largamente a l'anima fugace
Piú d'una via nel suo partir si face.

121

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
Disdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

122

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partía.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chio-
Ch'a solitaria morte atta si mostra. [stra

123 [se

Piacquele assai che 'n quelle valli ombro-
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'armi tutte:
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch'usciste fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni al meno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Osarete piagar feminil seno.

120, 5. **Tanto oltra va ecc.**: Intendi che la spada confitta nel petto esce dalla schiena. — **asperge**: bagna [di sangue]. — 7-8. Vuol dire che Tisaferno ebbe piú ferite mortali, per le quali fu fatta piú d'una strada all'anima che ne usciva. — 8. **face**: fa.

121, 6. **s'attuti**: s'ammorzi: Dante, *Purg.* XXVI 71: « Ma poiché furon di stupore scarche, Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta »; oggi parrebbe forma arcaica. — 7-8. A proposito della riconciliazione di Rinaldo con Armida si vegga quanto si è detto nell'ultima nota del c. XVI. I sentimenti d'amore in Rinaldo sono delle cose piú nuove piú vere piú belle della *Liberata*.

122, 3-4. Cfr. c. XVI 53, 7-8. — 5. **drizza**: indirizza.

123, 2. * **abbia**, leggono le B.; Os. per errore *abbian*. — 6. **usciste**; cosí le B.; Os. *uscite*.

In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sièno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostratevi in me (ch'io vi perdóno
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono
Se non sol di ferute a le ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia pèste ad infettar l'inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empio scherno,
E se gli mostri tal, che 'n fère notti
Abbia riposi orribili e 'nterrotti.

127

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il piú pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina a l'estrema sua sorte;
Già compostasi in atto atroce e fèro,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fèra punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e 'l rimirò improviso;
Ché nol sentí quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
Tòrse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E 'l bel vólto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar no 'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò piú volte, e non uscí d'impaccio;
Ché via piú stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al vólto i lumi.

131

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non pôte.

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trïonfo inanti
Femina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir de' pianti:
Ma non la chiedo a te, ché non è cosa
Ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

124, 8. Petrarca, son. *Quel sempre acerbo* 11: « Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo ».

125, 1. **in me**: contro me; al verso 5, invece, *in me* vale « per me ». — 6. **di ferute**: sottintendi, rimedio; *ferute*: ferite, già visto.

126. Cfr. le imprecazioni di Didone ad Enea, Virg., *Aen.* sulla fine del IV. — 3. **Restine Amor** ecc.: Intendi: venga ora solo, senza la compagnia di Amore, lo Sdegno con me, e sia mio compagno eterno; o mi lasci solamente per ritornare dal cieco regno della morte, accompagnato da Amore, sulla terra a Rinaldo ecc. Le parole *sol*, *meco*, *con lui*, *A colui* sono in esatta corrispondenza.

127, 4. **estrema sua**; Os. *sua estrema*.

128, 5. **inciso**: tagliato; come si è già visto. — 7. Petrarca, canz. *Chiare fresche e dolci* 5: « Gentil ramo, ove piacque... A lei di fare al bel fianco colonna ».

129, 3. **pioggia d'argento e matutina**: la rugiada.

130, 6. **se n'infinse**: finse che non le fosse tale (*caro*): lo dissimulò. — 7. **di spander**: a spandere; ed è metafora che richiama il dantesco, *Inf.* I 80: « Che spande di parlar si largo fiume »: cfr. c. II 61.

131, 4. **l'omicida**: colui che non corrispondendo al mio amore m'è cagione di morte. — 7. **ignote**: nascoste a tutti gli altri. — 8. Petrarca, son. *Questa umil fèr.* 11: « Ché ben può nulla chi non può morire ».

132, 1. **è scemo.** Cosí Os.; *è scorno* le B.; *è scorno al* il Solerti; ma non cita le fonti. — 4. In Ovidio, Arianna dice a Teseo, *Heroid.* X 129: « Me quoque narrato sola tellure relictam: Non ego sum titulis surripienda tuis ». — **titoli**: il nome d'Armida posto nel carro trionfale di Rinaldo fra gli altri nomi dei vinti piú insigni. — 8. **non mi sia odiosa**; Os. *non sia odiosa*.

133
Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritade in alcun modo.
E, se a l'incatenata il tòsco e l'armi
Pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei
Deh, come le speranze egre lusinga! [finga;

134
Cosí doleasi: e con le flebil onde,
Ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non a gli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135
Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che 'n Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

136
Sí parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, sí come suol nevosa falda
Dov'arda il sole o tepid'aura spiri,
Cosí l'ira che 'n lei parea sí salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

137
In questo mezzo il capitan d'Egitto,
Ch'a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto;
Non vuol nel duro fin parer codardo:
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

138
Contra il maggior Buglione il destrier [punge,
Ché nemico veder non sa piú degno:
E mostra, ove egli passa, ove egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tentarò, ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

139
Cosí gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sí gran colpo è giunto
Sovra i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorger vuol, cade, trafitto il ventre.

140
Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo del gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in [testa
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

141
Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non tòrse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sí chiaro il suon da gli Etïòpi a l'orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Ché ne sei degno (e l'arme in man gli por-
Ma la vittoria tua sopra Altamoro (se;
Né di gloria fia povera, né d'oro.

142
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.

133, 1. **Per me stessa:** da me stessa. — 3. **E se a l'incatenata** ecc.: Par che imiti, nota il Gentile, quei versi di Seneca, *Edipo*: « ... morte prohiberi haud queo. Ferrum negabis? Noxias lapso vias Claudes? Et arctis colla laqueis inseri Prohibebis? Herbas, quae ferunt letum auferes? Quid ista tandem cura proficiet tua? Ubique mors est; optime hoc cavit Deus: Eripere vitam nemo non homini potest, at nemo mortem ». — 4. **'l nodo:** il laccio. — 8. Intendi: Deh come procura con inganno di allettare, riconfortare le inferme speranze.

135, 7. **alcuna**: sottintendi donna.

136, 3. **sí come suol** ecc.: Gentile: « Leggiadrissimi sono i versi di Apollonio a questo proposito (*Argon.* IV), nei quali si dice, che Medea si liquefece nella mente dal desío, sí come si liquefà la rugiada nelle rose toccata da i raggi mattutini » — 7. **ancilla:** forma lat. di ancella.

137, 1. **il capitan d'Egitto:** Emireno.

138, 6. Virg., *Aen.* X 881: « Desine, nam venio moriturus, et haec tibi porto Dona prius ». — 7. **tentarò**: tenterò: solita forma dialettale del Tasso.

139, 5. **L'altro**: non l'altro braccio del Buglione, ma l'altro guerriero, Emireno. — **da lui**, dal capitan di Francia. — 8. **trafitto il ventre**: col ventre trafitto: costruz. alla greca.

141, 4. Da mezzogiorno a settentrione.

142, 1. **Me l'oro** ecc.: Cfr. per simili offerte Omero nel VI e nel X dell'*Iliade*; e Virg., *Aen.* X 525: « Te praecor, hanc ani-

Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Ché de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mer-
[co.

143

Tace: ed a' suoi custodi in cura dàllo;
E segue il córso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Córre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la dïurna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo du-
E qui l'arme sospende, e qui devoto [ce;
Il gran sepolcro adora, e scioglie il vóto.

---

mam serves gnatoque patrique. Est domus alta: iacent penitus defossa talenta Caelati argenti, sunt auri pondera facti Infectique mihi ». — 3. **Replica** ecc.: Virg., *loc. cit.* 530 (risposta di Enea a Mago): « Aeneas contra cui talia reddit: Argenti atque auri memoras quae multa talenta, Gnatis parce tuis...; belli commercia Turnus Sustulit ista prior, iam tum Pallante perempto. Hoc patris Anchisae Manes hoc sentit Iulus ». — 8. **e non vi cambio o merco**: Dante, *Par.* XVI 61: « Tal fatto è fiorentino e cambia e merca ».

143, 3-4. ed intervallo ecc.: Intendi: e non possono qui allontanare, ritardare la loro morte. — 7. **corrompe**: imbratta.

144, 7-8. Così Goffredo ha adempiuto il suo disegno, espresso in quei versi del c. I 23, 7-8: « Né sia chi neghi al peregrin devoto Di adorar la gran tomba e sciorre il vóto ».

INDICE